



Dottorato di ricerca in Scienze Sociali – XXXIV ciclo –
Curriculum Migrazioni e Processi Interculturali

Titolo:

Le famiglie straniere e il dispositivo di tutela dei minori.
Un'analisi del discorso sulla genitorialità

Dottoranda: Chiara Lanini

Tutor: Prof. Francesca Lagomarsino

Anno accademico 2021-2022

INDICE

PREMESSA p.4

INTRODUZIONE p.5

IL QUADRO TEORICO

Capitolo 1: UNO SGUARDO SOCIOLOGICO SULLE MIGRAZIONI

1.1 Introduzione	p.8
1.2 Dimensione transnazionale e capitale sociale	p.9
1.3 Il processo di integrazione	p.11
1.4 L'integrazione lavorativa	p.18
1.5 Il lavoro femminile	p.21
1.6 Modalità di conciliazione famiglia - lavoro	p.24
▶ Misure di sostegno a favore delle famiglie e regole di accesso per le famiglie straniere.	p.27
1.7 Conclusioni	p.28

Capitolo 2: LA TUTELA DEI MINORI

2.1 Introduzione	p.30
2.2 Le tappe del progetto di un sistema unificato	p.31
2.2.1 L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia	p.35
2.3 Un dispositivo di impianto positivista	p.38
2.4 Tutela dei minori, tutela dai minori	p.39
2.5 L'azione pedagogica dello Stato-padre	p.40
2.6 Infanzia difficile e istituti correzionali	p.44
2.7 Conclusioni	p.48

Capitolo 3: LA GENITORIALITA'

3.1 Introduzione	p.50
3.2 La costruzione sociale dell'infanzia	p.53
3.3 Il sapere esperto	p.60
3.4 La genitorialità	p.63
3.5 Educare i poveri, ovvero della povertà educativa	p.65
3.6 La genitorialità intensiva	p.70
3.7 Uno sguardo demografico	p.74
3.8 Conclusioni	p.75

Capitolo 4: METODOLOGIA E DISEGNO DELLA RICERCA

4.1 Introduzione	p.78
4.2 La tutela come discorso	p.82
4.3 Categorie di analisi	p.86
4.3.1 Semantica del discorso ideologico: categorizzazione, impliciti, coerenza.	p.86
4.3.2 Procedure di controllo della costruzione del discorso.	p.87
4.4 Il disegno della ricerca: strumenti, accesso al campo, criticità	p.88
4.4.1 La prima domanda di ricerca: il modello implicito del buon genitore	p.89
4.4.2 La seconda domanda di ricerca: le modalità di costruzione del discorso sulla genitorialità	p.94

Capitolo 5: IL MODELLO IMPLICITO DEL BUON GENITORE

5.1 Introduzione	p.97
5.2 I modelli impliciti degli operatori sociali in formazione	p.97
5.3 I modelli impliciti degli educatori e delle educatrici della tutela	p.104
▶ Il caso Ecuador-Genova	p.115
5.4 Conclusioni	p.117

Capitolo 6: LA COSTRUZIONE DEL DISCORSO SULLA GENITORIALITA' NEI PROCEDIMENTI DI TUTELA

6.1 Introduzione	p.121
6.2 I fascicoli giudiziari	p.122
▶ Il caso di M., ovvero il passaggio dall'adolescenza. Paradigmi a confronto	p.132
6.3 Conclusioni	p.135

Capitolo 7: CONCLUSIONI

7.1 Premessa	p.139
7.2 Il discorso della tutela come atto di rimozione delle diseguaglianze sociali	p.139
7.3 La diseguaglianza come l'effetto di carenze individuali	p.142

BIBLIOGRAFIA

PREMESSA

Credo sia utile accennare brevemente alle motivazioni personali che hanno mosso questo lavoro condizionando i temi, lo stile e le scelte metodologiche. Esse affondano le radici nella mia ormai trentennale esperienza di operatrice sociale, da cui è generata la necessità di guardare il contesto nel quale io stessa sono implicata attraverso una differente prospettiva conoscitiva. Ciò ha voluto dire operare una torsione e istituire una distanza di cui, tuttavia, il desiderio di ricerca era già il segno. L'assunzione di uno sguardo analitico e critico ha risposto al bisogno di mediare l'impatto della violenza simbolica (Bourdieu, 1998) che, forte della legittimità e della convinzione di agire, per definizione, in nome del bene e della giustizia, in questo dispositivo si esprime, precipitando negli atti, nei pensieri, nelle parole e nelle pratiche locali e quotidiane. Come vedremo, l'istanza di proteggere l'infanzia muove un repertorio di immagini, significati e retoriche che si istituisce come ordine delle cose scontato e naturale, nel quale è anche troppo facile riconoscersi, operando attraverso una sintassi che prende la forma della consuetudine per chi condivide modelli di giudizio e presupposti che non è necessario e forse nemmeno opportuno esplicitare.

Tali aspetti avvalorano la scelta di guardare questi temi nella prospettiva dell'Analisi del Discorso, poiché offrono un ulteriore indizio del ruolo strategico che l'azione discorsiva svolge all'interno del sistema di tutela. Le assunzioni consolidate su cui esso si fonda, infatti, oltre a favorire una certa rapidità di valutazione e di reazione, in molti casi necessaria, forniscono, altresì, un modo di stare in contatto con il disagio di famiglie e bambini che trova, forse, nel rassicurante sapere comune, in questa appartenenza che si realizza anche sul piano cognitivo (Van Dijk, 2003b), un mezzo per difendersene.

Voglio esprimere un sentito ringraziamento a tutte le persone che mi hanno sostenuto in questo percorso di ricerca, alcune di loro, forse, senza saperlo. In primis la Prof.ssa Francesca Lagomarsino che, oltre ad avere dimostrato interesse e passione per i temi che ho affrontato, con grande pazienza e cura ha letto e commentato ogni riga di questo lavoro, cercando di introdurmi ad una modalità di scrittura che credo di avere appreso anche grazie alla sua guida meticolosa.

Ringrazio Luca Queirolo Palmas e i compagni con cui ho condiviso lo spazio di lavoro, anche nel tempo desertificato della pandemia: Luca, Jacopo, Enrico, Davide, Ervis e Massimo che, pur lavorando su altri temi, mi hanno trasmesso per osmosi il senso e il piacere della ricerca come pratica collettiva, confermandomi che non c'è *logos* senza comunità.

Ringrazio questa occasione che la vita mi ha regalato perché, seppur tardivamente, credo di avere trovato un modo per guardare ciò che mi circonda con una lente che si adatta felicemente ai miei occhiali, ingaggiandomi nella sfida di *rendere visibile l'invisibile* (Burawoy, 2007).

INTRODUZIONE

Il tema che affronta la ricerca che qui presento è la relazione che si istituisce fra il dispositivo di Tutela Minori e le famiglie straniere, analizzata a partire dal discorso sulla genitorialità che in questo contesto viene costruito. Le ragioni che rendono tale dinamica rilevante sono da rintracciarsi nel suo portare in evidenza degli aspetti indicativi dell'interazione che si genera fra un sistema istituzionale e una parte della popolazione che occupa una posizione sociale e culturale minoritaria. Tutto questo avviene su un terreno particolarmente delicato e scivoloso come quello della protezione dell'infanzia da rischi e dai pericoli che, come vedremo ampiamente in seguito, si ritengono rappresentati principalmente dai genitori. Lo stato di minorità che connota le famiglie straniere non è appannaggio esclusivo di questa categoria nel contesto della tutela minorile, poiché tale sistema facilmente intercetta gruppi sociali che presentano l'intersezione di molteplici fattori di svantaggio, fra i quali la migrazione è una delle possibilità. Il motivo per cui ho deciso di circoscrivere l'analisi a questa fattispecie è che ritengo possa rappresentare in modo paradigmatico la condizione di alterità che riguarda anche molte famiglie autoctone rendendola, tuttavia, forse più evidente. Fra le varie prospettive di approfondimento che questo lavoro potrebbe aprire c'è quella di un'indagine che coinvolga sia le famiglie straniere che quelle autoctone, volta a identificare quali fattori siano maggiormente incidenti nel portare i loro casi all'attenzione della tutela, per tentare un confronto comparativo.

Il discorso analizzato si compone in un campo entro il quale i due sistemi si interfacciano a partire da posizioni strutturalmente asimmetriche: l'uno esprime una funzione dello Stato che per definizione agisce un ruolo di controllo e potere, quella giudiziaria, l'altro è il nucleo familiare che viene osservato e valutato nelle proprie capacità educative e di accudimento, nell'ottica di tutelare il miglior interesse del minore. Tuttavia, come nota Long (2015, p.169), "il contesto migratorio amplifica le difficoltà che i giudici incontrano nella valutazione delle competenze genitoriali. Ne costituisce prova il fatto che un terzo delle condanne dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti per violazione del diritto di un genitore al rispetto della vita familiare riguardi allontanamenti di minori da genitori in senso lato migranti".

Questo studio ha la finalità di rilevare attraverso quali modalità l'azione del potere modelli tale relazione, focalizzando l'attenzione non tanto sulle logiche esplicite che configurano il ruolo di chi è garante della legge e di chi viene, in base ad essa, valutato, bensì sugli aspetti impliciti che veicolano tali dinamiche attraverso le pratiche discorsive.

La ricerca intercetta tre diversi temi: quello migratorio, quello della tutela minorile e quello della genitorialità. Prima di osservare la loro azione sul piano discorsivo, ognuno di essi verrà esplorato nella propria complessità, approfondendo la storia e gli aspetti che li hanno istituiti come costrutti sociali, cercando di situarli nel contesto dei fattori che ne hanno determinato le variazioni semantiche, con l'intento di scomporre il quadro che tende, invece, a presentarli come assunti naturalizzati.

Come vedremo nel primo capitolo, gli studi di sociologia delle migrazioni descrivono la famiglia migrante come un'entità peculiare che si muove in uno spazio denso di componenti materiali, relazionali e simboliche, che è necessario mappare per comprenderne l'azione, estendendo l'osservazione ai molteplici fattori di ordine micro e macro che condizionano i comportamenti, le relazioni ma soprattutto gli orizzonti di possibilità. Tali fattori sono da correlare alle dinamiche, ai progetti e ai processi migratori, alle modalità di insediamento e di inclusione nel paese di approdo, alle relazioni con i paesi di origine, alle strategie di adattamento e ai processi di ristrutturazione che il nucleo deve affrontare nel corso delle varie fasi del proprio ciclo di vita.

Il secondo elemento che questo lavoro mette a tema è il sistema della Tutela Minorile la cui origine, come vedremo nel secondo capitolo, si contestualizza in un preciso periodo storico per poi,

attraverso alterne vicende, diventare ciò che oggi conosciamo a partire da una serie di istanze le cui tracce sono tutt'ora riconoscibili, nonostante i profondi mutamenti che hanno investito la società da quando è emersa l'urgenza di dare vita ad un sistema unificato e specializzato nella protezione dei minori.

L'idea della tutela è strettamente connessa ai modi di rappresentare l'infanzia e la genitorialità che, lo vedremo nel terzo capitolo, non sono stabili nel tempo ma, come gli altri che abbiamo nominato, si correlano al complesso di circostanze, eventi e mutamenti che hanno attraversato le diverse fasi storiche e i differenti modelli di produzione e di riproduzione, facendone ciò che, anche in questo caso, tendiamo oggi a considerare scontato e naturale.

La prospettiva a partire dalla quale si è indagato il discorso che interconnette la tutela, la genitorialità e la migrazione è quello dell'Analisi Critica del Discorso (Foucault, 1972; Van Dijk, 2008; Fairclough, 1995a), il cui oggetto di interesse è l'atto pragmatico-cognitivo che nel rappresentare la realtà la istituisce in un certo significato. Questa operazione semantica può implicare l'azione di dinamiche di potere veicolate attraverso l'ideologia, intesa come sostrato mentale che accomuna determinati gruppi sociali (Van Dijk, 2003b) definiti dominanti in virtù della possibilità di rendere generalmente valide le proprie categorie interpretative, rispetto ad altri che si connotano come minoritari a partire da una diseguale possibilità di incidere sui processi di significazione. Vedremo nel quarto capitolo, che tratta della metodologia della ricerca per poi passare ad illustrarne i risultati, come l'Analisi Critica del Discorso abbia la specifica finalità di indagare in che modo le strutture discorsive riflettano e riproducano le strutture sociali, come anche Bourdieu affermava (1998).

L'azione che sviluppa il dispositivo di tutela minorile, quindi, sarà osservata dal punto di vista del processo argomentativo che si genera a partire dall'attribuzione di significato ai comportamenti genitoriali, messi in correlazione con lo stato di benessere o malessere del minore. In questa area si collocano l'interesse e le domande di ricerca e due sono gli aspetti che verranno messi in luce.

Il primo, esplorato attraverso i materiali desunti da interviste e *focus group*, riguarda i repertori cognitivi che mediano l'osservazione e la valutazione dei genitori stranieri da parte degli operatori sociali, ovvero i modelli che agiscono implicitamente nel discorso determinando, normativamente, gli atteggiamenti, le condotte e i sentimenti che configurano il genitore adeguato.

Il secondo quesito ha l'obiettivo di evidenziare su quali dati sia costruita l'argomentazione che esiterà nelle misure di protezione disposte dall'Autorità Giudiziaria. Questa seconda domanda è stata affrontata analizzando i fascicoli che raccolgono, materialmente, i documenti, gli atti, i verbali, le relazioni che danno forma e sostanza al procedimento.

Come vedremo diffusamente, si è evidenziato un discorso prioritariamente centrato sull'analisi di aspetti di tipo relazionale e comportamentale, che tuttavia fa emergere poco il punto di vista degli attori protagonisti delle vicende di cui si parla e, quindi, i paradigmi di significato che informano le loro azioni. Altrettanto debole risulta essere il peso argomentativo assegnato agli elementi di struttura come le condizioni abitative, il lavoro, le risorse economiche e di tempo che definiscono i margini dell'organizzazione familiare. La genitorialità, quindi, si costruisce discorsivamente come dimensione estrapolata dallo spazio sociale nel quale è inserita e viene valutata in un'ottica di ordine prevalentemente psicologico ed educativo, come già evidenziato da Manella (2006) e, come vedremo, da una più vasta letteratura di ambito internazionale (Pelton, 1982; Kadushin, Martin, 1988; McGillivray, 1992; Clarke, 1993; Thorpe, 1994; Fernandez, 1996; Scott, 1998; Burkley, 1999; Farmer, Owen, 1998; Moss *et al.*, 2000; McConnell *et al.*, 2000; Bostock, 2002; McConnell, Llewellyn, 2005). L'idea di adeguatezza emergente tende verso un modello normativo che poco entra in dialogo e in dialettica con le determinanti che informano il contesto di vita dei genitori stranieri e dei loro figli, mettendo in evidenza una significativa distanza fra le categorie di osservazione e la realtà osservata, che ben rappresenta quella dimensione di alterità e minorità cui facevamo riferimento all'inizio. Tale distanza è incrementata dai tratti specifici del riferimento

adottato, ovvero il modello genitoriale occidentale contemporaneo, che si definisce intensivo proprio perché della funzione parentale enfatizza gli aspetti performanti, dando adito ad altissime aspettative sociali (Lee, Bristow, Faircloth, Macvarish, 2014) che la genitorialità straniera difficilmente risulta corrispondere.

Si pone, quindi, la necessità di interrogarsi su quali fattori siano da considerarsi rilevanti al fine di identificare un livello minimo di protezione e benessere che davvero si possa considerare generalizzabile e accessibile, ma soprattutto, si rende opportuno chiedersi fino a che punto sia corretto ritenere la responsabilità e il potere di raggiungerlo appannaggio esclusivo dei genitori, come sembrano indicare le tendenze dominanti.

Capitolo 1. UNO SGUARDO SOCIOLOGICO SULLE MIGRAZIONI

1.1 Introduzione

L'obiettivo di questo capitolo è quello di introdurre il referente del discorso che questa ricerca intende indagare, ovvero la famiglia migrante, per collocarla nel sistema articolato di fattori che ne determinano la specificità, con la finalità di individuare quali elementi siano necessari per comprenderne l'azione.

La letteratura, già da qualche decennio, ha messo in evidenza come i comportamenti migratori vadano osservati a partire dall'unità di analisi della famiglia (Crivellaro, 2021), che Grillo (2008, p.19) definisce come: "costrutto sociale, entità concettuale, ordine morale e insieme di pratiche sociali e culturali reali".

L'attenzione alla dimensione familiare della migrazione è stata principalmente motivata da due diversi fattori. Il primo è che dagli anni '80 in poi la maggior parte dei movimenti verso l'Europa sono avvenuti per motivi familiari, poiché le politiche di accoglienza hanno reso il ricongiungimento e la protezione umanitaria fra le poche strade percorribili per accedere alla "Fortezza Europa". In Italia, fra il 2011 e il 2016, si è verificato un decremento dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro, come vedremo meglio trattando questo tema più avanti, ed un aumento significativo di quelli rilasciati per motivi di famiglia (Colucci, 2018).

Il coinvolgimento migratorio di interi gruppi familiari, con le relative implicazioni sul piano dell'integrazione e della riproduzione culturale (Grillo 2008; Kofman *et al.* 2011; Ambrosini, 2014; Cole, Groes 2016), ha sollecitato un certo allarme. Crivellaro (2021, p.3) nota come ciò abbia dato stimolo all'emergere di un discorso pubblico che "informato dalle preoccupazioni di istituzioni e cittadinanza autoctona rispetto alla superdiversità (Vertovec 2007) e all'eccesso di alterità nelle società occidentali, costruisce le migrazioni familiari come "problema", non solo per il loro impatto su sistemi di welfare già in contrazione, ma anche per la minaccia che esse potrebbero rappresentare per la coesione sociale dei paesi d'approdo." La stessa autrice mette in evidenza come questa preoccupazione riferita alla famiglia migrante tenda a legittimare un'ingerenza istituzionale che non si esaurisce nelle politiche che amministrano gli ingressi ma interviene anche sulle relazioni che si determinano nel contesto (più o meno) stanziale, entrando nella vita familiare, mettendo in discussione e sanzionando i modelli di genitorialità ritenuti non sufficientemente responsabili o incommensurabilmente *altri* (Crivellaro, 2021, Taliani, 2014, 2019). Questo, naturalmente, è un aspetto che interessa particolarmente questa ricerca.

L'altro fattore che determina la centralità della dimensione familiare è che il processo migratorio è, sempre, un evento che si realizza in uno spazio denso di legami, risorse materiali, strategie, aspetti simbolici, dando forma ad un sistema che deve essere fatto emergere per restituire a tale evento spessore, specificità e significato. La struttura centrale che articola tale spazio è, appunto, la famiglia, che per questo è portata dalla letteratura sociologica¹ al centro dell'analisi, come afferma Lagomarsino (2005, p.217):

"[...] da tempo numerosi autori sottolineano la necessità di porre la famiglia al centro dell'analisi dei fenomeni migratori, poiché è all'interno dei nuclei familiari che si elabora e costruisce, con modalità diverse e spesso contrastanti, la decisione

1) Cfr. Wood C.H., 1982; Harbison S.F., 1981; Torrealba Orellana R., 1989; Dumont W.A., 1993; Zlotnik H., 1995, Bonizzoni, 2008;

di partire e la famiglia diventa elemento centrale all'interno delle reti e delle catene migratorie, assumendo un ruolo decisivo in tutto il percorso dalla partenza all'inserimento nel nuovo contesto.”

Dobbiamo quindi guardare *la famiglia dell'immigrazione* (Zehraoui, 1995) come un'entità autonoma e peculiare (Lagomarsino, 2005) alle prese con un complesso processo di riorganizzazione, interno ed esterno al nucleo, che coinvolge chi parte come chi resta e va osservato in una prospettiva che eccede i confini del paese di insediamento.

È una famiglia che cambia forma in base agli eventi, ai tempi, ai modi e alle opportunità connessi al progetto migratorio, si possono avvicinare separazioni, legami a distanza, ricongiungimenti, nuove unioni, processi che riorganizzano i ruoli sociali ed economici nella coppia (Bonizzoni, 2013), soprattutto se la donna, pioniera, è maggiormente integrata sul piano linguistico e lavorativo.

Per quello che riguarda lo specifico delle funzioni di cura, nei contesti in cui le madri sono le primo migranti si rende necessario un riposizionamento dei ruoli, che in parte vengono mantenuti pur nella lontananza (Boccagni, 2009; Bonizzoni, 2012; Castellani, 2014) e in parte sono delegati ad altre figure parentali (Lagomarsino, 2010), spesso le donne della famiglia materna (Castellani, 2014), mentre in buon numero di casi le donne migrate, come vedremo, esportano tali funzioni altrove. È ciò che viene definito *care drain* (Lutz, 2018; Kofman, Raghuram, 2018; Van Hooren, Apitzsch, Ledoux, 2018) e che, come dice Casalini (2011), istituisce un sistema di diseguaglianze riproduttive le cui conseguenze profonde non sono ancora note. Tutto questo configura una famiglia da osservare nella tessitura che prende forma attraverso il tempo dell'evento migratorio. Ambrosini (2019), ad esempio, parla delle tre famiglie dell'immigrato: quella del paese di origine, quella della distanza, quella del ricongiungimento.

I molteplici aspetti che declinano tale riorganizzazione si possono differenziare in base a fattori di ordine particolare e di ordine generale, come le caratteristiche dei contesti di provenienza, quelle dei mercati del lavoro, le politiche di accoglienza, i sistemi di welfare dei paesi di destinazione, elementi che in questo capitolo cercheremo almeno in parte di esplorare.

Ciò che importante mantenere in evidenza per restituire il giusto spessore alla migrazione come evento è che, in ogni caso, la famiglia straniera è un sistema che deve riorganizzare il proprio assetto e tale peculiare complessità va fatta emergere e letta in uno spazio che eccede i confini spaziali e temporali, fisici economici e simbolici del qui e ora².

1.2 Dimensione transnazionale e capitale sociale

Come già da tempo suggeriscono gli studi³, il processo migratorio deve essere analizzato in un'ottica transnazionale. Si evidenzia, infatti, un circuito di azioni e relazioni che Waldinger (2010, p.8) descrive come un: “proliferare di attività che collegano i migranti ai luoghi da cui provengono, attività che possono essere di routine, come l'invio di rimesse, le comunicazioni o i viaggi, oppure possono riguardare attività maggiormente strutturate di impegno politico nel paese d'origine o di filantropia migratoria.” Adottare una prospettiva transnazionale vuol dire analizzare le migrazioni in uno spazio operativo e di senso che non può essere letto in termini binari e lineari, ma continuando a mantenere, anche nel rappresentare il processo di integrazione, una logica bifocale (Vertovec, 2006). Allora, assunti incorporati nelle pratiche e nel senso comune come quello di assimilazione o pluralismo

2) Si veda la nozione nazionalismo metodologico (Wimmer, Glick-Schiller 2002)

3) Per una riflessione teorica sul transnazionalismo migratorio si veda: Portes, Guarnizo e Landolt, 1999; Faist, 2000; Kivisto, 2001; Levitt, 2001b; Itzigsohn e Saucedo, 2002; Guarnizo, Portes e Haller, 2003; Levitt e Glick-Schiller, 2004; Vertovec, 2004; Waldinger e Fitzgerald, 2004; Joppke e Morawska, 2003; Ceschi e Riccio (2007), o ancora il numero monografico della rivista *Mondi Migranti*, n. 2 del 2007, in particolare il saggio di Maurizio Ambrosini.

etnico, che distinguono nettamente lo spazio del qui e del là, il tempo del prima e del dopo, le identità del noi e del loro⁴, entrano concettualmente in crisi.

Boccagni (2007, p.110) afferma che l'assunzione del transnazionalismo come prospettiva di ricerca "dovrebbe servire a evidenziare [...] aspetti dell'esperienza migratoria emergenti o sino a qui poco considerati, rispetto alle loro implicazioni sui vissuti soggettivi e sulla struttura di opportunità accessibile ai migranti (ma anche per gli "altri significativi" con cui interagiscono a distanza e, più in generale, per i processi di mutamento sociale dei contesti di partenza e di destinazione)." Il legame con il contesto di origine, quindi, non va inteso come forma di resistenza astratta, nostalgica, folkloristica o esclusivamente affettiva, da guardare in una prospettiva di progressivo e auspicato superamento (l'assimilazione, appunto), ma definisce concretamente e simbolicamente i confini dell'economia di interi sistemi familiari, incastonati in un dispositivo di responsabilità, obblighi e negoziazioni (Bonizzoni, 2008) del tutto attuale e contingente, che struttura le relazioni fra i generi e le generazioni, fra chi è partito e chi è rimasto. Si parla, infatti, di *shadow household* (Caces, 1985), un modello di lettura che allarga il campo degli attori che regolano le scelte al di là della lontananza e della visibilità, anche grazie alle tecnologie oggi disponibili. Questo reticolo di relazioni e di funzioni incide sui ruoli familiari, soprattutto su quello delle donne e dei giovani. Si nota, infatti, come in una prospettiva transnazionale le relazioni di cura subiscano un processo di "economicizzazione" (Bonizzoni, 2008, p.42), laddove la cura e la solidarietà familiare femminile si esprimono anche e necessariamente attraverso la produzione di reddito, poiché "le rimesse come *providing* sono un aspetto centrale del ruolo di cura" (Ivi, p.44), strutturando così un "sistema di protezione sociale transnazionale costruita dal basso" (Ambrosini 2020, p.203). Inevitabili sono le ricadute sulla distribuzione delle risorse fra la famiglia locale e quella lontana, parzialmente o completamente a carico, soprattutto nei casi in cui le donne siano le primo-migranti o le principali *providers*⁵. Si sottolinea quindi, ancora, la necessità di istituire un paradigma di osservazione che consenta di fare ciò che si diceva sopra, ovvero di mappare lo spazio pratico e simbolico entro il quale si fondano e acquisiscono significato le azioni e le strategie di adattamento familiari, riconoscendo rilevanza al complesso sistema di dinamiche e relazioni nel quale la famiglia è inserita, locali e transnazionali.

La struttura che prende forma intorno ai vincoli e alle risorse che orientano la riorganizzazione della vita familiare rimanda all'introduzione di un ulteriore elemento, quello del capitale sociale⁶, ovvero un dispositivo di scambio di risorse che, nelle sue diverse articolazioni, interagisce con le traiettorie della migrazione e con le modalità di integrazione. Il capitale sociale agisce sulle opportunità di accesso al lavoro e a molti altri beni materiali e immateriali fondamentali, non ultima la socializzazione al nuovo contesto in termini di saperi, informazioni, indicazioni. Come vedremo nella parte che tratta delle strategie di conciliazione fra lavoro e cura familiare (Cap. 1.6), laddove le necessità di questo tipo non possono essere soddisfatte attraverso il denaro o garantite dai sistemi di welfare, si rende vitale fare riferimento alla rete familiare o di prossimità. Garzon (2008), infatti, vede nel capitale sociale una risorsa che può compensare le carenze relative agli altri capitali e alle misure di protezione sociale istituzionali. Tali carenze, naturalmente, conferiscono una strutturale

4) A questo proposito è interessante la riflessione che Ceravolo e Molina fanno sulle seconde generazioni, mettendone in discussione lo stesso concetto, in quanto, dicono: "Questi individui vivono una condizione intermedia che non può né essere spiegata in termini di assimilazione e di pluralismo etnico (Faist, 2000). In questo senso nelle traiettorie di vita e nei racconti dei figli degli immigrati si possono riconoscere elementi tipici di un nuovo cosmopolitismo, che di fatto finisce per mettere addirittura in discussione il concetto stesso di seconda generazione, che invece allude a un percorso tipico di stabilizzazione da un luogo ad un altro. In questo contesto, il significato dei diritti di cittadinanza giuridica cambia radicalmente. In Italia, alcune recenti ricerche hanno messo in luce che la rivendicazione della cittadinanza per i figli di immigrati non ha solo connotazioni identitarie, ma al contrario si definisce in funzione di specifiche esigenze strumentali (Colombo, 2009; Colombo, 2010). Da un lato, essa rappresenta il riconoscimento di un'eguaglianza sostanziale di fronte alla legge rispetto ai coetanei italiani, che apre opportunità altrimenti precluse, dall'altro, il passaporto italiano aumenta la facilità di circolazione e quindi la ulteriormente le possibilità di una cittadinanza globale." (Ceravolo, Molina 2013 p.28)

5) "I sempre più numerosi casi di donne impiegate nel settore dei servizi di cura e alla persona presenti in Italia ci rivela come sia in atto, dal punto di vista delle relazioni economiche tra i coniugi, un significativo mutamento. In queste famiglie sono infatti le donne a prendere in mano le redini della gestione economica della famiglia, a svolgere il ruolo di *providers*" (Bonizzoni, 2008, p.45)

6) Molti sono gli studi che evidenziano la connessione fra capitale sociale e reti migratorie. Per citarne solo alcuni: Portes e Sensenbrenner, 1993; Portes, 1998; 2000; Esser, 2004; Jacobs, Pahlet e Swyngedouw, 2004; Ambrosini e Abbatecola, 2009; Bertani 2010; Lazzeroni, Meini, 2019

debolezza ai soggetti migrati nel contesto ricevente. L'autore distingue fra capitale sociale endogeno, ovvero interno alla comunità di appartenenza e caratterizzato da vincoli forti (amici e parenti), ed esogeno, esterno alla comunità di appartenenza, caratterizzato da vincoli più deboli ma utili per facilitare l'accesso ai mercati del lavoro professionalizzati. Come detto sopra, le reti migratorie svolgono una funzione importante nell'attivare i canali di accesso al mercato del lavoro ma possono al contempo limitare il campo di azione e di ricerca ad ambiti chiusi e talvolta segregati, come quello del lavoro domestico (Bonizzoni, 2013; Ambrosini, 2013; Catanzaro, Colombo, 2009). Le persone dotate di maggiore capitale culturale hanno maggiori possibilità di accedere a forme di capitale sociale esogeno, a sua volta correlato in misura proporzionale a quello che Hage (2000) definisce *capitale nazionale*, o *nazionalità pratica*: una forma di appartenenza di fatto, anche simbolica, ancora più significativa di quella prodotta dalla cittadinanza giuridica.

Su un piano relazionale, Bertani (2010) ed Eve (2013) tornano a mettere in luce gli aspetti di profonda ristrutturazione con cui la famiglia migrante deve fare i conti, mossa dall'esigenza di ricostruire un sistema di relazioni significativo a partire dalle pratiche di interazione e scambio quotidiani che hanno luogo nel contesto locale, essenziale nel facilitare i percorsi di inserimento e di adattamento. Eve (2013) suggerisce di «pensare all'immigrazione in termini di cambiamento strutturale della rete sociale», osservando le conseguenze tangibili su tutta l'organizzazione della vita familiare. Infatti, se prendiamo in considerazione il capitale sociale generalizzato, ovvero “quel senso condiviso di appartenenza” (Colozzi, 2007 p.103) che produce un senso di fiducia diffuso (Putnam, 1993; Fukuyama, 2000; Sen, 1999; Sennett, 2012) promuovendo l'integrazione e la coesione sociale, vediamo, ad esempio, che avere dei rapporti di vicinato deboli incide in modo significativo sulla percezione di insicurezza nel contesto di vita (Eve, 2013). Può accadere allora che, in questi casi, la famiglia tenda a adottare uno stile di vita chiuso, intensificando l'interdipendenza e l'esclusività delle relazioni interne al nucleo (*Ibidem*), come già risultava da alcuni studi sulle migrazioni interne degli operai inglesi (Goldthorpe *et al.*, 1969; Eve, 2009). Allo stesso modo è fondamentale avere accesso alle informazioni giuste per fare le scelte giuste o per ottenere ciò di cui si necessita (casa, lavoro, servizi). Eve fa del capitale sociale un *frame* metodologico, affermando:

“È in questo framework teorico che dovrebbe essere vista la riorganizzazione dei ruoli e dei compiti domestici constatata da Dreby e molti altri. E nello stesso quadro interpretativo trovano una lettura più agevole anche le difficoltà nella gestione dei figli, i conflitti e i problemi di autorità tipici di molti racconti migratori” (Eve, 2013, p.41)

Comprendere le dinamiche sociali della famiglia migrata, allora, vuole anche dire mappare la dotazione di capitale sociale, poiché essa incide sulle opportunità di accesso ai beni materiali e relazionali. Nonostante la rilevanza dei capitali che la famiglia porta con sé dal paese di origine, non va sottovalutato il complesso compito di riorganizzazione di queste risorse. La lentezza del capitale sociale, quindi, fa emergere la geometria di vincoli e opportunità che definisce l'eco-sistema nel quale la famiglia si muove, e che, inevitabilmente, investe anche il piano della genitorialità.

1.3 Il processo di integrazione

Il costrutto analitico dell'integrazione sarà utilizzato per definire la posizione della famiglia straniera nel contesto del processo migratorio e situare la sua azione nel sistema di accesso a diritti e opportunità che via via si configura. La necessità di misurare il livello di integrazione si è posta prima che altrove negli Stati Uniti, dove nell' “alveo dell'epopea del sogno americano” (Tusini, 2020, p.109) questo concetto veniva inteso nel significato di assimilazione (Park, Burgess, 1921; Park, 1930), intesa come esito di un movimento progressivo e naturale verso l'indistinguibilità sociale, economica, culturale dei migranti rispetto agli autoctoni (Sciortino, 2015). Fin dagli anni '60 gli studiosi

evidenziarono le criticità insiste in questo modello (Gordon, 1964), sostituito via via da quello dell'integrazione, intesa non come percorso verso l'indistinguibilità ma come processo che dovrebbe condurre verso l'uguaglianza di opportunità, riferita soprattutto al sistema educativo e all'inclusione lavorativa, in altre parole il contrario della segregazione (Sciortino, 2015). Si tratta di un concetto multidimensionale, trattato da moltissimi autori (Ager e Strang, 2008; Biezeveld, Entzinger, 2000; Bosswick, Heckmann, 2006; Cesareo e Blangiardo, 2009; Entzinger, 2000; Eve, 2010; Favell, 2003; Golini, 2006; Niessen, Huddleston, Citron, 2007; Penninx, Spencer, Van Hear, 2008; Spencer e Cooper, 2006) ma anche ampiamente contestato, proprio per le tracce ancora presenti di quell'atteggiamento etnocentrico che supportava il paradigma assimilazionista.

Dice Bonizzoni in proposito:

"[...] quello di integrazione è però anche un concetto contestato – anche da una prospettiva femminista e di genere – per il suo portato etnocentrico, carico di forti valenze normative, che rischiano di attribuire – in modo peraltro esclusivo ed unidirezionale – ai migranti la responsabilità di "integrarsi" facendosi simili anche – e talvolta soprattutto – sotto l'aspetto culturale e identitario (per esempio, facendo propri determinati modelli di femminilità o maschilità)." (Bonizzoni, 2013, p.98)

Tale costrutto, tuttavia, può essere in questo caso d'aiuto come parametro utile per misurare la dotazione di risorse entro la quale i modi e gli stili di vita, come anche le pratiche parentali, assumono significato, poiché, così come la migrazione non è un processo che avviene nel vuoto (Lagomarsino, 2005), nemmeno lo è la genitorialità. Ciò che interessa qui è, appunto, comprendere quali siano gli aspetti attraverso i quali è possibile tracciare il circuito di risorse e di possibilità entro il quale la famiglia si muove, in altre parole lo spazio sociale entro il quale agisce, per verificare se e in quale misura questi aspetti siano considerati rilevanti come elementi di lettura e valutazione nel processo di tutela.

Vediamo ora in che modo è stato definito questo concetto. Venturini (1991) ne dà una definizione essenziale, inerente allo specifico socioeconomico, ovvero: "[...] la capacità dell'individuo straniero di inserirsi nel mercato del lavoro del paese d'accoglienza e di mantenersi grazie al reddito da esso percepito [...]" (Venturini, 1991, p.128)

Carbone (2020) la descrive come: "conseguimento di livelli non dissimili di reddito, istruzione, rappresentanza, trattamento giuridico e accesso ai mercati (del lavoro e dell'abitazione)" (Carbone, 2020, p.70)

Conti e Strozza (2000) elencano le condizioni necessarie perché si possa parlare di integrazione sociale, valide in parte anche per gli autoctoni, la cui acquisizione si pone come *conditio* in assenza della quale la permanenza diventa "sopravvivenza marginale" (Bussini, 1993), ovvero:

- La legalità del soggiorno
- Il possesso di un'occupazione
- La disponibilità di un alloggio
- La possibilità di consumare regolarmente i pasti
- La conoscenza della lingua del paese ospitante
- La capacità/possibilità di avvalersi dei servizi sociosanitari
- Il superamento fase di «esclusione psicologica»

La piena legalità della posizione relativa al soggiorno, ad esempio, è condizione giuridica, lavorativa ma anche psicologica, così come la conoscenza della lingua, poiché tali fattori rendono il soggetto autonomo nel rapporto con le istituzioni e nella capacità di esprimere i propri bisogni. Questo aspetto risulta a maggior ragione rilevante nel caso di famiglie che presentino al proprio interno competenze linguistiche fortemente differenziate, dovute ad una diversa distribuzione delle occasioni di

interazione con gli autoctoni connesse all'attività lavorativa e all'ampiezza delle reti sociali. Calabrese (2006) in una rassegna della letteratura sul tema, nota come il fattore psicologico, che pur coinvolge trasversalmente tutti gli altri aspetti, venga spesso trascurato:

“Il carattere psicologico, nonché l'auto-percezione, la valutazione attribuita dal migrante alla propria condizione di vita, è un fattore fondamentale per il superamento del progetto migratorio. La situazione di esclusione o di inserimento può essere percepita in maniera diversa dal migrante o dall'osservatore e costituire un importante elemento del percorso integrativo” (Ivi, p.99)

Ambrosini, Bianchi e Milani (2020) sottolineano l'aspetto multidimensionale dell'integrazione identificando come sue dimensioni costitutive: quella strutturale, che definisce lo *status* sociale in termini di accesso ai diritti, al lavoro, all'abitare; quella relazionale, intesa come azione pratica di scambio, interazione sociale e reciprocità; quella personale, vista come volontà/capacità dei soggetti di partecipare alla vita sociale.

Tusini (2020) sintetizza gli ambiti sui quali opera il processo di integrazione in: socioeconomico; socioculturale; legale-politico.

A partire da questo inquadramento che evidenzia gli aspetti sensibili nella definizione del livello di integrazione, si rende opportuno articolare maggiormente il discorso introducendo alcuni elementi che riguardano il piano delle *policy*, ovvero il macro sistema dei regimi migratori (Colombo e Sciortino 2004), le modalità di governo delle frontiere, le misure di incorporazione e di accesso alle risorse sociali (Carbone 2020) ma, non di meno, le retoriche che sostengono una certa costruzione delle aspettative della società ospitante nei confronti dei migranti.

Vari autori, pur focalizzando aspetti diversi, concordano nel rilevare una collocazione strutturalmente marginalizzata dei soggetti migrati, fondata su assunti di ordine economico, sociale e culturale, impliciti ed espliciti. Il governo dei flussi è storicamente regolato da un modello di tipo economicista, che ha posto alla base del proprio paradigma il principio di utilità: “l'ingresso selettivo è riservato esclusivamente ai lavoratori utili e limitatamente alle esigenze temporali del sistema produttivo” (Carbone, 2020, p.68). In Italia l'andamento residuale della programmazione dei flussi di lavoratori in ingresso ne ha sensibilmente ridotto l'incidenza, rendendo minime le possibilità di entrare legalmente e per motivi di lavoro, da qui la necessità di ben 9 sanatorie⁷ negli ultimi 38 anni (Ambrosini, 2020). Nonostante ciò, questo rimane il principio che inserisce ed esaurisce le forme della presenza migrante nella logica dominante del mercato del lavoro ricevente, attraverso quelli che sempre Carbone (*Ibidem*) definisce come: “processi di incorporazione nell'ordinamento giuridico e sociale estremamente limitati, [che configurano] fenomeni di marginalizzazione e di segregazione dei lavoratori ospiti nel contesto produttivo e sociale.” Altre prospettive di studio parlano di inclusione subordinata (Cotesta 1992), di inclusione differenziale (Mezzadra, Ricciardi, 2013) e di integrazione subalterna (Cominelli, 2003; Lagomarsino, 2006; Ambrosini, 2001a, 2001b, 2003, 2006, 2007a, 2007b, 2017; Ambrosini, Lodigiani, Zandrini, 1995; Ambrosini, Buccarelli, 2009; Ambrosini, Torre, 2018), che si fonda sul “tacito patto di adattamento [da parte] degli immigrati a farsi carico delle occupazioni non più gradite ai lavoratori nazionali, senza pretese di avanzamento o di rivendicazione dei diritti” (Ambrosini 2018a, p.14). Sayad (2002) descrive il lavoratore immigrato come lavoratore colonizzato, poiché assume egli stesso le categorie di pensiero con le quali la società di accoglienza lo classifica e le fa proprie.

Tusini (2016), riprendendo Guolo (2009), definisce il modello di integrazione che si evince dalla normativa italiana⁸ assimilazionista di tipo escludente, ovvero:

7) Quella del 2020 ha riguardato pochi e specifici settori: pesca, agricoltura, zootecnia, servizi domestici e assistenziali.

8) Guolo (2009) nota che l'Italia è priva di un paradigma organico che orienti le politiche migratorie le quali, quindi, si riproducono secondo una logica emergenziale e conflittuale in assenza di quadro generale. Di conseguenza è possibile estrapolare gli orientamenti di fondo della politica migratoria italiana solo esaminando i singoli provvedimenti.

“[...] una sorta di modello disciplinare fondato sull’ordine pubblico e sul timore dell’ibridazione, che accentua la distanza tra stranieri e autoctoni. Formalmente assimilazionista, il modello disciplinare si regge sullo *ius sanguinis* e dunque sbarra l’accesso alla cittadinanza. Quello italiano è, in definitiva, un assimilazionismo senza assimilazione, di tipo *downward*, verso il basso, che consegna gli immigrati a una marginalità che si autoalimenta, stigmatizzandoli, allo stesso tempo, come portatori di irriducibili differenze etniche e religiose; che rinuncia, volutamente, a stimolare qualsiasi interazione che non sia meramente funzionale all’economia; che riproduce una separatezza che moltiplica intoccabili ghetti identitari» (Tusini, 2016, pp. 6-7).

Altri modelli esplicativi che analizzano le modalità di integrazione fanno riferimento ai principi di somiglianza, ovvero inculturazione, e di eguaglianza delle opportunità (Zincone, 2000; Basili, 2006), che dovrebbero porre i soggetti migranti in condizioni di parità nel confronto con gli autoctoni per ciò che riguarda l’accesso ai beni, alle opportunità sociali, ai diritti.

L’approccio funzionalista tipico del pensiero liberale prefigura una dinamica che vede nell’integrazione economica l’accesso meritocratico alle posizioni e alle ricompense sociali, che però, come vedremo, soprattutto nel modello del mercato del lavoro sudeuropeo, rimane assunto teorico a causa di una mobilità sociale fortemente limitata, tale per cui una forma di cittadinanza economica, pur sempre subalterna, tende a corrispondere a posizioni di marginalità sociale (Orioles, 2015).

Hage (2000), che abbiamo citato sopra, riferendosi al quadro teorico di Bourdieu (1986), introduce il concetto di capitale nazionale che Garzon (2008) individua come finalità ultima e misura del livello di riuscita del processo di integrazione:

“Le persone che immigrano in un determinato paese cercano di accumulare questo capitale e sono più o meno integrati nello spazio di accoglienza in funzione della loro capacità di accumulazione del capitale nazionale, che si presume gestiscano gli autoctoni.” (Garzon 2008, p.112).

Con il passaggio da una migrazione temporanea, esclusivamente legata al lavoro, ad una migrazione di popolamento, di cui l’assetto familiare è indicatore⁹, gli aspetti culturali assumono maggiore rilevanza nella definizione del livello di integrazione, anche alla luce di una diffusa preoccupazione, già nominata in apertura di questo capitolo, riferita al fatto che la presenza di interi gruppi familiari possa incentivare il rischio di riproduzione di costumi e pratiche socialmente sgraditi e stigmatizzati (Ambrosini, 2014). Quindi l’aspettativa, di matrice assimilazionista, è quella di una convergenza sui modelli del gruppo dominante (Portes e Zhou, 1993), che si ottiene attraverso processi risocializzativi che rendano “le minoranze [...] funzionalmente incorporate nell’ordine simbolico e normativo della società, nel sistema dei ruoli e delle posizioni che occupano” (Carbone, 2020, p.69).

Con l’Istituzione della Commissione per le Politiche per l’Integrazione degli Immigrati (art.44 della L.40/1998) verranno per la prima volta messe a tema le caratteristiche sociali della presenza migratoria in Italia e su queste si fonderà la riflessione che porterà ad identificare diversi modelli di integrazione, via via definiti come: ragionevole¹⁰ (Zincone, 2000); implicito¹¹ (Ambrosini, 2001); mediterraneo¹² (Pugliese, 2002) o il più recente modello *patchwork* (Lazzari, 2015), caratterizzato da “misure disordinate, frammentarie e incoerenti, orientate maggiormente verso politiche di sicurezza e di controllo, piuttosto che verso un progetto concreto di cittadinanza e di società” (Carbone, 2020, p.71), come già visto in Guolo (2009).

9) Dei permessi di soggiorno rilasciati nel 2019 il 6.4% è per motivi di lavoro e il 56.9% per motivi di famiglia (Fonte: Annuario Statistico Immigrazione 2020)

10) Fondato sui principi di salvaguardia della persona e sul basso livello di conflitto fra gli autoctoni e i migranti. (Carbone, 2020, p.70)

11) Caratterizzato dallo spontaneismo degli arrivi e dall’assenza di politiche regolative e sistematiche (*Ibidem*).

12) Caratterizzato dall’economia sommersa e dall’assenza di un sistema migratorio connesso al passato coloniale, oltre che dal basso grado di governo delle politiche migratorie (*Ibidem*).

Tali affermazioni trovano facilmente riscontro in Nanni (2020), che vede nel ricorso sistematico a misure straordinarie di regolarizzazione ex post una consuetudine che: “svela la sostanziale inadeguatezza degli ordinari meccanismi di gestione degli ingressi autorizzati” (Ivi, p.127). La sua analisi mette in luce tre aspetti altamente significativi, ovvero che:

- L'utilizzo sistematico di misure emergenziali evidenzia quanto quelle da programmazione, idealmente espressione di un modello organico di governance, siano del tutto disallineate rispetto alla situazione reale degli ingressi, così come ai fabbisogni espressi dai settori produttivi che necessitano di manodopera straniera.
- Tali provvedimenti danno prova della consistenza delle presenze irregolari ma al contempo ne pongono le premesse, assecondando le dinamiche dell'economia sommersa.
- La natura strategica e ricorsiva di tali misure straordinarie ha coinvolto, direttamente o indirettamente, la porzione prevalente di residenti stranieri. Questo vuol dire che per queste persone, secondo Nanni appunto la maggior parte, è normale vivere un periodo più o meno lungo di immersione in una situazione irregolare, di inevitabile precarietà lavorativa, abitativa e di accesso alle risorse e ai diritti sociali.

L'impatto di questo fenomeno ha acquisito maggior rilevanza nel corso del periodo di pandemia, che ha reso più tangibile quanto la salute di tutti sia direttamente interconnessa al diritto alla salute di ognuno, quindi alla capacità di accesso alle cure sanitarie. A tal proposito l'ultima sanatoria, disciplinata con D.L. 19 maggio 2020 n.34, convertito con modificazioni nella l. 17 luglio 2020, n.77, aveva due finalità: quella di favorire l'emersione dei rapporti lavorativi irregolari e quella di garantire livelli adeguati di tutela della salute individuale e collettiva ad un maggior numero di persone possibile, in un contesto di emergenza straordinaria. Secondo Schiavone (2020), se il primo intento è stato portato avanti con scarso vigore legislativo¹³, deducibile dalla limitazione ai soli settori agricolo, ittico, zootecnico, domestico e assistenziale e dalle strette limitazioni riferite ai requisiti di accesso al beneficio, anche il secondo ha raggiunto una platea assai limitata. Questa parte della norma (comma 2 art. 103), infatti, si rivolgeva a coloro che avevano una situazione di regolarità venuta meno con lo scadere del permesso di soggiorno, contemplando così anche l'emersione di chi non aveva al momento una posizione da regolarizzare ma era alla ricerca di un nuovo inserimento. In questo modo si poteva colmare il vuoto lasciato dalla disposizione ordinaria in riferimento alla fattispecie di quanti, in seguito all'interruzione del rapporto lavorativo, si trovavano a passare dalla regolarità all'irregolarità. Anche in questo caso, tuttavia, le maglie erano troppo strette, poiché il beneficio riguardava solo i permessi scaduti dopo il 31 ottobre 2019 ed era previsto un periodo di soli 6 mesi per ottenere una nuova posizione lavorativa. Schiavone ravvede nella *ratio* di questo secondo comma una potenzialità interessante, poiché maggiormente aderente alla realtà dei percorsi frammentari che di fatto caratterizzano buona parte delle biografie dei lavoratori stranieri. Come già detto, però, tale tensione si iscrive in un provvedimento d'eccezione che neppure giunge a porre le condizioni necessarie a favorire la piena esplicazione del proprio carattere innovativo.

Questi dati e queste considerazioni interessano il nostro discorso perché ci mostrano come la precarietà giuridica e lavorativa si alimentino l'una con l'altra e siano in buona parte determinate già dalla struttura concettuale e normativa del dispositivo di governo delle migrazioni.

A livello europeo, si è reso necessario integrare le varie fonti di dati costruiti autonomamente dai singoli Stati nei così detti “Indicatori di Saragozza” (European Commission, 2011; EU, Istat, Ministero

13) Il gruppo Grei stima 621mila lavoratori stranieri in Italia al 2019, a fronte di 207.542 regolarizzazioni per ciò che riguarda i rapporti di lavoro e 12.986 per ..., sulla base dei dati forniti dal Ministero dell'Interno. (Migrazione in Italia. Dati salienti. A cura de gruppo Grei, in <https://www.meltingpot.org/Emersione-regolarizzazione-L-analisi-migrazione-in.html>)

dell'Interno, 2013), sulla base dei quali, ad esempio, l'OCSE (OCSE/EU, 2018) costruisce un indice che combina:

- Numerosità e composizione della popolazione immigrata
- Istruzione e competenze linguistiche
- Partecipazione al mercato del lavoro
- Qualità del lavoro
- Povertà
- Condizioni abitative
- Salute e benessere
- Cittadinanza del paese ospitante
- Inclusione sociale
- Caratteristiche e consistenza dei giovani con background migratorio
- Risultati scolastici dei figli di immigrati
- Transizione scuola-lavoro

Con l'introduzione del quadro multidimensionale offerto dal Mipex – Migrant Integration Policy Index¹⁴, verrà adottato un sistema di indicatori comune che costituirà la base di dati utili ad analizzare in termini comparativi i sistemi di opportunità destinati ai migranti dai contesti normativi nazionali, mettendo così in luce non tanto e non solo il livello di integrazione delle persone migrate quanto, piuttosto, le capacità delle *policy* nel favorire la permeabilità dei sistemi stessi. Le due dimensioni principali cui afferiscono gli indicatori confermano la rilevanza di quelle finora evidenziate: l'inclusione economica (lavoro e abitazione) e l'inclusione culturale (Sciortino, 2015).

Il Cnel (Rapporto, 2013), documentando l'estrema aleatorietà dei processi di integrazione, condizionati dalle contingenze normative, sociali ed economiche, utilizza un sistema di indici così articolati:

- Indice di attrattività territoriale (incidenza, densità, ricettività migratoria interna, stabilità, natalità, incremento annuo)
- Indice di inserimento sociale (accessibilità al mercato immobiliare, istruzione liceale, soggiorno stabile, naturalizzazione, competenza linguistica, radicamento)
- Indice di incremento occupazionale (partecipazione al mercato occupazionale, capacità di assorbimento del mercato occupazionale, impiego lavorativo, tenuta occupazionale, continuità del permesso di lavoro, lavoro in proprio).

Anche in questo caso l'aspetto significativo è la dinamica bidirezionale, che mette in connessione la capacità di inserimento del migrante e quella di accoglienza del sistema territoriale.

Come vedremo più avanti analizzando i numeri, in linea generale, il differenziale che determina la diseguale collocazione socioeconomica degli stranieri rispetto agli autoctoni non riguarda tanto, soprattutto in Italia, l'accesso al mercato del lavoro, ma si esprime chiaramente sul piano salariale, infatti "gli stranieri, tranne pochissime eccezioni, sono concentrati nelle occupazioni meno retribuite,

14) Il sistema MIPEX (Migration Policy Index) opera con l'obiettivo di misurare le *policy*. Si tratta di un progetto avviato nel 2004 la cui ultima versione, quella del 2015, è stata redatta sotto la guida del Barcellona Centre for International Affairs e del Migration Policy Group e cofinanziata dall'Unione Europea e dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni. MIPEX è volto a misurare le politiche per l'integrazione degli immigrati, comparare le politiche realizzate dai diversi Paesi coinvolti e monitorarne l'evoluzione longitudinale, secondo un programma di rilevazione periodica delle informazioni. Questo sistema è basato su indicatori che non misurano il grado di inclusione degli immigrati presenti in un Paese, ma mettono in luce se siano state introdotte dalle politiche e dalle leggi condizioni delle condizioni atte a favorirla. https://oa.inapp.org/bitstream/handle/123456789/569/INAPP_Chierico_Pomponi_Integrazione_migranti_Sistemi_misurazione_Report_2_2018.pdf?sequence=1

in particolare le donne, mentre sono assenti nella maggior parte dei casi nel decile più alto” (Venturini, Villosio, 2019). I fattori correlati, nella misura dell’80% (Guzi, Kahanec, Kurekova, 2021), si riferiscono a variabili istituzionali quali: i sistemi di welfare presenti nei paesi di accoglienza; il ruolo del sindacato; le politiche che governano il mercato del lavoro; i sistemi scolastici e di formazione professionale.

Abbiamo così introdotto un’ulteriore dimensione che descrive il processo di integrazione non solo come qualità del soggetto ma anche come proprietà del contesto di accoglienza, che è quella delle *policy*, dei mercati del lavoro, dei contesti socioculturali territoriali. Sul piano delle *policy*, anche in Italia si è progressivamente affermato, partire dagli anni 2000, il modello della *civic integration* (Carbone, Gargiulo, Russo Spena 2020), che si propone come una nuova visione dei processi di inclusione. Sebbene richiami un immaginario incentrato sui principi costituzionali, di fatto esso agisce, secondo gli autori citati, come dispositivo di disciplinamento “morale”, ovvero, la presenza dei migranti nello spazio nazionale è rappresentata come utile, quindi gradita, a patto che si determinino delle condizioni di sostenibilità economica e di adesione alle norme culturali, in altre parole si realizzi un profilo di conformità di cui l’*agency* del migrante sembra essere l’unico determinante. Le componenti straniere autorizzate a risiedere nel paese hanno l’onere di mostrare e provare la propria integrabilità attraverso l’autonomia economica (reddituale, alloggiativa), il rispetto delle norme giuridiche fiscali e civiche, la conoscenza della lingua, della cultura e dei valori del paese ricevente:

“[...] il disciplinamento e la selezione non riguardano soltanto la sfera della cultura, interessando anche le relazioni di lavoro e il campo economico. Gli stranieri sono chiamati ad aderire a un modello di agire sociale basato sull’autonomia individuale e sulla disponibilità ad attivarsi, in particolar modo nel mercato del lavoro. La *civic integration*, in altre parole, mira a costruire soggetti autonomi e autosufficienti, indipendenti dagli aiuti pubblici e privi di aspettative nei confronti dello stato sociale.” (Carbone, Russo Spena, 2018, p.49).

Di evidente matrice neo-assimilazionista (Gargiulo, 2018), la *civic integration* fa formalmente riferimento al bilanciamento tra diritti e doveri, rimuovendo la bidirezionalità del processo integrativo vista sopra (stabilita anche dalla direttiva europea 2003/109/CE) e culturalizzandone l’assetto, con il richiamo all’acquisizione di posture *desiderabili* (Carbone, Russo Spena, 2018, p.116). La declinazione italiana della *civic integration* presenta tratti fortemente securitari e risulta informata da un modello che, nonostante le consolidate dinamiche di stabilizzazione, sembra ancora alludere allo *status* del lavoratore temporaneo (Zanfrini, 2019), il *gastarbaiter* (Tusini, 2020, p.110) utile ma non desiderato, che deve accettare di essere *ospite a casa nostra* e, dunque, rimanere nel ruolo subalterno, precario e provvisorio assegnatogli (Carbone, 2020, p.72). Tutto ciò si declina sul piano normativo nel principio della condizionalità cui è soggetto il permesso di soggiorno.

Il Rapporto sulla sicurezza e l’insicurezza sociale in Italia e in Europa (Demos e Unipolis XI, febbraio 2019) conferma quanto detto, evidenziando come le politiche migratorie siano orientate a rappresentare l’inclusione come esito di un processo che seleziona l’accesso ai sistemi di protezione sociale su un criterio di *meritevolezza*. Come dice ancora Carbone (2020, p.83), si costruisce così un “ordine sociale differenziato, che presuppone un’asimmetria costitutiva e irriducibile, al cui interno i non-cittadini sono collocati in posizione di svantaggio e la cui presenza è tollerata e persino gradita se integrabile e soprattutto utile alle esigenze della componente nativa”. Nell’ultimo ventennio tale paradigma ha agito come dispositivo normativo e di regolazione sociale volto a promuovere l’apprendimento di ruoli, norme e valori che si determinano, come dicevamo, quali condizioni di accesso e di rinnovo della titolarità del soggiorno per i non-cittadini: moralità, responsabilità, attivazione individuale sono i *frame* che si ripetono nelle normative nazionali¹⁵, finalizzate alla

15) Dalla Carta dei Valori e dell’Integrazione (Amato, 2007), alla L.94/2009, così detta Pacchetto Sicurezza, al T.U. Immigrazione 286/98 art.4bis, all’Accordo di Integrazione poi disciplinato dal Dpr 179/2011, al Piano per l’integrazione nella Sicurezza, vero manifesto del modello italiano (Carbone 2020, p.84), alle leggi 132/2018, “recante disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica”, al Decreto

produzione selettiva di cittadini al contempo docili e produttivi, attraverso “un congegno che agisce sul piano delle politiche e delle retoriche, fondato sull’ossessione securitaria, che esprime un orientamento pedagogico di tipo autoritario e l’assegnazione di status subalterni.” (Carbone, 2020, p.84)

A partire da questa lettura, che mette in luce gli aspetti politici, retorici e pedagogici che esprimono il clima culturale alla base dei principi e delle pratiche che amministrano le relazioni fra migranti e società accoglienti, vediamo ora quale è lo stato dell’arte rispetto all’inclusione lavorativa che, data la domanda inesaudita dalla forza lavoro autoctona, si costituisce come principale fattore di attrazione e traino dell’integrazione.

Le modalità di produzione del reddito, componente strutturale per eccellenza, agiscono su due dimensioni cruciali del fare famiglia: la risorsa denaro, necessaria per l’assolvimento dei bisogni di materiali, e la risorsa tempo, necessaria all’assolvimento dei compiti di cura. Rimandano, quindi, alle strategie di conciliazione fra lavoro e impegno familiare, condizionate dalla divisione dei compiti di cura all’interno del nucleo; dal capitale sociale; dalla capacità di accesso alle risorse e ai servizi di welfare.

1.4 L’integrazione lavorativa

Gli studi sulle modalità di integrazione dei lavoratori stranieri hanno evidenziato diversi modelli, come quello dell’assimilazione segmentata (Portes e Zhou, 1993) e, come già detto, soprattutto nel contesto italiano, dell’integrazione subalterna (Cominelli, 2003; Lagomarsino, 2006; Ambrosini, 2001a, 2001b, 2003, 2006, 2007a, 2007b, 2017; 2018a; Ambrosini, Lodigiani, Zandrini, 1995; Ambrosini, Buccarelli, 2009; Ambrosini, Torre, 2018).

Un’ipotesi che riguarda i paesi con una lunga storia migratoria e mercati del lavoro altamente flessibili e deregolati, come l’Australia (McAllister 1995; Chiswick, Lee e Miller, 2005) o gli Stati Uniti (Akresh, 2008), è quella della così detta “traiettoria a U” (Fellini, Guetto, 2017). Questo modello descrive andamenti di immediato declassamento rispetto alla posizione lasciata nel paese di origine seguiti da un successivo e proporzionale recupero, conseguente all’acquisizione degli idonei capitali nel paese di approdo (Chiswick e Miller, 2012; Fellini, 2017). Tuttavia, il caso spagnolo, una delle destinazioni più importanti nel quadro europeo, ha messo in luce l’inadeguatezza analitica di tale modello di prospettiva assimilazionista quando viene applicato a contesti caratterizzati da un mercato del lavoro segmentato e a bassa qualificazione (Simòn, Sanromà, Ramos, 2014; Aysa-Lastra e Cachòn, 2013), dove gli immigrati rimangono, invece, intrappolati in ambiti secondari vedendo significativamente ridotte le proprie prospettive di mobilità. Ciò provverebbe come, in presenza di tali assetti, siano le caratteristiche del mercato del lavoro ad incidere in modo significativo sulla mobilità occupazionale, a prescindere dalla posizione lavorativa pregressa, pur senza negare l’incidenza delle risorse accumulate nei paesi di origine in forma di capitali economico e culturale. Garzon (2008) infatti, lo ricordiamo, in una ricerca riguardante gli immigrati dall’Argentina e dall’Ecuador verso l’Italia e la Spagna metteva in evidenza la correlazione fra le dotazioni di partenza e le strategie di integrazione, seppure, ad esempio nel caso dei titoli di studio, la fruizione di tali capitali è condizionata dalla possibilità della loro conversione.

L’Italia è, come la Spagna, rappresentativa del modello di integrazione lavorativa Sud Europeo, che combina significative opportunità di lavoro, regolari e irregolari, ad altrettanto significativi rischi di segregazione nelle occupazioni meno tutelate, qualificate, desiderabili (Kogan, 2006; Reyneri e Fullin, 2011; Fellini, 2017).

Sicurezza bis (DL. 53/2019), che parlano di fronteggiamento delle manifestazioni di dissenso e introducono la necessità di conoscenza della lingua italiana per l’acquisizione della cittadinanza e il permesso di soggiorno per atti di particolare valore civile (art.42bis TUI).

L'indagine Istat su "Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri" realizzata tra il 2011 e il 2013 analizzava per la prima volta le carriere lavorative in relazione alla posizione lasciata nel paese di origine, rilevando una scarsa mobilità professionale generale, fortemente diseguale per genere. A quanto risulta, le donne sperimentano traiettorie immobili o discendenti in misura maggiore degli uomini (26,1% donne; 21,4% uomini), associate a forti disparità retributive (De Rosa, Marzilli, Pintaldi, Pontecorvo 2014) e a fenomeni di sovra-istruzione e sottoccupazione.

Il massiccio inserimento dei cittadini immigrati nei segmenti meno qualificati del mercato del lavoro, di cui sono componente strutturale e sempre più complementare, rappresenta uno dei più importanti fattori di diseguaglianza rispetto ai nativi (Fullin e Reyneri, 2013; Lagomarsino, 2006; Kofman, 2003, Cvajner, 2018). Dimensione sostanziale di questa diseguaglianza è proprio quella relativa alle scarse opportunità di mobilità lavorativa, quindi socioeconomica. Piuttosto che il modello descritto dalla traiettoria a U, quindi, il modello Sud Europeo sembra seguire un andamento che va dal declassamento, alla sottoccupazione, all'intrappolamento (Fellini, Guetto 2019), in particolare, come abbiamo detto, per le donne, tanto da giustificare un quadro di segregazione lavorativa femminile (Bonizzoni, 2013; Ambrosini 2013; Catanzaro, Colombo, 2009).

De Rosa e Marzilli (2016) hanno condotto un'indagine quantitativa che prendeva in esame gli effetti prodotti dalla crisi del 2008, a partire dai dati Istat della Rilevazione delle Forze di Lavoro riguardante il periodo fra il 2004 e il 2014. Da questi emergeva un aumento generale, dal 10% al 14,4%, del numero di famiglie fragili, ovvero prive di redditi da lavoro, a cui corrispondeva un incremento dal 7,7% al 15,9% del dato riferito alle famiglie di soli stranieri senza occupati e una riduzione di 7 punti percentuali della riduzione di quelle plurireddito. Si nota quindi, in quel periodo, una diminuzione del numero dei nuclei in grado di fare affidamento su un reddito stabile, tutele e ammortizzatori sociali, e il conseguente incremento della componente di instabilità. Fra le famiglie monoreddito quelle sostenute da un reddito femminile passa, sempre nello stesso periodo, dal 18,7% del 2008 al 29,1% del 2014, lasciando evincere che uomini e giovani sono stati i soggetti maggiormente colpiti dalla crisi, con effetti ancora più marcati sulla popolazione straniera, in Italia come in altri paesi europei. Per valutare l'intensità delle situazioni più critiche le autrici hanno costruito un "indice di dipendenza familiare" (*Ibidem*), che rapporta il numero dei componenti del nucleo a quello degli occupati. A quanto risulta quasi una famiglia straniera su 3 poteva contare su un'unica entrata per mantenere un numero di componenti uguale o superiore a 3.

Quindi, la crisi del 2008 ha colpito i lavoratori stranieri in modo particolarmente significativo:

"La congiuntura economica sfavorevole ha inciso non solo sui livelli di partecipazione degli stranieri nel mercato del lavoro ma anche sulle forme e le condizioni lavorative (instabilità e insicurezza, discontinuità di reddito, bassa retribuzione), accentuando la polarizzazione tra good jobs e bad jobs e facendo emergere nuovi profili individuali e familiari a rischio di vulnerabilità occupazionale." (ivi, p. 132)

Successivamente per gli italiani il tasso di occupazione è tornato a crescere, mentre tra gli stranieri è aumentata la mancata partecipazione. Negli ultimi anni, ancora prima della successiva crisi determinata dalla pandemia, le condizioni dei lavoratori stranieri risultano ulteriormente aggravate: un nuovo peggioramento del tasso occupazionale avvenuto nel 2019 evidenzia -6 punti percentuali rispetto al 2008, con un incremento del *gap* che intercorre fra stranieri e autoctoni, che passa da 1.9 punti percentuali nel 2008 a 4.4 punti nel 2019 (Pintaldi, Pontecorvo, Tibaldi, 2020).

Rispetto alla qualità occupazionale, il Dossier Statistico Immigrazione del 2020, riporta il dato del 63,6% di lavoratori stranieri impiegati in lavori a bassa qualificazione, contro il 29,6% degli italiani, e solo l'8% impiegato in posizioni qualificate contro il 38,7% degli italiani.

Questa condizione varia poco all'aumentare degli anni di permanenza in Italia e all'anzianità lavorativa, mentre migliora parzialmente con il titolo di studio, sebbene in misura ampiamente diseguale rispetto agli autoctoni: il 28.8% dei laureati stranieri svolge mansioni a bassa qualificazione

contro l'1.9% degli italiani per i quali, comunque, questo fenomeno è prevalentemente circoscritto alla fase di ingresso nel mercato del lavoro. Anche dal punto di vista retributivo si rileva nel 2019 uno scarto del 24% fra la retribuzione percepita dai lavoratori dipendenti stranieri e quella degli italiani, differenziale che aumenta proporzionalmente in base al livello di istruzione e all'età.

Nei periodi di crisi è la famiglia, dove possibile, il maggiore ammortizzatore sociale, secondo un modello di redistribuzione delle risorse che si sviluppa lungo l'asse intergenerazionale. Come dice Bonizzoni (2008), però, mentre i giovani autoctoni hanno, per lo più, la possibilità di contare sul "vantaggio dato dal relativo benessere del patrimonio accumulato nel tempo dalle generazioni precedenti, che ha permesso loro di dare un contributo marginale al bilancio familiare e di godere di un certo livello di autonomia nelle scelte 'figurando più come recettori che come donatori nel circuito di scambi' (Leonini 2002, 2004), questo difficilmente avviene per i giovani stranieri" (Ivi, p.42). Tale differenza non agisce solo sul piano dell'effettiva disponibilità di risorse ma indica anche un differente modo di rappresentare e posizionare i giovani nel sistema familiare. Le famiglie autoctone sono perlopiù nucleari e le risorse intergenerazionali vengono convogliate verso l'asse dei (pochi) discendenti, mentre il sistema familiare del contesto migratorio è per lo più esteso, la produzione di reddito accentrata, i ruoli e le aspettative reciproche sono informati da patti di solidarietà diffusi¹⁶. Va sottolineato che, come detto, mentre fra gli italiani la forte riduzione degli occupati ha riguardato soprattutto i figli, fra gli stranieri si rilevano tassi di occupazione più elevati per i giovani, segno di un ingresso anticipato nel mondo del lavoro che può alludere al rischio di riproduzione degli stessi modelli di integrazione lavorativa dei genitori, poiché, come osservava Colombo (2005, p.45) già prima della crisi: "le condizioni economiche e sociali [dei figli degli immigrati] possono non scostarsi da quelle di marginalità e incertezza caratterizzanti la prima generazione", ma, anzi, si evidenzia la presenza di numerose "forme di insuccesso e peggioramenti" (*Ibidem*). Significative a tale proposito sono le tendenze delle traiettorie formative dei giovani con *background* migratorio, che riportano Ravecca e Lagomarsino (2014, p.115):

"Un ultimo elemento interessante riguarda la diffusa concentrazione dei ragazzi stranieri negli istituti professionali e l'avvio di percorsi lavorativi precoci che tende ad uniformare gli alunni stranieri a quelli italiani più svantaggiati. Non a caso gli insegnanti sottolineano come esista all'interno degli istituti professionali un'elevata presenza di alunni italiani definiti come "problematici" accanto ad un numero estremamente alto di stranieri; secondo i docenti, per i ragazzi italiani la scelta della scuola professionale diventa spesso una sorta di ripiego proposta agli alunni peggiori o con maggiori difficoltà familiari e relazionali. Questa situazione potrebbe prefigurare una sorta di downward assimilation e un mantenimento di quelle condizioni di segregazione lavorativa sperimentate dai genitori primo-migranti."

Tornando ai dati, il calo occupazionale riferito soprattutto persone adulte con ruoli determinanti dal punto di vista del sostegno familiare indica come la crisi economica presa in esame nella ricerca di De Rosa e Marzilli (2016) abbia inciso sulla capacità di protezione di chi detiene tali responsabilità, soprattutto se straniero: nel 2008 la quota delle coppie straniere senza occupati era molto ridotta (appena il 3,2%) e inferiore a quella rilevata per le coppie italiane, mentre nel 2014 il tasso di mancata partecipazione al lavoro era del 17,5 % per coppie con figli italiane e del 25,4 % per quelle straniere (Elaborazione dati Forza di Lavoro Istat 2004-2014). Nel 2019 prevale la quota di famiglie con un solo occupato (63.0% vs 35.5% per le italiane) e cresce di 0.4 punti rispetto al 2018 quella relativa alle famiglie con almeno un componente in età lavorativa nelle quali, però, nessuno lavora. Anche per gli italiani questo dato cresce ma è più elevata l'incidenza di componenti che percepiscono un reddito da pensione. Tra le coppie straniere sale nel 2019 la quota dei nuclei monoreddito (53.2%) e quella

16) "La presenza di reti di supporto informale e di legami estesi tra le famiglie di minoranza (prevalentemente famiglie nere o chicane) era originariamente dipinto come un tratto deviante, una forma di orientamento collettivista che era assunto a ragione, tra l'altro, della posizione subordinata di tali gruppi nella "meritocratica e individualista" società americana. Nel corso degli anni '70 e '80 svariati studi sottoposero a critica questo genere di letture, mostrando come quei tratti definiti come devianti fossero in realtà sviluppati e mantenuti per sopravvivere a condizioni estremamente dure, costituendo dunque un tratto adattivo, un elemento di forza" (Bonizzoni, 2008, p.41)

dei nuclei con almeno un disoccupato (20.5%), con una distanza rispetto alle famiglie italiane che risulta aumentata negli ultimi 10 anni (Dati Dossier Statistico Immigrazione 2020).

La pandemia in corso, come è fisiologico, ha messo in luce e rinforzato le diseguaglianze strutturali e le vulnerabilità preesistenti, apportando degli effetti peggiorativi che si stanno palesando e si protrarranno nel tempo (Pintaldi, Pontecorvo, Tibaldi, 2020).

Se guardiamo gli indici di povertà, il numero di famiglie di soli stranieri o con almeno un componente straniero che nel 2020 vivevano in condizioni di povertà si amplia a oltre 568 mila famiglie, con un'incidenza pari al 25,3%, mentre nell'anno precedente risultava del 22%. Guardando ai dati in serie storica le famiglie di soli stranieri che vivevano in povertà assoluta erano il 23,4% nel 2014 e il 26,7% nel 2020. Lo stesso dato, rispetto agli autoctoni, incideva nel 2014 per il 4,3% e nel 2020 per il 6,0%¹⁷. Oltre che sul piano economico e sociale i lavoratori stranieri sono coloro che la crisi attuale colpisce più duramente anche sul piano sanitario, perché impiegati in settori che comportano una particolare esposizione dal punto di vista infettivo e, quindi, della precarietà lavorativa. In ambiti come quello del lavoro domestico il rischio di ammalarsi, aggravato dalle difficoltà di accesso ai servizi sanitari e previdenziali (dovute anche ad un divario di informazione), si somma a quello, forse ancora meno auspicabile, che si ammali il datore di lavoro, mettendo a rischio la posizione lavorativa.

1.5 Il lavoro femminile

Analizzare le condizioni lavorative delle donne immigrate, nel nostro caso madri dei minori tutelati, genitore spesso prevalente se non unico, ci aiuta a mettere in luce gli aspetti strutturali che determinano il contesto di vita entro il quale si realizza il ruolo genitoriale. Le posizioni che le donne migrate occupano nel mercato del lavoro sono, come abbiamo detto, per lo più dequalificate e segregate nei servizi alla persona (Bonizzoni, 2013; Ambrosini, 2013; Catanzaro e Colombo, 2009), specie nei paesi dell'Europa meridionale. Gli studi evidenziano particolari difficoltà di conciliazione¹⁸ legate alle specificità del lavoro domestico (Lagomarsino, 2006), in parte peculiari (Cvajner, 2018) e in parte comuni alle occupazioni che allo stesso modo si inquadrano in un sistema di integrazione subalterna.

Si stima che il lavoro domestico, di assistenza e di cura, impieghi in Italia circa 2 milioni di lavoratori, dei quali 6 su 10 senza contratto e in taluni casi anche senza permesso di soggiorno¹⁹, fenomeno in parte generato, secondo Zini (2020), da una inefficace programmazione degli ingressi. Sulla base della banca Dati Banca Inps (Osservatorio sui lavori domestici), nell'anno 2019 i lavoratori domestici stranieri rappresentavano il 70.3% del totale degli impiegati nel settore, il 68,8% dei lavoratori stranieri occupati in Italia, con una componente femminile dell'88.7%, ovvero oltre la metà delle lavoratrici immigrate, che presentano tassi di sovra-istruzione e di sotto retribuzione (-31% rispetto alle italiane) particolarmente marcati (Dossier Statistico Immigrazione 2020). A partire dagli anni '70, infatti, i flussi verso l'Europa sono stati condizionati da una minore richiesta di profili maschili nel settore manifatturiero e da una maggior domanda di lavoro nei settori domestico e di cura (Piper 2008). Come dice Zini (2019, p.296):

17) Fonte: XI Rapporto Annuale "Gli stranieri e il mercato del lavoro", Direzione Generale Dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, anno 2020-2021

18) "[...] se da un lato passare al lavoro ad ore significa poter gestire autonomamente i propri spazi e il proprio tempo, riconquistando anche un ruolo sociale oltreché lavorativo, spesso gli orari e le modalità del lavoro rendono molto difficile se non impossibile farsi carico della propria casa e della propria famiglia (Vicarelli G. L'economia della vita quotidiana)." (Lagomarsino, 2006, p.47).

19) Fenomeno che Assindatcolf e Centro Studi Ricerche IDOS quantifica nel 2018 in 150-200mila lavoratori non comunitari (Zini, 2020, p.293)

"[...] un comparto nel quale prevale di gran lunga la componente femminile, sulla quale ricade ancora oggi tutto il peso dell'assistenza. [...] Donne che si affidano e offrono lavoro ad altre donne, nella maggior parte dei casi migranti (comunitarie e non)"²⁰

Vari fattori strutturali relativi ai paesi ad economia avanzata concorrono al verificarsi di questo fenomeno, fra i quali particolarmente importanti sono l'invecchiamento della popolazione²¹ e l'arretramento dei sistemi di welfare, anche se, come fa notare Lagomarsino (2006, p.32):

"[...] l'aumento delle donne immigrate all'interno dei servizi domestici e di cura solo in parte può essere individuato come un fenomeno caratteristico dei nuovi processi migratori. In realtà, il lavoro domestico è sempre stato un settore che ha reclutato lavoratrici immigrate (sia immigrate interne – migrazioni campagna/città - sia straniera)".

È interessante notare come le lavoratrici straniere concorrano a compensare la carenza di un welfare universalistico (servizi per l'infanzia, asili etc.) diventando a loro volta, nel ruolo di madri, utenti delle misure di welfare residuale (servizi educativi rivolti alle fasce marginali della popolazione) per il tramite della Tutela minorile.

Si tratta per lo più di impieghi a tempo parziale che, anche quando stabili, presentano un alto livello di frammentazione, ovvero la necessità di essere alle dipendenze di più datori di lavoro. In base ai dati forniti da Assindatcolf (Zini, 2020), inoltre, da marzo a giugno 2020, si sono persi 12.950 rapporti di lavoro regolari, in quanto il settore è stato escluso dal blocco dei licenziamenti disposto per gli altri comparti e i lavoratori impiegati non hanno potuto fruire della Cassa Integrazione prevista dal Decreto "Cura Italia", nonostante siano stati successivamente ammessi al beneficio dell'indennità prevista dal "Decreto Rilancio", della consistenza di 1000 euro, destinata ai collaboratori domestici non conviventi regolarmente contrattualizzati per un tempo di lavoro superiore alle 10 ore settimanali. Invece, coloro che, conviventi con la famiglia presso la quale erano impiegate, hanno perso il lavoro durante il periodo pandemico, si sono trovate senza reddito, senza alloggio, senza la possibilità di rimpatriare a causa della chiusura delle frontiere, nell'impossibilità di esprimere alcun potere negoziale nei confronti di qualunque proposta successiva.

Sul piano salariale, De Blasis (2020), segretaria generale di Federcolf, riporta che la retribuzione contrattuale per le colf conviventi ammonta a 868.24 euro lordi al mese, pari a 3.71€ l'ora, a fronte di un orario che le occupa in media per 54 ore settimanali, mentre per le non conviventi la retribuzione oraria è di 6.13€, di poco superiore al reddito di cittadinanza. Quindi, queste lavoratrici, per lo più straniere, sono pagate meno dei cittadini italiani che non lavorano: "se si volesse essere più crudi, si potrebbe dire che il welfare familiare si fonda sullo sfruttamento del lavoro delle donne; spesso sullo sfruttamento delle donne immigrate" (De Blasis, 2020, p.297). Si produce così una nicchia del mercato che sfrutta l'intersezione di fattori di minorità quali il genere, la classe e l'etnia, all'interno della quale le donne migranti sono appetibili anche perché il loro stato di vulnerabilità comporta la possibilità di un diverso trattamento, come dice Lagomarsino (2006, p.124):

20) Il lavoro domestico impiega l'1.1% di italiani contro il 21.2% di stranieri.

21) "Due cambiamenti importanti sono stati osservati durante le ultime decadi: da una parte gli effetti dell'invecchiamento della popolazione si sono accentuati con una crescita costante di circa 3 punti percentuali ogni decada (p.es. dal 2006 al 2016 le persone ultra 65 anni sono passate dal 19,9% della popolazione al 22,0% e questa percentuale continuerà a crescere in modo costante durante i prossimi 30anni, Istat2017); e dall'altra, si è incrementata la presenza di lavoratori immigrati-regolari e irregolari - in particolare nel settore domestico e di cura. Basta dire che sulla base dei dati INPS, i rapporti di lavoro domestico e di cura regolarmente registrati nel 2015 sono stati 888.125, dei quali un notevole 75.9% (circa 672 mila) vede coinvolte persone di origine straniera. In termini di genere, la maggioranza di questi lavoratori sono donne; p.es. nel 2015 queste rappresentavano l'87.8% dei lavoratori impiegati nel settore, mentre solo il 12.2% erano uomini. A questi numeri bisogna aggiungere almeno un altro 50% di lavoratori impiegati in condizioni di irregolarità (sotto l'aspetto contrattuale e/o dello status legale) nel mercato sommerso (Maioni & Zucca, 2016). Nel complesso, il settore domestico e di cura rimane appannaggio delle donne straniere che, in netta maggioranza rispetto agli uomini, trovano una collocazione soprattutto nella cosiddetta "nicchia" dei servizi di assistenza alla persona consolidando uno dei canali di inserimento lavorativo che, a prescindere dalla formazione e dal livello d'istruzione (generalmente over-qualificate per il lavoro svolto), fornisce loro le maggiori possibilità di impiego in Italia. Secondo l'ISTAT alla fine del 2014, quasi la metà delle donne straniere registrate residenti in Italia (47%) era inserita nei servizi domestici e/o di cura (Maioni, Ibid)." (Zilli, 2018, p.5)

“[...] perché proprio le donne migranti sono preferite come lavoratrici domestiche e nel settore del sesso? La risposta non è solo legata al denaro, poiché esse possono essere trattate in modo differente, trattamento che è condizionato dal razzismo implicito, che conferisce loro il ruolo di esotiche e sottomesse e che per molti europei può essere un modo per ristabilire ciò che essi vedono come relazioni appropriate tra i generi e le razze”

Alcuni autori parlano esplicitamente di lavoro servile (De Filippo, Hamdani, Mornioli, 2003; Ceschi, Mazzonis, 2003), mentre De Blasis ne fa una vera e propria “questione salariale” (2020, p.298), come quella che si imponeva nel 1800 a consolidamento della rivoluzione industriale e che oggi andrebbe risolta per “impedire che quella che è stata per millenni una servitù, e con le leggi e la contrattazione collettiva è diventata un servizio (seppure talora mal retribuito), torni ad essere ciò che era, con l’aggravante di tramutarsi in una servitù “etnica” o “razziale” (*Ibidem*). Questo non vuole dire che tutte le donne straniere siano assimilabili a questi profili²² e nemmeno che i lavoratori di genere maschile godano di condizioni migliori, serve però a mettere in luce la rilevanza delle tipologie e della qualità dell’integrazione lavorativa, centro intorno al quale gravita tutto il dispositivo migratorio familiare e transnazionale, rispetto all’organizzazione, alle dinamiche e alle relazioni familiari, soprattutto per le donne e in modo particolare per le lavoratrici domestiche che devono gestire, come dicevamo, particolari difficoltà conciliazione²³ (Lagomarsino, 2006, p.47). Cvajner (2018), nel suo lavoro etnografico sulle donne immigrate dall’ex-Unione Sovietica, introduce ed evidenzia le non trascurabili implicazioni sul piano psicologico che sottilmente entrano in gioco in questo tipo di lavoro, soprattutto se svolto in co-presenza come nel caso delle badanti, derivanti dalla strutturale ambiguità che si instaura laddove sfumano i confini del mondo privato, intimo e corporeo, entro il quale la persona di servizio viene assimilata. Si configurano condizioni lavorative fortemente individualizzate e costantemente esposte allo sguardo e al giudizio del datore di lavoro, al quale va presentata un’immagine rassicurante anche e soprattutto sul piano morale, poiché la domestica fonda buona parte della propria appetibilità sulla fiducia. Dice Cvajner (2018, p.32):

“Tale complessa presentazione del sé, per riprendere l’analisi goffmaniana, va inoltre eseguita senza un backstage dove sia possibile rilassarsi e senza la disponibilità di un uditorio differenziato capace di sostenere e validare un sé alternativo rispetto a quello esibito ai datori di lavoro [Goffmann 1956]”.

Al di là della fatica che questo comporta sul piano psicologico, altrettanto significativa è la concreta ricaduta sulla possibilità di negoziazione delle condizioni di lavoro, laddove, come accade spesso, si instaurino delle dinamiche che rendono incerti i confini fra il rapporto personale e quello lavorativo e fra ciò che è legittimo per diritto o concesso per benevolenza, come riferiscono De Filippo, Hamdani, Mornioli, (2003, p.277) riportando un’intervista fatta ad un operatore del sindacato che afferma:

“[...] molte donne che vengono al sindacato non vogliono denunciare, non vogliono fare la vertenza al datore di lavoro sebbene ce ne siano tutte le condizioni (paghe al di sotto del contratto, licenziamento durante la gravidanza etc.) ...e quando chiediamo il motivo ci rispondono: “la signora è stata buona con me” ...ciò è disarmante sapendo le condizioni di lavoro che hanno sopportato per anni o il fatto che sono state licenziate per maternità”.

22) “L’impiego nelle attività domestiche è dunque una realtà comune a molte donne ma al tempo stesso si evidenziano differenze specifiche legate alle diverse caratteristiche strutturali (contesto socioeconomico dei paesi di partenza e di arrivo) e personali (risorse personali di vario genere: economiche, motivazionali, educativo-formative...) che rendono difficile individuare le donne migranti come un’unica categoria omogenea e implicano invece il riconoscimento di differenze legate soprattutto agli obiettivi e alle modalità del percorso migratorio”. Per un approfondimento della classificazione dei profili di migrazione femminile si veda Lagomarsino, 2018, p.50-52

23) “[...] se da un lato passare al lavoro ad ore significa poter gestire autonomamente i propri spazi e il proprio tempo, riconquistando anche un ruolo sociale oltreché lavorativo, spesso gli orari e le modalità del lavoro rendono molto difficile se non impossibile farsi carico della propria casa e della propria famiglia (Vicarelli G. L’economia della vita quotidiana). (Cit. Lagomarsino p.47).

1.6 Modalità di conciliazione lavoro-famiglia

Il recente calo del tasso di natalità che ha riguardato anche le famiglie straniere, con 80mila nascite nel 2012 contro le 63mila nel 2019 (Dossier statistico Immigrazione 2020), e la già ampiamente trattata collocazione lavorativa nei settori meno qualificati, meno pagati (Saraceno, Sartor, Sciortino 2013) e meno tutelati, sono fattori che si correlano ad una tensione significativa fra lavoro e capacità di cura familiare, che riguarda non certo esclusivamente, ma in modo particolare, i migranti (Naldini, Santero, 2021). Le modalità di accesso al lavoro delle donne, che abbiamo illustrato nel paragrafo precedente, definiscono gli aspetti di struttura entro i quali si realizza il ruolo genitoriale del quale, abbiamo già detto ma è opportuno ribadire, la funzione economica è parte integrante. Abbiamo anche già parlato dell'aumento, sia per gli italiani che per gli stranieri, della quota di famiglie sostenute da un solo occupato di genere femminile, spesso fonte di sostentamento principale anche per il nucleo transnazionale²⁴. Pur in presenza di forti disegualianze che intersecano genere ed etnia (De Rosa 2015; Colombo e Rebughini 2015), viene messa in discussione la rappresentazione classica dell'uomo *breadwinner*. Nondimeno, il fatto che il lavoro femminile sia la principale fonte di reddito del nucleo può comportare delle conseguenze sul piano relazionale, facendo emergere la necessità di una rinegoziazione degli assetti di genere (Bonizzoni, 2013) che può produrre delle tensioni la cui compensazione comporta un'ulteriore fatica, come afferma Cvanjer (2018, p.43):

“[...] ne discende un complesso di tensioni, all'interno delle coppie, nelle comunità – visto che gli uomini tendono a compensare il cambiamento di potere all'interno delle famiglie con un maggior ruolo di controllo delle istituzioni religiose e sociali del gruppo – e persino nei paesi di origine (George, 2005)”

La conciliazione fra il ruolo di madre e quello di lavoratrice è una sfida complessa anche per le native (Santero, Solera, 2018), tanto che il tasso di occupazione delle donne tra i 35 e i 44 anni che vivono in coppia con figli è del 58,8% per le italiane e del 55,6% per le straniere, contro il 70,01% e il 69,4 delle coetanee senza figli (De Rosa e Marzilli, 2016). Benché il divario si differenzi in base al paese di provenienza, tale svantaggio risulta maggiore in Italia rispetto agli altri paesi europei (Campani, Chiappelli 2014) perché è correlato ad un'insufficiente presenza di ammortizzatori e servizi (Armingeon, Bonoli, 2006), elemento che prefigura un nuovo quadro di rischi sociali.

I dati dicono, inoltre, che le donne straniere gestiscono un carico di cura superiore a quello delle italiane, poiché su 100 cittadine italiane tra i 18 e i 64 anni il 35,9% dichiara di farsi carico di familiari, malati, disabili, anziani, contro il 39,1% delle cittadine migranti comunitarie e il 44,9 % delle extracomunitarie²⁵. Ciò è motivato da una minor dotazione in termini di rete familiare, una minore possibilità di condivisione dei compiti all'interno della coppia e una minore capacità di accesso alle risorse di welfare²⁶ (vd box in fondo al paragrafo).

Per conciliazione si intende il mantenimento dell'equilibrio fra bisogni di reddito e bisogni di cura, entrambi crescenti in misura proporzionale all'aumento dei componenti della famiglia (Naldini, Santero, 2021). Le strategie attivate sembrano essere influenzate dal contesto istituzionale e

24) “Per esempio, in un paese come l'Ecuador che presenta elevati tassi di emigrazione femminile (soprattutto verso la Spagna e l'Italia), le rimesse degli emigranti costituiscono la fonte di ingressi principale dopo l'estrazione del petrolio. Situazione simile si ha per altri paesi come le Filippine e lo Sri Lanka.” (Lagomarsino, 2006, p.30)

25) (Rapporto annuale Luglio 2020 - Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia, a cura della Direzione generale dell'Immigrazione e delle politiche di Integrazione)

26) Il 43.5% delle cittadine extracomunitarie si avvale di servizi per l'infanzia (0-5 anni), contro il 44% delle donne comunitarie e il 56% delle donne italiane. “[...] ciò che colpisce, soprattutto per coloro che si trovano nella necessità di occuparsi di figli in età prescolare – per i quali non vige il diritto/dovere a frequentare la scuola – è l'alta percentuale di risposte “Troppo costosi”. Il 31,2% delle comunitarie con figli al di sotto dei 5 anni di età e il 37,2% delle extracomunitarie nella medesima condizione affermano di non poter accedere a strutture di supporto alla cura (nidi, scuole dell'infanzia, ludoteche etc.) perché impossibilitate per motivi economici, a fronte dell'8,9% delle italiane. Anche nel caso delle donne impegnate nella cura di figli appartenenti alla fascia 6-14 anni le distribuzioni percentuali tra native e straniere non cambiano.

Appare, dunque, chiaro come la condizione delle donne straniere, in particolare extracomunitarie, non consenta di intraprendere con facilità percorsi finalizzati alla partecipazione al mercato del lavoro, giacché molti sono gli ostacoli da superare.” (*Ibidem*)

socioeconomico nel quale si inserisce la nascita del figlio, dal confronto con i modelli di genitorialità e di conciliazione dei paesi di origine, dalla storia migratoria familiare e individuale, dalla posizione giuridica e occupazionale. Le variabili più incidenti, soprattutto in età prescolare, risultano essere: le condizioni lavorative dei genitori; l'età e il numero dei figli; i bisogni di cura (vd disabilità); la disponibilità della rete informale, parentale, amicale e l'accesso ai servizi esistenti sul territorio (*Ibidem*). Infatti, secondo le autrici citate:

“Le risorse sociali (rete migratoria, parentale e amicale, vicinato, famiglia transnazionale), economiche e contrattuali (tipo di lavoro, contratto e orario) delimitano le possibilità di scelta tra strategie e strumenti di conciliazione. Inoltre, le obbligazioni percepite e le capacità nei confronti del lavoro pagato e di cura dei bambini, gli ideali di genitorialità e di cura e l'orientamento verso il lavoro, condizionano la preferenza per un tipo di strategia piuttosto che un'altra” (Ivi, p.182).

Il bisogno di reddito impone, quando possibile, la necessità della doppia partecipazione al mercato del lavoro, meno sostenibile per le famiglie migranti, almeno nelle prime fasi di transizione alla genitorialità, per mancanza di sostegno informale e una diffusa carenza di tutele data dallo svantaggio occupazionale (*Ibidem*). Si nota, peraltro, un limitato accesso alle misure di protezione e previdenza anche laddove sarebbero fruibili, come ad esempio i congedi (Albertini, Semprebon 2018; Santero 2016), dettato probabilmente da scarse aspettative generate da insufficienza di informazioni a riguardo (Bonizzoni 2014; Santero, Naldini, 2021). Bassa sembra essere anche la capacità di accesso ai servizi educativi, poiché gli stranieri che fanno domanda per i nidi risultano meno degli aventi diritto e l'incidenza delle domande rifiutate è maggiore rispetto ai nativi (Ricucci, Ponzo, 2013).

Un altro aspetto che incide sulle strategie di conciliazione sono i modelli di cura culturali e familiari (Baldassar, Baldock, Wilding 2007), che, tuttavia, entrano spesso in tensione con le reali possibilità dei genitori. In tal senso le pratiche di conciliazione si definiscono come:

“Strategie di mediazione tra ideali e pratiche (Hochschild, 1989), dinamiche e provvisorie (Musumeci, Naldini, Santero, 2015) che prendono forma in specifici contesti culturali e istituzionali, secondo una struttura sociale di genere (Risman e Davis 2013; Risman 2004)” (Naldini, Santero, 2020, p. 166).

Quindi, ciò che differenzia le pratiche di conciliazione dei genitori immigrati rispetto a quelle dei nativi non sono tanto i modelli quanto le condizioni, ovvero il fatto che le madri autoctone sono più protette e rischiano meno di perdere il posto di lavoro (Naldini, 2015). L'*agency* dei migranti si esprime, allora, nel tentativo di mediare tale distanza in un contesto in cui è difficile mantenere il posto di lavoro in mancanza di tutele contrattuali, di supporto informale e di servizi pubblici. Anche su questo versante, quindi, le famiglie straniere presentano un quadro di svantaggio (Naldini, 2015), cui spesso concorrono i vincoli di cura imposti dai legami transnazionali di cui abbiamo parlato in precedenza. La distanza messa in luce fra le aspettative e le reali possibilità di conciliazione incide anche sul piano discorsivo, stimolando la costruzione di retoriche volte a giustificare “la buona madre lavoratrice” quando le sue necessità non corrispondono a quanto sarebbe atteso in base al modello di riferimento (Naldini, Santero, 2021, p.178). Questi fattori strutturali, quindi, modellano sia le pratiche che le narrazioni dei genitori migranti, che presentano una tendenza alla pianificazione del futuro limitata ad un orizzonte temporale di raggio breve e una fiducia generalizzata nel fatto che, la coppia saprà trovare delle soluzioni quando si renderà necessario. Tutto questo porta le autrici citate ad affermare che “la posizione occupazionale e giuridica degli immigrati è cruciale nel diminuire le loro opportunità di costruire piani ricchi e meticolosi” (Naldini e Santero, 2021, p.176). Le stesse caratteristiche emergono negli studi sui genitori di classe operaia (Nielsen, Branner e Lewis 2013; Plantin 2007), che si differenziano in modo significativo da quelle rilevate in uno studio sui futuri genitori italiani di classe media (Bertolini et al, 2015), molto più aderenti agli ideali del modello parentale intensivo (Faircloth,

Hoffmann e Layne 2013) che informa la genitorialità contemporanea nei paesi occidentali, di cui parleremo diffusamente nel terzo capitolo. In questo contesto sociale, infatti, soprattutto le madri presentano una spiccata attività anticipatoria che le porta, ad esempio, a frequentare i corsi preparto o a organizzare nel dettaglio la nascita, programmando con largo anticipo anche le future modalità di conciliazione.

Alla luce di ciò, Naldini e Santero (2021) riflettono sul fatto che le strategie di *coping* delle famiglie migranti, non solo andrebbero valutate nel contesto degli orizzonti di possibilità delimitati dagli assetti entro i quali si sviluppa la loro azione, ma anche valorizzate come espressione della loro *agency*, cosa che non accade quando, invece, la flessibilità organizzativa, la scarsa pianificazione a lungo termine e una certa parvenza di ottimismo, vengono lette come espressione di immaturità o negligenza da parte di chi è abituato a interagire con gli stili mentali e comportamentali dei genitori nativi di classe media. Questo genera un misconoscimento delle competenze adattive come la flessibilità organizzativa, l'abilità nel costruire reti di cura oltre i confini parentali e, soprattutto, la fiducia nella propria capacità di trovare soluzioni, che sono, invece, fondamentali per mediare le esigenze di conciliazione in condizioni di vita strutturalmente avverse. Lareau (2000; 2011), nelle sue osservazioni etnografiche sul rapporto con la scuola di famiglie statunitensi di differenti classi sociali, evidenzia come, necessariamente, risorse diseguali diano vita a comportamenti diseguali. Può sembrare una considerazione banale ma non lo è, poiché determina che tali comportamenti non siano valutabili in assoluto, tanto meno come caratteristiche personali, psicologiche e nemmeno culturali, ma vadano, bensì, contestualizzate nella circostanza di uno svantaggio contingente.

È necessario, come dice Eve, portare l'attenzione sui:

“[...] rapporti micro-relazionali di potere per definire la «situazione» in cui si trovano molti genitori immigrati e l'importanza di tale situazione come chiave della capacità di agire. I genitori immigrati che vivono condizioni economiche di svantaggio, infatti, non si trovano esattamente nella stessa situazione di genitori italiani dei ceti più popolari.” (Eve 2013, p.51)

Un altro aspetto rilevante ai fini della conciliazione è il livello di collaborazione fra i generi all'interno della coppia. Nelle coppie native ad alta istruzione è presente un buon livello di valorizzazione delle pratiche concernenti la nuova paternità intima e coinvolta (Bertone, Ferrero Camoletto e Rollè 2015) (Dermott e Miller 2015), in sintonia con il modello contemporaneo del buon padre che è parte attiva nell'affrontare le esigenze di cura, pur rimanendo in capo alla madre la funzione di principale *care manager* (Donatiello, Santero, 2015). Nelle famiglie immigrate, anche quando la madre è la principale *breadwinner*, ciò non corrisponde ad un coinvolgimento simmetrico dei padri.

Per le donne straniere, inoltre, la conciliazione prevalentemente se non esclusivamente centrata sulla madre, soprattutto se associata ad aspettative di maggior soddisfazione economica e lavorativa (Naldini, Santero, 2021), comporta delle ricadute significative anche sul piano psicologico che si possono sommare ad eventuali difficoltà di interazione con il contesto ricevente, rinforzando i vissuti di isolamento già connessi alla carenza della rete parentale. Tali sentimenti sono più presenti nelle donne giunte al seguito del marito e dipendenti da lui sia dal punto di vista legale che dal punto di vista economico, ma anche nei casi in cui la donna abbia dovuto rinunciare al proprio lavoro per accudire i figli, con la conseguenza rilevante di un indebolimento delle reti precedentemente costruite attraverso il lavoro (Ambrosini, 2014).

In ultimo, la strategia di conciliazione così detta multipla (Naldini, Santero, 2021), ovvero quella che attinge a risorse esterne alla coppia o alla famiglia, risulta essere di difficile realizzazione per le famiglie migranti a causa della scarsa estensione della rete parentale e delle contenute risorse da devolvere ad eventuali aiuti a pagamento, essendo per lo più altrettanto debole la rete sociale che, insieme ai nonni, risulta essere una risorsa di conciliazione cruciale nelle famiglie con figli in età

prescolare (Naldini, Wall e Bihan 2013; Attias-Donfut 2012; Bolme, Kecl e Alber 2009), in particolare nel contesto italiano (Le Bihan, Martin e Knijn 2013).

Nel caso delle donne single si presentano, naturalmente, ulteriori difficoltà che portano molte alla necessità di coabitare per almeno un periodo con la propria madre, per lo più altrettanto attiva nel mercato del lavoro o impegnata da obbligazioni nei confronti di altri figli, nipoti o mariti in Italia, nel paese di origine o in altri paesi. Nel caso in cui le nonne non siano presenti stabilmente vengono talvolta attivate *ad hoc* come risorsa transnazionale: le *nonne pendolari* o *commuting grandmother* (Naldini, Santero, 2021, p.171)

I dati della letteratura che abbiamo riportato ci dicono in modo chiaro che le condizioni determinate dal mercato del lavoro in cui le donne immigrate sono per lo più inserite, si caratterizzano per precarietà, condizioni occupazionali poco tutelate e poco negoziabili e comportano difficoltà di conciliazione particolarmente rilevanti, a fronte di un modello prevalentemente centrato sulla madre. Questo implica inevitabili conseguenze sul modo di essere genitori che, alla luce di questi dati, non può che essere guardato nel contesto degli assetti strutturali che determinano in modo situato e contingente la vita familiare. Tali assetti, peraltro, non solo condizionano le pratiche ma determinano anche lo sfondo di significato entro il quale prende forma il discorso sulla genitorialità che le stesse famiglie straniere costruiscono per sostenere e giustificare le proprie strategie di *coping*. Questo comporta per i genitori migranti la necessità di un impegnativo esercizio di mediazione, anche discorsiva, fra ideale e reale, che, pur facendo emergere una fondamentale capacità adattiva, li pone in uno spazio distante dai modelli di genitorialità intensiva dominanti.

Misure di sostegno economico a favore delle famiglie e regole di accesso per le famiglie straniere

Facendo un brevissimo approfondimento sulle misure di welfare economico previste per sostenere le famiglie, con particolare riferimento alle norme che riguardano le possibilità di accesso per gli stranieri, si rileva che l'art.1, comma 339 della legge finanziaria 2020, ha istituito un *Fondo assegno universale e servizi alla famiglia*, che riserva tali prestazioni (premio alla nascita, assegno di natalità, bonus asili nido, carta famiglia) anche alle famiglie titolari di permesso di soggiorno da almeno un anno²⁷. Ciò determina un passo avanti rispetto alla legge 388/2000, che aveva inaugurato un criterio che limitava l'erogazione di simili prestazioni ai lungo soggiornanti. Guarisio (2020) nota, tuttavia, come il retaggio del passato sia ancora presente e ravvisabile nell'esclusione delle famiglie con permesso ordinario, per le quali è unicamente previsto l'accesso al così detto *bonus bebè*, e la contestuale estensione della misura alle famiglie di cittadinanza italiana, anche quelle con livelli di reddito elevati. Allo stesso modo la cosiddetta *Carta Famiglia*, valida per acquisti scontati di beni di prima necessità, non è fruibile dalle famiglie straniere, così come l'assegno di natalità è precluso ai titolari di permesso unico per motivi di lavoro, elemento che ha portato la disposizione all'attenzione della Corte di Giustizia Europea²⁸.

Per quello che riguarda il Reddito di Cittadinanza, l'accessibilità è limitata a coloro che hanno un permesso di soggiorno di lungo periodo e risiedono in Italia da almeno 10 anni, sebbene, la circolare del Ministero del Lavoro n. 1319 del 19.02.2020, ne determini il computo sulla presenza effettiva e non sulla data dell'iscrizione anagrafica. A ciò si aggiunga la richiesta ai cittadini non UE di reperire parte della documentazione nel paese di origine, che, tuttavia, il DM 21.10.19 ha limitato a soli 19 paesi, molti dei quali privi di una effettiva presenza di cittadini propri in Italia.

Per fare un breve cenno anche alle politiche abitative va notato che la Corte Costituzionale, con sentenza n.44 del 9.03.2020 su rinvio del tribunale di Milano, ha sottoposto ad esame una norma della Regione Lombardia che prevedeva il requisito di 5 anni di residenza o di lavoro per l'accesso agli alloggi di edilizia popolare, decretando l'incostituzionalità di tale requisito, non solo perché discriminatorio ma anche perché irragionevole. I 5 anni di residenza nella Regione, infatti, non erano ritenuti né indicativi delle prospettive di futura stabilità né della consistenza del bisogno abitativo, criterio che dovrebbe essere dirimente nella ratio delle regole di assegnazione.

27) Ai sensi dell'art. 41 del TU Immigrazione e solo in parziale sintonia con la direttiva UE 2011/98, che garantiva l'accesso alle prestazioni familiari anche ai titolari di permesso di durata inferiore all'anno.

28) La quasi totalità dei giudici nazionali aveva superato questa esclusione normativa, dando seguito alla direttiva UE 2011/98. La Cassazione ha sollevato eccezione di costituzionalità in riferimento all'art.34 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione che garantisce il diritto alla sicurezza sociale senza esclusioni. La Corte Costituzionale ha rimesso la questione alla Corte di Giustizia UE con ordinanza n. 182 del 30.07.2020...

1.7 Conclusioni

Lo sguardo sociologico sul tema migratorio appena composto ci orienta nella selezione di una serie di elementi sensibili che non possono essere trascurati se l'obiettivo è quello di valutare, quindi comprendere, i comportamenti genitoriali delle famiglie migranti. Riassumendoli brevemente perché siano fruibili nella fase di analisi dei materiali possiamo dire che:

- La famiglia straniera va indagata come entità peculiare, situata nel processo che attraversa lo spazio/tempo dell'evento migratorio e il complesso lavoro di riorganizzazione strutturale, materiale e relazionale. La migrazione non è un evento che si può ridurre ad una logica che polarizza le dimensioni e le direzioni dello spazio e del tempo in termini lineari, stabili, puntuali. Va quindi adottata una prospettiva di analisi che inserisca il campo di azione simbolico e pratico in una cornice transnazionale, che eccede i confini del qui e ora al fine di individuare tutti gli elementi che concorrono a dare forma al contesto nel quale la famiglia si muove.

- Particolare attenzione va prestata alla dotazione della famiglia in termini di capitali, in particolare di capitale sociale, quale sistema di risorse che indirizza e sostiene il percorso migratorio fin dalla partenza e che poi, nel paese di approdo, assume rilievo nel compensare la carenza di dotazioni materiali e nel condizionare lo stato di benessere o malessere sociale che ha significative ricadute sulle relazioni familiari.

- Per comprendere la capacità di accesso delle famiglie migranti a beni, risorse, saperi e diritti può essere utile fare riferimento al concetto, complesso e multidimensionale, di integrazione, che la letteratura, pur nelle diverse focalizzazioni, pone in correlazione con gli indicatori di tipo economico, occupazionale, abitativo, giuridico, culturale e linguistico.

La capacità di integrazione non va riferita solo all'*agency* del soggetto ma deve essere letta in un'ottica bidirezionale, anche come qualità dei contesti, dei territori, delle *policy* che governano le dinamiche migratorie nei paesi di accoglienza, delle relazioni strutturali e simboliche che si istituiscono fra sistemi nazionali e migranti.

- Fattore determinante nel processo di integrazione è l'accesso al mercato del lavoro. In Italia, come in altri paesi sudeuropei, tale accesso risulta di fatto segregato nei settori meno appetibili, meno pagati, professionalizzati, tutelati, stabili. Questo, statisticamente, prescinde dalle competenze e dal livello occupazionale lasciato nel paese di origine.

Essendo collocati nelle posizioni più fragili e poco tutelate i migranti sono più esposti agli effetti delle crisi economiche, come quella del 2008 e naturalmente quella attuale, dovuta alla pandemia.

- All'interno del mercato del lavoro marginalizzato la componente femminile, determinante nei sistemi economici familiari locali e transnazionali, presenta caratteristiche di svantaggio ancora più marcate. Buona parte delle lavoratrici è impiegata nel settore del lavoro domestico che, oltre a condividere con altri ambiti frammentazione, precarietà, scarse tutele, basse retribuzioni, condizioni faticose, scarsi spazi di negoziazione, presenta peculiari caratteristiche e difficoltà sul piano psicologico e su quello della necessità di conciliazione fra impegno lavorativo e cura familiare.

- Le pratiche di conciliazione lavoro-famiglia sono condizionate da elementi di tipo strutturale, relazionale e culturale. Sul piano strutturale le condizioni di lavoro che statisticamente rappresentano il modello occupazionale migrante, soprattutto femminile, rendono tale operazione particolarmente complessa. Scarse sono le tutele, le risorse per accedere ad aiuti esterni, deboli i sistemi di welfare e

la rete parentale e sociale, limitato lo spazio di cooperazione all'interno della coppia. Emerge per i genitori stranieri la necessità di mediare la distanza fra il modello ideale e quello reale, soggetto alle condizioni date quanto a disponibilità di tempo, denaro e agio nell'organizzazione familiare. Tale mediazione richiede l'attivazione di strategie di adattamento concrete ma anche di tipo cognitivo e discorsivo. Nel confronto fra le coppie straniere e quelle autoctone le prime presentano una minore attitudine all'anticipazione e alla pianificazione a lungo termine, correlata ad una maggiore fiducia nel fatto che si troverà una soluzione quando si presenterà il problema. Queste modalità pratiche e simboliche, se rapportate ai modelli di *parenting* autoctoni di classe media, vengono spesso lette non tanto come espressione di *agency* situata, bensì come attitudini superficiali e negligenti che non di rado assumono una connotazione essenzializzante sul piano culturale.

Questi elementi descrivono un quadro che iscrive lo spazio sociale della famiglia migrante in una posizione di generale svantaggio, mediamente distante da quello occupato dalle famiglie autoctone. Tusini (2020) osserva tale distanza adottando una prospettiva diacronica e nota così la presenza di una relazione che definisce *allocronica*²⁹, ovvero un'alterità che può essere letta e misurata non come afferente all'ordine dello spazio quanto a quello del tempo. Se si utilizzano come indicatori i riferimenti legati agli stili di vita e di consumo, si può notare come per trovare il punto di convergenza con la popolazione autoctona sia necessario andare indietro nel tempo. Considerata la rilevanza che i consumi hanno nella società contemporanea, i dati elaborati attraverso questo *framework* collocano il modo di vivere dei migranti in una condizione cronologicamente *arretrata* rispetto ai nativi, che l'autrice definisce come "bolla di modernità circondata da una società post-moderna" (Ivi, p.114), ma anche "apartheid temporale" (Tusini, 2016a), storicamente collocabile fra gli anni '50 e '70, e aggiunge:

"[...] vivere come se si fosse negli anni '50-70 significa che per la popolazione di origine migrante è davvero difficile soddisfare le necessità che le società occidentali presentano come basiliche perché, mentre i mezzi a loro disposizione sono "dislocati" nel passato, le loro aspettative e necessità sono invece contemporanee." (Tusini, 2020, p.115)

Questa interessante prospettiva di analisi potrebbe essere declinata anche nel merito del discorso sulla genitorialità. Così come gli stili di vita e i consumi, anche alcune pratiche di vita familiare e di gestione dei figli, che presentano degli scarti rispetto ai modelli contemporanei dominanti, potrebbero essere guardati in una prospettiva diacronica e *allocronica*. Ciò introdurrebbe un interessante stimolo di riflessione analitica ma anche valutativa.

29) "Allocronia è un concetto che Fabian (1983) ha impiegato per denunciare l'atteggiamento scientifico di denial of coevalness adottato nella pratica di ricerca dell'antropologia classica e che permetteva di "dislocare" le popolazioni altre in un tempo sociale differente da quello dell'osservatore mediante

l'impiego di concetti apparentemente neutri, ma in realtà intrisi di evolucionismo, quali civilizzazione, evoluzione, sviluppo, acculturazione, modernizzazione, industrializzazione, urbanizzazione, primitivo, selvaggio, tribale, tradizionale, Terzo Mondo (Ivi: 17). L'esito era un'integrale giustificazione dell'impresa coloniale (anche nei termini del cosiddetto "colonialismo assente", Ivi: 98) realizzata da paesi "sviluppati" e "civilizzati" e presentata come riformatrice e portatrice di progresso economico ed umano (cfr. Fabian, 1983)." (Tusini, 2020, 113)

Capitolo 2. LA TUTELA DEI MINORI

“[...] per capire che cosa sono le istituzioni e a cosa servono non basta analizzare le funzioni che esse svolgono attualmente, i rapporti di forza e di potere che le sostengono o le modificano in questa società e nella precedente fase storica. È necessario considerare anche le condizioni e le forze che le hanno progressivamente formate e definite; le loro funzioni e le loro utilità relative, conflittuali, in senso storico. Le ragioni che le hanno fatte sorgere e sviluppare, infatti, continuano in molti modi ad essere attive e presenti; e inoltre svelano con più chiarezza ciò che oggi viene più facilmente occultato o mascherato; le loro funzioni non manifeste, la loro utilità strumentale nei conflitti di classe, nelle lotte per il dominio, per il potere.”

(De Leo, 1981, p.26)

2.1 Introduzione

L'oggetto di questo capitolo è il sistema della Tutela Minorile, materia tanto vasta quanto interdisciplinare, che pertiene in via elettiva le discipline giuridiche e quelle del servizio sociale. In questa sede ci si limiterà ad analizzarne alcuni elementi discorsivi, cercando, come indica De Leo (1981), di risalire ai presupposti, alle definizioni, alle ideologie sui quali questo sistema affonda le proprie radici. Si partirà dall'utilizzare una prospettiva storica, che metta in evidenza il processo che ha portato la questione minorile ad assumere una rilevanza istituzionale, per estrarre ed approfondire, successivamente, alcuni aspetti significativi. L'obiettivo è quello di evidenziare quali siano state le istanze, le preoccupazioni, gli orientamenti che, a partire dallo Stato liberale di inizio Novecento, si sono poi snodate con focalità diverse fino alla nascita dell'impianto strutturato in epoca fascista (Gibson, 2004; Guarnieri, 2008): un apparato compatto, unificato ed organico volto all'amministrazione civile e penale dei minorenni vittime di maltrattamento e abbandono, attori di comportamenti socialmente difformi o artefici di reati.

Tali presupposti prendono forma in sintonia con lo sviluppo delle nuove scienze positive e con il modificarsi del modo di rappresentare la minore età emerso nel corso del XIX e del XX secolo, che porteranno al suo riconoscimento come categoria specifica, cui, tuttavia, fino ai tempi dello Statuto Albertino non era riconosciuta peculiarità giuridica né tutela dal punto di vista legislativo (Colao, 2019, p.321). L'idea della protezione dell'infanzia rimarrà sconosciuta fino ai primi del '900.

Si risalirà qui agli assunti che hanno dato forma a un certo modo di guardare e trattare l'età minore deprivata, difficile e deviante, ma soprattutto di pensare la genitorialità come funzione che vedremo emergere all'attenzione pubblica quando l'istanza istituzionale di tutelare i minori entrerà in tensione con l'ordine privatistico della famiglia.

La struttura del sistema giudiziario minorile si compone di un ambito penale, dove prevale la preoccupazione di tutelare la società dalla devianza minorile, e uno civile, che si occupa di tutelare l'infanzia da ciò che la mette in pericolo. Benché l'oggetto di questa ricerca sia circoscritto all'ambito civile, è opportuno evidenziare come la nascita di un sistema giuridico specializzato sia stata fortemente connotata dalla volontà di unificare ambedue le competenze.

I tratti fondanti del sistema che tutt'oggi, con alterne vicende, è vigente sono:

- L'istituzionalizzazione di funzioni prima lasciate alla buona volontà di enti privati
- L'accorpamento in un unico organo giurisdizionale
- La specializzazione

Questo comporta, come vedremo, che la relazione fra la dimensione civile e quella penale, osservate dal punto di vista semantico, presenti alterni equilibri, squilibri, zone di sovrapposizione. Quindi,

proprio in virtù del nostro interesse specifico, si affronterà il tema della tutela nelle sue varie componenti, nelle interconnessioni che lo hanno attraversato, ma soprattutto cercando di evidenziare i presupposti che informano ciò che oggi conosciamo.

2.2 Le tappe storiche del progetto di un sistema unificato

In questo paragrafo ripercorreremo il processo storico che ha portato dalla percezione diffusa di un'emergenza relativa alla popolazione minorile (mortalità e delinquenza) alla graduale assunzione da parte dello Stato del compito di amministrarla per giungere, infine, all'istituzione di un sistema specializzato. Il problema dell'infanzia nelle sue varie sfaccettature, infatti, era stato per molto tempo gestito in modo frammentario o delegato all'iniziativa di enti privati, più o meno confessionali (Colao, 2016). Il passaggio ad un'implicazione organica dell'istituzione pubblica nelle funzioni di tutela si costituisce come elemento nuovo e caratterizzante un percorso che ha attraversato la storia italiana, ispirato dall'attenzione a questi temi che si stava diffondendo in ambito europeo e d'oltre oceano (Guarnieri, 2008). È del 1899 l'istituzione a Chicago della prima Junvenile Court e del 1901 il primo Children Act. Si può dire che in Italia, ma non solo, la storia della tutela minorile si iscriva nel processo della sua graduale e progressiva istituzionalizzazione che, a partire dal clima riformista dei governi liberali dei primi del '900, si è strutturata, consolidata e ha assunto una precisa connotazione con il regime fascista.

Il primo passaggio avviene a fine '800, quando i giuristi più attenti ed esperti nelle questioni minorili affermavano la necessità che lo Stato assumesse l'obbligo giuridico, civile e morale di esercitare nei confronti dell'infanzia bisognosa una funzione pedagogico-correzionale (Colao, 2019, p.332), che si configurava come "dovere della patria" (Majetti, 1898, 1909), ben distinto dalla carità. L'educazione, anche coatta, era individuata come strumento di prevenzione e cura dei comportamenti devianti, come una strategia di "amministrazione dei corpi e degli spiriti dei minorenni derelitti" (Cavagnari, 1895, p.406-407), come "terapia del delitto" (Ivi, p.461)

Possiamo già qui notare l'emergere di alcuni concetti che caratterizzeranno il sistema nel suo divenire, ovvero: l'assunzione della questione minorile come dovere dello Stato e la sua declinazione in termini pedagogici.

Il primo disegno di legge sull'infanzia abbandonata fu presentato in Parlamento da Giolitti nei primissimi anni del '900 e non fu mai approvato.

Così ne parla Scipio Scighele nel suo "La crisi dell'infanzia e la delinquenza nei minorenni", del 1911:

"L'on. Giolitti, nella tornata del 4 maggio 1907 aveva presentato al Senato un disegno di legge sull' Assistenza agli esposti ed all'infanzia abbandonata, nel quale disegno erano molte e ottime riforme, ed era soprattutto la novità di un primo tentativo di quella organica legislazione in favore del fanciullo, che in altri Stati è già un fatto compiuto. Sono passati quasi quattro anni, e la Camera dei deputati non ha ancora avuto tempo di tradurre quel progetto in legge. Prova codesta che l'indifferenza già constatata nel pubblico riguardo a certi problemi, è diffusa anche nel Parlamento." (Scighele, 1911, p.18)

L'11 maggio del 1908, con una Circolare verso tutti gli Uffici Giudiziari del Regno il guardasigilli Vittorio Emanuele Orlando introduceva la necessità di individuare un organo che si occupasse in special modo dei procedimenti contro gli imputati minorenni, avviando così un "progetto penal-educativo" (Colao, 2019, p.331), che esprimeva la consapevolezza dell'inadeguatezza della magistratura ordinaria nell'amministrazione della giustizia dei minori. Il guardasigilli disponeva la presenza di un giudice specializzato presso ogni sede di tribunale, che non si occupasse solo di accertare il reato ma anche di indagare sulla situazione personale e familiare del giovane imputato, dichiarando la necessità di figure competenti che avrebbero dovuto osservare i minori a rischio e le loro famiglie per poi fornire le informazioni al fine di:

“[...] valutare meglio la responsabilità del minore e di esaminare la necessità di interventi nei confronti dei genitori in caso di loro trascuratezza o immoralità o di ambiente familiare patogeno. A questo proposito la circolare stimolava i Pubblici Ministeri a promuovere d’ufficio, “con maggiore sollecitudine frequenza ed energia”, i procedimenti di controllo della patria potestà, ricordando loro che il non farlo sarebbe stata “grave colpa” (Fadiga, 2006, p.1).

Orlando notava come il diritto vigente non valorizzasse abbastanza “i fattori sociali capaci di determinare nel fanciullo uno stato morale di incoscienza come l’ambiente depravato, il cattivo esempio, l’abbandono di coloro cui incombono la tutela e la vigilanza” (Guarnieri, 2008, p.207), dirimenti nell’accertamento delle sue responsabilità. Si noti qui come l’accento ai comportamenti negligenti dei genitori, oltre a declinarsi sul piano morale, esaurisca il discorso sulle cause di natura ambientale. La circolare, tappa d’avvio del progetto che sarebbe sfociato nell’istituzione del Tribunale Minori, era il primo documento ufficiale ispirato alla tutela sociale dell’infanzia e della gioventù, che recepiva il contributo delle scienze positive, psicologia e criminologia *in primis*, introducendo l’elemento dell’indagine sul contesto familiare e sulla personalità del minore, che doveva penetrare la complessità dell’anima del ragazzo e dell’adolescente (*Ibidem*).

Ai primi due elementi sopra evidenziati si aggiunge quindi quello della specializzazione, che incorpora i nuovi saperi scientifici di impianto positivista.

La circolare venne applicata nel corso del successivo 1909 soltanto nell’0,85% dei procedimenti riguardanti minori, per poi cadere nel dimenticatoio (Fadiga, 2006).

Nel 1909, pochi mesi prima dell’entrata in vigore del secondo Children Act (1910), lo stesso Orlando istituì una commissione presieduta dal senatore Oronzo Quarta, incaricata di elaborare un corposo progetto di codice unitario, denominato Codice dei Minorenni, che aveva lo scopo di mettere ordine nella frammentaria normativa vigente e di unificare la materia minorile (Lucifero, 1934). Agli elementi sopra evidenziati (amministrazione dello Stato, orientamento pedagogico, specializzazione) si aggiunge come correlato naturale quello dell’unificazione delle competenze.

La commissione Quarta era fortemente connotata dalla compagine esperta, 26 componenti in tutto. Come dice Petti (2019, p.29), “lessico e agenda erano stati dettati dalla scuola lombrosiana”, che fece dell’Italia la culla della nuova scienza criminologica e che sosteneva l’importanza di indagare la personalità dell’autore piuttosto che il reato, esprimendo l’attitudine alla classificazione propria di questo sistema epistemologico e gettando di fatto le basi per una concezione della prevenzione orientata verso esiti e stili di disciplinamento più repressivi (*Ibidem*). La commissione si concentrò molto sulle misure di prevenzione nella scuola, negli istituti pubblici, nella famiglia, nella tutela del lavoro e della salute, ponendo particolare attenzione ai minori maltrattati e abbandonati. Fadiga individua nell’idea di questo Codice elementi coraggiosi e innovativi, come: “l’esclusività delle funzioni, la specializzazione del giudice, l’unitarietà delle competenze in materia di prevenzione protezione e sanzione.” (Fadiga, 2006, p.3)

Nel 1910 ebbe luogo il primo Congresso Nazionale delle Società di Patronato per i Carcerati e i Minorenni, a Palermo, da cui generò la richiesta al governo di istituire una magistratura specializzata. L’appuntamento successivo si svolse a Torino, dove erano presenti il Patronato Cesare Lombroso per i Minorenni Corrigendi e la Società Reale per l’Educazione Correttiva, presieduta dal medico legale Mario Carrara, cognato di Lombroso, nonché diversi membri della Commissione Quarta. Il congresso auspicava che nella futura magistratura le funzioni civile e penale rimanessero separate, benché esercitate da un unico organo, che doveva osservare lo scopo prioritario della protezione, cosa che Guarnieri (2008) sottolinea per mettere in evidenza come lo sbilanciamento penalistico del Regio Decreto che istituirà il Tribunale Minori (n.1404/34) abbia di fatto disconfermato le premesse poste in fase liberale.

Il 23 novembre 1912 la Commissione presentò al guardasigilli Finocchiaro Aprile un Progetto di Codice per i minorenni, diviso in tre libri: *Della magistratura, della polizia e degli istituti ausiliari per i minorenni; Della vigilanza, tutela e protezione sociale dei minorenni; Dei reati e dei procedimenti.*

Si sarebbero istituiti presso ogni sede di Tribunale dei magistrati, di grado non inferiore a quello di giudice o sostituto procuratore, dedicati in via esclusiva a funzioni di giustizia minorile, dotati di una "speciale competenza nelle discipline biologiche, pedagogiche e sociali" (Colao, 2019, p.337). Il testo, però, non fu mai discusso in Parlamento, complice l'imminenza della guerra ma anche le resistenze dell'area cattolica volte a tutelare le famiglie, nonché i propri enti filantropici, nei confronti di una massiccia ingerenza dello Stato nell'educazione dei figli (Petti, 2019, p.30).

Nel 1921 Enrico Ferri, noto esponente della Scuola Positiva, presiedette una nuova commissione che elaborò un progetto di riforma ispirata ad una concezione plurifattoriale della devianza. In maniera ancora più convinta e scientificamente fondata se ne osservavano le cause sociali, familiari, psicologiche, ereditarie, evolutive. Si individuavano come fattori correlati il maltrattamento e l'abbandono e si sollecitavano rimedi di prevenzione, profilassi e cura che avessero sede fuori dal sistema penale, ovvero in ambito sociale. Anche questo progetto non fu mai trasformato in legge (Rugi, 2000).

Nel 1922, dopo la guerra, il deputato Olandini presentò un ulteriore progetto che vedeva l'istituzione di una Magistratura specializzata deputata "in via esclusiva alla tutela e protezione di vagabondi, oziosi, abbandonati e minori, in pericolo per sé stessi o per la società" (Colao, 2019, p.339), da cui pareva però esclusa la giurisdizione penale.

I mutamenti politici e istituzionali seguiti al ritorno della pace non consentirono un dibattito neppure su questi successivi progetti.

Solo fra il 1925 e il 1934, senza troppi passaggi parlamentari, venne emanata una legislazione per i minorenni che costituiva da un lato lo sbocco normativo del corposo lavoro fatto fino ad allora, dall'altro il punto di avvio di un processo di modernizzazione che sanciva la nazionalizzazione dell'infanzia. Voci autorevoli, come quella di Lo Monaco Aprile, individuavano nella legislazione un capitolo identitario del diritto fascista e Giuseppe Bottai (1928, p. XIV) tematizzava il passaggio, realizzato dal regime, dalla "beneficenza" alla "previdenza sociale", entro un "sistema rigorosamente organico".

In una Circolare del 22 Settembre 1929 Rocco richiamava il senso di un "forte organismo di Stato", deputato a "coordinare e disciplinare i vari istituti per la protezione dell'infanzia" e disponeva che dal successivo anno giudiziario si istituissero magistrati per i minorenni presso i Tribunali di Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, che non dovevano limitare la propria attività alla repressione dei reati, quanto "richiamare genitori e tutori negligenti all'osservanza dei loro doveri". La circolare faceva riferimento a "speciali udienze per i piccoli giudicabili", da interrogare "paternamente", a porte chiuse, con la presenza dei genitori e un rappresentante Onmi, oltretutto l'assistenza di un difensore "con particolare passione al patrocinio". Più tardi invece, lo stesso Rocco, avrebbe escluso la presenza dei genitori "in quanto ritenuti spesso causa dei travimenti" (Colao, 2019, p.344).

Il Rd 1404/34, convertito nella legge n. 835 del 27 maggio 1935, raggiunse l'obiettivo di istituire delle sezioni specializzate nella giustizia minorile nelle città di Milano, Palermo e Torino, che si definivano come organo unico e specializzato della giurisdizione ordinaria, chiamato a garantire la "tutela fisica, morale ed economica" dei minori, la "prevenzione", il "riadattamento", la "rieducazione dei travati" e il "ritorno alla vita sociale senza squalifica dei precedenti trascorsi" (De Francisci, 1934, pp.745ss), esaminando la personalità del soggetto sottoposto a giudizio e adottando i provvedimenti più adeguati. L' "opera rieducativa dello Stato" (art.11) era infatti rimessa, oltre che ai togati, ad esperti nei saperi psico-pedagogici, scelti tra medici, docenti universitari, personale scolastico.

Ad un anno dall'istituzione si osservava che la prevista specializzazione era compromessa dalla scarsa preparazione dei giudici; che molte cause civili erano rimesse alla competenza del tribunale ordinario; che era cresciuto il numero dei minori presenti negli Istituti di rieducazione. Il risultato della legge pareva al di sotto delle aspettative (Colao, 2019, p.348-49).

Grandi, Ministro di Grazia e Giustizia fra il 1939 e il 1943, vantò questa come un'operazione di "bonifica umana" (Ivi, p. 350) e identificava come "spina dorsale della legge" (*Ibidem*) il trattamento della devianza e la "tempestiva rieducazione dei minori sulla via che fatalmente conduce al delitto, perché dediti all'ozio, al vagabondaggio, al vizio" (ivi, p.351). Per quello che riguarda la materia civile egli lamentava la presenza di minori bisognosi di semplice assistenza in Case di Rieducazione, proponendo l'istituzione presso ogni Tribunale di un elenco di istituti di assistenza sociale capaci tutelare questi soggetti, facendosi carico della loro istruzione. Le critiche verso l'istituzionalizzazione degli incolpevoli, tuttavia, non poggiavano sulla privazione della libertà personale ma auspicavano una differenziazione tra Istituti e soprattutto un aumento del numero dei Riformatori (*Ibidem*). Il carattere di unitarietà, peraltro mai del tutto realizzata (Fadiga, 2006), era sostenuto con enfasi attraverso il richiamo retorico alla salvezza dei fanciulli:

"Nel dibattito parlamentare sulla conversione del decreto 1404/34 si evocavano un «grande concetto unitario della salvezza del fanciullo», che assommava «tutela morale, fisica, economica», con un «unico organo giudiziario», competente per «tutte le questioni che appartengono ai diritti dei minori nel campo penale, amministrativo, civile». (Colao, 2019, p.351)

Ugo Conti, "un penalista tra i più consapevoli che il problema delle delinquenza minorile non fosse separabile da quello dell'infanzia abbandonata e che la tutela sociale ne fosse anzi il primario e più efficace mezzo di difesa" (Guarnieri, 2008, p.204), "coglieva la natura di sbocco legislativo delle risalenti parole d'ordine sulla salvezza del fanciullo, con la ricomposizione delle misure repressive, preventive, di tutela in un unico Giudice" (Colao, 2019, p.348).

Alcune cose cambiarono con la fine del fascismo. Nel 1953, Umberto Radaelli, studioso, magistrato e direttore dal 1951 dell'Ufficio per i Minorenni del Ministero di Grazia e Giustizia, pubblicò un saggio dal titolo *Delinquenza giovanile e prevenzione giudiziale*, nel quale, sulla base di un'indagine sui sistemi più avanzati e un'analisi della legislazione italiana, desumeva alcuni principi comuni a tutte le funzioni della giustizia minorile (penale, civile e amministrativa), ovvero: la finalità del riadattamento sociale; l'individualizzazione; l'orientamento di ogni misura "ad attuare, in modo diretto o in modo sostitutivo, un compito specifico della famiglia"; il carattere di modificabilità e di progressività di ogni misura. Radaelli riuscì a realizzare sul piano operativo, dal suo ufficio ministeriale, un programma che agiva su una maggior definizione del tempo di permanenza negli istituti attraverso periodiche verifiche della situazione personale e familiare dei ragazzi; sulla capienza; sulla distribuzione territoriale; su una maggior apertura verso le relazioni esterne (La Greca, 2009).

Successivamente, fino ai tempi recenti, si susseguirono diverse proposte volte a riformare ed aggiornare il sistema della giustizia minorile, di cui Fadiga (2006), che presiedette una delle Commissioni convocate su questo tema nel 1994, offre una rassegna abbastanza approfondita. Nessuna di loro giunse ad effettivo compimento, fino a quelle che auspicavano l'abolizione dei Tribunali Minori, come il DL presentato nel 2002 dal ministro Castelli, approvato dal governo ma bocciato dalla Camera per pregiudizio di costituzionalità, e il DL n. 2284 del 2016, presentato al Senato su proposta del Ministro Orlando.

Le criticità su cui questi progetti di riforma intervenivano si possono riassumere in: una distribuzione ancora frammentata della materia minorile fra diversi organi, ad esempio quelli che si occupano del minore e quelli che si occupano della famiglia; una non congrua distribuzione territoriale delle giurisdizioni; il dubbio se sia più funzionale un tribunale specializzato oppure sezioni specializzate presso i tribunali ordinari; gli equilibri interni alla composizione del collegio fra componente togata e onoraria; il raccordo fra giurisdizione e Servizi Sociali; la rappresentanza dell'interesse del minore.

Sempre nel quadro di questa ricognizione di tipo storico introduciamo l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, che ebbe una funzione cruciale nell'assistenza alle madri e ai minori in stato di disagio e

povertà, istituita con la legge del 10 dicembre 1925 e rimasta in vigore fino al 1975. Insieme all'Opera Nazionale Balilla, l'Onmi era l'emblema del processo di nazionalizzazione dell'infanzia e operava in un'area e con un ruolo molto contigui a quello del Tribunale Minori.

2.2.1 L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia

L'Omni fu un ente parastatale istituito per fronteggiare la mortalità materno-infantile e l'abbandono dei neonati (Bartoloni, 2019). Mentre lo Stato assumeva un ruolo di potestà sui minori, le madri, soprattutto se sole, erano assimilate allo statuto fragile dei bambini da tutelare, salvare o redimere³⁰. Benché sia stato un Ente fortemente voluto dal fascismo, anzi, "creatura tipica del regime" (Bartoloni, 2019, p.149) e frutto ambizioso della sua corposa azione legislativa, altamente burocratizzato ed emblema della retorica sulla nazionalizzazione dell'infanzia e della maternità, anche in questo caso il percorso che portò alla sua istituzione affonda le radici nel clima di emergente attenzione verso i temi sociali, questi in particolare, che avevano investito l'Italia al seguito dell'Europa e gli Stati Uniti a partire da fine '800. In fase post-unitaria le emergenze fino ad allora gestite da Enti privati che richiamavano l'attenzione dello Stato erano: povertà, disoccupazione, analfabetismo, condizioni sanitarie e igieniche precarie. Anche l'idea poi realizzata dall'Omni, quindi, è da fare risalire all'attivismo riformatore dello Stato liberale, ove la componente femminista ebbe un peso significativo (Bartoloni, 2019). La legge Crispi del luglio 1890 introduceva la funzione pubblica nella gestione degli Enti caritativi, intervenendo soprattutto sul coordinamento e sulla razionalizzazione finanziaria (Minesso, 2019). Nella fase giolittiana questa legge venne rinforzata, furono varate norme più stringenti sul lavoro minorile e sul diritto all'istruzione, creati istituti specifici di tutela sociale con il concorso pubblico. Si trattò di iniziative blande, che testimoniano tuttavia la sensibilità del nuovo Stato nei confronti di una questione sociale che si presentava a fronte dei profondi mutamenti dovuti alla conversione industriale dell'economia nazionale. Questo processo, che si concentrò prevalentemente sulla produzione normativa e su un'attività di *governance*, fu accompagnato da un proliferare di studi, relazioni e inchieste di livello internazionale. L'intervento dello Stato, sebbene ancora piuttosto cauto, si faceva via via più partecipe e diretto, anche dal punto di vista economico, come dimostra l'istituzione di Enti quali la Cassa Nazionale di Previdenza, l'Ufficio del Lavoro e soprattutto la Cassa Nazionale per la Maternità e l'Infanzia (INA). Nel 1910, infatti, era stato istituito un fondo a sostegno dell'effettiva possibilità per le lavoratrici di osservare un periodo di congedo, prima e dopo il parto, che la legge sul lavoro femminile e minorile varata nel 1902 aveva reso obbligatorio senza prevedere alcun sostegno economico, con la conseguenza che di fatto molte donne contravvenivano a tale obbligo tornando a lavorare non appena partorito. Alla realizzazione di questo fondo partecipavano, insieme alle operaie e ai datori di lavoro, sebbene con risorse del tutto esigue, anche le casse dello Stato, cosa affatto scontata e non priva di contraddizioni, poiché:

"Nella logica dello Stato liberale un impegno finanziario diretto in ambito sociale costituiva nel primo Novecento una questione tutt'altro che semplice da dipanare. La mano pubblica, almeno in linea di principio, avrebbe dovuto astenersi da qualsiasi intervento di tale natura." (Ivi, p.119)

Nacque così la prima Cassa Italiana di Maternità a partecipazione pubblica che però, oltre a suscitare non poche resistenze datoriali, riguardava solo le lavoratrici dell'industria, raggiungendo di fatto una minoranza delle madri che, peraltro, non avendo comunque la garanzia di copertura dell'intero salario continuavano, in caso di necessità, a contravvenire l'obbligo di astensione dal lavoro. Le ragioni di questa torsione verso la modernità, già realizzata dalle politiche sociali internazionali,

30) Attilio Lo Monaco Aprile, poi direttore della Rivista dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e l'Infanzia, scriveva nel 1923 della necessaria "protezione sociale della madre e del bambino³⁰, da sempre accomunati come soggetti deboli" (Colao, 2019, p.339).

tuttavia, “apparivano legate in sostanza a logiche di efficienza del sistema produttivo o a motivi di ordine sociale, [...] più che a una consapevolezza, non ancora propria dei tempi, circa le responsabilità dello Stato nel favorire un’estensione della cittadinanza in senso sociale” (Minesso, 2006, p.304).

La Prima Guerra Mondiale concorse ad incrementare ancora la sensibilità degli stati europei sul tema dell’infanzia che versava, dopo il conflitto, in uno stato penoso quanto a malattie, mortalità, orfananza e abbandono. Con il sostegno della Società delle Nazioni nacque l’Associazione Internazionale per la Protezione dell’Infanzia che promuoveva incontri, seminari e conferenze di specialisti sul tema. È del 1924 la Convenzione di Ginevra sui diritti del fanciullo. Nella primavera del 1922 il Senato del Regno istituì una Commissione per la riforma degli istituti di protezione, con l’indicazione esplicita di guardare alle esperienze straniere. Nel 1924 il Ministro dell’Interno Luigi Federzoni presentò il progetto di legge che avrebbe istituito l’Omni, approvato il 10 dicembre 1925. Relazionando al Ministero, egli definiva come “problema squisitamente politico la mortalità di infanti e bambini, società futura, sottratta alla Patria, meritevole di particolare protezione” (Colao, 2019, p.340). Faceva riferimento ai canoni positivisti, già evidenziati come cornice dominante nel nuovo modo di trattare i problemi sociali, ponendo la questione dell’assistenza alle madri e all’infanzia nei termini suggeriti dalle nuove scienze biologiche e antropologiche, che fornivano a tale proposito indicazioni di “eugenia, demografia, igiene e difesa sociale, progresso morale, economico, culturale” (*Ibidem*).

L’azione dello Stato si esprimeva così, attraverso un Ente morale, in settori della società fino ad allora estranei. Anche in questo caso, la grande differenza consisteva nel deciso ruolo che l’istituzione si riconosceva considerando questo come “alto dovere sociale il cui adempimento dev’essere diretto e controllato dallo Stato” (Bartoloni, 2019, p.150). Nonostante l’enfasi, nella realtà il testo di legge invitava l’Ente ad appoggiarsi su risorse già esistenti ponendo la funzione pubblica in un ruolo di mero controllo e coordinamento. Del resto, come riporta Minesso (2019, p.122) “il Ministro Federzoni, presentando il progetto in Parlamento, si era vantato di aver introdotto una riforma a costo zero”. Successivamente Mussolini destinò all’Omni gli introiti provenienti dalla tassa sul celibato (1926) ed altri finanziamenti che rimasero comunque, soprattutto nelle fasi iniziali, insufficienti rispetto alla vastità dei compiti attribuiti all’Ente (*Ibidem*).

I soggetti di cui si occupava l’Omni erano le madri nubili e lavoratrici, i bambini sotto i 5 anni, i minori appartenenti a famiglie povere, quelli travati e in difficoltà, che si impegnava ad assistere, educare e sorvegliare. Forniva assistenza durante la gravidanza e il puerperio, promuoveva la medicalizzazione del parto e la modernizzazione nell’allevamento dei figli (De Grazia, 1993), sorvegliava sulle condizioni e le tutele lavorative, compresa la predisposizione nelle fabbriche delle camere di allattamento. Benché l’ambizione fosse quella di realizzare un programma di “assistenza sociale totalitaria” (Bartoloni, 2019, p. 151) e universale, di fatto, a causa della carenza di risorse ed investimenti, limitò la propria azione alla categoria residuale dei soggetti in difficoltà (Bettini, 2006).

La finalità della prevenzione della mortalità materno infantile si accostava a quella della cura, con una forte commistione fra aspetti sanitari, di assistenza (Monanni, 2005), ma non di meno di controllo sociale (La Banca, 2013). Educazione, prevenzione e repressione si compenetravano nel programma di riforma fondato su una logica in seno alla quale “la creazione nel popolo di una coscienza igienica ha rappresentato una battaglia di civilizzazione e l’assistenza un dovere verso la nazione” (Bartoloni 2019, p.156). Il consultorio ostetrico e pediatrico, infatti, era il luogo deputato alla disputa della “battaglia contro l’ignoranza delle madri e le malattie dei bambini” (Ivi, p.157), idea che ritorna spesso e prepotentemente nel discorso positivista e si pone come obiettivo primario dell’azione lungimirante del duce.

Presente era poi, in modo più esplicito dal varo delle leggi razziali, l’idea del “miglioramento della stirpe” (Minesso, 2011, p.96), così come quella di contrastare la denatalità nella cornice della politica

pronatalista del regime. Tali istanze³¹ richiamavano l'importanza della "salvezza fisica e morale dei giovani virgulti della stirpe" e la necessità di "salvare dalla perdizione giovani esistenze", con l'obiettivo di "favorire il progresso civile" (Colao, 2019, p.343). Dal 1938 furono inseriti ai vertici dell'Omni i direttori generali della Sanità Pubblica, della Demografia e della Razza (Bartoloni, 2019). Saraceno (1994) evidenzia il supporto dato alle madri sole attraverso assistenza e sussidi ma anche il tentativo di sollecitare il riconoscimento legale dei figli nati fuori dal matrimonio da parte del padre naturale, benché la legge italiana su questo rimanesse garantista³². L'autrice nota altresì come tutto ciò fosse mosso, più che da un effettivo interesse verso la maternità, da una rappresentazione delle madri come "esponenti della potenza demografica del paese" (La Banca, 2007, p.160), ovvero dall'assunzione della procreazione come oggetto di interesse nazionale, cosa che conferma Bartoloni dicendo che l'Omni "riuscì a proiettare un tema interno alla sfera privata nella sfera pubblica e a trasformare la procreazione in un fatto di interesse nazionale" (Bartoloni, 2019, p.148). Questo portava a legittimare l'ingerenza dello Stato nella vita privata delle madri e il vaglio della loro condotta morale, cui contribuì l'introduzione della scheda anamnestica (*Ibidem*). L'aspetto della moralizzazione incorporato nella funzione di assistenza era tuttavia presente anche nelle iniziative precedenti il fascismo, come nota ancora Bartoloni (*Ivi*, p.157):

"Nel complesso, le ricerche concordano nel ritenere che, pur tra incongruenze ed esclusioni, l'Omni guarda ai soggetti vulnerabili per i quali mise a punto misure di assistenza accanto ad altre di ordine morale che presupponevano forme di controllo sui beneficiari. Occorre ricordare che tale strada era già stata tentata dai sodalizi femministi. La solidarietà verso le madri povere e naturali indusse le attiviste a organizzare servizi e a fare pressioni per ottenere leggi in loro favore, senza trascurare l'azione di moralizzazione che voleva farne madri amorevoli, mogli sollecite e casalinghe virtuose."

Va notato a tal proposito che la guerra aveva creato scompiglio nel rapporto fra i generi e il fascismo sentiva l'urgenza di ridefinire l'idea di maternità e paternità a partire dalla valenza simbolica della prolificità maschile come espressione di virilità della stirpe. Nondimeno, la propaganda pronatalista rinforzava ideologicamente la volontà di tenere le donne lontane dal mercato del lavoro. Si contrastava quindi la contraccezione e, ovviamente, la pratica illegale dell'aborto. Pur tuttavia, il sostegno e l'assistenza alle madri che concepivano fuori dalla cornice del matrimonio venivano intesi come implicita legittimazione, sgradita ad una parte dell'opinione pubblica, soprattutto di area cattolica (*Ibidem*).

L'Omni aveva sede centrale a Roma, presso il Ministero degli Interni, e Patronati in ogni Comune, che dovevano fornire "cure, provvidenze e istruzione" (Colao, 2019, p. 340) sull'igiene prenatale e infantile e assistenza estesa agli infra-diciottenni bisognosi e traviati. L'Ente aveva compiti di vigilanza, coordinamento e controllo su tutte le istituzioni pubbliche e private, i patroni si definivano "pubblici ufficiali", in una funzione "assolutamente nuova per l'Italia" (*Ivi*, 341).

Lo stesso Rd 1404/34 le riconosceva una posizione ausiliaria rispetto al Tribunale Minori, in quanto attribuiva all'Ente la funzione di segnalare i minori traviati che necessitavano di correzione morale, ed ammetteva l'accompagnamento degli imputati minorenni agli interrogatori da parte di un suo rappresentante (Cap.2.2).

Novelli (1934) individua nel reticolo di organi istituiti dal Regio Decreto presso ogni sede di Corte d'appello - ovvero un centro di rieducazione, un centro di osservazione, un riformatorio per corrigendi, un riformatorio giudiziario e un carcere - l'"anello di congiunzione tra l'attività dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia e la funzione giudiziaria" (Colao, 2019, p.344)

31) Discordano in parte Ipsen (1997) quando sostiene che entrambe le funzioni sono state attribuite all'Omni solo retroattivamente e Bettini (2008), che sottolinea come tali fossero più valori di propaganda che reali.

32) Il R.d. 8 maggio 1927, n. 798, "Norme sull'assistenza degli illegittimi, abbandonati o esposti all'abbandono" manteneva il divieto di ricerca della paternità sancito dall'art. 189 del codice civile.

L'Ente sopravvisse alla Seconda guerra mondiale, alla caduta del fascismo e all'avvento del nuovo governo repubblicano. Rimase ancora a lungo presente in un ruolo di coordinamento dell'assistenza alla maternità e all'infanzia, nonostante la posizione del movimento femminista, che dell'Omni chiedeva a gran voce lo scioglimento (UDI, 1971), promuovendo una diversa concezione del ruolo della donna. L'Opera fu sciolta nel 1975, in occasione del processo di decentramento delle politiche sociali, come previsto dalla Costituzione.

Concludiamo qui la ricognizione storica del processo che ha dato vita al sistema di tutela minori, per focalizzare in modo più approfondito alcuni degli aspetti che lo hanno connotato e che rimangono tutt'oggi significativi per comprendere le caratteristiche di questo dispositivo.

2.3 Un dispositivo di impianto positivista

La cultura positivista, che più volte abbiamo nominato, ha avuto un ruolo significativo nello strutturare la concezione della tutela minorile: un apparato giuridico, istituzionale, discorsivo, significativamente influenzato dallo sviluppo delle nuove scienze sociali.

In termini più generali, il processo di unificazione dello Stato nazionale fu accompagnato dalla percezione della necessità di "una più definita e laica epistemologia scientifica" (Mazzone, 2018, p. 417). Andrea Verga, psichiatra e attivo pubblicista ottocentesco nonché senatore del Parlamento italiano dal 1876, metteva in relazione il ruolo cruciale della scienza al servizio della civiltà, della politica e delle istituzioni, nel processo che ha reso l'Italia indipendente e unita (Mazzone, 2018), e, parlando della potenza militare tedesca in uno scritto del 1866 affermava: "la scienza è forza [...] adoperiamoci con lena vigorosa e assidua a disfarci dai nemici interni che sono gli errori e i pregiudizi di ogni sorta" (Verga, 1866, p.389). È del 1881 la fondazione della Rivista di Filosofia Scientifica, organo del positivismo italiano, che esercitò una forte influenza sulla nascita o lo sviluppo delle istituzioni nascenti. I campi elettivi del dibattito da cui originò la rivista erano "la riforma dei manicomi e delle carceri nel nostro paese e l'amministrazione illuminata della giustizia" (Verga, 1864, p.8).

Le nuove scienze positive si fondavano sull'applicazione del metodo scientifico anche alle discipline che trattavano dei fatti umani e che avevano fino ad allora utilizzato un impianto deduttivo. Scriveva Angelo Messedaglia nella *Prelezione al corso libero di filosofia della statistica* del 1872: "l'osservazione e l'esperienza prendono sempre più il posto della speculazione a priori, e l'induzione usurpa il terreno che dapprima era esercitato con dominio quasi esclusivo dalla deduzione" (p.18). Si giunse così a "quell'ordine di studi rinnovati, a cui si rassegna ai nostri giorni il nome di positivismo" (Morpurgo, 1872, p.8). Possiamo qui vedere l'esplicarsi di una funzione di governo il cui ruolo di amministrazione si esprime attraverso un'azione di controllo cognitivo associata ad un "apparato di sapere" (Foucault, 1976), che si avvale, anche, dello strumento dell'indagine, intesa come postura, fiducia, potere del sapere, applicato alla normalità come all'anormalità (Guarnieri, 2008).

Per quello che riguarda l'infanzia si evidenzia come lo sviluppo di una competenza specializzata abbia accompagnato la costruzione sociale di questa categoria, pervadendo gli ambiti privati tanto quanto quelli istituzionali. Tutto questo ha dato avvio ad un processo riformatore che non solo identificava ciò che prima non aveva peculiarità, se non come stato di transitoria minorità anagrafica (da risolvere prima possibile), ma lo individualizzava. Le scienze giuridiche, psicologiche, pedagogiche si sono adoperate per ampliare e approfondire il campo di osservazione, esplorando i fenomeni a partire dalle cause secondo una prospettiva che faceva emergere il soggetto sulla dominanza dell'oggetto (nella giustizia penale rappresentato dal reato), come dice Guarnieri citando uno dei rappresentanti di questo impianto di pensiero (2008, p.214):

“Alessandro Stoppato nel 1912 invitò a riflettere sulla grande differenza che esiste fra la delinquenza di tipo giuridico e quella studiata dai pedagogisti e dai sociologi. Costoro considerano gli aspetti soggettivi, le motivazioni del soggetto minore le cui azioni sono oggettivamente previste dal codice [...] Molti erano divenuti delinquenti poiché maltrattati in famiglia [...] Ormai era giunto alla convinzione che alla massima parte dei minori che commettevano reati definiti dal codice, nel quale gli adulti erano commisurati ai bambini nella condanna, dovesse invece risparmiarsi ogni trattamento penale.” (Guarnieri 2008, p.214)

Diversi autori, tuttavia, sostengono che proprio tali saperi sollecitarono la costruzione di un vero e proprio “panico morale” sulla devianza minorile (Gibson, 2004, p.268; Petti, 2019), oltre a fornire gli strumenti per gestirlo. Si creò così un clima denso di aspettative e ambizioni espresso e incorporato dal neo-nascente sistema giuridico minorile, che De Leo (1981, p.289) definisce “cittadella sotto l’influsso della scienza positiva”. Dello stesso parere è Petti (2019), che parla di “carattere cruciale del tribunale minorile come campo di sperimentazione e affermazione di nuove professioni e dispositivi per il controllo dei marginali, siano essi minori o adulti in forma di famiglia” (p.26). L’autrice individua nell’istituzione giuridica minorile un grande successo dell’antropologia criminale positivista, che ha fatto di questo luogo un contesto di sperimentazione delle tecnologie di classificazione e di schedatura finalizzate al controllo dello Stato sulle classi pericolose (Petti, 2019). A partire dal 1907, infatti, venivano compilate nei riformatori cartelle dense di informazioni per ogni internato e nel 1925 veniva autorizzato un esperimento presso l’Istituto Penale per Minori Cesare Beccaria, con l’ausilio di consulenti psichiatri. Si proponeva la stessa pratica nelle scuole, con l’istituzione di un casellario scolastico in grado di rilevare eventuali comportamenti predittivi di esiti delinquenziali, al fine di agire preventivamente (Pola, 1906), come sottolinea Guarnieri (2008, p.213):

“La scuola obbligatoria diventava l’osservatorio di un’infanzia finalmente visibile, su cui si esercitavano in quegli anni le osservazioni di medici e antropologi [...]. Erano indagini sulla dispettomania, sulle tendenze asociali o sul disagio e le difficoltà di socializzazione [...] Avevano come presupposto il fatto che i comportamenti devianti dei minori costituissero un sintomo da individuare al più presto per rimuoverne le cause che erano da ricercarsi innanzitutto nelle famiglie. Nei cattivi esempi dati dai genitori, sottolineavano alcuni interventi deprecando il fatto che essi si consumavano i “loro reati della carne” in locali troppo angusti perché i bambini non se ne avvedessero”.

L’urbanizzazione, il lavoro delle donne e l’emigrazione venivano messi in relazione allo “sfacelo odierno della famiglia” (Ivi, p.213), di cui si individuavano le ricadute sui bambini, vittime e al contempo “insulto all’orgoglioso trionfo della civiltà moderna” (*Ibidem*).

Lo sguardo sulle cause ambientali rimarrà, insieme all’indagine sulla personalità del minore, cardine del discorso sulla tutela minorile. Pola, autore del Casellario, affermava: “bisognava chiedersi chi erano costoro. Erano vittime. A studiarli con criteri scientifici si aveva la risposta...” (*Ibidem*). Le indagini sull’ambiente di vita si concentravano sui comportamenti familiari, di cui si evidenziavano la trascuratezza e l’immoralità, considerate eziologia del comportamento difforme, con una tendenza a sovrapporre l’ordine della moralità a quello della malattia, la devianza veniva infatti rappresentata come morbo contagioso:

“Benché Lombroso considerasse la famiglia “un preservativo del delitto” alcune, le più degenerate, costituivano (o erano destinate ad essere) un focolaio infettivo del crimine perfino per i figli “normali”. Le prime disposizioni di allontanamento parevano infatti alludere ad un potenziale rischio di “contagio” dei minori (Petti 2019, p.29).

2.4 Tutela dei minori, tutela dai minori

Il processo tracciato si inserisce nella cornice di un discorso che fra la fine dell’800 e la prima metà del ‘900 risponde alla sollecitazione di una doppia urgenza: quella dell’alta mortalità infantile e quella della devianza minorile, pensieri dominanti nell’Italia del ‘900. La devianza in particolare era letta

nella doppia accezione di rischio e di costo sociale, poiché sottraeva alla nazione le risorse rappresentate da coloro che sarebbero stati i futuri cittadini. La retorica che vedeva nella gioventù un patrimonio dello Stato, già evidente in alcuni cenni fatti in questo capitolo, è esplicitamente testimoniata da voci come quella di Scipio Sighele, che raccoglieva nel volume già citato del 1911 i suoi numerosi interventi sul problema della gioventù, o quella di Gaetano Polverelli, giornalista dell'*Avanti!* e poi de *Il popolo d'Italia*, nonché deputato fascista, che definiva “decrepita” la legislazione italiana, con particolare riferimento al codice civile che, mentre contemplava la necessità di amministrazione dei beni dell'orfano, nulla diceva a proposito dei problemi che investivano i giovani in seguito alla grande trasformazione sociale, sollecitando la necessità di un forte impegno dello Stato nella formazione dei nuovi cittadini (Colao, 2019). Il trattamento e la prevenzione della devianza minorile assumevano così un valore politico programmatico: “Salviamo il fanciullo e non vi saranno più uomini da correggere” era riportato sulla porta del Rifugio e laboratorio per i ragazzi usciti dal carcere fondato dal magistrato Raffaele Majetti (Guarnieri, 2008, p.218). Prevenzione e correzione si associavano così alla salvezza dei fanciulli e questa alla prosperità dello Stato.

Il percorso storico-discorsivo che abbiamo ricostruito evidenzia l'istituirsi di un ordine di continuità fra deprivazione e devianza: la questione della tutela minorile incrocia fin dai suoi albori l'istanza di tutelare *i* e quella di tutelarsi *dai* minori: vulnerabilità e pericolosità si pongono come polarità ordinatrici di un sistema civile e penale i cui confini risultano porosi. La tanto invocata opera di riorganizzazione e riduzione della materia minorile ad un unico dispositivo, infatti, portava ad assimilare protezione, prevenzione, correzione, punizione, accostando la tutela (fisica, morale ed economica) al disciplinamento.

Le scienze criminologiche affermavano la correlazione fra svantaggio e pericolosità sociale, giustificando il trattamento del primo nella logica di prevenire la seconda, che vedeva gli orfani e i bambini maltrattati principali candidati alla delinquenza e per questo oggetto di speciale attenzione preventiva (Petti, 2019, p. 29).

La legge di istituzione dei TM, infatti, presentava un impianto all'interno del quale un solo articolo (il n. 32) era dedicato alle competenze civili, rendendo evidente lo sbilanciamento penalistico-correzionale (Guarnieri 2008; Petti 2019). In particolare, come abbiamo già accennato, Guarnieri (2008) osserva come la neonata giustizia minorile paresse esprimere più una funzione di garanzia della società rispetto al pericolo rappresentato dai minori che di tutela di questi ultimi dalla società stessa, mettendo in luce lo scarto fra l'aspirazione originaria, animata da istanze liberali, e la sua realizzazione giuridica, connotata dall'impronta muscolare che il fascismo volle dare alla propria creatura. Lo stesso Alfredo Carlo Moro riconobbe come nello spirito che portò al varo del Rd 1404/34 fosse “esclusiva la preoccupazione di come tutelare la collettività dal pericolo della devianza giovanile” (Moro, 2002, p.4), rispetto a quella di tutelare i bisogni-diritti dei minori.

2.5 L'azione pedagogica dello Stato-padre

Gli stralci discorsivi che abbiamo riportato raccontano di come il riferimento alle cause ambientali correlate al problema dell'infanzia si esaurisse per lo più nell'attribuzione di mancanze o inadeguatezze alla capacità educativa della famiglia, che facilmente venivano declinate su un piano morale.

Non è tuttavia sempre stato così, poiché, come notano Garbellotti e Carraro (2021), nel primo '800 il comportamento difforme dei bambini veniva attribuito a cause innate. Fino a questo periodo “si assiste a una giustificazione corale delle capacità educative dei genitori e, di contro, all'unanime convinzione che l'insubordinazione del discolo fosse un tratto caratteriale innato” (Ivi, p.89). L'autorità paterna, anzi, combinava la propria azione, comprensiva del “potere di incarceramento

spettante al *pater familias*" (*Ibidem*), con quella dello Stato, nel comune obiettivo della correzione. I comportamenti non conformi, infatti, risultavano molesti per la stessa reputazione familiare, la quale poteva tuttavia risultare altrettanto danneggiata da un provvedimento che assimilasse i figli ai delinquenti adulti:

"L'intervento della polizia, che è bene precisarlo avveniva su richiesta dei genitori, seguiva la «via economica», cioè amministrativa, evitando quindi il clamore e le conseguenze di un'azione giudiziaria ordinaria" (Garbellotti, Carraro, 2021, p.89)

La reclusione finalizzata alla correzione, invece, non era considerata infamante per le famiglie poiché, appunto:

"Le case di correzione e i riformatori si configuravano [...] come una sorta di camera di compensazione tra la famiglia e la società, ed erano investite di più compiti. Oltre a quella educativa, esse svolgevano sia una funzione preventiva, recuperando il discolo prima che i suoi perseveranti atteggiamenti devianti lo trasformassero in un criminale, sia assistenziale." (Ivi, p.90)

Solo dalla seconda metà dell'800 il cattivo comportamento dei minori fu imputato ai genitori, che, nobili o di bassa estrazione sociale, erano ritenuti responsabili di non avere fornito ai figli un'educazione adeguata a superare "la fase di atavismo e di delinquenza propria dei bambini." (Ivi, p.89). Nel corso di questo periodo si è realizzato un processo di deresponsabilizzazione del minore, secondo le autrici mai approfonditamente indagato, soprattutto in riferimento al ruolo sempre più centrale delle istituzioni, poiché, in questa transizione "il potere paterno viene sempre più circoscritto dalle autorità di governo attraverso gli ufficiali incaricati di gestire le questioni familiari." (*Ibidem*). L'estensione dello sguardo dello Stato sull'ambiente familiare può considerarsi portato dell'assunzione di una prospettiva sociale sulle problematiche minorili, che tuttavia non sembra considerare l'incidenza di variabili strutturali come l'indigenza o la povertà. Le carenze (o colpe) familiari non vengono, infatti, contestualizzate in questi termini, benché l'Italia dei primi del '900 presentasse condizioni sociali alquanto precarie per buona parte della popolazione, che stava affrontando la transizione da un modello economico e di vita rurale ad un modello industriale e urbano, con scarsissime e appena esordienti tutele lavorative, dalle quali era comunque escluso chi viveva di economia agricola, peggio se con impiego stagionale (Minesso, 2019). I pediatri riscontravano la presenza di malattie gastroenteriche, che colpivano i neonati svezzati anzi tempo con alimenti inadatti, come "latte non bollito o con succo di uva" (Onger, 1989, p.473), e ne attribuivano le cause ad un difetto di conoscenza da parte delle madri (Bartoloni, 2019) le quali, d'altra parte, avevano spesso necessità di tornare velocemente a lavorare dopo il parto, senza poter disporre in molte fabbriche delle camere di allattamento, benché, come abbiamo detto, fossero previste dalla legge. Alto, per altro, era il tasso di aborti spontanei dovuti malnutrizione e quello di mortalità infantile³³, che superava di gran lunga la media degli altri paesi europei, mentre a livello centrale si deprecava l'erogazione di sussidi, seppur volti ad evitare gli sfratti delle famiglie povere con bambini.

Allora come ora l'educazione, più che altri fattori, era considerata elemento primario di riproduzione dello svantaggio³⁴. I compiti genitoriali iniziavano quindi ad assumere una valenza pubblica, tanto che lo stesso Ferri dedicava una Conferenza al grave compito in capo ai genitori, ed in particolare alle madri, di educare i figli (Marracino, 1906). Già il progetto presentato dalla Commissione Quarta,

33) "Nel 1938 l'indice medio della mortalità infantile in Italia risultava pari al 106,2 per mille, un valore molto più elevato di quelli registrati nei principali Paesi occidentali. Nel 1937 (l'anno rispetto al quale possiamo fare il raffronto con i principali Paesi) tale indice si attestava al 65 su mille in Francia, al 68 in Germania, al 57 nel Regno Unito, al 54 negli Stati Uniti. Si arrestava al 36 per mille invece nel 1938 nei Paesi Bassi" (Minesso, 2019)

34) Si rimanda a tal proposito ad un seguente approfondimento sul costruito di povertà educativa.

prevedeva che la magistratura specializzata esercitasse una funzione di controllo, limitazione e privazione della potestà dei genitori. Afferma Fadiga (2006, p.2):

“L’idea di fondo, come precisava la relazione della commissione, era “doversi considerare la potestà patria o parentale...come istituzioni di ordine pubblico, piuttosto che istituzioni d’ordine familiare, ed incombere perciò alla pubblica autorità esercitare su di esse un’azione più ampia e diretta ed una sorveglianza più assidua ed efficace”

Il documento poneva particolare attenzione ai “comportamenti omissivi e negligenti [...] con l’invito a rigorosamente sorvegliare, e quando manchino, inesorabilmente punire, genitori ed altri aventi cura e autorità, inosservanti del dovere dell’assistenza, protezione, tutela fisica e morale dei minorenni” (Colao, 2019, p. 338). La stessa parte penale conteneva ben diciannove articoli riguardanti i comportamenti negligenti od omissivi dei genitori e delle persone aventi dovere di autorità, cura o vigilanza sul minorenne. Va ricordato a tale proposito che l’imputabilità partiva dai 9 anni. L’attribuzione ai Pubblici Ministeri dell’esplicito mandato di indagare sulla famiglia e sull’esercizio della patria potestà è da considerarsi un atto particolarmente significativo poiché interferiva con l’istituto su cui la legislazione italiana aveva fondato l’ordine familiare e di cui ora contrastava gli eccessi, legittimando un’intromissione significativa dell’istituzione pubblica nell’assetto privatistico della codificazione civile, tanto che l’art. 32 del Rd 1404/34 prevedeva la presa in carico da parte dello Stato del minore in caso di genitori maltrattanti o incapaci. Si sanciva così l’“appartenenza del minore traviato allo Stato” (Marracino, 1906, p.781) e la magistratura era invitata a colpire con fermezza i comportamenti genitoriali che andavano in contrasto con l’ “interesse del figlio” (*Ibidem*). L’introduzione di una nuova autorità dedicata all’infanzia, come già si diceva a proposito di pediatri e pedagogisti, entrava in tensione con l’ordine che fino ad allora era stato regolato da un codice del 1865 e che stabiliva per i genitori solo un generico obbligo a “mantenere, educare, istruire la prole”, con facoltà di internarla, se necessario, in un istituto di correzione specializzato (art.138 - sez.2). L’idea di un organo titolato ad interferire nelle questioni di famiglia forzava le regole e i confini di una cultura e di un ordinamento connotati da un carattere marcatamente familista. Lo riconosceva Oronzo Quarta, a capo della commissione menzionata, che se da una parte vedeva nella patria potestà un “istituto d’ordine pubblico”, su cui la “pubblica autorità” doveva “esercitare un’azione e sorveglianza ampia”, al tempo stesso riconosceva che i “nostri costumi” non consentivano di “penetrare nei segreti delle famiglie [...] seppure a fin di bene” (Colao, 2019, p.336). Tutto questo aveva un precedente nel Children Act, che finalmente portava “la pubblica autorità nella Home [...]” (Colao, 2016, p.21): “il grande principio dell’inviolabilità del domicilio cede innanzi alla necessità sociale di proteggere l’infanzia” (*Ibidem*)

La potestà dello Stato sui minori, tuttavia, mutuava lo stesso ordine patriarcale che informava l’assetto familiare, con il rinforzo del sapere forte delle discipline di impianto positivista.

Giuristi autorevoli come Raffaele Majetti, figura esemplare di magistrato moderato, apprezzando le istanze contenute nella Circolare Orlando, sottolineavano l’idea di riservare agli imputati minorenni un trattamento paterno, per sottrarli al pubblico giudizio e condanna (Colao, 2019). Lo stesso Mussolini, già maestro elementare, nel tempo in cui era presidente onorario del Congresso nazionale per l’assistenza ai minorenni abbandonati e traviati, descriveva il magistrato speciale come dotato di strumenti che “si avvicinano a un sistema familiare di educazione” (Ivi, p. 339). Il giudice specializzato si rappresentava, quindi, come figura “dall’animo quasi paterno” ma capace altresì di “studiare la psicologia dell’imputato [...] riuscendo a fargli comprendere la necessità dell’osservanza delle leggi” (Ivi, p.331). Rocco, nella circolare del 1929, raccomandava un atteggiamento non connotato da “eccessivo sentimentalismo”, ma da “bene intesa indulgenza” (Ivi, p.343), e sollecitava l’applicazione delle tecnologie del sapere che le nuove scienze sociali rendevano disponibili. Scipio Sighele proponeva un codice sociale che affiancasse quello penale minorile, inteso anche alla sorveglianza sulle famiglie che non assolvono al loro dovere (*Ibidem*) e Gaetano Polverelli proponeva un’“azione

positiva”, con la creazione di un’“opera sociale che sostituisca la famiglia” cambiata dall’industrialismo (Polverelli, 1911, p.6).

È stata più volte menzionata l’esperienza statunitense. Si fa brevemente cenno, a tal proposito, al movimento dei “Child Savers”, di cui Platt (2019) offre una corposa analisi, che richiama molti dei tratti qui messi in evidenza, chiarendo ancora meglio alcuni aspetti. Questa realtà filantropica, che diede significativo impulso alla nascita del Tribunale Minorile di Chicago, è descritta da Platt come promotrice di un’opera di moralizzazione che ingaggiava la classe media nei confronti delle classi inferiori, a partire dall’istanza di salvare i bambini. I Child Savers, dice Platt, erano ossessionati dal modello di famiglia tradizionale WASP e “avevano stabilito standard così alti per determinare l’adeguatezza genitoriale, che quasi tutti i genitori potevano essere accusati di non adempiere alle proprie specifiche funzioni. Di fatto, solo le famiglie delle classi inferiori venivano valutate in base alle loro capacità, dato che alle famiglie della classe media non veniva riservato lo stesso trattamento” (Ivi, p.253). Anche negli Stati Uniti la nuova cultura giudiziaria, oltre a distinguere le competenze istituzionali sui minori da quelle sugli adulti, trasferiva allo Stato, al sistema giudiziario in particolare, quelli che erano stati fino ad allora compiti, inviolabili, della famiglia. Veniva infatti attribuito alla neonata Corte Minorile (*Juvenil Court*) “il ruolo di “genitore istituzionale” di tutti i minori che si trovassero in un generico stato di bisogno, si trattasse del bisogno di protezione nei confronti di terzi come del bisogno di trattamento educativo” (Stendardi, 2003, p. 22), in conformità con la teoria del *parens patriae*³⁵, ovvero del riconoscimento al giudice minorile del compito di “[...] fare ciò che è nel miglior interesse del ragazzo, [ovvero] porsi nella posizione di un saggio, affezionato e premuroso genitore e provvedere di conseguenza” (Cardozo, 1925). Tale visione paternalista della giustizia minorile portava ad estendere la risposta correzionale sia ai casi di effettivo reato che a quelli definiti di *status offenses*³⁶, ovvero le condotte qualificate come illecite solo se tenute da un minore, come la fuga da casa o l’assenza ingiustificata da scuola (Stendardi, 2003). La stessa autrice precisa che “ancora all’inizio degli anni novanta, quasi la metà dei casi trattati dalla *Juvenile Courts* riguardavano episodi di *status offenses* (Dorne & Gewerth, 1994, 290 ss.)” (Ivi, p.23).

L’idea del giudice paterno, inoltre, aveva avuto l’effetto di rendere il dispositivo giudiziario minorile meno formale di quello ordinario, infatti “al fine di consentire al giudice un più rapido e incisivo intervento nell’interesse del minore, alcune fondamentali garanzie del processo penale per adulti non furono riconosciute nel processo minorile”³⁷ (*Ibidem*)³⁸. Nel sistema statunitense la discrezionalità era ampia anche nella determinazione della pena, infatti, come afferma ancora Stendardi: “il processo minorile è stato tradizionalmente caratterizzato dall’applicazione di pene di entità indeterminata” (Ivi, p.24), la cui durata era demandata alla valutazione dei bisogni correzionali da parte dei responsabili degli istituti.

Anche nel contesto italiano nascono delle esperienze che ricalcano quella dei “salvatori di bambini” statunitensi (Guarnieri 2008, Petti 2019), mosse dall’idea che i fattori che rendevano l’ambiente familiare più o meno idoneo fossero riferibili ad un quadro di *meritevolezza* dei genitori, sulla quale incidevano inevitabilmente le condizioni di classe, l’emigrazione, l’inurbamento, il lavoro femminile.

35) L’espressione *parens patriae* (lett.: “il padre dello Stato”), impiegata per la prima volta dai sovrani inglesi per giustificare il proprio intervento nelle vicende personali e soprattutto patrimoniali dei figli dei propri vassalli (D. Besharov, 1974), fu utilizzata agli inizi del ‘900 in riferimento al giudice minorile.

36) Dale, Soler, Shotton, Bell, Jameson, Shauffer, Warboys (1987), *Representing the Child Client*, Lexis Pb.

37) “Non erano riconosciuti al minore il diritto a ricevere notizia dell’avvio del procedimento a suo carico, il diritto all’assistenza legale, il diritto al contraddittorio; non si escludeva l’utilizzabilità delle dichiarazioni rilasciate per coercizione; vigevo il dogma dell’assoluta confidenzialità degli atti; non si esigeva il raggiungimento del medesimo livello di certezza della prova richiesto nel procedimento per adulti (proof beyond a reasonable doubt). D. Besharov, op. cit.” (Stendardi, 2003, p.23)

38) Quest’ultimo aspetto richiama un elemento tutt’ora vigente nel sistema giuridico italiano, che assegna la gestione dei procedimenti civili riguardanti i minorenni al regime di Volontaria Giurisdizione, ovvero una giurisdizione che non prevede contenzioso, come approfondiremo in seguito (vd *infra*, p.75)

2.6 Infanzia difficile e istituti correzionali

Ripercorriamo ora il processo che ha portato alla costruzione sociale della categoria dell'infanzia difficile, diversa, deviante, ovvero i discoli, i malati, i folli:

“Ognuna di queste definizioni trasformava il bambino in un soggetto potenzialmente disturbante per la famiglia e per la società, nei confronti del quale spesso i familiari attivavano misure variamente correzionali, contenitive, protettive e di cura, indipendentemente dal ceto di appartenenza.” (Garbellotti, Carraro, 2021, p.88).

Tralascieremo qui di indagare l'area della disabilità fisica o cognitiva, reclusa e trattata nei manicomi, poiché aprirebbe un discorso troppo ampio e troppo specifico. Si dirà solo che questa categoria condivise le stesse sorti che riguardavano quella parte di popolazione marginale che faticava ad essere riconosciuta come destinataria di trattamento specifico non solo perché, forse, il pensiero non era ancora abbastanza maturo, ma soprattutto perché non lo erano le pratiche e soprattutto le strutture. A fronte di un incremento degli istituti manicomiali, infatti, nel corso dell'800, in risposta a svariate questioni sociali, culturali e scientifiche e sebbene gli scienziati raccomandassero di separare i bambini dagli adulti, in moltissimi casi era comune la commistione tra pazienti di età diverse, che dividevano gli stessi spazi e le stesse terapie. L'internamento era finalizzato ad evitare il vagabondaggio e a sostenere famiglie che non potevano farsi carico di soggetti che mai sarebbero diventati autonomi, poiché la disabilità risultava segnata da irreversibile improduttività economica e sociale (Garbellotti, Carraro, 2021). È del 1907 la fondazione della rivista “*Infanzia Anormale*”, bollettino dell'*Associazione Romana per la cura medico-pedagogica dei fanciulli anormali e deficienti poveri* (Saffiotti, 1912). Si noti, nel titolo, l'associazione delle categorie di difformità, *deficit* e svantaggio economico.

La connotazione di *discolo* era attribuita ai fanciulli e alle fanciulle “irrispettosi delle norme sociali e inclini a comportamenti irriverenti [...] in virtù di una condizione fisiologica peculiare” (Garbellotti, Carraro, 2021, p.3). Questi soggetti non erano necessariamente autori di reati ma risultavano molesti per la famiglia e per la società e quindi necessitavano di essere internati in quelli che si chiamavano, appunto, *discolati*, poiché agivano comportamenti visibili e disturbanti che insediavano i valori sociali di base relativi alla classe sociale³⁹, come: “la tenuta dell'ordine sociale, l'etica del lavoro e la solidità economica delle famiglie” (Ivi, p.6). I comportamenti delle discole si concentravano per lo più all'area dell'amoralità sessuale, come vedremo dall'indagine condotta da Ferrero (2019).

La condizione di discolo acquisirà una definizione giuridica con il Rd 1.404 del 1934, che istituisce i centri per la rieducazione dei minorenni “irregolari per condotta o carattere”, correlando il fenomeno a fattori di ordine genetico, psicologico, ambientale, letti in termini educativi più che propriamente sociali: i discoli erano gli ineducati o riconosciuti dagli stessi genitori come ineducabili e se ne trattavano prevalentemente gli effetti comportamentali.

La logica che mosse la nascita di specifiche strutture per questi soggetti originava dal presupposto della loro recuperabilità, connessa alla non ancora piena maturità sociale. Come abbiamo già visto nel paragrafo che ricostruisce il processo storico che ha portato all'istituzione del sistema di tutela minorile, secondo i legislatori e i giuristi che hanno dato forma e struttura allo Stato moderno post-unitario esso doveva assumere nei confronti dell'infanzia abbandonata e deviante, a rischio o già colpevole, un compito di correzione, assistenza e protezione “contro i genitori disumani e contro la miseria morale e materiale dell'ambiente” (Magnanini, 2009, p.224). La tendenza criminosa,

39) “I comportamenti giudicati screditanti variavano secondo il ceto sociale, il periodo di riferimento e il genere. Se presso le famiglie patrizie della Venezia di fine Settecento era la volontà dei figli a contrarre matrimoni morganatici a costituire uno dei motivi ricorrenti delle richieste di reclusione, nella Venezia dei primi decenni dell'Ottocento artigiani e negozianti trovavano sconveniente e disonorevole il fatto che i figli mostrassero disprezzo per il lavoro o che sperperassero le già scarse sostanze di famiglia⁸. Parimenti molti padri poveri del periodo post-unitario supplicavano i riformatori di prendere in carico figli, ai nostri occhi bambini, come Otello di soli otto anni, perché oziosi.” (Garbellotti, Carraro, 2021, p.89)

imputata principalmente ad un difetto di assistenza e di educazione, andava contrastata con lo sviluppo morale, il lavoro, l'onesta retribuzione:

“La legge fa quello che la famiglia non ha fatto, lo corregge, non lo reprime ma cerca attraverso una rieducazione della sua volontà a spingerlo verso il bene. La correzione avviene attraverso l'invio del fanciullo a degli stabilimenti a questo preposti in modo che vengano corrette le cattive indoli.” (*Ibidem*)

In base al Regio Decreto del 1° febbraio 1891 n. 260, in Italia vi erano tre categorie di istituti dedicati ai giovani che deviavano dalla retta via: le (normali) carceri giudiziarie; gli stabilimenti di pena; i riformatori, successivamente denominati case di rieducazione.

Il Codice Zanardelli, emanato nel 1899, rimandava l'imputabilità dei giovani fra i 9 e i 14 anni alla discrezionalità del giudice (ordinario, poiché quello minorile non esisteva ancora), che doveva verificare la capacità di discernimento. I soggetti non imputabili venivano rinviati a provvedimenti di correzione da realizzarsi nei riformatori o strutture affini, le cui molteplici nomenclature riferiscono di un assetto disorganico e assolutamente frammentario: case di correzione; istituti di educazione e correzione per i minori sotto i 9 anni; istituti di educazione correzionale; istituti di educazione paterna (Magnanini, 2009). Tali strutture erano gestite dall'amministrazione pubblica o da enti privati ed erano del tutto insufficienti oltreché distribuiti in modo irregolare sul territorio, quindi non sempre accessibili.

Il RD del 10 novembre 1905 n.572 aveva già separato l'amministrazione dei riformatori da quella delle carceri, sebbene l'insufficiente numero di posti⁴⁰ implicasse il frequente internamento di minori dai 9 anni in poi nei luoghi di reclusione degli adulti, anche qualora non avessero commesso alcun reato. Nella filiera della frammentata giustizia minorile, di fatto, coloro che erano considerati minori a rischio si gestivano come coloro che il rischio, per la legge, lo avevano superato. Alle strutture di correzione, infatti, quando disponibili, l'autorità di Pubblica Sicurezza inviava i minorenni traviati, coloro che necessitavano di correzione paterna, gli oziosi, i vagabondi, i mendicanti, chi operava il meretricio o quelli non ritenuti pienamente imputabili a discrezione del giudice (Magnanini, 2009). La fattispecie del traviamiento era definita in termini molto generici nell'articolo 25 del Rd 1404 del 20 luglio 1934:

“Quando un minore degli anni 18, per abitudini contratte, dia manifeste prove di traviamiento e appaia bisognevole di correzione morale, l'autorità di pubblica sicurezza, il procuratore del Re, i genitori, il tutore, l'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, l'Opera Nazionale Balilla, possono riferire i fatti al Tribunale per i minorenni, il quale assunte le opportune informazioni, ordina con decreto motivato insindacabile, che il minore venga internato in un riformatorio per corrigendi”

Questa parte della norma sarà poi modificata con la legge n.888 del 25 luglio 1956, ancora vigente, che sostituisce il termine traviamiento con “manifeste prove di irregolarità nella condotta e nel carattere”.

Gli istituti correzionali erano, anche architettonicamente, molto simili alle strutture penali, avulsi dal territorio circostante come lo era la vita di chi vi era internato, interdetto dall'aver contatti con persone che non facessero parte dell'amministrazione (La Greca, 2009) e spesso dimesso solo al raggiungimento della maggiore età. Il presupposto era che le “abitudini contratte” dovessero essere sostituite con abitudini conformi attraverso una costante, duratura e rigida azione rieducativa.

40) Ne esistevano in Italia nel 1908 solo 9 di 8 maschi, “paralizzati dal quasi assoluto difetto di mezzi” (F. Dalmazzo, La tutela sociale dei fanciulli abbandonati o traviati, cit., p. 49.)

Sulla correzione dei minori si animò un dibattito⁴¹ molto vivace fin dai primi anni del '900, che vedeva in questa misura un passaggio atto a superare, non senza resistenze, una concezione meramente sanzionatoria e vendicativa della risposta sociale (Guarnieri, 2008).

In fase liberale, infatti, anche grazie all'ispirazione che veniva da altri paesi europei, così come dagli Stati Uniti, si era sollecitata la necessità di agire precocemente e in modo organico sul piano della protezione, per evitare di giungere all'attivazione del circuito penale. Un grande lavoro di pensiero, riflessione, elaborazione era stato fatto impegnando giuristi, esperti nelle discipline scientifiche riguardanti l'infanzia, filantropi. Tale riflessione, in parte vanificata nella realizzazione dell'impianto unificato di epoca fascista, era più orientata alla tutela che alla repressione (Guarnieri, 2008).

Fanny Dalmazzo pubblicò nel 1909 un saggio dal titolo *La tutela sociale dei fanciulli abbandonati e traviati*, dove, come si vede dal titolo, abbandono e traviamiento erano associati, in virtù della correlazione sostenuta nei congressi di antropologia criminale (Pietroburgo, 1890; Torino, 1906) sulla scia del pensiero positivista di Cesare Lombroso.

A simili conclusioni erano giunti coloro che, sul piano sanitario, si occupavano della salute dei bambini e della loro mortalità, piaga che preoccupava tanto quanto la delinquenza. Giuseppe Mya, che coordinò un'inchiesta sulle condizioni dell'infanzia a Firenze nel 1898, riportò una documentata analisi che indicava la diversa distribuzione della mortalità e della morbilità infantile su base sociale: malattia, morte, delinquenza e prostituzione seguivano le stesse strade della miseria e dell'abbandono. Vista la correlazione, Mya insisteva sulla prevenzione, di cui chiamava lo Stato a farsi carico, come sembrava dovesse accadere con i progetti presentati in Parlamento dai ministri Giolitti e Orlando, che abbiamo illustrato.

Fanny Dalmazzo vedeva nella *legge della salvezza* (assistenza, educazione, tutela) un necessario antidoto alla legge della punizione. Le disposizioni che avrebbero dovuto tutelare l'infanzia erano però troppo frammentate, mancava una visione organica e, soprattutto, mancavano le necessarie coperture economiche, nonché procedure abbastanza snelle per attivare quelle, poche, disponibili. Sia Dalmazzo che Ester Penati, presidente della sezione torinese dell'Unione Femminile Nazionale, mettevano in discussione il ricorso troppo disinvolto all'internamento, chiedendo la possibilità di collocazione dei bambini abbandonati presso altre famiglie (la ricerca delle famiglie disponibili diede però scarsi frutti) e ipotizzando soluzioni di natura più protettiva che correzionale.

Tale dibattito mette già in luce la labilità del confine che distingue la devianza dalla vasta gamma di comportamenti problematici, trattati nell'ottica del rischio che ne giustifica il disciplinamento, come traspare nelle parole pronunciate nel 1911 dal Ferri e riportate da Colao, che definiscono la giustizia penale minorile promotrice⁴² e traino della tutela *tout court*, anche se intesa come protezione "da una famiglia maltrattante o incapace" (Colao, 2019, p.325). I tratti sociali predittivi di devianza erano quindi assimilati alla devianza conclamata, configurando un'ampia zona grigia che si riteneva, comunque, meglio separare dalla società più precocemente possibile: "bisogna formare il carattere degli individui perché da esso dipende il destino e bisogna farlo nei primi venti anni di vita!" (Guarnieri Ventimiglia, 1906, p. 142).

L'educazione assume così l'aspetto di un'azione salvifica, che vede lo Stato garante di una funzione non già e non solo di assistenza e nemmeno solo sanzionatoria, bensì pedagogica, *ortopedica* (*ὀρθός*, *orthòs*, «diritto» e *παῖς*, *pàis*, «bambino»). La cornice di pensiero è quella che guarda all'infanzia nella cornice delle nuove scienze, connotata di atavismo e istintività premorale:

41) Si veda ad esempio la produzione di Antonio Guarnieri-Ventimiglia: *La famiglia moderna*, Torino, Unione, 1904; *I conflitti sociali*, Torino, Bocca, 1905; Guarnieri-Ventimiglia, *La delinquenza e la correzione dei minorenni*, Roma, Casa Editrice Nazionale, 1906; *La difesa ed il giudice dei minorenni*. Relazione, Roma, Tip. Gianandrea e C., 1911.; *Il Nuovo Codice di procedura penale illustrato*, Milano, Società Editrice Libreria, 1917.

42) "La funzione promozionale implica che il diritto svolga un'attività di persuasione e di educazione nei confronti dei consociati, affinché questi considerino l'attività normativa del legislatore come opportuna, ossia come rispondente ai propri interessi e non come meramente imposta." (<https://dizionari.simone.it/10/funzione-del-diritto>)

“l’immagine del bambino amorale che la cultura positivista aveva sostituito all’immagine illuministica del fanciullo innocente meglio consentiva di considerare i comportamenti delinquenti, di collegarli all’influenza dell’ambiente sociale e familiare” (Guarnieri, 2008, p.212). Da qui deriva la rappresentazione di un’“età subalterna, sottoposta all’autorità, un’età da plasmare e da piegare affinché non si corrompa. L’ideologia perseguita è quella del controllo sociale, che attraverso le sanzioni del Tribunale tenta di restituire un ordine sociale, che continuamente è messo in pericolo.” (Magnanini, 2009, p.223). L’azione del tribunale specializzato si rappresentava, quindi, come intervento morale, distinto da quello dei tribunali ordinari che, invece, si occupavano di questioni patrimoniali (Colao, 2019). Lo Stato si poneva l’obiettivo della redenzione dei fanciulli, attraverso un dispositivo atto alla ri-socializzazione dei travati, reputati tali per “abitudine contratte” in malsani ambienti sociali e familiari, che assumevano visibilità in seguito ad una condotta irregolare o anomala e che quindi venivano trattati nella logica del rischio, nonché del disturbo: la risposta all’emergenza rappresentata dall’infanzia *derelitta* si fondava e si esauriva su un terreno prevalentemente pedagogico. Lo stesso Orlando parlava già nel 1910 all’Istituto pedagogico forense di Milano del diritto sempre preminente per i minori alla protezione, in una prospettiva che metteva al centro l’educazione, se necessario, forzata (Colao, 2019). Già agli albori del discorso sulla tutela dei minori, quindi, una buona educazione (o rieducazione) si dava come strumento di regolazione delle anomalie sociali prodotte a partire dai bambini, evidenziando la presenza e la consistenza di una categoria di area grigia, che metteva in luce, senza stupire, l’intersezione di elementi di minorità, quali lo stato anagrafico e quello sociale.

Dal punto legislativo tale funzione era regolata dal r.d.1404, nella sezione dedicata alle competenze amministrative che si apriva con l’art.25, il quale disponeva il ricorso all’internamento nel caso in cui “un minore degli anni 18 per abitudini contratte dia manifeste prove di traviamiento e appaia bisognoso di correzione morale”. Con la legge n.888 del 1956, tale articolo è stato in parte modificato, ed è stata introdotta la misura dell’affidamento ai Servizi Sociali (Vecchione, 2021). Oltre ad estendere la tipologia dei possibili interventi e valorizzare la rilevanza degli strumenti di diagnosi e prognosi apportati dallo sviluppo delle scienze del comportamento, l’affidamento delegava esplicitamente ad un diverso soggetto istituzionale le funzioni rieducative e di controllo dei comportamenti genitoriali (Pricoco, 2017). A parere di Civaldi (2003) questo tentativo di dare una veste propulsiva al Servizio Sociale, definendone il ruolo, andò perso quando, nel 1977, i poteri statuali furono trasferiti agli enti locali.

A proposito dei dispositivi di correzione vogliamo fare riferimento a una ricerca storica di Ferrero (2019), che ci restituisce alcuni dati significativi. L’indagine si riferisce ad un periodo successivo all’istituzione del Tribunale Minori, e analizza, appunto, il provvedimento dell’internamento, prendendo in esame il caso dell’Istituto Buon Pastore di Torino, Ente che ospitava ragazze traviate (corrigende) negli anni fra il 1936 e il 1949. Le sezioni distinguevano due diversi gruppi: quello delle internate per volere dei genitori (soggette a correzione paterna) e quello delle internate su provvedimento del Tribunale. Quasi tutti i fascicoli esaminati, 280, contenevano il certificato di povertà, che giustificava il pagamento della retta a carico del Ministero di Grazia e Giustizia. La maggior parte di loro erano state riconosciute dai genitori al momento della nascita, ridotto era il numero delle analfabete (il regime fascista aveva istituito l’obbligo scolastico), molte appartenevano a famiglie numerose, in numero consistente erano orfane di madre o padre, oppure con genitori ricoverati in strutture, per lo più psichiatriche. Molte, anche se non necessariamente orfane, erano comunque sole. Mediamente buona era la situazione sanitaria, sebbene in molti casi fossero registrati precedenti ricoveri in ospedale per tubercolosi o sifilide. Molto interessante è osservare come viene definito nei fascicoli il traviamiento, declinato in condotte come: “dedita al furto, oppure ribelle e vita libertina, ribelle e dedita alla prostituzione” (Ferrero, 2019 p.174). Molte delle ragazze,

infatti, esercitavano la prostituzione clandestina. Le relazioni delle forze dell'ordine contenevano dovizie di particolari, come:

"[...] dedita all'ozio, alla vita libera o che si accompagna a cattive compagnie di giovani uomini nelle ore notturne, svogliata nel lavoro, si assenta spesso da casa, corrotta ed incline alla menzogna, ama darsi il rossetto e la cipria ed è dedita al libertinaggio, tendenza erotica" (*Ibidem*),

Si legge anche di comportamenti *dediti al male, al vizio, contro la morale* (Ivi, p.175). Un buon numero di coloro cui era imputata una condotta libertina avevano subito stupri in tenera età, che chi segnalava imputava per lo più ad atteggiamenti che alludevano all'adescamento. La maggior parte delle segnalazioni provenivano dalle autorità di pubblica sicurezza ma molte anche dai genitori, motivati dal carattere indisciplinato delle figlie, incuranti dei moniti paterni. L'autrice sottolinea che tutte le ragazze i cui fascicoli sono stati esaminati erano nate e cresciute durante il periodo fascista, la cui morale di genere era assolutamente radicalizzata. Anche caratteristiche fisiche come la bellezza o la magrezza venivano lette come sintomi di inadeguatezza al lavoro casalingo e alla riproduzione. Molte di loro, avendo poche alternative una volta dimesse dall'Istituto, erano soggette a ricadute e recidive, per lo più nel triennio successivo (Frisetti, 1886, p.1). Di fatto queste strutture esprimevano una prevalente funzione assistenziale e di salvaguardia della moralità pubblica, laddove il rapporto fra povertà e morale si definiva, strutturalmente, come inversamente proporzionale. Spesso queste strutture ri-educative, coatte e violente, erano il prodromo di successivi provvedimenti di tipo penale (Ferrero, 2019).

La già citata legge n.888 del 1956, oltre a introdurre, come abbiamo visto, la misura dell'affidamento ai Servizi Sociali, arricchì la gamma degli istituti destinati alla rieducazione, nell'intento di rendere disponibili strutture più ridotte e più familiari come le case di rieducazione, i pensionati, i "focolari", i centri di osservazione medico-psico-pedagogico, fra le quali il giudice poteva scegliere con ampia discrezionalità.

Con la legge sull'adozione speciale, n.431 del 1967, si realizzò una significativa riduzione dei provvedimenti di istituzione dei minori. Negli anni '70 il concetto di rieducazione subì una profonda evoluzione, anche a seguito della riforma sanitaria che portò alla chiusura degli ospedali psichiatrici (L.180 del 1978), della riforma del diritto di famiglia nel 1975 e di quella dell'ordinamento penitenziario (Dpr. 616/1977). Vennero chiuse le case di rieducazione e la competenza in merito all'esecuzione dei provvedimenti civili e amministrativi riguardanti i minorenni fu trasferita agli Enti Locali. Solo in questo momento, in un clima culturale che sovvertiva molti dei principi che avevano fondato la storia della giustizia minorile (ma non solo), le funzioni di assistenza e quelle di controllo hanno acquisito una distinzione più evidente, soprattutto sul piano culturale, andando a ridurre quella che è stata più volte sottolineata come *porosità* del confine fra la protezione e correzione. In questa fase anche la funzione giudiziaria ha progressivamente superato quell'impostazione paternalistica che la rendeva potestà genitoriale sostitutiva, per assumere una funzione più orientata al supporto delle risorse personali e familiari del minore.

2.7 Conclusioni

La ricognizione appena conclusa si è limitata ad esplorare il processo di istituzione del sistema di tutela minorile, tralasciando l'immensa mole di studi e riflessioni che parlano della configurazione più attuale. Questo perché farlo avrebbe richiesto un lavoro di approfondimento difficilmente sostenibile nell'economia di questo lavoro, trattandosi, come detto, di materia tecnica e complessa che pertiene diverse e specifiche discipline. Circoscrivere l'indagine a fonti descrittive, prevalentemente di ambito storico, ci ha dato la possibilità di collocare il tema in oggetto nel contesto che lo ha istituito.

Per riprendere gli elementi focali più importanti, da tenere presenti nella successiva analisi dei dati, è in primo luogo da notare il processo di graduale istituzionalizzazione del problema dell'infanzia, ovvero l'assunzione da parte dello Stato di un dovere e di una competenza fino ad allora trascurati. Il secondo elemento è quello che vede tale ruolo istituzionale declinato in un'accezione marcatamente pedagogica, che vede nello svantaggio una carenza educativa da colmare ma ancor più da correggere.

Un altro aspetto centrale è l'impulso dato all'istituzione di questo sistema dallo sviluppo delle scienze positive, che hanno assunto un ruolo determinante nel fare del soggetto un oggetto di indagine scientifica, sistematica e approfondita, associando alla capacità di conoscenza quella di amministrazione e controllo e declinando lo svantaggio come difetto adattivo generato da cause di ordine ambientale, quando non genetiche. Paugam (2013), riferendosi ad uno sviluppo più recente, parla di "cultura psicologica dominante" (Ivi, p.189) che, a partire dagli anni '60, parcellizza l'analisi della marginalità come qualità individuale, contribuendo "alla scomparsa della povertà come fenomeno sociale" (*Ibidem*). Tutto questo partecipa di un processo di marginalizzazione che diventa strategia di governo proprio attraverso la rimozione dello spazio sociale nel quale la deprivazione si inserisce (Baroni, Petti, 2014). La marginalità diventa così una questione individuale che riguarda soggetti che, per motivi e responsabilità di ordine privato (biografico, familiare), risultano carenti di adattamento o di una socializzazione adeguata.

Capitolo 3. LA GENITORIALITA'

“La genitorialità è un prodotto culturale mediato dalla grammatica della morale e soggetta all’influenza di gruppi, tra loro in competizione, che se ne proclamano depositari”

(Furedi, 2001, VII)

3.1 Introduzione

Ricostruito il percorso che ha portato all’istituzione di un sistema specializzato e unificato per la tutela minorile, a partire dalla stessa prospettiva affrontiamo in questo capitolo il tema della genitorialità, cercando di mettere in evidenza il processo che ha condotto alla costruzione di questa categoria che si incastona fra il concetto di infanzia e quello di famiglia.

Essere genitori è uno fatto biologico, psicologico, genealogico, giuridico, culturale, sociale. L’elenco degli aggettivi potrebbe essere ancora lungo per riuscire a significare le implicazioni che *generare* ha sul piano dell’esistenza, dell’identità e del ruolo. Quello di genitorialità, come vedremo, è un costrutto dinamico, che va indagato nella relazione con il contesto nel quale si produce, determinato dai modi di rappresentare l’infanzia e di pensare la famiglia, dagli assetti produttivi e da quelli riproduttivi che informano un certo spazio in un certo tempo, storico e sociale.

Le aspettative circa il modo di essere e di fare il genitore sono andate delineandosi in relazione al tipo di attenzione che nel tempo è stata dedicata alle relazioni familiari, alla crescita e all’educazione dei figli da parte delle istituzioni, delle discipline scientifiche e del discorso pubblico, come dice Capelli (2015, p.2017):

“Dietro l’apparente neutralità del termine “genitorialità” si dispiegano una serie di politiche, di iniziative pedagogiche, di interventi educativi e istituzionali, che, in contesti socioculturali eterogenei (Berry, 2013, Cardi, 2015, Faircloth, Hoffma; Layne, 2013, Jaysane-Darr, 2013, Van Den Berg, Duyvendak, 2012) rivolgono attenzione e mirano a plasmare l’essere madri e padri.”

Se nel capitolo precedente abbiamo focalizzato l’attenzione su una tipologia di infanzia e di genitorialità problematiche, il cui impatto sulla società sollevava una certa preoccupazione, tratteremo qui queste dimensioni in termini generali anche se, come vedremo, proprio la loro rappresentazione come problema *tout court* si evidenzia come tratto specifico nel mondo contemporaneo.

Il punto di esordio dell’interesse politico e scientifico nei confronti dell’infanzia, della genitorialità e della famiglia si può collocare nello stesso periodo e nello stesso clima culturale che abbiamo illustrato parlando della tutela ed è altrettanto condizionato dallo sviluppo delle nuove discipline di impianto positivista, che portavano il metodo scientifico nello studio dei fatti sociali.

Vedremo meglio nel capitolo dedicato al sapere esperto come questioni considerate di pertinenza domestica o comunque soggette ad altri tipi di controllo sociale, ovvero quello della religione, della morale o della tradizione, diventano ora motivo di una preoccupazione pubblica che si declina nell’intromissione di un nuovo tipo di razionalità oltre i confini di un territorio che fino ad allora era stato di competenza quasi esclusiva del sapere comune. L’essere genitori assumerà gradualmente i connotati della genitorialità, una categoria fortemente informata dai saperi esperti.

In questa fase di riforma del sapere si colloca anche lo sviluppo della disciplina sociologica, che fin dai suoi esordi esprime un preciso interesse nei confronti della famiglia come componente organica della società (Lo Verde, Pirrone, 2003).

Può essere utile fare un breve e sintetico approfondimento sugli aspetti che questa scienza ha messo in luce nel guardare la famiglia come struttura connessa con le altre componenti del sistema sociale. Un impulso importante alla necessità di mettere questo costrutto *in questione* (Jedlowsky, 1998) è stato dato dal passaggio epocale che ha rappresentato la conversione di un'economia di tipo rurale in economia industriale, dallo sviluppo del capitalismo e dal processo di urbanizzazione, che hanno modificato l'organizzazione produttiva, riproduttiva, simbolica e discorsiva del sistema sociale nel suo complesso e della vita familiare in particolare (Zanatta, 1997; Furedi, 2002; Mannoia, 2019). Engels (1976) ha messo in relazione i fattori legati alle modalità di produzione con la struttura e le funzioni della famiglia, poiché lì trovava riscontro dei rapporti di proprietà e di produzione tipicamente borghesi (Lo Verde, Perrone, 2003), mentre Tonnies (1877) evidenziava elementi di ordine più propriamente valoriale, identificando nel processo di urbanizzazione il motivo di un cambio di paradigma, che andava nella direzione della prevalenza di logiche di scambio e di valorizzazione degli interessi individuali rispetto a quelli comunitari, cui lo studioso imputava il motivo di crisi della famiglia tradizionale. Anche Weber (1961) notava la connessione fra l'agire familiare e la struttura economica della società. Considerava la famiglia una comunità di sostentamento, della quale analizzava le relazioni sessuali, patrimoniali, giuridiche (Mannoia, 2019). Grande contributo è stato dato da Durkheim (1999), che osservava le trasformazioni dei modelli famigliari a partire da uno schema di lettura di tipo evolutivo, sulla base del quale analizzava il processo che ha portato la struttura del nucleo domestico a ridurre le proprie dimensioni e specializzare le proprie funzioni, così come stava avvenendo nel mondo della produzione (Mannoia, 2019). Simmel rifiutava tale approccio di matrice evoluzionista, sostenendo che le forme familiari sono sempre da considerarsi espressione di una specifica funzione sociale e osservava la famiglia sia dal punto di vista delle macro-relazioni che delle micro-relazioni. Più recentemente Laslett (1972) e il gruppo di Cambridge hanno avuto il merito di problematizzare alcune categorie sociologiche e affinare i metodi di indagine (Mannoia, 2019), superando definitivamente gli schemi di analisi precedenti e mettendo in discussione la presunta relazione di consequenzialità fra il processo di urbanizzazione e quello di nuclearizzazione. Secondo questi ricercatori il secondo fenomeno si pone come circostanza che ha favorito il primo più che come una sua conseguenza (Saraceno, Naldini, 2021). Infine, il modello di analisi strutturalfunzionalista (Parsons, 1964; Parsons e Bales, 1974) ha teorizzato una rigida distinzione fra i ruoli genitoriali in base al genere, a partire da una visione della società come sistema organico le cui componenti hanno la finalità di collaborare al mantenimento dell'ordine e della stabilità complessive, sovra ordinando tale interesse a quello dei singoli. Questa prospettiva ha sollevato non poche voci critiche all'interno dello stesso dibattito sociologico, mosse dalla considerazione che una tale lettura restituiva una rappresentazione degli attori come soggetti del tutto adattati alle logiche di mantenimento dello *status quo*, privi di iniziativa e di *agency*, per promuovere una visione del sistema sociale epurata da qualunque istanza di tipo critico o conflittuale. In altre parole, quella di Parsons e Bales piuttosto che sembrare un'analisi della società americana pareva la costruzione di un sistema ideologico atto a giustificarla (Bortolini, Santoro, Sciortino, 2007)⁴³.

Nel contesto italiano gli studi sulla famiglia si svilupparono solo alla fine degli anni '60, anche grazie all'impulso dato dalla traduzione dei lavori degli autori sopra citati. Prima di allora le poche pubblicazioni si caratterizzavano per avere un taglio fortemente pedagogico e moralistico (Censi,

43) "Ma perché Parsons non funzionava, e non solo a Birmingham ma anche a Francoforte, a Chicago e in generale nelle varie sociologie europee per come queste si erano definite a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta? Le ragioni sono presto dette (e ulteriormente precisate nelle presentazioni alle traduzioni che seguono): con la sua insistenza sulle categorie di sistema e di funzione, Parsons non riconosceva l'importanza del conflitto come principio di cambiamento sociale e ancor prima come fonte di critica sociale. La sua teoria soffriva inoltre di una ipostatizzazione del sistema di valori comuni (che erano poi i valori dominanti), talmente interiorizzati da rendere la devianza un fenomeno secondario e gli attori sociali dei «drogati culturali» ultrasocializzati, incapaci di iniziativa e di *agency* ma unicamente rispondenti ai bisogni funzionali del sistema (sociale). In breve, più che una teoria della società quella di Parsons era una ideologia a difesa dell'ordine costituito e della pax americana, appena mascherata da un complicato e a tratti impenetrabile vocabolario tecnico che gli dava parvenza di scientificità (si veda in generale Gouldner, 1970 e, per una successiva discussione, Alexander, 1987)." (Bortolini, Santoro, Sciortino, 2007, p.56).

2014). La grande ondata di riforme sociali, economiche e legislative degli anni '70 diedero avvio ad uno studio dell'istituzione familiare a partire da un approccio critico e soprattutto situato, mosso prevalentemente dai bisogni di alcune categorie, in particolare quella delle donne, che avevano l'esigenza di fare emergere il conflitto apparentemente sopito in una concezione che vedeva gli interessi della società dominanti su quelli dei singoli. Le studioso femministe⁴⁴, nel rivendicare una posizione divergente, hanno posto "il problema di una teoria che le comprendesse come tali e non in una monolitica quanto stretta unità: la famiglia appunto [...] metastorica e metasociale" (Saraceno, 1979, p.835). Prende così avvio anche in Italia una prospettiva di analisi che coglie la famiglia come costruito sociale, storico e non naturale, e ne tematizza i rapporti con il sistema più ampio. Sempre Saraceno afferma: "non vi è nulla di meno naturale della famiglia, sia per quanto riguarda i rapporti di coppia, inclusa la sessualità, sia per quanto riguarda la generazione" (Saraceno, 2012, p.15) Da qui in poi la sociologia della famiglia ha incominciato ad espandere il proprio oggetto di attenzione, considerando lo stesso termine *famiglia*, o ancora meglio *famiglie* (Zanatta, 1997), nella sua natura molteplice e polisemica:

"La famiglia si può dunque considerare sia come spazio fisico, sia come spazio simbolico, nonché come prodotto di uno specifico sistema sociale ed economico, ma anche come universo soggettivo, morale e religioso o, ancora, come archetipo positivo o negativo (Saraceno, Naldini, 2001; Saraceno, 2002)" (Mannoia, 2019, p.18).

Molti autori ne hanno studiato le forme mettendole in correlazione con le carenze intervenute nel processo di formazione dello Stato (Sciolla, 1997), con le caratteristiche deboli dei sistemi di welfare (Saraceno, 1979, 2017; Riva, Scisci, 2011), con le grandi trasformazioni sociali di natura economica, culturale, demografica, occupazionale, con il calo dei matrimoni, l'aumento delle separazioni, le nuove forme di procreazione e le multiformi concezioni del fare famiglia (Zanatta, 1997; Riva, Scisci, 2011).

Le dinamiche che investono le relazioni familiari trovano corrispondenza sul piano giuridico, dove il principio che regolava i rapporti intergenerazionali, ovvero la patria potestà, con la riforma del diritto di famiglia del 1975 cede il posto alla potestà e, successivamente, alla responsabilità genitoriale. Il dispositivo della patria potestà, dalla forte valenza culturale oltretutto giuridica, istituiva all'interno delle relazioni familiari un ordine normato da un principio di autorità che operava lungo l'asse delle generazioni e su quello del genere (Polini, 2020) coinvolgendo, evidentemente, in un sistema gerarchizzato non solo i rapporti genitoriali ma anche quelle coniugali. La Costituzione, tuttavia, aveva sancito già nel 1948, con l'art.2, i diritti inviolabili della persona, con i quali quelli della famiglia non potevano entrare in contraddizione. Tali diritti sono da considerarsi validi in modo ancora più specifico per i minori, in quanto l'art.3 stabilisce che eventuali "condizioni personali" non possono inibire il godimento di diritti che tutelano la dignità dell'individuo, impedendone il pieno sviluppo. Sempre la Costituzione, parlando all'art. 30 dei rapporti fra genitori e figli, non utilizza il termine potestà, bensì *diritti e doveri dei genitori*, i cui ruoli non vengono mai distinti. Tutto questo denota come già prima della riforma l'idea della potestà avesse perso la sua valenza di *potere* per guadagnare quella di *funzione* (Andria, 2014). La riforma del 1975, quindi, recepisce tali indicazioni ed equipara espressamente madre e padre, vincolando la loro potestà alle capacità, alle aspirazioni e alle inclinazioni dei figli ma, non di meno, introduce il suo abuso fra le cause di ablazione. Appare evidente la progressiva affermazione di una concezione del compito genitoriale come accompagnamento della prole verso l'autonomia e l'autodeterminazione, che troverà un più esplicito riferimento nella Convenzione ONU del 1989, di cui parleremo ancora a proposito dell'evoluzione del concetto di infanzia.

44) Saraceno (1979) cita ad esempio Laura Balbo e Renate Zahar (a cura di), (1979), *Interferenze. La famiglia, il privato, il collettivo*, Feltrinelli, Milano.

Con la legge 10 dicembre 2012 n.219 viene introdotto il principio della responsabilità genitoriale, coerente dal punto di vista lessicale con i riferimenti legislativi sovranazionali come, appunto, la Convenzione del 1989 (art.18), la Convenzione dell’Aja del 19 ottobre 1996, e il Regolamento CE 27 novembre 2003, n.2001. Il concetto di responsabilità genitoriale trova uno specifico campo di applicazione nelle situazioni di separazione o divorzio, come principio atto a tutelare i diritti che riguardano la relazione fra genitori e figli anche quando l’unità del nucleo viene meno, come afferma Andria (2014, p.94):

“[...] non vi è dubbio che l’evoluzione della normativa riguardante il regime di affidamento nei casi di scissione della coppia genitoriale risente della emersione della categoria della responsabilità che, per essere tale, ha da essere quanto più possibile condivisa e paritaria”.

Nonostante la legge abbia concluso il percorso di equiparazione dei diritti e dei doveri dei genitori va sottolineato, come faremo ancora, che il compito genitoriale, di fatto, rimane una questione fortemente connotata dal punto di vista del genere (Riva, Scisci 2011, Casalini, 2014). Su questo, probabilmente, grava ancora la persistenza di modelli non solo fortemente consolidati negli immaginari ma anche incorporati nelle strutture organizzative della società e dei sistemi produttivi (Naldini, 2016) ma, nondimeno, la tendenza a considerare un certo modo di intendere i ruoli familiari come naturale piuttosto che storicamente e culturalmente situato.

Fatta questa introduzione e inquadrati alcuni aspetti della forma delle relazioni che si snodano all’interno della famiglia passiamo ora a focalizzare l’attenzione sul costrutto di genitorialità a partire dall’evoluzione del concetto di infanzia, dal ruolo del sapere esperto, dalle dinamiche demografiche.

3.2 La costruzione sociale dell’infanzia

“The child seems to be a product of categories, techniques and reasonings through which we perceive things as being ‘natural’ . . . Childhood is not an objective concept. . . New kinds of children are being produced through new categories of assessment [...]”

(Baker, 1998, p.138)

Le diverse idee di infanzia che si istituiscono nei differenti contesti storici e sociali danno luogo ad aspettative mutevoli nei confronti dei genitori, poiché, come dice Faircloth (2014), se la maturità biologica si può considerare naturale e universale, cosa facciano le diverse società di questa maturità differisce nel tempo e nelle culture. Lo stesso vale per il concetto di infanzia, uno stato biologico il cui significato è socialmente determinato (Moss, Dillon, Statham, 2000).

Philippe Ariès (1968, 1962), fra i primi a parlare dell’infanzia come costruzione sociale (Satta, 2012), nota come nel Medioevo non si trovi traccia di una concettualizzazione specifica di questa categoria, ma soprattutto, secondo l’autore, fino al periodo che si colloca fra il XVI e XVII secolo⁴⁵ è del tutto mancante il *sentiment de l’enfance*⁴⁶. Guldberg (2009) riferisce che i genitori medievali non conoscevano l’idea di oggetti dedicati ai bambini, come vestiti, giochi, letteratura, istruzione. Becchi (2010) descrive alcuni frammenti di vita di genitori illustri come Cicerone o Catullo, impegnati in un investimento di energie e risorse finalizzate a promuovere le nuove generazioni verso il futuro, dotandole dei migliori mezzi in vista dei migliori fini. Si potrebbero definire genitori intensivi *ante*

45) Le tesi di Ariès, tuttavia, soprattutto in merito al presunto vuoto affettivo che avrebbe riguardato le relazioni familiari fino al XVII secolo (Terziyska, 2017), sono state messe in discussione da un filone di studi storiografici che si sviluppa intorno agli anni ’80/45 (Giallongo, 2010).

46) Sull’accezione che lo storico dà alla parola sentimento si veda Becchi (2011, p.11): “Di *sentimento* Ariès, nelle pagine introduttive e programmatiche del volume del 1960, parla a proposito della famiglia – che è il tema centrale dell’opera – prima che come modo di intendere il bambino, usando il vocabolo in un’accezione che non esiterei a dire polisemica. Sentimento infatti vuol dire, ancor prima che *feeling*, cioè emozione [...], rappresentazione (p. 7) nel senso duplice di raffigurazione e di nozione, nonché di assegnazione di valore (p. 7).

litteram, ma certo non si possono considerare rappresentativi del modo di essere genitori in quell'epoca. L'infanzia risulta così essere stata per lungo tempo trattata esclusivamente come fase di transizione all'età adulta, da guadagnare il più presto possibile, tanto che molti storici portano l'esempio di bambini condannati a morte per reati anche minori, come ad esempio il furto (Faircloth, 2014). Contini e Demozzi, in un documentario dal titolo *Corpi bambini, sprechi di infanzie* (2016) rilevano come fino all'epoca tardo romana l'uccisione di un bambino non fosse neppure condannata. Il filmato si apre dicendo: "Non c'era una volta l'infanzia. I bambini e le bambine ci sono sempre stati ma l'infanzia no". Guarnieri (2006), tuttavia, ritiene che la cosiddetta "scoperta dell'infanzia" (Trisciuzzi, 1976; Filippini, Plebani, 1999; Richter, 1992; Cunningham, 1997), parola che afferisce non a caso al paradigma scientifico, abbia riguardato, appunto, più i saperi scientifici che quelli familiari. L'autrice sostiene, piuttosto, che "l'idea che donne e uomini di tempi o luoghi lontani siano indifferenti ai propri bambini indica piuttosto le difficoltà nostre a riconoscere come ci siano modi storicamente e socialmente mutevoli, oltre che soggettivi, di esprimere i sentimenti" (Ivi, p. 254). Altri autori (Moss, Dillon, Statham, 2000), infatti, adottando una prospettiva sociologica, sollecitano a guardare al bambino, o all'infanzia, piuttosto che come a uno stato essenziale che attende di essere scoperto, definito, realizzato, come a una categoria molteplice di infanzie diverse, legate a particolari contesti temporali e spaziali costruite dagli stessi adulti e bambini attraverso il discorso.

Queste osservazioni richiamano alla nostra attenzione due elementi interessanti: il primo è la tendenza a considerare il sentimento dell'infanzia come misura di una distanza che si iscrive in un'idea di evoluzione di tipo lineare, rispetto alla quale ad alcune categorie, come gli antichi o gli stranieri, è assegnata una posizione arretrata; il secondo è il fatto che il riconoscimento di un oggetto come materia del sapere scientifico lo istituisca dal punto di vista sociale.

Tornando alle tappe che hanno portato alla concettualizzazione di questo costrutto, Postman (1994) individua nell'invenzione della stampa del XVIII secolo uno stimolo importante, poiché con la diffusione della lettura l'età adulta viene gradualmente concepita quale esito di un percorso formativo, oltretutto fisiologico ed esperienziale, che conduce alla progressiva istituzione di un tempo dedicato all'apprendimento, sempre più esclusivo. Da piccoli adulti in attesa di crescere, i bambini diventano adulti non ancora formati: "in una società letterata l'adulthood può essere imparata" (Ivi, p.36). A partire dall'Illuminismo si ridefinisce l'idea di uomo e di tutte le fasi della vita. L'infanzia diventa oggetto di pensiero e di teorizzazioni che, seppur molto distanti le une dalle altre come quelle di Lock e di Rousseau⁴⁷, generano dal comune presupposto di uno statuto differenziato rispetto a quello dell'adulthood (Guldberg, 2009). Tale passaggio va tuttavia collocato sul piano intellettuale e non si traduce immediatamente, per tutti i bambini del XVIII o XIX secolo, nell'istituzione di un periodo della vita esclusivamente dedicato alla crescita, anzi, scrive Guldberg (Ivi, p. 51), molte persone "non avevano altra scelta che quella di trattare i bambini come piccoli adulti". Tuttavia, ciò che è importante notare è come in questa fase si introduca una categoria che fino a quel momento era stata poco pensata, sebbene non si possa ancora considerare incorporata in termini generalizzati. L'idea dell'infanzia si diffonde a livello di massa solo fra il XIX e il XX secolo, quando il piano concettuale entra in correlazione con altri macro-fenomeni, di ordine demografico, economico, insediativo. Il declino della mortalità infantile porta ad un decremento del tasso demografico, il miglioramento delle condizioni economiche, unito ai processi di urbanizzazione, rendono, almeno

47) I Pensieri sull'educazione di Locke (1693), tradotto in quasi tutte le principali lingue europee per oltre un secolo, furono il più importante lavoro filosofico sull'educazione in Inghilterra.

Alcune delle sue affermazioni hanno avuto un ruolo determinante nella teoria educativa del XVIII secolo. La prima, in opposizione alle varie teorie sull'innatismo (ad esempio quella di Sant'Agostino o di Cartesio) è quella che afferma che la mente nasce come *tabula rasa* e l'educazione è il principale agente di formazione dell'uomo. Scrive: "le piccole e quasi insensibili impressioni sui nostri teneri bambini hanno conseguenze molto importanti e durature", per evidenziare che le associazioni di idee, che si sviluppano nei bambini sono più profonde di quelle create nelle menti mature e sono il fondamento dell'io: proprio perché, quando la mente è ancora una *tabula rasa*, è più facile segnlarla.

Nell'*Émile ou de l'éducation* (1762) Rousseau promuove una pedagogia puerocentrica e un'educazione capace di preservare la naturale bontà dell'uomo rispetto al quale la società e la civiltà svolgono una funzione di corruzione.

per le famiglie di classe media e alta, meno necessario il lavoro minorile (Grilli, 2019). In effetti, nella costruzione del senso moderno dell'infanzia, è centrale la rimozione fisica dei bambini dal lavoro e lo sviluppo, invece, della scuola come occupazione socialmente riconosciuta, legittimata e diffusa. Pare che questo, più di ogni altra cosa, sia servito a rendere reale la distinzione tra infanzia ed età adulta (Faircloth, 2014). Furedi (2002) individua nel passaggio dalla fase agricola alla fase industriale il progressivo riconoscimento sociale di questa categoria e qui, a suo parere, si inserisce la complementare costruzione del ruolo genitoriale. Naturalmente, si è trattato di un passaggio molto graduale, poiché nella prima fase della transizione al modello di produzione industriale i bambini venivano, più che altro, impiegati come lavoratori nelle fabbriche. Bertini (2011), infatti, riferisce di una massiccia presenza di lavoratori di 7/8/9 anni nelle industrie tessili della città di Manchester, che, in alcuni opifici, raggiungevano il 50% della forza lavoro ed erano sottoposti a condizioni igieniche e sanitarie del tutto inadeguate. Solo nel 1833, con il Factories Act, il governo inglese stabilisce il divieto di impiegare manodopera di età minore di 9 anni e un limite orario per i minori di 18 anni, con 2 ore al giorno di scolarizzazione. Successivamente, con l'Education Act del 1870, lo Stato assumeva la responsabilità dell'educazione di tutti i bambini dai 5 ai 12 anni.

Zelizer (1994) sostiene che il venire meno del valore economico dei bambini abbia portato ad enfatizzarne gli aspetti affettivi, fino a giungere ad una sorta di sacralizzazione: il bambino economicamente inutile ma emotivamente inestimabile del XX secolo sostituisce il bambino utile del XIX secolo e abita una dimensione quasi sacralizzata, un mondo speciale e separato, regolato dall'affetto e dall'educazione invece che dal lavoro o dal profitto (Zelizer, 1994). Afferma Di Silvio (2015, p. XVIII): "prima di diventare un bene prezioso (e costoso), i figli sono stati un bene utile, anzi: diventati economicamente inutili per i loro genitori, oggi essi sono inestimabili in termini di valore psicologico". In questa fase si può dire che la sentimentalizzazione dell'infanzia si intensifichi indipendentemente dalla classe sociale (Faircloth, 2014). Emerge contestualmente una tendenza a connotare questa tappa biografica come strutturalmente problematica perché fragile, i bambini sono descritti come "organismi delicati", vulnerabili e impotenti, facilmente soggetti ad essere feriti. Nasce così quello che si definisce "il problema dell'infanzia" (Ivi, p.43), emblematicamente rappresentato in un titolo di Renz del 1934: *Big Problems on Little Shoulders*. Stearns (2009) riferisce di una specifica parola atta ad esprimere questa condizione: *festering*, che letteralmente vuol dire *purulento* e sta a rappresentare in modo figurato il possibile danno causato da emozioni quasi inevitabili, che i bambini non possono gestire da soli. L'idea della vulnerabilità, associata a quella dell'innocenza e della purezza, ha tra i propri precursori Jean-Jacques Rousseau, che associa l'infanzia allo stato di natura, rappresentato come età dell'oro dell'umanità, rispetto al quale l'azione di civilizzazione si presenta come atto di corruzione (Satta, 2012).

Questa immagine sacralizzata e vulnerabilizzata si affianca a quella che Guarnieri mette in luce nello studio già citato (2006), in cui parla dell'infanzia pericolosa come altra faccia di quella in pericolo, andando a ricomporre la duplice preoccupazione dominante fra l'800 e il 900: "mortalità infantile e criminalità minorile erano le principali preoccupazioni riguardo all'infanzia che, tra Ottocento e Novecento, in tutti i paesi occidentali si chiedeva agli esperti di risolvere." (Guarnieri, 2006, p.256). L'adozione del metodo delle scienze naturali per la conoscenza dell'umano ha portato con sé la necessità di istituire un modello normativo, ovvero quello dell'uomo bianco maschio e adulto, sulla base del quale le differenze di razza, sesso, età, comportamento, erano catalogate come difformità. Questo valeva anche per i bambini, infatti, dice sempre Guarnieri (2008):

"[...] equiparandolo all'adulto di domani, il bambino appariva inscrivibile nel discorso scientifico più facilmente di umani che già divergevano individualmente che, o per genere o per appartenenza di razza, erano troppo lontani dalla linea maestra dell'evoluzione raggiunta dall'uomo medio." (Ivi, 255).

Ben presto però, l'osservazione empirica ha rivelato che questo oggetto di studio non era così adatto al raffronto con l'adulto che sarebbe diventato, ma piuttosto caratterizzato da specificità proprie, che venivano recepite come scarti rispetto al parametro di riferimento, anomalie minacciose alle quali bisognava dare una spiegazione per trovare una soluzione. Questo generava una certa preoccupazione, sia sanitaria che sociale, che diede stimolo a una consistente produzione di studi che assegnavano all'infanzia una connotazione ambivalente: "una rappresentazione archetipica e bifronte del bambino come angelo da proteggere o come demone da cui proteggersi (Jenks, 1996)" (Satta, 2012, p.8). Era necessario, quindi, studiare *i bambini per capire di più e fare di meglio*, come scrisse nel 1913 (p.190) Scipio Sighele, uomo di scienza, di legge e filantropo dell'infanzia, già citato nel capitolo precedente. Secondo Lombroso il bambino era, nel suo stato *normale*: "collerico, egoista, crudele, vendicativo, geloso, bugiardo, ladro, privo di sentimenti affettivi, pigro, imprevedente, vanitoso, osceno" (Lombroso, Marro, 1883, p. 7), dotato di un'astuzia che andava a compensare la sua debolezza evolutiva, un essere che per sua natura "attinge all'arte istintiva di trarre in inganno, [...] ha il pianto facile, la risposta pronta, la menzogna audace e piangendo guarda chi gli sta innanzi, gli legge in volto, lo spia, lo scruta" (Guarnieri, 2006, p.267). Lombroso attribuiva le stesse caratteristiche alla donna (Lombroso, Ferrero, 1893), accomunata nel tentativo di ridurre l'altro, più forte, al ruolo di vittima, "l'uomo della donna e tutt'e due del bambino" (Guarnieri, 2006, p.267). Un altro autore, studioso della fisiologia dei sentimenti, scriveva: "nel fanciullo è istintiva altresì la passione di far dispetti, di tormentare i compagni, d'inventare giuochi, scherzi che sian molesti agli altri" (Mantegazza, 1889, p.25). Tale passione si riscontrava già in età precoce e raggiungeva il colmo nell'adolescenza, salvo perdurare tutta la vita se una saggia educazione, o una forte volontà, non fossero intervenute a contenerla. Questi comportamenti erano considerati nella norma e andavano distinti dalla *dispettomania*, della quale alcuni solerti maestri elementari studiavano la distribuzione statistica (Guarnieri, 2006, p.267). L'infanzia assunse così la configurazione di stadio evolutivo inferiore, connotato da fragilità e dominato dalle pulsioni, che andavano disciplinate attraverso l'educazione, il controllo, la riduzione ad una conformità sociale accettabile. Se nella rappresentazione del bambino vulnerabile e innocente di Rousseau lo stato di natura era evocato come età dell'oro, della purezza e delle origini, quello a cui si fa qui riferimento assomiglia piuttosto a ciò che Hobbes descrive nel Leviatano come mondo istintuale, animale, anarchico, che solo l'azione di un monarca assoluto può ridurre a civiltà (Satta, 2012). Siamo, come abbiamo detto, nel pieno di una logica che guarda alla socializzazione come a una funzione disciplinare, secondo un modello normativo, direttivo e determinista, che fa del bambino il proprio oggetto piuttosto che un soggetto. Vedremo come, *mutatis mutandis*, il determinismo ritorni in auge come caratteristica del modello parentale contemporaneo.

Sempre a cavallo fra il XIX e il XX gli studi di psicologia evolutiva, di Piaget in particolare, modellizzano il processo di crescita e lo suddividono in tappe ben definite, che vengono assunte come parametri di misurazione universali. Si istituisce anche in questo campo una visione evolutiva e normativa, che sulla base di riferimenti standardizzati misura le capacità e il livello di sviluppo per valutarne la conformità.

Successivamente, con Freud, si farà strada l'idea del "bambino inconscio" (*Ibidem*), che porterà ad enfatizzare ulteriormente il ruolo dell'infanzia come *scatola nera* della psiche, cui risalire per sondare le origini antiche dei sintomi nevrotici o psicotici che affliggono il corso della vita.

Le mitologie dell'infanzia che si sono succedute dalla sua *scoperta* in poi sono accumulate da una rappresentazione di questa fase come "ponte verso il futuro o legame con il passato" (*Ivi*, p.28), in un divenire che si anticipa come speranza o come minaccia. Sembra già presente sullo sfondo la dimensione del rischio, il cui paradigma vedremo dominare il modello genitoriale attuale come, del resto, tutti gli ambiti della contemporaneità (Beck, 2000).

L'infanzia, quindi, dal suo emergere in poi, è stata oggetto di varie e diverse attribuzioni il cui comune denominatore si può ravvisare nel fatto che, comunque fosse connotata, veniva definita come *oggetto* dell'altrui azione: protezione, controllo, osservazione, misurazione, indagine etc.

La Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989, pur giungendo a seguito di una consistente attenzione normativa che in tutta Europa era partita da lontano nel tentativo di tutelare la minore età, soprattutto rispetto all'impiego e allo sfruttamento lavorativo⁴⁸, esprime ed introduce una prospettiva nuova: l'infanzia, destinataria di protezione, sacralizzazione, cura e controllo acquisisce ora, sul piano dei diritti, lo statuto di soggettività. La Convenzione, infatti, introduce il bambino soggetto di diritti individuali, dotato di pensiero, parola, competenza, *agency*, detentore, in proprio, di bisogni ma soprattutto, altra grande novità in termini di rappresentazione, di interessi distinguibili e superiori rispetto a quelli degli adulti, soprattutto nel caso in cui questi si pongano in contrasto o in conflitto. Pare in un certo senso venire meno il presupposto etimologico della stessa parola *infanzia*, infante vuol dire infatti a-fasico, muto, che non ha ancora il dono della parola. La Convenzione invece, istituendone la soggettività ne sancisce la capacità di parola e il diritto all'ascolto:

“Gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità.” (art.12).

Così come un processo di individualizzazione aveva fatto emergere dall'indistinto familiare di stampo patriarcale diverse soggettività (Saraceno, 1979), con interessi e bisogni potenzialmente contrastanti, altrettanto accade per quello che riguarda la minore età con il percorso che esita nella firma della Convenzione, stimolando la nascita di nuove prospettive di analisi. A tale proposito è interessante segnalare la riflessione di McConnell e Llewellyn (2005), che invitano ad osservare quello che si potrebbe definire rovescio della medaglia, mettendo in evidenza come il discorso individualizzante sui diritti, che ha ridefinito genitori e figli come soggetti con interessi singolari e potenzialmente in conflitto (Kline, 1993), ne abbia attenuato il legame sul piano giuridico e concettuale per rinforzare quello fra il bambino e lo Stato (McGillivray, 1992; Smith, 1991). I genitori, ora, possono essere rappresentati come antagonisti all'interesse del minore, determinando una circostanza entro la quale l'allontanamento assume una valenza meno controversa (Kline, 1993).

Fra gli anni '60 e gli anni '70 del '900, prendono avvio i *childhood studies*, un nuovo approccio sociologico allo studio dell'infanzia, che guarda al bambino come attore sociale, competente e dotato di *agency*, capace di incidere sulla realtà, sulle relazioni, sul mondo (Satta, 2012). Diverse esponenti nascono come studiosi di genere⁴⁹, poiché donne e bambini sono ritenuti soggetti interdipendenti e reciprocamente oppressi (Oakley, 1994), o, come dice Satta, “gruppi minoritari che ricevono trattamenti differenti e iniqui all'interno di una società permeata da una cultura patriarcale” (Satta, 2012, p.46). Non a caso alcune categorie di analisi, come quella di ordine generazionale, sono mutate dai *gender studies* (Connell, 2006).

I *childhood studies* si sono sviluppati differenziando nel tempo diversi campi di ricerca, sulla base di una maggior focalizzazione, mai esclusiva, sul soggetto e la sua azione oppure sul contesto che la

48) Una progressiva attenzione normativa è andata a svilupparsi intorno alla questione della tutela dell'infanzia rispetto al lavoro, resa necessaria dal modello di produzione industriale, che implicava un largo impiego di manodopera minorile. I primi interventi legislativi hanno luogo in Inghilterra (1802), poi in Francia (1813), in Prussia (1835) e in Sassonia (1861).

Il Regno di Sardegna, con una legge del 1859 vietava il lavoro in miniera ai bambini di età inferiore ai 10 anni. Ma la prima legge per la tutela del lavoro infantile nelle fabbriche verrà approvata soltanto nel 1886. Essa stabiliva l'età minima per l'ammissione al lavoro negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere a nove anni, e a dieci per i lavori sotterranei, fissando anche la durata massima dell'orario in otto ore, limitatamente ai fanciulli di età inferiore a 12 anni. Questa norma, tuttavia, si limitava a regolamentare il lavoro industriale e minerario, lasciandolo libero in tutti gli altri settori industriali. Nel 1913 saranno introdotti alcuni requisiti di istruzione per l'ammissione dei fanciulli al lavoro negli stabilimenti industriali. È del 1919 la Convenzione OIL, sul lavoro notturno degli adolescenti nell'industria, che determinava l'età minima a 14 anni, e del 1921 è la Convenzione di Ginevra sul limite di età per i lavori agricoli, industriali e di lavoro notturno.

49) Ad esempio Mayall, Petrie, 1983; Thorne, 1987

condiziona, ovvero “l’insieme delle condizioni sociali, economiche, culturali, simboliche in cui i bambini agiscono.” (Ivi, p.18). È uno sguardo che ha dato un importante incentivo allo studio dell’azione situata dei bambini, del loro punto di vista e delle *culture infantili* (Corsaro, 2003) ma soprattutto ha favorito la strutturazione di uno sguardo sull’infanzia che la assume come componente strutturale e costante della società, decostruendo altre teorie che, pur imponendosi come verità naturali, “rappresentano il risultato di relazioni di potere che definiscono un ordine interpretativo della società presentandolo come oggettivo e come l’unico possibile” (Satta, 2012, p.19). Tale atteggiamento conoscitivo rimanda evidentemente alla lezione foucaultiana, quando suggeriva di “interrogare più e più volte ciò che viene postulato come ovvio, per disturbare le abitudini mentali delle persone, il modo in cui fanno e pensano le cose, per dissipare ciò che è familiare e scontato, riesaminando regole e istituzioni”⁵⁰ (Foucault, 1988, p.265). In sintonia con questo approccio si pone il tentativo di questo lavoro di situare le diverse rappresentazioni sociali del bambino in un dato tempo e in un dato contesto e la relativa costruzione sociale della genitorialità, “storicamente, culturalmente, economicamente e politicamente determinata.” (Satta, 2017, p.22).

Questo nuovo modo di guardare l’infanzia informa il discorso pubblico sebbene le tracce di idee precedenti permangano stratificate nell’immaginario collettivo, nel senso comune e nei saperi disciplinari. Va tuttavia sottolineato come, anch’esso, rappresenti un atto culturale che deve essere contestualizzato nello spazio sociale e nel processo storico che, a partire dagli anni ’60-’70, ha messo in discussione le strutture di potere che regolavano le relazioni di genere e quelle intergenerazionali, fino ad allora considerate immanenti e naturali, come molti degli autori citati hanno messo in evidenza. Quindi, nemmeno il bambino inteso come soggetto può essere assunto come modello normativo a cui fare acriticamente riferimento a prescindere dalle circostanze, dalla classe sociale, dall’ambito culturale o semplicemente dal contesto. Come si è già detto a proposito della scoperta dell’infanzia il piano della concettualizzazione e quello delle pratiche non interagiscono in termini meccanici e lineari, soprattutto in un mondo eterogeneo e complesso quale quello attuale. Le rappresentazioni, le retoriche, le mitologie che abbiamo presentato, sono sempre da considerarsi come esito contestuale di un processo antropopoietico che sistemicamente interagisce, all’interno di un campo determinato, con fattori di ordine storico, economico, produttivo e sociale, dando luogo ad altri, complementari, modi di costruire il ruolo genitoriale e le attese ad esso correlate. La vulnerabilità comporta la necessità di protezione, la minacciosità quella di controllo, la scansione in tappe evolutive scientificamente normate richiama il ruolo del sapere esperto.

A tale proposito è particolarmente interessante menzionare il lavoro che Moss *et al.* (2000) hanno fatto in riferimento al ruolo del costrutto di “bambino bisognoso” nel contesto delle politiche di welfare britanniche, adottando una metodologia ispirata al pensiero costruttivista e alla concezione foucaultiana della relazione fra potere e discorso, che mette in evidenza come esso sia il prodotto dei discorsi dominanti sull’infanzia e sia, a sua volta, produttivo di ulteriori effetti politici, culturali, pratici. La III sezione del Children Act del 1989 definisce il *bambino bisognoso*⁵¹ come colui che difficilmente avrà l’opportunità di raggiungere o mantenere uno standard ragionevole di salute e sviluppo in assenza delle prestazioni rese disponibili per compensare le carenze del contesto familiare. Mentre l’istituzione assume tale *bisognosità* come condizione di fatto, dandola per scontata, gli autori ripercorrono il processo discorsivo che ha preso forma nel succedersi delle diverse versioni della legge quadro del 1945, 1968 e 1989, mettendolo in correlazione con le esigenze che hanno orientato le politiche sull’infanzia nei diversi periodi storici, ma soprattutto l’atteggiamento dello Stato nei

50) Il testo originale, da me tradotto, recita: “questions over and over again what is postulated as self-evident, to disturb people’s mental habits, the way they do and think things, to dissipate what is familiar and accepted, to reexamine rules and institutions” (Foucault, 1988, p.265).

51) Vale la pena menzionare che nel Children Act la definizione di bambino bisognoso è ben distinta da quella di minore che necessita di protezione. Tali categorie, infatti, vengono trattate in sezioni diverse, rispettivamente n.17 e n.47. Autori come Thorpe e Bilson (2002) denunciano la scarsa permeabilità dei due sistemi (la protezione e il supporto), con il risultato che una volta concluse le indagini per verificare la presenza di eventuali situazioni di maltrattamento o abuso con esito negativo, l’amministrazione porge le proprie scuse ai genitori ma una rivalutazione del contesto sulla base dei bisogni si rivela carente.

confronti dell'impegno produttivo femminile. La partecipazione delle madri al mercato del lavoro è stata, infatti, incentivata e facilitata nel periodo delle guerre, incrementando l'offerta di servizi dedicati alla prima infanzia, e dissuasa quando gli uomini, di ritorno dall'impegno bellico, hanno ripreso il proprio posto di *bread winner* e capofamiglia. Una circolare del Ministero della Salute del 1945 (n. 221) recitava:

"In normali condizioni di pace, la giusta politica sarebbe quella di scoraggiare positivamente le madri dei bambini di età inferiore ai due anni dall'andare al lavoro [poiché] nell'interesse della salute e dello sviluppo del bambino non meno che a beneficio della stessa madre, il posto giusto per un bambino al di sotto dei due anni è la casa con la madre".

Tale punto di vista è ribadito nella successiva circolare n. 37 del 1968.

Le categorie target dei servizi di sostegno alla prima infanzia sono le madri sole, malate, incapaci, oppure coloro che non possono fare a meno di andare a lavorare, che vivono in condizioni domestiche precarie dal punto di vista sanitario o disgregate dal punto di vista familiare. La cornice ideologica dominante nella quale opera questo costruito è il modello societario di matrice liberale, che intende le questioni familiari come il dominio privato entro il quale si estrinsecano le responsabilità inerenti ai figli, il cui percorso di crescita non necessita di relazioni significative esterne al sistema parentale. Compito dello Stato è quello di intervenire il meno possibile, a meno che non si evidenzino degli indicatori di *deficit* quali quelli che abbiamo citato. Si definisce, così, il confine fra la normalità e il suo scarto, una categoria residuale che l'istituzione è chiamata a sostenere in termini non troppo lontani dalla carità, infatti l'espressione "children in need" è la stessa utilizzata nelle campagne di beneficenza e raccolta fondi a favore dei bambini svantaggiati.

Ciò che gli autori mettono in discussione non è tanto l'effettivo bisogno infantile di cure materne, quanto la costruzione di tale bisogno come esclusivo, che descrive il bambino come soggetto sottratto al mondo sociale che si colloca oltre i confini domestici, la cui attività evolve sulla base di tappe biologicamente determinate e universalmente standardizzate. Come abbiamo già visto, la psicologia dello sviluppo non ha solo fornito un modello di normalità, ma anche i mezzi per identificare e classificare ciò che sta fuori (Guarnieri, 2008), definendo lo scarto e le risposte politiche per trattarlo. La categoria del bambino bisognoso giustifica, così, l'attivazione dello Stato purché limitata al solo periodo entro il quale questa condizione, indesiderabile, sussiste. Quest'opera di targetizzazione, a parere degli autori preoccupazione dominante del Children Act, ha lo scopo di garantire un intervento effettivamente mirato ad una parte residuale della popolazione. Vediamo qui in azione ciò che Foucault descrive come tecniche di normalizzazione, classificazione, esclusione. Nonostante ciò, ma non a caso, la definizione di bambino bisognoso rimane implicita e non trovano giustificazione i motivi per cui alcune necessità sono contemplate e altre no. Dopo la guerra, ad esempio, le madri sole *costrette* a lavorare figuravano fra gli aventi diritto, mentre nella versione del 1989 tale criterio non risulta più menzionato, così come il livello reddituale, nonostante fra il 1979 e il 1995 la percentuale di famiglie a basso reddito sia passata dal 10 al 33%. In buona sostanza, la categoria del bambino bisognoso si definisce sulla base di carenze familiari o individuali decontestualizzate, da supportare fino ad ottenere un livello di normalizzazione che permetta di restituire i soggetti destinatari alla collettività come cittadini attivi, autonomi, responsabili, competitivi (Rose, 1993). Per contro, il sostegno materiale potrebbe dare luogo ad effetti di dipendenza dall'assistenza dello Stato. Le famiglie anormali, quindi, devono essere sostenute attraverso un'azione che esprima una valenza educativa. Come abbiamo già detto a proposito del sistema di tutela e approfondiremo ancora a breve, la cifra che connota gli interventi sulla marginalità è sostanzialmente di carattere pedagogico.

3.3 Il sapere esperto

Il riconoscimento dell'importanza sociale attribuita al ruolo del genitore emerge nel passaggio dalle società agricole a quelle industriali (Furedi, 2002), quando il bambino comincia ad essere considerato soggetto altro rispetto agli adulti, bisognoso di specifiche e differenziate attenzioni (Demozzi, 2016). Grande impulso allo sviluppo dell'idea di infanzia come delicato momento evolutivo, che custodisce il potenziale di salute fisica, psicologica e sociale future, è, come abbiamo già accennato, dato dall'emergere, fra il XIX e il XX secolo, di un discorso scientifico sui bambini. Si tratta di una vera e propria esplosione di interesse che introduce una novità di grande portata nella vita familiare e nelle strutture preposte alla cura e alla custodia dei più piccoli. Guarnieri (2006) ricostruisce le tappe dell'istituzione di questo sapere, che non poteva fare a meno di dialogare con le pratiche di chi dei bambini era già esperto, ovvero le madri, le cui conoscenze empiriche andavano regolate e ripulite da superstizioni, credenze popolari etc. L'introduzione del sapere esperto all'interno della vita familiare ha, quindi, una chiara implicazione di genere (Hardyment, 2007), poiché, entrando nel contesto di un sistema familiare di impronta autoritaria e patriarcale, gli esperti si rivolgevano, ovviamente, soprattutto alle madri. In questa prima fase erano soprattutto i medici che incarnavano la funzione sociale di denunciare e prevenire il pericolo rappresentato da coloro che, non adeguatamente informate circa le nuove acquisizioni scientifiche, potessero danneggiare, anche in modo grave, la crescita dei figli (Apple, 2006). La nuova scienza dei bambini nasce quindi con una vocazione divulgativa, atta a raggiungere le famiglie e le donne, per modificarne i comportamenti. Dice l'autrice citata (ivi, p.257):

“Si presentavano, gli esperti, come i migliori amici delle madri, poiché avevano studiato e sapevano cosa fosse giusto fare per il bene del bambino. Non che i loro pareri fossero sempre ben accetti né tanto meno giusti, naturalmente; la storiografia femminile e antimedicalista lo ha molto sottolineato. [...] Tuttavia, anziché rappresentare un antagonismo tra scienza maschile e sapere empirico femminile, conta rilevare che la soglia delle private mura domestiche fu varcata, in nome dell'effettivo o presunto *best interest of the child*: una sorta di «formula magica» dentro cui può passare quasi di tutto”.

Si introduce, così, nello spazio domestico, una voce autorevole che fa della cura dei bambini un presidio medico (Pacino, 1984), istituendo con la famiglia un rapporto asimmetrico (Polini, 2020) ed entrando in tensione con i saperi delle tradizioni popolari, della religione e della morale. Nei primi anni del '900 i doveri della maternità vengono messi al vaglio del giudizio scientifico e si tende a definire una sorta di *curriculum* della buona madre (Polini, 2020), aspetto sul quale alcune storiche e studiose femministe (Dwork, 1987; Hays, 1996; Bell, 2004; Ennis, 2014; Saraceno, 2016) vedono una prima tappa della costruzione di quella ideologia della maternità che, come vedremo, giunge fino ai nostri giorni. La costruzione sociale della maternità raggiungerà esiti di radicalizzazione durante il periodo fascista che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, assume la riproduzione come ambito di interesse e di pertinenza dello Stato, facendo del controllo sulle famiglie a partire dalle donne il punto di forza della propria politica di salute pubblica (Polini, 2020).

Tutto questo produce un effetto di spiazzamento, che sempre Guarnieri descrive evidenziandone l'impatto sugli equilibri consolidati, poiché è messa in discussione la titolarità di chi fino ad allora era supposto sapere cosa fosse il meglio per i bambini e, quindi, cambia anche la definizione di questo *meglio*:

“Mandare il figlio a scuola ascoltando ciò che raccomandava il maestro, oppure spedirlo nei campi o a bottega come era stato fatto con suo padre a quell'età? Dar retta al dottore o invece alla suocera per non dispiacere al marito? Ogni medico constatava che le giovani madri dei suoi piccoli pazienti si affliggevano in questi dilemmi. Nelle famiglie i ruoli sono asimmetrici, gli interessi e le priorità dei suoi singoli componenti non coincidono affatto, come per l'appunto allora si

cominciò ad ammettere anche a proposito dei minori rispetto agli adulti. Ed anche questa fu una scoperta di rilievo, nel diritto e nella scienza. E nel vivere, nelle relazioni fra madre e figlio.” (Guarnieri, 2006, p.258)

Le dinamiche di sapere e potere interne alla famiglia non erano l'unico campo condizionato dall'avvento degli esperti, poiché la stessa cosa succedeva nelle istituzioni che fino ad allora avevano agito in base ai dettami della tradizione religiosa e della morale comune. Gli specialisti dei bambini, come quelli dei *matti*, entravano nei luoghi che per secoli avevano fatto a meno di loro, portando, con il peso della scienza e di una nuova coscienza, delle idee inconcepibili, come quella che per salvare i neonati, anche quelli illegittimi, fosse meglio aiutare le madri ad allattarli anziché allontanarle (*Ibidem*).

La rappresentazione normativa del ruolo di cura si fondava sulla già richiamata e strutturale fragilità del bambino, che intorno agli anni '20 del 1900 acquisisce una definizione scientifica, con l'introduzione della categoria della vulnerabilità psicologica infantile (Stearns, 2009), allo studio della quale, durante e successivamente la Seconda guerra mondiale, Freud, Erickson, Piaget, Winnicott e Bowlby diedero un importante contributo. Ciò che accomunava questi studi era il riconoscimento dell'importanza di una cura materna amorevole ai fini della costruzione di una base sufficientemente sicura per uno sviluppo psicologico sano, che affonda le proprie radici nell'esperienza dei primi anni di vita. Formenti (2008, p.80) sottolinea il processo che porta ad un'enfatizzazione del ruolo materno, affermando che:

“Tutto il '900 sembra congiurare verso una maternalizzazione della famiglia nucleare. [...] La concezione maternalista della famiglia trova due grandi epigoni in Winnicott e Bowlby: *Her Majesty the baby*, il bambino winnicottiano, occupa “il posto centrale un tempo attribuito a Dio il Padre” (Roudinesco, 2002, p.101) e la madre ne diventa la custode, la vestale, la responsabile.”

Ellen Key (1906), pioniera dei diritti dei minori, sosteneva che nella scelta di essere madre la donna dovesse darsi totalmente ad una responsabilità che entrava in contrasto con ciò che avrebbe potuto mettere a rischio la vita del nascituro, come l'eccessivo lavoro.

La teoria di Bowlby sancisce e declina su base scientifica l'esperienza di attaccamento infantile come fondativa della salute mentale e degli stili relazionali che connoteranno tutto il successivo corso della vita (Faircloth, 2014, p.43). Tale relazione intima e continuativa, dice Bowlby (1952), dovrebbe essere denotata da piacere e soddisfazione per entrambi i soggetti che la condividono, nondimeno la sua mancanza assume il nome di una categoria prognostica: la deprivazione materna.

Al fine di situare l'introduzione di questi assunti che si radicheranno così profondamente nelle teorie implicite ed esplicite sull'infanzia e sulla genitorialità, come bene abbiamo visto parlando del Children Act nel paragrafo precedente e come vedremo ancora, è utile contestualizzare le circostanze in cui Bowlby costruì le basi empiriche della propria teoria. Nel 1951, infatti, egli fornì un rapporto all'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), che esprimeva diffuse preoccupazioni circa gli effetti di istituzionalizzazione dei bambini all'indomani della Seconda guerra mondiale (Richardson, 1993). Ravvisò come i bambini deprivati del legame materno portassero segni di sofferenza che potevano tradursi in comportamenti devianti, tali da costituire una seria minaccia futura per tutto il corpo sociale (Hendrick, 1997). La guerra, infatti, aveva prodotto una grande quantità di orfani e bambini separati in modo repentino da uno o entrambi i genitori per lunghi periodi, a causa degli sfollamenti dalle città alle campagne, in alcuni casi addirittura all'estero. Bowlby riferisce che le politiche di evacuazione, iniziate in Inghilterra nel settembre 1939, avevano coinvolto, solo nei primi tre giorni, oltre 3,5 milioni persone: oltre 800.000 bambini e 500.000 madri con bambini sotto i cinque anni erano stati spostati. Alla fine della guerra c'era una comprensibilmente preoccupazione per coloro che erano rimasti senza uno o entrambi i genitori o senza casa (Lee, 2014).

Le teorie di Bowlby hanno avuto larga fortuna e sono penetrate nel pensiero e nel discorso esperto sulla maternità così come nel senso comune, ben oltre l'occorrenza eccezionale e drammatica della

guerra. Si parla infatti di *bowlbysmo*, argomento ampiamente utilizzato per supportare con autorevolezza scientifica gli effetti problematici del lavoro materno (Riley, 1983). È molto interessante a tal proposito quanto scrive Bailkin (2017), riferendo quel che avvenne in Inghilterra quando, durante il processo di decolonizzazione dell’Africa Occidentale, lo Stato britannico decise di incoraggiare la possibilità di ricongiungimento familiare per gli studenti provenienti dalle ex colonie, futura classe dirigente dei paesi africani divenuti formalmente indipendenti, trasferiti a Londra per acquisire una formazione adeguata al compito che avrebbero dovuto sostenere. Queste giovani coppie di genitori, sulla base di accordi inizialmente privati, tendevano ad affidare i propri figli alle cure di famiglie affidatarie inglesi, sia per avere la possibilità di dedicarsi, entrambi, ad ottenere la qualifica per la quale si erano traferiti, sia perché tali nuclei spesso vivevano in contesti diversi da quelli urbani, che sembravano ai genitori africani più salubri e idonei per i loro bambini. Questo fenomeno assunse nel giro di poco tempo proporzioni ragguardevoli e, non di meno, una certa visibilità. Bailkin (Ivi, p.73) dice:

“L’affidamento privato rifletteva sia l’attitudine caritatevole dei genitori affidatari bianchi, che la scelta d’amore delle madri africane, le quali desideravano offrire un antidoto ai vizi londinesi e dare ai loro figli una “vita familiare felice”, tutto sommato a poca distanza da loro.”

L’assunzione del controllo di questa pratica da parte dello Stato britannico favorì l’emergere di un atteggiamento valutativo nei confronti delle madri africane che faceva riferimento al modello *bowlbyano*, ormai incorporato. Gli esperti anglosassoni erano assai preoccupati della disinvoltura con la quale queste donne affidavano i propri figli ad altre famiglie, nemmeno conosciute, che veniva letta come indicativa di una carenza di attaccamento materno. Questo suscitò ampie critiche, che investirono le madri in nome degli ideali normati da questa teoria dominante ma che sorpresero i genitori africani, i quali esprimevano “aperta incredulità quando venivano confrontati con le idee inglesi sullo sviluppo infantile” (Ivi, p.89). Simon Yudkin, responsabile del *Council for Children’s Welfare*, sostenne, nel corso di una conferenza su “Gli immigrati e i loro bambini” tenutasi a Londra nel 1965, che “le madri che si fidavano nel lasciare in affidamento i figli dimostravano una sospetta mancanza di premura per loro sostenendo che gli effetti nocivi della separazione colpivano tanto i bambini quanto le madri, che iniziarono ad essere “diagnosticate” come non idonee” (Ivi, p.90). Numerosissime altre teorie di ambito psicologico⁵² intervennero successivamente a regolare i comportamenti genitoriali, ma l’aspetto peculiare del *bowlbysmo* rimane quello di avere dato forma, più di altre, ad un modello che si è profondamente radicato nelle categorie di pensiero del mondo occidentale, riferito alle relazioni fra madri e figli e alla crescita dei bambini. La teoria dell’attaccamento, non casualmente, si pone in perfetta sintonia e dà rinforzo, con l’apporto del sapere psicologico, a ciò che la sociologia di matrice strutturale-funzionalista, prima con Durkheim (1962) e poi con Parsons e Bales (1974), ha teorizzato a proposito della famiglia fondata su una chiara distinzione dei ruoli genitoriali in base al genere, come abbiamo già accennato nell’introduzione a questo capitolo. Del pensiero di Bowlby e del paradigma sociologico che ha prodotto questa specifica rappresentazione dei ruoli familiari, ma soprattutto della loro matrice situata in un ben preciso contesto storico e sociale, si perde traccia nel modello normativo assimilato e naturalizzato come semplice verità di senso comune.

52) Una di queste, che ebbe un certo seguito, fu quella di Baumrind (1966, 1967) che teorizzò diversi idealtipi di stile genitoriale: autorevole, autoritario, permissivo e negligente, sulla base dell’equilibrio che presentavano rispetto alle funzioni di supporto e quelle di controllo. Queste categorie sono state impiegate in una lunga serie di ricerche e di studi sulla genitorialità (Polini, 2020)

3.4 La genitorialità

Così come l'infanzia, nemmeno la genitorialità è sempre esistita. Dice, infatti, Polini:

“La fase iniziale che segna lo sviluppo della genitorialità è quella dei primi decenni del '900 in cui il diritto, più di altri saperi, si occupa del ruolo genitoriale e di fissare prerogative dover e diritti dei genitori” (Polini, 2020, p.96).

Come abbiamo già notato, nel periodo indicato da Polini l'Italia, nazione di recente formazione, stava affrontando un processo di strutturazione istituzionale che l'avrebbe portata ad assumere la forma di Stato moderno, sull'esempio degli altri paesi europei (Colao, 2019; Guarnieri, 2008), e questioni come quella dell'infanzia, della genitorialità e della famiglia non potevano più essere considerate di esclusiva pertinenza privata. Tuttavia, solo nella seconda metà del '900 si fece strada l'idea che essere genitori non fosse semplicemente uno stato di fatto bensì una funzione, che portava con sé compiti ben precisi che necessitavano di competenze che non si danno naturalmente ma, bensì, devono essere acquisite. Si diffondono in quegli anni, negli stati Uniti, i primi manuali che insegnano ai genitori a fare i genitori, come quelli del Dr. Spock (1946), di Thomas Berry Brazelton (1969), di Penelope Leach (1977) e dello stesso Winnicott, che negli anni '60 tiene una rubrica radiofonica per la BBC. Il termine genitorialità, infatti, nasce nel contesto americano (*parenting*) intorno agli anni '50, per approdare al linguaggio comune intorno alla metà degli anni '70.

Roudinesco (2002) mette in relazione l'emergere di tale costrutto con il declino dell'autorità patriarcale all'interno della struttura familiare e Formenti (2008) rinforza questo concetto affermando che:

“La figura paterna, nella sua deità, riceve diverse bordate: l'invenzione dell'adolescenza negli anni '50, lo sviluppo di nuovi stili di vita negli anni '60; le battaglie degli anni '70 sfociano nella famiglia affettiva co-parentale (nuova famiglia post-moderna, dopo la famiglia affettiva dell'Ottocento), dove i genitori sono alla pari, salvo ribaltarsi in una nuova dominanza, più ambigua, del ruolo materno.” (p.80).

Come abbiamo già detto, l'introduzione su larga scala del sapere esperto nella definizione normativa del compito genitoriale significa l'ingresso di un sapere forte, che depotenzia quelli delle tradizioni popolari e familiari, entrando fin da subito in tensione con i dettami che avevano sempre indirizzato i principi educativi e di cura dei bambini. È interessante allora portare in questa cornice la correlazione evidenziata da Roudinesco, che potrebbe altresì significare che ad una progressiva democratizzazione dei ruoli interni alla famiglia faccia da contraltare l'emergere di un nuovo principio forte, esterno, che trae la propria legittimazione dalla presunta neutralità del sapere scientifico.

Contestualmente, si ridefiniscono i termini entro i quali l'educazione e l'accudimento dei figli mantengono l'aspetto di un fatto prevalentemente, sebbene mai esclusivamente, privato (Furedi, 2002). Questa affermazione potrebbe apparire contraddittoria, poiché parlando della strutturazione del sistema di tutela e anche all'inizio di questo capitolo abbiamo evidenziato come l'intromissione dell'istituzione in tali ambiti abbia segnato un passaggio importante verso la loro definizione sociale. In realtà la contraddizione non si pone, poiché il termine privato va via via definito e ridefinito proprio nella relazione dinamica che intrattiene con la dimensione pubblica. Come afferma Gillies (2008), la vita familiare è stata una preoccupazione politica fin da quando la paura delle conseguenze sociali di una massa urbana emergente ha istituito un legame duraturo tra il benessere e l'educazione dei bambini e il benessere dell'intera società. È del resto la stessa preoccupazione che abbiamo visto all'origine degli studi di Bowlby. L'interesse, quindi, è, quanto mai, pubblico, ciò che si va via via configurando, sempre più, come privato è l'onere dell'educazione e della crescita di soggetti socialmente adeguati e conformi, onere del quale ai genitori viene chiesto conto.

I primi ad utilizzare il termine genitorialità sono stati i professionisti di ambito psicologico, in riferimento al paradigma del *deficit* (Lee, 2014), ovvero all'interno di un discorso finalizzato a valutare il comportamento parentale sulla base dello scarto riscontrato rispetto all'idealtipo del buon genitore, costantemente dedito alla cura dei figli per garantirne il benessere psicosociale (Cino, 2020). Da una parte, infatti, per dirla con parole di Guarnieri che abbiamo già citato, "la soglia delle private mura domestiche fu varcata, in nome dell'effettivo o presunto *best interest of the child*" (Guarnieri, 2006, p.257), dall'altra, la realizzazione di tale superiore interesse viene via via delegata in forma sempre più esclusiva, alla responsabilità e alla capacità dei genitori. Ancora meglio, il sapere scientifico definisce i fini mentre i mezzi rimangono di pertinenza familiare, mezzi che, peraltro, si riducono nel discorso pubblico più recente a capacità e competenze che possono (e devono) essere apprese, incrementate, sostenute, soprattutto laddove le condizioni sociali e culturali sono più deboli, senza che in modo altrettanto deciso venga posto il problema strutturale che determina tale debolezza. Esempari a tale proposito furono le politiche sociali inaugurate nel Regno Unito dal governo del New Labour, che in linea con l'enfasi neoliberista sulla famiglia e la responsabilità personale portarono la genitorialità al centro della scena. Del resto, come afferma Casalini (2011, p. 303): "la società odierna è attraversata da un paradosso: l'individuo iper-liberale non è – come scrive Irène Théry – una specie di elettrone libero, ma un "familista" convinto".

Nello specifico, in fase di insediamento (1997), il nuovo governo inglese presentava un'agenda piuttosto interventista sui temi riguardanti la funzione genitoriale, in nome della promozione dell'ordine e della giustizia sociale. La preoccupazione politica andava concentrandosi su quelli che venivano definiti "i profondamente esclusi", inclini a riprodurre la deprivazione attraverso l'asse intergenerazionale (Gillies, 2008). Il New Labour, quindi, entra in modo deciso nelle questioni di famiglia, giustificando un maggiore coinvolgimento dello Stato nelle relazioni domestiche sulla base di una retorica di tipo sociale e morale, che pone un forte accento sulla correlazione fra il comportamento antisociale e i modi in cui soggetti socialmente esclusi, indifferenti, irresponsabili e fuori controllo, si occupavano (o non si occupavano abbastanza) dei propri figli. Siamo nello stesso contesto di cui parlavano Moss *et al.* (2000) a proposito del costrutto di "bambino bisognoso". Nei dieci anni successivi, afferma Gillies (2008), le politiche sono state mirate ad una riforma dello stile di vita e del comportamento dei più poveri e socialmente vulnerabili con l'obiettivo di "salvare" le generazioni future. Tony Blair, primo ministro nel 2006, esemplifica questo modo di guardare la genitorialità nel suo intervento alla Joseph Rowntree Foundation⁵³, indicando come strumenti finalizzati all'interruzione del circolo dello svantaggio l'aiuto, il supporto, il disciplinamento dei genitori. D'altra parte, già dal processo di istituzione della Tutela Minorile, si evidenziava una stretta correlazione causale fra disagio, svantaggio, pericolosità minorile e genitorialità deficitaria, che ritorna nelle affermazioni dell'autore citato (Ivi, p.98⁵⁴):

"Citando studi che affermano di aver stabilito un legame tra criminalità ed educazione, il governo ha sviluppato un'ampia legislazione e politiche volte ad affrontare un percepito "deficit genitoriale", sulla base di studi che evidenziano diversi fattori correlati come "pratiche disciplinari inefficaci, mancanza di supporto materno, scarsa supervisione dei genitori e mancanza di attaccamento".

Il discorso politico, quindi, testimonia e porta traccia dello stabilizzarsi dell'idea di una relazione deterministica fra le competenze dei genitori e il destino sociale della prole e, per estensione, della stessa nazione, che, a partire da una cornice di ordine scientifico-psicologico, si pone come dato acquisito da cui derivano orientamenti, scelte e pratiche. Tale assunto informerà buona parte delle politiche sociali e sarà alla base dell'enfasi posta sull'importanza riconosciuta alla necessità di sostenere la genitorialità da una parte e di fornire una migliore educazione alle categorie marginali

53) Tony Blair, speech to the Joseph Rowntree Foundation on social exclusion, 5 September 2006.

54) La traduzione è mia.

dall'altra, sulla quale le agende delle politiche sociali europee investono molte risorse⁵⁵. Inoltre, aggiunge Formenti (2008, p.81):

“Anche la terapia familiare [...] nasce in quegli anni, in un clima generalizzato che biasima la famiglia per le patologie dei figli. Se qualcuno sta male è perché la famiglia non funziona. Questa equazione, semplicistica ma di grande richiamo, oscura il ruolo del contesto sociale e culturale, che sarà ritrovato negli anni '90 grazie alla critica femminista, post-moderna, anticolonialista (Anderson, 1997).”

3.5 Educare i poveri, ovvero della povertà educativa

È possibile notare una certa assonanza fra la centralità del discorso pedagogico sia nel contesto della giustizia minorile che in quello delle politiche sociali e la più recente introduzione del costrutto di povertà educativa. In tutti questi casi lo svantaggio minorile è affrontato come carenza educativa di base, mentre tendono a rimanere sullo sfondo i fattori strutturali e materiali che concretamente, oltretutto simbolicamente, sostanziano tale deprivazione e la riproducono. Di fatto le determinanti che connotano le condizioni e l'ambiente di vita si rappresentano come variabile indipendente e le dotazioni educative come dimensione sensibile al trattamento, che viene finalizzato ad agire sul rapporto fra povertà e *deficit*, ritenuto alla base del ciclo di riproduzione dello svantaggio. Se in passato tale domanda sociale di educazione per le categorie marginali, fatte salvo le variazioni di accento, si traduceva in termini di disciplinamento, oggi, come approfondiremo, prevale una logica di tipo governamentale⁵⁶ (Bartoletti, 2020), non del tutto scevra da attitudini o effetti disciplinanti. Il concetto di povertà educativa è stato introdotto in ambito sociologico alla fine degli anni Novanta, per sottolineare la natura multidimensionale del fenomeno della deprivazione minorile, non riducibile alla sola componente economica (Nanni, Pellegrino, 2018). Da qualche anno tale costrutto domina il lessico e l'agenda dei professionisti del lavoro sociale, anche a seguito della firma, nell'aprile del 2016, di un Protocollo di intesa fra Governo e Fondazioni bancarie per la gestione di un Fondo di contrasto alla povertà minorile destinato al “sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori”⁵⁷. La legge di stabilità del 2016 (L.208 del 28 dicembre 2015), infatti, ha previsto di affrontare la lotta alla povertà e all'esclusione sociale attraverso misure di attuazione così articolate: a) un sistema di sostegno economico che dopo vari passaggi e nomenclature, con il decreto legge 4/2019 è diventato Reddito di Cittadinanza; b) un incremento delle risorse del sistema di welfare destinate al sostegno del Patto di Inclusione stipulato con i beneficiari del R.d.C. c) l'istituzione del Fondo sopra menzionato per il contrasto alla povertà educativa minorile.

In questa circostanza è nata l'impresa sociale Con i Bambini⁵⁸, che promuove e finanzia interventi atti a realizzare gli obiettivi del Fondo. Negli ultimi 4 anni sono stati sostenuti più di 400 progetti, per un ammontare di circa 335 milioni di euro. Si tratta di laboratori per il rinforzo delle competenze logico-matematiche ed espressive, laboratori teatrali e ambientali, ludoteche, spazi multimediali, progetti di affidamento culturale, percorsi formativi per operatori sociali.

La povertà educativa è intesa sia come qualità del soggetto che come qualità del contesto, che si estrinseca nella disponibilità o meno di occasioni, opportunità, stimoli culturali e di apprendimento,

55) Il sostegno alla genitorialità nasce e cresce, in Italia, con la legge 285/1997 e con le leggi regionali. Si veda inoltre la (Raccomandazione europea sul supporto genitoriale (Milani, 2018).

56) La governamentalità è definita da Foucault come “l'interdipendenza tra le tecnologie del dominio sugli altri e le tecnologie del sè, che implicano specifici metodi di educazione e trasformazione dell'individuo, che lo portano ad acquisire conoscenze ma anche ad adottare nuovi atteggiamenti.” (Bartoletti, 2020)

57) <https://www.conibambini.org/contrasto-alla-poverta-educativa-minorile/>.

58) <https://www.conibambini.org/progetti-sostenuti/>; <https://percorsiconibambini.it>

intesi come strutture (biblioteche, ludoteche, cinema, teatri etc.) o come sistema di soggetti, enti, realtà educative: la cosiddetta *comunità educante*. Save the Children ha messo a punto un sistema di indicatori atto a misurarne l'indice (Indice di Povertà Educativa)⁵⁹.

Questa forma multidimensionale della povertà si esprime nella carenza di mezzi economici, formativi, culturali, individuali, familiari, relazionali, correlati allo *status* socioeconomico, che secondo gli studi incidono sull'acquisizione delle competenze cognitive legate al linguaggio e alla capacità mnemonica (Noble *et al.*, 2015a). Secondo gli studi, infatti, la quantità e la qualità dell'esposizione linguistica nell'ambiente domestico, che si riferisce alla lingua scritta o comunque a quella adottata nel contesto scolastico, condiziona fin dai primi anni di vita (Noble *et al.*, 2015b) lo sviluppo delle reti neurali che presiedono alla formazione del linguaggio. Ne sono indicatori la presenza di libri in casa e la frequenza con la quale i genitori li leggono insieme ai bambini (De Vio, Fasano, 2020). Noble *et al.* (2015b) precisano che l'associazione fra *status* e povertà educativa insiste più sul livello di istruzione dei genitori che sul livello reddituale, come già sostenevano Clerc (1964), Bukodi e Goldthorpe (2013), Kallio *et al.* (2014), che fanno riferimento al costrutto di capitale culturale. Il livello di istruzione dei genitori risulta essere, quindi, il più importante fattore di riproduzione dello svantaggio.

Il tema della povertà educativa, così affrontato, può essere messo in dialogo con alcuni elementi della teoria del capitale culturale di Bourdieu e Passeron (Bourdieu 1966; Bourdieu – Passeron [1964] 1976; Bourdieu - Passeron [1970] 1972; Bourdieu 1973, [1986] 1997), che articola gli stessi elementi secondo una diversa prospettiva. Gli autori, innanzitutto, mettono in discussione l'assunto che vede nella scuola un vettore di mobilità sociale, ritenendo, invece, il sistema formativo uno dei fattori di conservazione, quindi riproduzione, delle diseguaglianze, in quanto centrato sulla valorizzazione dell'eredità culturale familiare erroneamente intesa come dono o talento naturale. Bourdieu (1972) parla di "eliminazione continua dei figli delle classi meno privilegiate" (p.107), individuandone le cause nelle stesse modalità di funzionamento dell'istituzione scolastica, piuttosto che in un *deficit* ascrivibile al contesto di origine, pur senza negarlo, ma ritenendo altresì la cultura, i valori e i modelli familiari patrimonio simbolico incorporato, che ogni gruppo sociale detiene e tramanda. I fattori distintivi che si riproducono sull'asse intergenerazionale sono, secondo questa teoria, il capitale culturale, l'*ethos* di classe e l'*habitus*: categorie che accorpano contenuti e saperi ma nondimeno valori e aspirazioni da cui derivano, fra le altre cose, atteggiamenti più o meno motivati e motivanti nei confronti dei percorsi di studio e delle fatiche che questi comportano. Tali atteggiamenti, come già rilevarono Girard e Bastide (1963), sono determinati dalle ragionevoli aspettative di cui i diversi gruppi sociali investono l'istruzione come strategia di mobilità. Così come Parsons (Parsons, 1951) parla, adottando il punto di vista della classe media integrata nel sistema di valori dominanti, di bisogno di realizzazione (*need for achievement*), Bourdieu nomina le "condizioni oggettive che escludono la possibilità di desiderare l'impossibile" (Bourdieu, 1972, p.113), mettendo in luce come una forma di razionalità empirica presieda alla valutazione di cosa e quanto sia realistico desiderare, poiché "una volontà di ascesa attraverso la scuola non può formarsi in presenza di scarsissime possibilità oggettive di riuscita" (Ivi, p.114). È interessante raffrontare queste considerazioni con i dati che oggi descrivono l'effettiva capacità del sistema di istruzione di promuovere la mobilità sociale. Si cita a tal proposito un rapporto Isfol del 2014, che afferma:

59) L'IPE, indice di povertà educativa è noto anche con terminologia anglosassone EPI – Educational Poverty Index – il risultato di un lavoro dell'Istat, in collaborazione con altri Enti pubblici e privati, al fine di costruire una sintesi efficace di un insieme di problemi di tipo relazionale, culturale e materiale che impediscono il pieno sviluppo di capacità essenziali per vivere in una società moderna e complessa, sempre più caratterizzata dalla conoscenza e dall'innovazione nei rapporti economici e sociali (Quattrocchi L. 2018). Sono 14 gli indicatori presi in esame ne "La Lampada di Aladino - L'Indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia": 1. Copertura nidi e servizi integrativi, 2. Classi a tempo pieno nella scuola primaria, 3. Classi a tempo pieno nella scuola secondaria di primo grado, 4. Istituzioni scolastiche principali con servizio mensa, 5. Scuole con certificato di agibilità/abitabilità, 6. Aule connesse ad internet nella scuola primaria e secondaria, 7. Dispersione scolastica, 8. Bambini che sono andati a teatro, 9. Bambini che hanno visitato musei o mostre, 10. Bambini che hanno visitato monumenti o siti archeologici, 11. Bambini che sono andati a concerti, 12. Bambini che praticano sport in modo continuativo, 13. Bambini che utilizzano internet, 14. Bambini che hanno letto libri. (<https://www.savethechildren.it/press/infanzia-save-children-bambini-poveri-due-volte-oltre-1-milione-quelli-già-colpiti-dalla?year=2014>)

“Riguardo al ruolo ricoperto dall’istruzione nel favorire la mobilità sociale, se in passato si è avuta l’impressione che nel nostro Paese fosse in corso, fra le diverse classi sociali, un importante mutamento in termini di mobilità sociale assoluta, negli ultimi anni si è assistito, piuttosto, ad una vera e propria inversione di trend. Durante tutto il ventesimo secolo è aumentata l’ascesa di una parte consistente della popolazione; i nati invece dopo i primi anni ’70 appartengono alla prima delle generazioni, del Novecento, a non riuscire a migliorare la propria posizione sociale rispetto a quella dei propri genitori, anche se in possesso di un titolo di studio più elevato. Al contrario, la crescita dei livelli di istruzione ha rilevato crescenti incongruenze del nostro sistema economico poiché i giovani più istruiti si collocano in posizioni professionali meno qualificate di quelle nelle quali, a parità di istruzione, erano collocati i loro genitori” (p.7)

Va tuttavia precisato che quando si parla di povertà educativa o di dispersione scolastica il riferimento è a un fenomeno che non incide solo sui livelli di istruzione più elevati ma bensì, purtroppo, sul mero assolvimento dell’obbligo scolastico, quale requisito minimo per sostenere un percorso di inclusione lavorativa. Pur detto ciò, i dati sulla scarsa capacità di propulsione sociale che oggi l’istruzione esercita ci rappresentano un *trend* che, come diceva Bourdieu, può realisticamente condizionare le aspettative e quindi l’investimento di studenti e famiglie sui percorsi formativi.

Un altro elemento del capitale culturale che entra nel gioco della relazione fra studenti e mondo della formazione, fortemente incidente sugli esiti, è il linguaggio parlato in famiglia, nelle sue componenti lessicali e sintattiche, che interagiscono ricorsivamente con la costruzione delle categorie di pensiero. Pur giungendo alle stesse conclusioni di chi ritiene che la stessa forma degli schemi cognitivi si riproduca attraverso il capitale culturale, ancora una volta diverso è lo sguardo adottato nel denunciare il meccanismo promosso, invece che contrastato, dalla forma strutturalmente classista dei dispositivi formativi. Rilevante a tal proposito è l’assunto che “sulla base del principio d’uguaglianza, considera tutti gli individui titolari di pari diritti e doveri” (Manzo, 2004, p.84), identificando nel merito l’unico elemento di distinzione ma negando, così, i differenti livelli di familiarità che gli studenti intrattengono con il linguaggio utilizzato, atteso e valutato dalla scuola come conforme. La scuola si consacra così, di fatto, a trasmettere la cultura delle *élite* istruite, assumendone le posture linguistiche ed estetiche, che gli insegnanti adottano, in qualche caso, anche solo a partire dal momento del loro arruolamento. Indici di appartenenza come l’abbigliamento, il comportamento, l’accento, ma soprattutto il modo di usare la parola, incidono significativamente sul rendimento. I docenti, facendo propria una prospettiva caratterizzata da “etnocentrismo di classe”, danno per scontato di condividere la loro lingua con una comunità della quale in realtà fanno parte solo coloro che, in virtù di un privilegio culturale e non naturale, riconoscono tale lessico e sintassi come familiare. “Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta” scriveva Don Milani nel 1967 (p.19), intendendo per *ditta* il retroterra culturale che accomuna chi condivide quel codice che è la lingua ufficiale come competenza metacognitiva di base. La cultura che il sistema scolastico promuove valuta e riproduce è, quindi, una cultura a cui accede con facilità chi ne ha già incorporato le forme, grazie al capitale culturale, all’*ethos* familiare e all’*habitus*. Si istituisce così, nei contesti formativi soprattutto di livello superiore, una competizione le cui regole sono per lo più implicite se non opposte a quelle dichiarate.

Tale riflessione ha il pregio di produrre un’inversione nell’ordine del ragionamento, mettendo in primo piano gli aspetti del dispositivo formativo che promuovono la conservazione e la riproduzione dello svantaggio, piuttosto che i *deficit* di partenza che lo svantaggio comporta.

Non si tratta quindi di ridurre il valore degli studi e delle pratiche che contrastano la povertà educativa, quanto di notare attraverso quali rapporti sono messi in gioco i termini del problema. All’interno di questo costrutto il fattore povertà trasla dal livello della struttura socioeconomica a quello educativo e cognitivo producendo un passaggio significativo e affatto scontato, a meno che non se ne precisino bene i confini. Lo svantaggio sociale, infatti, attraverso un salto logico che merita di essere osservato, si traduce in svantaggio cognitivo, difficoltà di apprendimento, destino che attraversa le generazioni se non viene contrastato con il favore di una migliore educazione. In altre parole, la risposta alla povertà consiste nell’insegnare alle classi povere come rendersi migliori per

non esserlo più, condividendo conoscenze, linguaggi ed estetiche con i livelli sociali a cui potrebbero ambire se fossero più competenti sul piano culturale e cognitivo.

Il termine povertà educativa, peraltro, se vuole essere specificatamente riferito alla dotazione di competenze necessarie a favorire una buona riuscita scolastica, risulta fuorviante quando è posto in termini troppo estensivi e generali. Gli stessi Nanni e Pellegrino (2018, p.91) pongono alcuni dubbi di tipo semantico:

“[...] dobbiamo rimarcare che il concetto di “povertà educativa” soffre della stessa ambiguità semantica che caratterizza tutte le situazioni in cui il termine “povertà” viene associato ad extra a ulteriori categorie concettuali, che ne determinano una particolare qualificazione. Anche in altri tipi di povertà “settoriali” è infatti possibile trovare una certa confusione semantica, che impedisce spesso la corretta quantificazione dei vari fenomeni di riferimento: si pensi a categorie come “povertà culturale”, “alimentare”, “educativa”, “sanitaria”, ecc. Il rischio di tale approccio è che si proceda ad una categorizzazione ad infinitum di tipi di povertà, dotati di incerti confini concettuali e che nondimeno provengono tutti da una comune radice eziologica: la carenza o la totale assenza di risorse economiche necessarie per il soddisfacimento di bisogni legati ad una vita dignitosa.”

Se il costrutto rimane ampio, diventa opportuno chiedersi quali siano i riferimenti per definire un sistema educativo povero. In che senso “povero”? Ogni sistema familiare, culturale, valoriale, tende a riprodurre le competenze riconosciute e richieste dal contesto di appartenenza attraverso una funzione ben precisa, la socializzazione primaria. Anche nel caso in cui tale processo si riveli inadeguato a promuovere le competenze socialmente attese, le agenzie di socializzazione secondaria, come la scuola, dovrebbero esercitare la funzione che loro compete, entrando eventualmente in tensione con ciò che viene trasmesso dal gruppo primario o, ancora meglio, integrandolo. Il passaggio eccedente è quello che denota come povera *tout court* un’educazione che non produce capacità coerenti con un set di valori (come la competizione sociale, il successo e la mobilità) pur sempre situato, sebbene dominante, che norma obiettivi e desideri difficilmente perseguibili per ampie componenti della compagine sociale, anche solo a livello di aspirazioni. Il discorso *main stream* sulla povertà educativa sottolinea al contrario l’urgenza di affrontare la deprivazione minorile assumendo la dotazione culturale di partenza come snodo responsabile delle prospettive di mobilità individuali e della stessa crescita economica del paese:

“La povertà materiale di una generazione si traduce spesso nella privazione di possibilità educative per quella successiva, determinando nuova povertà materiale e di rimando nuova povertà educativa, e così via. D’altra parte, proprio l’aumento della disuguaglianza di reddito delle famiglie è una delle cause principali della bassa crescita economica, in particolare in Italia, proprio perché alimenta a sua volta disuguaglianze di opportunità educative fra i giovani, reprime talenti, ingabbia capacità vitali per lo sviluppo economico e sociale del paese (OCSE, 2015). Il legame tra condizioni di svantaggio ereditate e la povertà educativa può tuttavia essere spezzato attraverso l’attivazione di percorsi di resilienza tra i minori maggiormente a rischio, soprattutto in relazione alla condizione socioeconomica e culturale della famiglia di appartenenza (OCSE, 2011). In tal senso, una maggiore offerta di servizi educativi di qualità, soprattutto nei confronti di minori che vivono una situazione di oggettivo svantaggio, può significativamente associarsi ad una minore povertà educativa” (De Vio e Fasano, 2020, p.83)

Si possono qui rintracciare alcuni elementi discorsivi che rimandano a quello che nei capitoli precedenti abbiamo definito paradigma valoriale dominante, da collocare nella cornice del modello di sviluppo neoliberista e della sua razionalità governamentale, come definita sopra. Come abbiamo già detto ma lo ripeteremo più volte se il ragionamento lo richiede, uno dei tratti connotanti questo sistema di valori che estende le caratteristiche e i linguaggi del mercato ad ogni ambito della vita e dell’esistenza, è l’aspettativa che ogni individuo sia autonomo e competitivo grazie ad un’adeguata dotazione di competenze individuali. Così De Vio e Fasano (2020, p.88) descrivono le linee strategiche alla base del Fondo per il contrasto alla povertà educativa: “la coesione sociale come premessa dello sviluppo, la qualità delle relazioni sociali e la valorizzazione del capitale umano come condizioni dello

sviluppo (Borgomeo, 2014)”. Il soggetto assume quindi le fattezze di capitale umano, al servizio della propria produttività e di quella del sistema che contribuisce a fare crescere e funzionare. Bartoletti (2020, p.9), a tal proposito, sostiene: “L’emergere del capitale umano come forma dominante della soggettivazione è considerato da diversi autori che sviluppano la prospettiva della governamentalità come l’aspetto inedito e fondamentale del neoliberismo attuale.”

L’equità sociale, quindi, non si produce attraverso una revisione critica del meccanismo che genera diseguaglianza ma investendo su un migliore equipaggiamento dei singoli, perseguito, nuovamente, non incrementando le risorse dell’istituzione pubblica deputata ad un’efficace distribuzione delle competenze fondamentali, bensì finanziando progetti promossi da enti privati, benché non profit, che rinforzino *una tantum* l’offerta parascolastica o extrascolastica, con proposte tanto creative quanto estemporanee. Un altro aspetto tipico del paradigma neoliberista, infatti, è la privatizzazione delle istanze di rilevanza pubblica (Bartoletti, 2020), come vedremo nella citazione che segue. Si può notare inoltre, come approfondiremo meglio nel prossimo capitolo che tratta della genitorialità intensiva, quanto questa stessa logica informi la forma e la forza dell’impegno, delle preoccupazioni e delle ingiunzioni che i genitori al passo con il modello parentale dominante assumono come aspettative di performance, sia riferite al proprio ruolo che a quello dei figli. In effetti, la valorizzazione della dotazione educativa di partenza, determinata dalle condizioni materiali ma, soprattutto, culturali della famiglia risulta coerente con la promozione di questo stile genitoriale, poiché, se una buona crescita necessita del lavoro di genitori iper (ma mai abbastanza) competenti, che in questa fattispecie vuol dire anche sufficientemente istruiti, chi non gode di tali risorse si può definire povero e, quindi, a rischio di esclusione.

Si giustifica, così, la rinuncia a mettere a tema i meccanismi strutturali che producono e riproducono svantaggio, diseguaglianza e povertà (anche educativa), che ha l’effetto di depoliticizzare tali fenomeni, come affermano diversi autori (McConnell, Llewellyn, 2005; Paugam, 2013) e come Bartoletti illustra in modo chiaro:

“Si assiste contestualmente alla privatizzazione e depoliticizzazione di istanze di rilevanza collettiva e pubblica che collassano nella sfera individuale e domestica (Zappino 2016), dove la vulnerabilità viene ripudiata (Scharff 2016) [...] Un altro aspetto di questa nuova soggettivazione è l’accento sulla responsabilità individuale, già caratteristico della più classica soggettivazione liberale (Feher 2009), e sulla capacità di autogoverno e autoregolamentazione del sé, che si traducono nella invisibilizzazione del sistema strutturale delle disuguaglianze e dei suoi effetti sui destini individuali. [...] Il neoliberismo occulta la dimensione del conflitto che deriva dalle differenze di potere in ogni ambito dell’esistenza – produttori verso consumatori, uomini verso donne, lavoratori verso datori di lavoro – e occultandola, non consente di farvi fronte o resistere. Infine, il neoliberalismo paradossalmente allo stesso tempo esclusivo – in quanto distingue continuamente tra adatti e inadatti, tra soggetti responsabili e irresponsabili – e inclusivo, poiché potenzialmente interpella tutti e tutte a condizione che si rinunci ad aspirare al riconoscimento di un’irriducibile diversità e alla giustizia sociale (Zappino 2016, Rottenberg 2018).” (Bartoletti, 2020, p.9-10)

Per concludere, l’approfondimento sul costrutto di povertà educativa ha l’obiettivo di mettere in evidenza come alcuni elementi che già erano emersi come degni di attenzione continuino ad informare teorie, concezioni e pratiche finalizzate ad affrontare il problema dello svantaggio minorile, descrivendo la marginalità come questione di ordine prevalentemente educativo, nonostante persista un’endemica carenza di misure di welfare in grado di agire sugli aspetti strutturali che inevitabilmente condizionano, sia materialmente che simbolicamente, le visioni del mondo, le aspirazioni, i processi di socializzazione, le risorse familiari.

3.6 La genitorialità intensiva

A partire dall'idea, scientificamente fondata, che i comportamenti dei genitori si pongono come fattori determinanti gli esiti della riproduzione sociale, prende forma lo stile genitoriale che diventa oggi in occidente il riferimento normativo dominante: *l'intensive parenting*⁶⁰, che Hays (1996) nomina per la prima volta mettendo in evidenza i tratti di sacrificialità e devozione assunti dall'ideale materno contemporaneo (Satta, 2017).

Questo modello, una filosofia dell'educazione degli adulti più che dei bambini (Cino, 2020, p.77), al cui studio hanno dato un importante contributo i *Parenting Culture Studies* (Lee, Bristow, Faircloth, Macvarish, 2014), porta con sé alcuni tratti che affondano le radici nel processo che abbiamo sinteticamente tracciato. Esso trova il primo terreno fertile in Nord America, grazie all'incidenza di due assunti correlati, uno di ordine politico-culturale e l'altro di ordine scientifico-disciplinare, coerenti entrambi con il sistema di valori neoliberale che abbiamo descritto nel paragrafo precedente. Tali assunti, ricordiamolo, si possono enucleare nell'istanza antropopoietica che guarda alla costruzione di un soggetto capace e competitivo, responsabile e artefice del proprio destino, nella buona e nella cattiva sorte (Binkley, 2014), e nell'affermarsi all'interno delle discipline psicologiche di un modello che pone particolare enfasi sulle competenze individuali (Formenti, 2008). Secondo Formenti proprio il discorso sulle competenze crea il differenziale tra la genitorialità e la buona genitorialità, rimandando all'idea di una capacità che può e deve essere appresa (Milani, 2018), come un mestiere da imparare per fare fronte ad un compito che assume il carattere della *performance*. L'autorità parentale era già stata messa in discussione ai tempi di Locke, fino ad arrivare a quelli di Gina Ford e oltre (Hardyment, 2007). Ora, le normali attività genitoriali si trasformano in obiettivi da raggiungere, nulla è più fine a sé stesso ma tutto è uno strumento, "la banalità della vita quotidiana" (Formenti 2008, p.81) viene messa sotto controllo al punto che ogni gesto, anche le più comuni *routine*, sono analizzate nei minimi dettagli e correlate agli *outcomes* positivi o negativi che determinano i destini dello sviluppo infantile (Furedi 2002, p.65). Lo stesso amore diventa espressione di una funzione e di una competenza (Furedi 2002; Bassetti, 2014). Tale, necessario, apprendimento non si determina, semplicemente, nella pratica e meno che mai attraverso un processo di socializzazione inter o intragenerazionale, ovvero attraverso, come già diceva Guarnieri (2006, p.257), "i dettami della suocera" o "gli ammaestramenti ignoranti, e funesti in materia di igiene, sentiti dire da altre donne il cui unico titolo era di aver già partorito dei figli, non tutti ben cresciuti né sopravvissuti.". Il buon genitore necessita di una guida esperta, reperibile, quando possibile, nei servizi di salute pubblica oppure, a pagamento, sul mercato privato, ma anche in formato *fai da te*, attraverso la lettura di manuali, come sui social. L'idea che la genitorialità debba essere supportata dagli esperti risale, come abbiamo visto, ad un processo avviato già a partire dal XIX secolo, che nella logica del determinismo trova un ulteriore motivo di urgenza e un fattore di rinforzo: se l'impatto dei comportamenti genitoriali sui destini della prole è determinante il sapere comune non può bastare. Prolifera, così, un corpus di tecniche, cognizioni, strategie, ideologie che vanno a comporre una nuova pedagogia scientifica e popolare, che poggia sullo sfondo di un contesto ambientale rappresentato come tossico e pericoloso ed è, quindi, pervasa dalle dimensioni del rischio e, quindi, della protezione. L'impatto del paradigma del rischio sulla nuova genitorialità (Furedi, 2001) è, secondo Lee (2010), difficile da sovrastimare. Satta nota come nelle vite quotidiane dei bambini siano del tutto scomparsi gli spazi liberi, quelli che si potevano vivere ed esplorare in autonomia, come succedeva "sotto casa" fino a qualche generazione fa: "l'infanzia considerata "normale" è sempre accompagnata da un adulto e quando non lo è diventa a rischio" (Satta, 2012, p.29).

I genitori- *risk managers*, incaricati di ottimizzare gli *outcomes* dei figli in collaborazione con gli esperti (Lee, 2010), intervengono per mediare ogni aspetto della vita sociale, della salute, del carattere, dello sviluppo fisico, nel tentativo di dotare le nuove generazioni di un vario armamentario di risorse (formative, espressive, emotive, fisiche) che possano costituire l'equipaggiamento adeguato a fare fronte ad un ambiente sempre più difficile e competitivo. Tale attitudine si realizza, ai limiti del parossismo, nella categoria dei "genitori elicottero" (Lee, Macvarsh, 2020), ovvero coloro che monitorano, controllano, iper-vigilano, supervisionano costantemente la vita dei figli, pronti ad intervenire per risolvere qualunque difficoltà, evitando così pericoli, insuccessi e frustrazioni. Nelson (2008) riporta il caso di coloro che nella prima settimana di college sono rimasti chiusi nella stanza dei propri figli per la preoccupazione che non potessero farcela da soli.

Il passaggio successivo è quello che trasferisce il senso della minaccia dall'ambiente esterno alle condotte genitoriali, che assumono così la valenza di fattore di protezione esaustivo o, per contrario, principale fattore di rischio, rivelando un carattere di irriducibile ambivalenza: il genitore è onnipotente oppure è inadeguato, quindi pericoloso. Come dice Polini (2020, p.93):

"[...] un nuovo rischio sociale interessa le relazioni familiari e attrae l'attenzione di politici e studiosi: la genitorialità. I rapporti fra genitori e figli sono divenuti una questione di interesse pubblico, fino ad essere considerati come *social problem*, potenzialmente all'origine di ogni problema sociale che affigge le nostre società."

L'idea che i bambini siano a rischio a causa dei loro genitori ha, del resto, come abbiamo visto a proposito della tutela, una storia lunga e stabile. La novità è che ora questo *frame* si estende a tutti i genitori, come accennavamo in apertura di questo capitolo, a quelli *cattivi* ma anche a coloro che, semplicemente, difettano di consapevolezza. La mancanza di consapevolezza, *lack of awarness*, si costituisce come una delle peggiori armi di attacco verso i genitori (Faicloth, 2014). Secondo Furedi (2002) l'onnipotenza del genitore e la vulnerabilità del bambino si configurano come miti che producono una "comprensione altamente distorta della relazione adulto-bambino" (Furedi, 2002, p.58), non risolta ma, anzi, acuita, dall'intervento degli esperti.

Come abbiamo visto parlando della povertà educativa, il *parenting* diventa, così, per estensione, la variabile più importante nel determinare il riprodursi delle diseguaglianze, tanto determinante da sminuire l'incidenza degli altri fattori che strutturano la realtà materiale entro la quale la genitorialità agisce, come il sistema di risorse regolato dallo *status* socioeconomico. Questi fattori vengono arretrati sullo sfondo o, comunque, ridotti a componenti che possono essere controllate e gestite grazie alla panacea di uno stile parentale *positivo*⁶¹ e competente.

Come abbiamo visto nel capitolo sulle migrazioni dove si parlava dei modelli di conciliazione fra famiglia e lavoro (Santero, Naldini, 2021), i genitori occidentali di classe media tendono ad avere uno stile marcatamente proattivo e anticipatorio, dando prova, secondo questa logica, di consapevolezza degli effetti che le proprie condotte possono generare sulla vita futura dei figli (Cap. 1.6).

Il discorso sulla genitorialità assume, quindi, i tratti della questione morale, suffragata dal discorso medico, scientifico, esperto, che richiama con enfasi le responsabilità dei genitori (Furedi, 2002) in riferimento a un quadro di rischi e opportunità che si configurano anche come occorrenze socialmente desiderabili o indesiderabili. Tali valutazioni, a cavallo tra scienza e morale, rischiano non di rado di scivolare su posizioni essenzialiste, che spiegherebbero comportamenti e azioni sulla base di tratti soggettivi e del tutto decontestualizzati (Kruglanski, Hamel, Maides, Schwartz, 1978).

61) <https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/guida-pratica-alla-genitorialita-positiva-come-costruire-un-buon-rapporto-genitori-figli.pdf>

Agire in maniera più o meno conforme al paradigma dell'intensività diventa quindi una "scelta" cui il genitore, ma soprattutto la madre, è chiamata ancora prima della nascita del bambino (Lee, 2014). Le pratiche di monitoraggio prenatale, l'invito a tenere comportamenti corretti durante la gravidanza come l'astensione dall'alcol, dal fumo etc., il mantenimento di un equilibrio psicofisico e la riduzione dello stress (Lupton, 2013) sono ingiunzioni che si pongono in relazione alla posta in gioco di un nascituro sano, con una dotazione di base prognostica di uno sviluppo adeguato, mentre la mancata osservanza di queste regole diventa segno di scarso interesse, scarsa affezione, scarsa cura e, ovviamente, fattore predittivo di esiti futuri affatto auspicabili. Lee (2011), ad esempio, ha lavorato molto sulla stigmatizzazione (*mother blame*) delle madri che non allattano al seno oppure continuano a fumare in gravidanza. La presunzione acritica che si tratti sempre e solo di scelte (o capacità che si possono acquisire) appiattisce sullo sfondo gli elementi di differenziazione che producono un'eterogeneità di contesti i quali, pur senza invalidare in maniera altrettanto deterministica il riconoscimento dell'*agency* soggettiva e collettiva, condizionano il campo delle opzioni possibili.

Il discorso sulla genitorialità si declina in base al genere non solo per quello che concerne la gravidanza o l'allattamento. Le principali responsabili della cura rimangono le donne, investite di compiti che si amplificano in misura proporzionale alla complessità dei bisogni attribuiti alla prole e destinatarie elettive delle aspettative che vedono nell'educazione dei figli il prolungamento di una disposizione naturale che deve dimostrarsi dedita, se non vuole essere considerata negligente. Come dice Naldini (2016), il ruolo dei padri è limitato da un *soffitto di cristallo*, fatto di attese sociali e culturali incorporate nei discorsi e nelle pratiche dei contesti organizzativi, nel funzionamento e nella regolazione dei mercati del lavoro, nelle culture aziendali e nelle politiche. L'*intensive mothering* produce all'interno del processo di costruzione dell'identità femminile adulta un'inflazione del ruolo materno (Furedi, 2002), che si rivela nella pervasività dei processi di auto-narrazione che vedono le donne condividere all'interno di piccole o grandi tribù le proprie micro-pratiche quotidiane, per compensare le dimensioni di fragilità legate al lavoro, alle reti sociali o agli irriducibili dubbi che i (discordanti) pareri esperti incrementano invece che risolvere. Furedi (*Ibidem*) correla questo fenomeno ad un processo di svuotamento dell'identità adulta in senso lato e allo sgretolarsi delle famiglie e delle comunità, che porta il bambino ad assumere il ruolo di partner emotivo unico, in una riedizione contemporanea del primato della diade, che si esprime, ad esempio, nella scelta dell'omogenitorialità: "Single Mother by Choice" (Layne, 2015).

Tutto questo dà luogo al proliferare di un discorso che Hays (1996) definisce *ideological work*, fondato sul puerocentrismo, o, come precisa Villalobos (2009), sul mamma-bambino centrismo, di cui i social offrono abbondanti esempi. Sono moltissimi i blog, le *web series*, le pagine e i profili⁶², nei quali le mamme si raccontano, giocando talvolta su un registro ironico che sembra esprimere la necessità di sdrammatizzare l'enfasi degli imperativi della maternità intensiva, mettendo in scena un'autoironica inadeguatezza permanente e per giunta irrisolvibile perché associata alle altre, molteplici, ingiunzioni a cui il modello di donna contemporanea *multitasking* deve fare fronte: la cura di sé, la carriera professionale, gli interessi e le relazioni. Anche se in alcuni esempi, come in quelli citati, il *format* prevede uno spazio riservato alle figure dei padri rimangono le madri le protagoniste indiscusse. Cino (2020, p.83) definisce questa operazione discorsiva "contro-discorso pedagogico all'intensive parenting".

Un altro genere social mediatico interessante è la narrazione della maternità, inevitabilmente intensiva, correlata alla disabilità dei figli - che Nicola (2017) ben descrive in un interessante lavoro

62) Per citare solo tre esempi fra i molti: <https://www.instagram.com/disperatamentemamma/?hl=it>; <https://www.instagram.com/thepozolisfamily/?hl=it>; <https://www.instagram.com/mammadi5maschi/>

etnografico - dove l'estenuante lavoro di queste *super mamme* viene costruito e rappresentato attraverso l'interazione con un pubblico che segue e supporta le vicende e le fatiche quotidiane.

Sempre a proposito dei processi di narrazione e auto-costruzione dell'identità genitoriale sulla scena del *web*, si citano gli studi che trattano dello *sharenting* (Leckart, 2012; Dell'Antonia, 2016; Carty, 2015), ovvero la condivisione delle immagini dei figli, in cui Cino e Demozzi (2017), in accordo con quanto diceva Furedi (2002), leggono una tendenza narcisistica atta a compensare, con la costruzione di un sé mediatico, uno stato di profonda incertezza strutturale, tipico della contemporaneità. Demozzi e Contini (2016), rilevano a questo proposito come tali pratiche di mediatizzazione del corpo infantile lascino emergere delle istanze di oggettivazione, esposizione, adultizzazione e sfruttamento velato che il sentimento dell'infanzia, pur oggi presente, non riesce a contrastare, tanto da parlare di "infanzia rubata", in linea con Postman (1994). Hendrick (2016) declina questo fenomeno portando l'attenzione su un modello educativo manageriale che enfatizza il controllo e il disciplinamento dei bambini finalizzato al conseguimento di obiettivi di successo, poi vantati sui social, e anche lui lo correla a una forma di narcisismo compensativo della disgregazione sociale generata dall'enfasi sulla competizione tipica della cultura neoliberale.

Il discorso pubblico, tanto quanto la letteratura specialistica, promuove così una cultura della genitorialità che associa la funzione genitoriale ad un segmento del sistema produttivo, sovraccaricandola, però, di una valenza morale: "un'ideologia della cura che lega il valore morale dei genitori a uno sviluppo "riuscito" dei propri figli" (Satta, 2017, p. 450). Casalini (2018, p.78) aggiunge:

"La figura materna diventa una particolare figura di imprenditrice, in quanto viene caricata della responsabilità di gestire e rendere produttivo, secondo una rigorosa logica costi-benefici, quel capitale umano in formazione che è il minore".

Lo stile genitoriale intensivo, così come tutti gli altri costrutti sociali indagati, va messo in correlazione con i sistemi sociali, valoriali e culturali che vanno a loro volta correlati ai modelli di produzione e a quelli di welfare, come fa Satta (2017), analizzando i lavori di James (2013), Pugh (2015) ed Hendrick (2016). Pugh, in particolare, incrocia il livello della struttura, instabile, dei modelli lavorativi e le istanze che regolano i rapporti affettivi. Da qui emerge una visione tendenzialmente pragmatica e disimpegnata delle relazioni, che viene però meno al cospetto del "muro morale" (Satta, 2017, p.453) che fortifica le relazioni genitoriali, laddove "il discorso del dovere ritorna ad essere dominante" (*Ibidem*). Il processo di socializzazione è informato da valori deboli sul piano delle relazioni interpersonali e forti per ciò che riguarda la responsabilità nei confronti dei compiti e degli obiettivi, ad esempio quelli scolastici, sportivi etc. Compito della socializzazione, quindi, è quello di promuovere indipendenza, flessibilità, resilienza, distacco emozionale, tendenziale disimpegno nei confronti delle persone. I genitori intervistati da Pugh "preparavano i loro figli contro il futuro piuttosto che aspettare che il futuro li cogliesse di sorpresa" (2015, p.175), somministrandogli loro "come fosse un veleno da inoculare a piccole dosi nel tempo" (Satta, 2017, p.453).

L'istanza che domina le pedagogie contemporanee è, di fondo, quella del controllo: in un mondo connotato dall'incertezza è necessario costruire dei soggetti capaci di tenere a bada emozioni e legami per adattarsi ad un contesto che sembra dover "riprodurre all'interno dei rapporti intimi la stessa tensione e instabilità del mondo del lavoro" (*Ibidem*).

James (2013) invece, assumendo la prospettiva della nuova sociologia dell'infanzia, esce dalla logica del determinismo educativo e guarda ai bambini come soggetti dotati di *agency* e protagonisti interattivi, tanto quanto gli adulti, del processo di socializzazione che li coinvolge. In quest'ottica decadono i presupposti dell'assunto deterministico, di matrice positivista, che abbiamo visto operare nella costruzione del ruolo genitoriale intensivo. Emerge così la possibilità di allargare il campo dell'analisi guardando la genitorialità come pratica situata e soprattutto come processo dinamico, circolare e non unidirezionale, ma, soprattutto, come uno dei molteplici e interconnessi fattori che partecipano dell'educazione e della formazione delle nuove generazioni, ricollocandola "all'interno

di sistemi e dinamiche macro, quali l'insicurezza del lavoro e un impianto valoriale capitalistico improntato al controllo, alla disciplina e alla performatività" (Satta, 2017, p.456).

Va in questa direzione lo studio condotto da un gruppo di ricercatori nel contesto di un distretto rurale della Sierra Leone (Samonova *et al.*, 2022), a proposito dei costrutti di pericolo e sicurezza, che vengono indagati a partire dal punto di vista dei bambini. L'impianto di indagine ribalta la più consueta definizione di rischio, centrata sull'adulto, che, come abbiamo visto poco sopra, si può considerare paradigma dominante del discorso sull'infanzia e sulla genitorialità. Questo approccio ha permesso di evidenziare come dal processo che genera tali strutture di significato possano discendere esiti variabili e differenti a seconda del punto di osservazione utilizzato. La prospettiva adottata da questi autori, già esplorata in altri studi sullo stesso tema (Romero, 2010; Morris *et al.*, 2015; Cahill, 2000; Nordstrom, 2010; Van der Burgt, 2015), riconosce nel bambino un soggetto capace di interagire con l'ambiente (James, 2011) materiale e immateriale, umano e non umano, e definisce il livello di pericolosità di una certa situazione non come qualità intrinseca, nè come esclusivamente dipendente dall'azione e dal comportamento adulti, ma come la risultante della relazione che i bambini istituiscono con il mondo che li circonda. L'*agency* dei bambini, inoltre, risulta significativamente condizionata da fattori strutturali come lo *status* socioeconomico, il genere e l'età, che, allargando lo sguardo al complesso sistema di elementi che nella loro interazione dinamica contribuiscono a strutturare il contesto, vengono riconosciuti come fattori rilevanti.

3.7 Uno sguardo demografico

Un ultimo punto di vista che non si può tralasciare per integrare il quadro che situa la genitorialità nel tempo e nello spazio è quello demografico.

Saraceno, già nel 1979, prendendo come base i censimenti del '51-'61-'71 e rilevando un indice di fecondità di 2.2 figli per donna, nonostante la decrescita fosse già iniziata all'inizio del secolo in tutte le nazioni europee in fase di industrializzazione, affermava: "questa è senza dubbio la prima generazione di famiglie (e di donne) che sperimentano a livello di massa una così drastica riduzione della fecondità (le donne che sono nate nel 1900 a 45 anni avevano una media di 3.32 figli a testa, laddove quelle nate nel 1945 ne avevano 2.23)" (Saraceno, 1979, p.842). Tale contrazione è correlata a fattori come l'industrializzazione, l'urbanizzazione, il lavoro femminile extradomestico ma, come vedremo a breve, anche ad altri, ed è causa ed effetto di una nuova modalità di essere genitori e di essere bambini, poiché, come afferma ancora Saraceno: "alla responsabilità procreativa si è sostituita una responsabilità educativa" (Ivi, p.844).

Dalla Zuanna (2011, p.109) sostiene che: "il declino della fecondità è una delle porte che le popolazioni debbono varcare per entrare nel mondo contemporaneo". Si fa qui riferimento a quella che i demografi ma anche alcuni antropologi definiscono "seconda transizione demografica" (Van de Kaa, 1987; Lestaeghe, 1995; Lestaeghe, Van de Kaa, 1986; Solinas, 2014; Viazzo, Remotti, 2007; Rosina, Viazzo, 2008), ovvero un processo di tale contrazione del tasso di natalità da raggiungere un coefficiente di crescita negativo, tipico delle società post-moderne. Sempre Dalla Zuanna (2011) analizza l'evoluzione dei comportamenti riproduttivi associandoli alle istanze di mobilità sociale intra ed intergenerazionale. A partire da un'assodata correlazione inversa fra fecondità e mobilità sociale nel contesto produttivo industriale e, ancor più, post-industriale (Davis, 1963; Glass, 1965; Coale, 1973; Caldwell, 1982), si evidenziano in letteratura teorie che associano i comportamenti riproduttivi caratterizzati da bassa fecondità ad una scarsa disposizione verso un allargamento della famiglia, che risulterebbe di ingombro⁶³ rispetto alle aspettative di mobilità dei genitori (Dumont, 1890). Altre

63) Secondo la teoria della capillarità sociale di Dumont (1890) in una società moderna quanto più ristretta è la famiglia tanto maggiori sono le possibilità di ascesa sociale.

teorie, pur senza negare le precedenti, ravvisano in tali comportamenti un tentativo di concentrare le energie e le risorse disponibili verso la promozione di forme di mobilità intergenerazionali, proiettando le prospettive di ascesa della famiglia nel futuro delle nuove generazioni (Taussing, 1911; Notstein, 1945). Ariès (1980) distingue le caratteristiche della famiglia del XIX secolo, chiusa e ripiegata sui propri interessi privati ed orientata a garantire un futuro di mobilità ai propri figli, tanto da ridurre il numero⁶⁴, e la famiglia post-moderna, governata da un individualismo genitoriale che vede nei figli non qualcosa di essenziale ma un “valore post-moderno, ovvero una componente della [propria] auto-realizzazione” (Dalla Zuanna, 2011, p.115). In generale, comunque, la famiglia è vista dagli studiosi della seconda transizione demografica come “unità competitiva che prova a massimizzare il benessere di tutti i suoi membri” (Ivi, p.117). Johansson (1997, p.632) nomina questa disposizione “ansietà da *status*”, che connota la gran parte della popolazione che vive nei paesi sviluppati, una sorta di classe media globalizzata.

Nei paesi dell’Europa meridionale, inoltre, tale fenomeno è ulteriormente incentivato dai legami forti che intercorrono tra le generazioni, sopravvissuti al tramonto della civiltà contadina (Bacci, 2001). Persiste quindi una forte prossimità fra genitori e figli, che si realizza in un’assunzione di responsabilità intensiva ed estensiva che può durare anche per tutta la vita del genitore (parleremo della *famiglia lunga del giovane adulto*). Secondo Dalla Zuanna: “gli italiani hanno meno figli perché li amano troppo e non per il motivo opposto” (2011, p.120), ipotesi validata anche in altri contesti, come dimostra la World Fertility Survey, condotta da Cleland e Wilson nel corso degli anni ’80, che conclude:

“Le aspirazioni per l’istruzione dei figli si sono dimostrate essere spesso correlate negativamente con le aspettative sulle dimensioni complessive della famiglia” (*Ibidem*). Becker notava già nel 1981 che i genitori “altruisti in famiglia ed egoisti nel mercato” (1981, p.12) sono in una posizione di vantaggio nella competizione sociale e una più recente ricerca di Lam (2003) conferma che “quanto minori sono le dimensioni della famiglia, tanto migliore sarà la qualità dei figli” (Ivi, p.121).

Si configura così un sistema di “famiglie darwiniane” (Dalla Zuanna, 2011, p.124), in competizione l’una con l’altra, che presentano tassi di fecondità inversamente proporzionali alla forza dei legami tra le generazioni. Il tasso decresce laddove il rapporto con i figli si intensifica e si configura come estensione e auto-proiezione del genitore, andando a compensare la debolezza generalizzata delle relazioni affettive, sessuali, coniugali che vengono rimpiazzate da un’enfasi sul carattere affettivo, intimo, duraturo del legame genitore-figlio. Il punto di vista demografico pare perfettamente convergere con i tratti che gli studi sociologici individuano come tipici dei profili genitoriali contemporanei.

3.8 Conclusioni

Abbiamo visto come il modello che norma la genitorialità contemporanea affondi le radici in un processo storico-culturale che prende le mosse da macro-fattori che hanno, già dal XIX secolo, accompagnato il mondo occidentale in una trasformazione radicale che ha riguardato l’intero sistema sociale, economico, produttivo. A partire dal passaggio da un’economia ed un’organizzazione di tipo rurale ad un sistema industriale e ad un impianto culturale e cognitivo di tipo positivista, si è approdati, oggi, ad un modello di sviluppo neoliberale dove la logica del mercato, che enfatizza le dimensioni dell’individualità, della competizione e del rischio, risulta essere pervasiva ed investire tutti gli aspetti della vita. Contestualmente si indeboliscono i legami, aumenta il senso di incertezza e

64) Johansson (1987) nota a tale proposito l’incidenza fra il XIX e il XX dell’ideologia egualitarista, che promuoveva una distribuzione egualitaria dei diritti di successione per tutti i figli, cosa che non avveniva precedentemente quando si tendeva invece a concentrare le risorse e i patrimoni familiari sul primo figlio maschio e su una sola figlia femmina (Dalla Zuanna, 2009, p.118).

di instabilità e vacillano le grandi cornici di senso che hanno dato struttura alla società fino al secolo scorso. In questo contesto molti degli autori che abbiamo nominato notano come il rapporto genitoriale risulti enfatizzato, quasi a rappresentare un baluardo che da una parte assimila le istanze valoriali tipiche della contemporaneità, ovvero produzione, performance, controllo, competizione, ma dall'altra assume una funzione di compensazione relazionale, affettiva, esistenziale: uno spazio di resistenza che permetta di scongiurare l'incertezza, riducendola al minimo. Tutto questo, naturalmente, è molto costoso in termini di risorse di tempo, danaro e, non ultimo, di competenze, come afferma la stessa Lee:

"[...] even though there are important differences of class, gender, and ethnicity, a particular parenting style has emerged in Euro-American contexts that is widely considered 'ideal' It is broadly one that is child-centred, expert-guided, emotionally absorbing, labour intensive, and financially expensive" (Lee, 2014, p.48).

Come già in passato ma in modo sempre più ingiuntivo, anche sul piano morale, e attraverso la costruzione di un discorso di tipo ideologico, le aspettative sociali si concentrano prevalentemente sulle madri.

Le problematicità di tale modello sono plurime. In *primis* il paradigma della genitorialità intensiva poggia su un'epistemologia positivista che traccia un nesso di correlazione deterministica tra cause (genitori) ed effetti (prole), che di fatto non trova riscontro univoco su tematiche che, di fatto, faticano a rientrare in questo modello predittivo, come ad esempio l'insuccesso scolastico (Cavalletto, Fucci, 2016). Inoltre, stabilire che la competenza genitoriale sia la principale variabile che incide sull'educazione e sullo sviluppo delle nuove generazioni significa sottostimare l'importanza delle interazioni meso-sistemiche fra tutti i componenti del nucleo familiare e quelle con i sistemi sociali esterni, ma, non ultimo, la rilevanza di altri fattori quali la classe sociale, il contesto di vita, le risorse disponibili. Una tale visione promuove l'idea della famiglia come sistema non solo autonomo ma anche chiuso, astratto dal resto della società se non nei termini di un impegno il cui valore non giunge, tuttavia, ad essere implementato in un ordine che vede il sistema degli interessi e degli oneri privati e quello degli interessi e degli oneri pubblici reciprocamente connessi. Stressare eccessivamente la rilevanza del ruolo genitoriale significa enfatizzare l'azione del singolo tralasciando quella giocata dal contesto, su cui, invece, riporta l'attenzione una lettura ecologica come quella di Bronfenbrenner (1979), benché questo autore, forse frainteso, sia in realtà fra quelli più richiamati nella promozione di politiche ed interventi a sostegno delle capacità genitoriali. Tutto questo porta a misconoscere, ma soprattutto a sottovalutare, le responsabilità educative sociali e collettive, intese come dimensioni che, non solo in termini intenzionali, concorrono alla produzione di esiti desiderabili oppure no, che riguardano l'intera collettività e non solo sotto il profilo del rischio e della devianza. Per continuare ad evidenziare le criticità che il modello genitoriale contemporaneo mette in luce, passando a una lettura pedagogica, c'è chi, come Caronia (2011), invita a riconoscere e valorizzare quell'aspetto di strutturale *insecuritas* insito nel processo educativo e a guardare cioè l'azione dell'educare oltre le categorie del predittivo e del normativo che rimandano ad una concezione della buona genitorialità intesa come variabile controllabile e standardizzata.

Formenti (2012), invece, fa notare come l'ipertrofia del ruolo genitoriale generata dall'ideologia dell'*intensive parenting* si inserisca nel contesto ambiguo di un "doppio legame istituzionale", che vede il genitore giocare un ruolo iperattivo nell'educazione dei figli dentro un sistema di regole dettate da terzi, specialisti ed esperti: i tecnici standardizzano i fini, la famiglia reperisce i mezzi. Infatti, il discorso normativo sulla genitorialità ammantato di neutralità scientifica piuttosto che rinforzare il ruolo del genitore come detentore di *agency* tende a depotenziarlo:

"L'offerta educativa rivolta alle famiglie, sempre più ampia e variegata, non sembra prevalentemente centrata sul rispetto delle responsabilità genitoriali. Non lo sono i training per i genitori (Mastromarino, 1995) che seguono uno schema predefinito in base ai bisogni universali del bambino e danno indicazioni ai genitori su come ottenere figli sani, ben

integrati, intelligenti e così via. Non lo sono i percorsi a carattere informativo o istruttivo. [...] Il genitore è visto prevalentemente come portatore di un ruolo/funzione e non come soggetto.” (Formenti, 2008, p.89)

Per concludere, sarebbe importante considerare il potenziale effetto spiazzante che le aspettative sociali di cui la buona genitorialità è oggi investita, anche quelle implicite, producono in chi non è del tutto assimilato agli stili di vita, alle possibilità, ai valori e ai modelli che le supportano, promuovendo l’emergere di un ulteriore spazio di competizione dal quale, strutturalmente, una parte delle famiglie sono in partenza escluse.

Capitolo 4. METODOLOGIA E DISEGNO DELLA RICERCA

“L’oggetto in cui da che mondo e mondo si iscrive il potere è il linguaggio, ovvero, per essere più precisi, la sua espressione più obbligata, la lingua”

(Barthes, 1981, pp.6-7).

4.1 Introduzione

La cornice teorico-metodologica cui fa riferimento questa ricerca è quella dell’Analisi Critica del Discorso (CDA), un approccio interdisciplinare che guarda al linguaggio come strumento di costruzione del mondo sociale e di esercizio del potere, integrando gli apporti di diverse scienze come la semiotica, la psicologia, la sociologia, la retorica, l’antropologia, la critica letteraria e, naturalmente, la linguistica (Mininni, 2003). L’oggetto cui rimanda il termine “discorso” presenta ampi margini di variabilità. Per comprenderne il significato e per inquadrare questa prospettiva di analisi è opportuno ricostruirne per sommi capi la storia, della quale Antelmi (2012, 2014) offre una rassegna chiara e approfondita.

La nozione di discorso, nel suo significato tecnico, è stata introdotta nelle scienze del linguaggio da Harris (1952) in ambito anglosassone, e successivamente da Dubois (1969) in ambito francese. Fino a questo periodo esso veniva sostanzialmente trattato sotto il profilo grammaticale come livello di analisi superiore alla frase, intendendo il testo come luogo delle relazioni transfrastiche e il discorso come luogo di incontro fra testo e contesto. Nel Dizionario di linguistica, Dubois *et al.* (1979) ne riportano tre accezioni, ovvero: 1) linguaggio in azione 2) unità uguale o superiore alla frase, ovvero enunciato 3) enunciato superiore alla frase considerato dal punto di vista delle regole di concatenazione delle sequenze di frasi. Non si discosta molto da queste la definizione del Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica (Beccaria, 1996). Nella pratica comune e nelle grammatiche scolastiche per testo si intende produzione scritta, mentre per discorso si intende produzione orale (Prandi, 2006).

La cosiddetta svolta pragmatica degli anni ’80 ha focalizzato l’interesse sulla lingua in uso nelle situazioni concrete e quindi sul contesto, in diversi manuali, infatti, prevalgono definizioni come: “What language is used for” (Brown – Yule 1983, p.1); “The use of language for social, expressive, and referential purposes (Schiffrin, 1994, p.20); “The study of real language use, by real speakers in real situation (Van Dijk, 1985, p.2).

Intorno agli anni ’60 si delineano due diverse correnti che assumono come oggetto di lavoro l’Analisi del Discorso: una francese (Analyse du Discours - AdD) e una anglosassone (Critical Discourse Analysis - CDA).

La scuola francese si sviluppa sulla scia delle teorie linguistiche di Althusser, di matrice marxista e influenzate dalla psicoanalisi lacaniana (Pecheux 1969, Maldidier 1990), che vedono nel linguaggio il lungo entro il quale l’ideologia si rivela. Per ideologia Althusser intende un certo modo di rappresentare il mondo, inscritto in un immaginario correlato alle condizioni di esistenza (Althusser, 1970, p.35):

“[...] vediamo cosa accade negli «individui» che vivono nell’ideologia, cioè in una determinata rappresentazione del mondo (religiosa, morale, ecc.) la cui deformazione immaginaria dipende dal loro rapporto immaginario con le loro condizioni di esistenza, cioè, in ultima analisi, con i rapporti di produzione e di classe (ideologia = rapporto immaginario con dei rapporti reali). Diremo che questo rapporto immaginario è dotato anch'esso di un’esistenza materiale.”

Campo d'azione dell'ideologia sono i rituali sociali, i discorsi, le espressioni scientifiche o culturali che, se analizzati, possono portare in evidenza l'omologia ideologia/linguaggio (Antelmi, 2014). L'analisi del discorso, quindi, è critica se è volta a demistificare la struttura ideologica che sta dietro ai testi, decostruendone l'impianto discorsivo.

Gli sviluppi della scuola francese subirono, altresì, l'influenza del pensiero di Michel Foucault, che, a partire da una posizione post-strutturalista, aveva presentato nell'*Archeologia del Sapere* (1969) la sua concezione di linguaggio, ribaltando la prospettiva che vede nell'atto linguistico una mera operazione di riproduzione. Secondo questo autore, invece, il discorso si costituisce come *evento materiale* capace di incidere sulla realtà, a partire dal fatto stesso di assumerne, o meno, gli elementi come oggetti di conoscenza, nominandoli, definendoli, delimitandoli. Come dice Maingueneau (1992), il discorso non è metafora quanto metonimia dell'oggetto che istituisce, in stretta correlazione con il sapere, di cui è declinazione pragmatica.

Foucault analizza in modo approfondito l'intima connessione fra discorso e potere e si domanda in che modo nelle società occidentali moderne la produzione di discorsi cui è attribuito valore di verità sia legata ai meccanismi e alle istituzioni di potere, fino a individuare nel primo l'effetto, il prodotto, il fattore di riproduzione del secondo. Il potere cui si riferisce e di cui scandaglia i meccanismi in termini microfisici (Foucault, 1977) è da intendersi come forma capillare che pervade ogni tipo di interazione sociale: "il potere è dappertutto, non perché inglobi tutto ma perché viene da ogni dove", scrive ne *La volontà di sapere* (1976b). Esso non agisce attraverso la coercizione ma, a partire dal XVII secolo, attraverso il disciplinamento, che dà forma alle soggettività (individuali e collettive) grazie all'utilizzo di una serie di tecniche come la sorveglianza, la normalizzazione, l'esclusione, la classificazione, l'organizzazione, l'amministrazione (Gore, 1998). Al centro della sua azione c'è la capacità di ordinare. Qui si inserisce il ruolo del discorso, in quanto sistema di categorie che, pur essendo socialmente costruite, vengono assunte come attributi naturali delle cose. I modelli cognitivi che si strutturano attraverso il linguaggio, una volta stabilizzati, diventano convenzioni che, assumendo il valore di regimi di verità⁶⁵ (Moss, Dillon, Statham, 2000), informano il modo in cui le persone guardano e pensano sé stesse (Popkewitz, Brennan, 1998), agiscono, reagiscono, interagiscono (Popkewitz, 1998). In tal senso il potere si configura come forza produttiva anziché repressiva. Foucault chiama discorso tali convenzioni, che non solo normano e regolano l'esperienza della realtà e la rendono suscettibile di determinati tipi di azione (Miller, Rose, 1995), ma, soprattutto, si rivelano un potente mezzo per escludere altri modi di intendere e dare senso alle cose. Così i sistemi di governo dell'ordine, dell'appropriazione e dell'esclusione costruiscono il soggetto e la vita sociale. Nonostante l'utilizzo di un lessico tecnicamente linguistico Foucault non esprime un interesse particolare per il testo in sé, quanto piuttosto per l'azione che il linguaggio è in grado di esercitare nel generare, conservare, modificare apparati di sapere, idee ed istituzioni (Moss, Dillon, Statham, 2000) le cui pratiche apparentemente neutrali (Foucault, 1974), come l'istruzione o il lavoro sociale, sono regolate attraverso la determinazione delle modalità di costruzione dei problemi e di classificazione delle persone. Tutto questo può avvenire anche in assenza di consapevolezza e di intenzionalità, perché il potere è anonimo, pervasivo e spesso invisibile (Gore, 1998).

Foucault sostiene che decostruire tali meccanismi a partire dal discorso possa servire ad indebolire l'azione del potere, ovvero che tutto ciò che è stato fatto possa essere disfatto purché si sappia come è stato fatto (Foucault, 1988). L'analisi degli enunciati, quindi, avrà lo scopo di mostrare il concatenarsi di eventi che hanno reso possibile la comparsa, nel tempo, di specifici saperi e di come la storia di determinati temi sia soggetta a mutamenti e a discontinuità. In questa stessa cornice di pensiero vanno collocate le ricognizioni sulle traiettorie di significato che hanno attraversato il

65) La nozione di «regime di verità» viene espressa da Foucault durante il corso al Collège de France del 6 febbraio 1980, e definita come «ciò che costringe gli individui a un certo numero di atti di verità [...], che definisce e determina la forma di questi atti, e che stabilisce per questi atti delle condizioni di effettuazione e degli effetti specifici. In generale, se volete, un regime di verità è ciò che determina gli obblighi degli individui rispetto alle procedure di manifestazione del vero» (Foucault, 2013, p. 159). Sulla stessa nozione si vedano anche Foucault, 1995, 2011.

concetto di infanzia, di genitorialità e di tutela minorile ripercorse nei capitoli precedenti, con l'intento, come lui stesso diceva (Foucault, 1986), di "fare un passo indietro"⁶⁶, per decostruire il processo che ha portato tali costrutti ad assumere un significato per alcuni aspetti variabile e sensibile alle circostanze determinate dagli assetti sociali, economici, produttivi e per altri denotato da tratti persistenti, come vedremo meglio nell'analisi dei dati.

Spostando l'attenzione in ambito anglosassone, troviamo una corrente di studi stimolata da un insieme di spunti che concepiscono il discorso come attività comunicativa, che viene analizzata attraverso diverse lenti quali quella conversazionista, etnometodologica, interazionista. Negli anni '80 nasce la Critical Linguistic (Fowler et alii, 1979), il cui fine era quello di porre in correlazione la struttura linguistica e quella della società.

L'assunzione della pratica del linguaggio come azione sociale (Fairclough, 1989, Fowler, Hodge, 1979) è ancora più esplicita nella Critical Discourse Analysis (Kress, 1990; Van Dijk, 1998), etichetta oggi sentita come equivalente alla prima (Wodak, 2006). L'apparato teorico della CDA trae ispirazione dalla Scuola di Francoforte (Horkheimer, Adorno, Benjamin), il cui obiettivo era quello di evidenziare le strutture della dominazione a partire da un'impostazione di tipo marxista, che definiva l'ideologia come falsa coscienza dei rapporti fra le classi. Questa corrente accoglie nondimeno le posizioni foucaultiane e tratta il linguaggio come azione di costruzione dell'identità e della realtà incorporata nei contesti istituzionali.

L'impegno politico della CDA si definisce intorno agli inizi degli anni 90 e nasce dall'accordo di alcuni studiosi (Fairclough, 1989; Kress 1990; Van Dijk, 1985) attorno ad un programma di ricerca che concepisce il linguaggio e il discorso come pratiche di riproduzione delle relazioni di potere e di controllo, alla base delle quali agiscono interessi politici, economici e sociali mediati dall'ideologia, che l'analisi ha il compito di demistificare. Da questo pragmatismo discende il fatto che la CDA non codifichi un vero e proprio metodo ma accetti qualunque impostazione teorica purché sia volta a fare emergere le forme di legittimazione discorsiva delle dinamiche sociali che hanno un impatto conflittuale (Van Dijk, 2004a). Tali proprietà non riguardano solo il discorso pubblico o quello mediatico ma tutti i discorsi, anche quelli del quotidiano, familiari o professionali, ove sia possibile rilevare l'articolazione tra il testo e il contesto sociale e si verifichi uno sbilanciamento a svantaggio di una parte che risulta meno capace di incidere sui processi di significazione (Antelmi, 2012).

Uno degli autori più produttivi della corrente anglosassone è Teun Van Dijk (1977, 1985, 1998; 2001, 2003a; 2003b, 2004a, 2004b, 2009) che, nella sua biografia accademica (2004a), dichiara gli scopi di natura sociale della CDA e che l'approccio analitico non si propone come disciplina ma come movimento diretto a studiare le dinamiche di riproduzione delle disuguaglianze che si realizzano attraverso il discorso.

Scrivo in proposito Anolli (2006, p.196):

"Lo studioso olandese si propone di focalizzare il ruolo del discorso nella produzione e riproduzione dell'abuso del potere e delle varie forme di disuguaglianza sociale. Per Van Dijk esiste un intreccio profondo fra struttura del discorso e struttura della società: da un lato, le pratiche discorsive riflettono l'assetto sociale ma, dall'altro, contribuiscono in modo costitutivo a generare e a modificare l'assetto sociale stesso. <...>Per comprendere l'importanza dell'analisi critica del discorso occorre tenere presente il triangolo discorso-conoscenza-società. Ogni discorso presenta un'interfaccia socio-cognitiva, poiché manifesta un certo modo di rappresentarsi gli eventi".

Van Dijk scrive nel 1985 un *Hand book of Critical Discours analysis* che la fonda come una *new cross discipline* attraversata da approcci differenti che trovano un comune denominatore nella rilevanza riconosciuta al contesto cognitivo, culturale e sociale del discorso. Ne colloca l'esordio negli anni '70 e ne individua le radici nella retorica. Per contesto l'autore (Van Dik, 2004b, 2009) non intende una

66) "[...] to step back from [a] way of acting or reacting, to present it to oneself as an object of thought and question it as to its meaning, its conditions and its goals" (Foucault, 1986, p.388).

generica situazione comunicativa ma porta nello specifico l'attenzione sul piano cognitivo, ovvero sulla dimensione relativa al modo in cui gli attori rappresentano la situazione in cui sono immersi. La natura della relazione fra testo e contesto, quindi, si presenta più complessa di quella descritta nelle teorie sociolinguistiche, come il *modello speaking* di Hymes (1974), in virtù dell'introduzione di un livello di analisi intermedio che implica i modelli cognitivi attivati dai soggetti durante l'interazione, ovvero l'insieme delle conoscenze personali e sociali che ne indirizzano la produzione, la comprensione, le finalità. Tali modelli si formano in relazione ai paradigmi di senso, di valore, alle credenze, alle conoscenze, alle opinioni, alle idee, ai pregiudizi, agli interessi, agli obiettivi, agli scopi (Van Dik, 2003b) che identificano gli individui come membri di un gruppo sociale accomunato da un sistema di categorie interpretative le quali, proprio nella misura in cui si istituiscono come tratto di appartenenza, vengono date per scontate, ovvero rimangono implicite. Ad esempio, l'uso di argomenti standard (*topoi*) che non richiedono di essere provati, pur costituendo i criteri fondativi del ragionamento, rivela la presenza di una base di premesse tanto sottintese quanto rilevanti. Ciò che viene presupposto è un assunto la cui verità è adottata senza essere sottoposta alla prova dell'argomentazione.

Dice Van Dijk (2003b, p.47):

"[...] in questo senso i discorsi assomigliano a degli iceberg, di cui solo una piccola quantità di significati (proposizioni) vengono di fatto espressi. La maggior parte delle altre informazioni può venire tacitamente presupposta e pertanto rimanere implicita, semplicemente in quanto i riceventi della stessa cultura sono in grado di fornire essi stessi questa informazione nella costruzione dei loro modelli di evento. In fondo, parlanti e riceventi spesso condividono lo stesso terreno comune quando costruiscono e comprendono il discorso. In altre parole, le rappresentazioni semantiche che definiscono il "significato" del discorso sono solo una piccola selezione delle informazioni rappresentate nel modello usato per comprendere il discorso"

Tali assiomi sociali sono definiti ideologie e si costituiscono come segno che distingue un *ingroup* da un *outgroup*. I gruppi che condividono un'ideologia, hanno, come dice lo stesso Van Dijk (2003b, p.56), "qualcosa di mentale in comune", che agisce attraverso il discorso facendone la pratica che più direttamente dà corpo alla cornice cognitiva che segna il confine fra appartenenza ed esclusione, su un terreno potenzialmente conflittuale. Il conflitto non si presenta necessariamente in modalità esplicita ma, anzi, se stabilizzato in forme di dominazione può rimanere latente e solo risalendo, attraverso l'analisi critica, alle categorie che il discorso sottende, si rende tracciabile. Il punto di articolazione fra ideologia e discorso va, quindi, ricercato al livello delle rappresentazioni mentali individuali, vettore di trasmissione delle strutture della società nelle strutture del discorso. Le conoscenze personali, infatti, sono il fine ultimo dell'analisi dei testi che presentano tracce di modelli ideologici. Gli stessi atteggiamenti conoscitivi sono condizionati dalle posizioni ideologiche, nonché i repertori culturali, che, infatti, si denotano come tratto di distinzione sociale (Bourdieu, 1979). Leggere il discorso come declinazione pratica dell'ideologia vuole dire, quindi, focalizzare le dimensioni dell'appartenenza, del conflitto e del potere, in riferimento ad un insieme di cognizioni che distinguono i gruppi maggioritari da quelli di minoranza.

Fatte salvo le influenze della Scuola di Francoforte, l'approccio socio-cognitivo di Van Dijk è stato accostato alla corrente francese di Pecheux, che allo stesso modo oggi in Francia si muove in direzioni di tipo cognitivo (Paveau, 2006, 2011). Si veda ad esempio il richiamo alla nozione di *préconstruit* che Pecheux definisce come "*ce que chacun connait*" (Pecheux, 1975, p.235).

4.2 La tutela come discorso

Vediamo ora sulla base di quali caratteristiche l'oggetto di questa ricerca si presta ad essere analizzato utilizzando questa cornice metodologica, ovvero perché la tutela può essere intesa come discorso e in che termini tale discorso si può considerare ideologico.

Il dispositivo di tutela minori è un sistema composito di norme, valori, azioni ed effetti che muovono da una struttura semantica, logica e sintattica articolate e forse poco tematizzate. Da qui l'interesse nel provare a pensare la tutela anche come *discorso*, ovvero come struttura di senso che organizza un insieme di dati costruendo un'argomentazione che dà forma e sostanza all'idea della protezione, declinata nello specifico del *caso* oggetto del procedimento. Le norme giuridiche, sociali e culturali che definiscono i margini della protezione rimandano implicitamente ad un certo modello di *normalità*, ovvero un ordine che informa le relazioni fra genitori e figli e che viene riconosciuto come diritto soggettivo del minore. Si fonda così sistema cognitivo che orienta il modo di guardare e rappresentare le cose ma anche di agire legittimamente sulla base di tali premesse (Miller, Rose, 1995; Popkewitz, 1998). L'indagine di queste premesse ci porta dentro i confini della CDA.

Quanto alle proprietà ideologiche del discorso della tutela, intendendo l'ideologia come logica che si fonda su una distinzione, potenzialmente conflittuale, fra gruppi sociali portatori di interessi, possibilità, visioni del mondo, norme e valori differenti e rappresentati in modo diseguale, possiamo iniziare con l'affermare che l'oggetto di cui ci occupiamo richiama temi particolarmente sensibili da un punto di vista identitario, poiché l'infanzia rappresenta, in un contesto storicamente e geograficamente determinato (il nostro), l'idea stessa della vulnerabilità, connessa a quella, non scevra da contraddizioni, della sacralità (Cap.3). I valori che questo discorso mette in gioco si pongono, ancor prima che sul piano giuridico, come fondamenti dell'idea stessa di Stato moderno e del mondo occidentale come modello di civiltà. Ne abbiamo ricostruito la genealogia nel secondo capitolo, che trattava della nascita del sistema di tutela, e nel terzo capitolo, che trattava del processo di costruzione sociale dell'infanzia e della genitorialità. Come dice Petti: "L'etica di "salvare i bambini" è da sempre in cima all'agenda politica di uno Stato moderno e civilizzato. Uno Stato che non difende l'infanzia non è degno di essere chiamato tale" (Petti, 2004, p.104).

Il concetto di protezione, inoltre, allude a ciò che scongiura, ovvero qualcosa di inquietante, poiché i discorsi sulla tutela sembrano evocare un fantasma che si manifesta nel fatto che qualcuno, prima ancora che qualcosa di impersonale e strutturale come ad esempio la povertà, possa tradire questa dimensione fragile, il cui *best interest* è posto, a partire dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia⁶⁷, all'apice della gerarchia dei diritti e dei valori che la legge ha il compito di promuovere. A fronte, quindi, della prospettiva che questo bene prezioso venga consegnato alla realtà per quella che è, o peggio, a chi dovrebbe garantirne la protezione ma non è in grado di farlo, la tutela si istituisce come intervento di riparazione, come azione che reintegra un ordine del mondo accettabile, oltretutto condizioni di vita sufficientemente buone per il minore in questione. Non a caso l'agentività dei genitori si pone, a livello normativo, sullo sfondo di un profilo di *meritevolezza*. Gli articoli 1 e 8 della legge 149/2001, che norma le condizioni di adottabilità, evidenziano come alcune condizioni di fatto, come lo stato di indigenza o eventuali cause di forza maggiore, non siano da considerarsi rilevanti ai fini della dichiarazione di abbandono, poiché si determinano come condizioni incontrollabili e quindi incolpevoli, a meno che, come dice il comma 3 dell'art. 8, i soggetti non rifiutino le misure di sostegno offerte dallo Stato e che tale rifiuto venga ritenuto ingiustificato dal

67) L'introduzione del concetto di *best interest* risale alla precedente Dichiarazione Universale dei diritti del fanciullo del 1959. Il testo del secondo principio recitava: "The child shall enjoy special protection, and shall be given opportunities and facilities, by law and by other means, to enable him to develop physically, mentally, morally, spiritually and socially in a healthy and normal manner and in conditions of freedom and dignity. In the enactment of laws for this purpose, the best interests of the child shall be the paramount consideration."

giudice. Questa precisazione allude ad una condizione che vedremo ampiamente rappresentata nel discorso della tutela minorile, ovvero quella della *collaboratività* del genitore.

La cornice di principi e valori che abbiamo tracciato va a costituire, eccome, un sostrato che distingue mondi che, sulla base di molte variabili, si identificano in queste istanze da mondi che le rappresentano diversamente.

Alla luce di quanto detto risulta interessante comprendere cosa avviene quando tale modello, cui attribuiamo il carattere di evoluzione, progresso, civiltà, incontra altri modi e altre storie, altri modelli e altre necessità, altre culture dell'infanzia, connessi ad assetti sociali, culturali, economici all'interno dei quali i ruoli intergenerazionali sono diversamente rappresentati. Quindi, il primo assunto da interrogare è: cosa vuol dire tutela? La risposta non può fornire una definizione stabile e univoca, seppure sia necessario andare in questa direzione dal punto di vista normativo. Tuttavia, nella realtà, quante e quali rappresentazioni di tutela possono entrare in gioco, anche silenziosamente? Quali categorie intervengono nella costruzione di questo oggetto, così potentemente evocativo da assumere un significato apodittico e al contempo difficile da declinare, instabile perché soggetto a moltissime variabili di ordine culturale ma, nondimeno, strutturale? Carlotta Saletti Salza (2010), nel suo interessante studio sulla tutela dei minori rom, interroga i sistemi di significazione che tracciano la soglia oltre la quale si ritiene necessario agire la protezione, domandandosi quali sono i comportamenti che sollecitano l'intervento, sulla base di quali processi di codifica vengano interpretati, da parte di chi, in base a quali modelli di riferimento.

Un altro tema ideologicamente sensibile che interseca questo discorso, focalizzato, a partire dalla sua fondazione, principalmente su istanze di tipo educativo, è quello della riproduzione sociale e culturale. La funzione di socializzazione primaria che pertiene alla famiglia è deputata a porre le basi per l'integrazione dei componenti nella struttura sociale. Chi ne è, anche cognitivamente, membro si riconosce in un sistema di norme in buona parte incorporato in un set di categorie implicite. Come dice Gallino (1994), tale sistema presiede a funzioni assolutamente basilari della vita e della convivenza, poiché fornisce agli attori un "criterio di orientamento che li guidi nell'azione sociale e nel processo di costruzione e di rappresentazione della realtà" (Gallino, 1994, p.209), finalizzato a rispondere ai bisogni individuali e sociali in termini (simbolici o materiali) collettivi, attraverso strategie condivise, stabilizzate nel tempo, che diventano patrimonio di un gruppo, delineandone l'identità. Le aree implicate in questo processo sono quindi l'identità, l'integrazione del sistema sociale e in ultima istanza la capacità di adattamento all'ambiente. Da qui la necessità di riproduzione. Lo stesso autore prosegue affermando: "Al fine di riprodursi ogni società deve trasmettere ai nuovi membri – neonati o immigrati che siano - i tratti specifici della propria cultura, il linguaggio, i valori, le regole su cui essa si regge" (Gallino, 1994, p.211). La famiglia è, quindi, la struttura sociale che più precocemente trasmette alle nuove generazioni questo bagaglio identitario, favorendo la riproduzione del sistema simbolico, valoriale e normativo che conosce e riconosce. Lo stesso dispositivo di tutela svolge un'importante funzione di riproduzione proprio perché esprime, promuove e norma una certa idea di infanzia e di genitorialità. Questo processo si arricchisce di complessità e può assumere tratti conflittuali quando le componenti in gioco sono eterogenee. In questo senso il campo sociale di cui ci occupiamo presenta delle caratteristiche che si possono considerare paradigmatiche dell'incontro e delle tensioni che si sviluppano intorno al tema della riproduzione culturale, della socializzazione e, in ultima istanza, dell'ordine sociale.

Per tutti questi motivi i temi che il discorso della tutela mette in campo si possono ritenere argomenti sensibili dal punto di vista ideologico, pur essendo presentati all'interno di una cornice giuridica che si esprime attraverso un linguaggio asciutto e vigilato e da una posizione che, per definizione, si presuppone equidistante rispetto alle parti implicate: la supposta neutralità istituzionale di cui parlava Foucault (1974). Anche da qui si evidenzia l'interesse e la rilevanza del discorso che analizzeremo, che potrebbe forse soddisfare una delle critiche che più frequentemente sono state

poste alla CDA, ovvero quella di tendere ad indagare testi che per tipologia presentano troppo facilmente gli aspetti che l'analisi ha il compito di rilevare (Widdowson, 1995).

Sul piano dell'impianto va notato che la tutela è un discorso corale, ordito da un sistema di servizi, enti, istituzioni, articolato e al contempo selettivo, perché composto da voci quasi esclusivamente professionali, che rimandano l'una all'altra costruendo una tessitura che intreccia elementi di natura giuridica, sociale, psicologica, pedagogica, culturale, e, anche, di senso comune. Il sostrato di rappresentazioni dell'infanzia e della genitorialità, costituito dai modelli mentali degli attori ammessi a partecipare alla costruzione del discorso, agisce dando forma e sostanza a un ordine logico, che in sede giudiziaria diventa produttivo di effetti concreti, sulla base del quale un proliferare di altri enunciati assumono lo statuto di verità.

A questo proposito, è opportuno illustrare brevemente una caratteristica tecnico giuridica dei procedimenti di tutela che assume, dal nostro punto di vista, una certa rilevanza.

Le misure che agiscono sulla responsabilità genitoriale ex art. 333, 336 c.c. e 737 ss. c.p., così dette *de potestate*, non sono disposte attraverso un vero e proprio iter processuale ma vengono assunte in sede di camera di consiglio⁶⁸, poiché rientrano nell'esercizio della così detta Volontaria Giurisdizione⁶⁹, una procedura ampiamente discussa nel contesto della letteratura giuridica. Tale espressione, come indica la stessa etimologia - *iurisdictio inter volentes* – non prevede la presenza di controparte, quindi non contempla il contenzioso, nonostante tratti di diritti fondamentali della persona⁷⁰ e implichi interessi che possono assolutamente risultare divergenti, quali quelli di figli e genitori, tanto più alla luce del processo che ha portato ad identificare il bambino come soggetto dotato di una certa autonomia, come ampiamente illustrato nel capitolo 3.2. Alcuni autori (Sceusa, 2012; Protopisani, 2013) rilevano come questo aspetto suscitati e abbia sempre suscitato gravi equivoci. Il motivo va ravvisato nel fatto che quando i Tribunali Minori sono stati istituiti non era ancora vigente la Costituzione, che avrebbe solo dopo messo in rilievo tali diritti fondamentali e stabilito una rigida distinzione fra giurisdizione e amministrazione.

Ciò nonostante, pur fatte salvo le specificità del rito camerale, anche questi procedimenti dovrebbero sottostare all'osservanza delle regole fondamentali del giusto processo, come prevede l'art. 111 della Costituzione⁷¹, modificato dalla legge costituzionale n.2 del 23 novembre 1999, ovvero: contraddittorio; terzietà del giudice; ragionevole durata. Tale adeguamento, tuttavia, vista la natura poco strutturata della procedura, risulta faticoso e controverso (Montaruli, 2020), benché la Corte costituzionale (Sentenza del 30 gennaio 2002, n.1) abbia affermato la piena compatibilità tra il rito camerale e il principio del contraddittorio. Montaruli, infatti, evidenzia la presenza di molte zone lacunose⁷², colmate quanto meglio possibile dalle prassi, mentre Pricoco afferma, con una certa

68) Nel processo civile, particolare tipo di procedimento che non si svolge in pubblica udienza e si caratterizza quindi per l'assenza delle formalità proprie del procedimento ordinario. La sua scansione (tempi del contraddittorio, assunzione di eventuali elementi di prova) viene lasciata al giudice. È disciplinato dagli art. 737 e ss. del c.p.c.; la competenza è del tribunale in composizione collegiale o del giudice monocratico, in alcuni casi del presidente del tribunale. Il procedimento inizia con il ricorso al giudice competente (art. 125 c.p.c.). Sono previsti la possibilità della delega a un giudice relatore dell'attività di istruzione, nonché il parere obbligatorio del pubblico ministero. Il procedimento si conclude con decreto motivato reclamabile nel termine di dieci giorni dalla comunicazione, se è dato nei confronti di una parte, o dalla notificazione, se è dato nei confronti di più parti. È sempre revocabile dal giudice che lo ha emesso, perciò idoneo al passaggio in giudicato. Normalmente usato per la giurisdizione volontaria, il procedimento in camera di consiglio può essere previsto per la tutela dei diritti, dovendo in questo caso essere arricchito delle garanzie della cognizione contenziosa. <https://www.treccani.it/enciclopedia/procedimento-in-camera-di-consiglio/>

69) Dice in proposito Proto Pisani (2013, p.72): "Come è noto il codice di procedura civile del 1942 ha rifuggito in ogni modo dalla utilizzazione dell'espressione «giurisdizione volontaria» anche se gli interpreti hanno subito individuato negli art. 737 ss. la disciplina generale da applicare ai casi di c.d. giurisdizione volontaria ove non diversamente disposto dalla legge." (Proto Pisani, 2013, p.72)

70) Il diritto del minore all'equilibrato sviluppo della propria personalità in un ambiente idoneo (art.2 cost), e il diritto-dovere dei genitori (anche naturali) a "mantenere, istruire ed educare i propri figli" (art.30, 1° comma e art. 2 cost).

71) art. 111 comma 1° e 2° Costituzione Italiana: "1) La giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge. 2) Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale. La legge ne assicura la ragionevole durata."

72) Montaruli (2020, p.127) segnala la carenza assoluta di disciplina relativa alla messa in sicurezza del minore ai sensi dell'art. 403 cod. civ.; ambiguità in merito ai criteri di distinzione fra la competenza del Tribunale Minori e del Tribunale Ordinario, nonché in merito alla competenza territoriale in caso di trasferimento del minore in altro distretto; incertezze sulla modalità di notifica del ricorso del Pubblico Ministero e all'ambito in cui possono dispiegarsi le indagini preliminari; assenza di disciplina relativa ai provvedimenti provvisori e alla reclamabilità degli stessi; assenza di disciplina dei casi in cui deve essere nominato un curatore speciale; scarsa chiarezza nella definizione della competenza fra Giudice Tutelare e Tribunale Minori; poca chiarezza sulla scansione procedimentale in relazione al principio della durata ragionevole del processo.

cautela, che “anche il procedimento nel miglior interesse del minore tende alla ricerca della garanzia del contraddittorio delle parti, della terzietà del giudice e della ragionevole durata” (Pricoco, 2017, p.32). Sceusa (2012) fa una riflessione interessante su cosa comporti indebolire l’aspetto del contraddittorio, notando il rischio che la dimensione del superiore interesse del minore venga così ridotta a mera categoria tecnica, che pertiene l’esclusiva competenza del giudice specializzato, pur mettendo in gioco diritti fondamentali tanto *intimi* quanto plurali che richiamano la necessità di una procedura che ne garantisca un riconoscimento equilibrato. Proto Pisani (2014), nel solco delle stesse valutazioni, mette in luce come l’elemento contenzioso sia discriminante per distinguere lo spazio della giurisdizione da quello della “semplice” amministrazione, e dice:

“[...] la sottoposizione del processo civile minorile al procedimento camerale ex art. 737 ss. cpc realizza una pericolosissima commistione tra giurisdizione sui veri e propri diritti fondamentali e la gestione dell’interesse pubblico alla “buona” educazione del minore, alla repressione delle devianze dei genitori o anche (nel penale) dei minori.” (Proto Pisani, 2014, p.74)

L’autore citato individua in questo problema un profilo non tanto tecnico normativo quanto piuttosto di ordine culturale e propone alcune soluzioni che vanno nella direzione di una ristrutturazione dei ruoli che possa permettere al giudice di mantenere davvero una posizione terza e imparziale, esercitando il compito di applicare la legge al caso concreto sulla base di prove assunte in contraddittorio. Per tutelare tale funzione, distinta da quella del Pubblico Ministero, sarebbe addirittura necessario disporre per il magistrato minorile l’assoluto divieto di utilizzare le relazioni dei Servizi Sociali che dovrebbero, invece, costituire fonte di prova nelle mani del Pubblico Ministero, da rimettere in discussione nel contraddittorio fra le parti (Proto Pisani, 2014). Si aggiunga, come nota Montaruli, che l’intervento dei Servizi Sociali nella materia della Volontaria Giurisdizione non è disciplinato se non attraverso la dicitura: “l’attività della pubblica amministrazione non è per sua natura soggetta alle regole del contraddittorio, che si instaura soltanto in via successiva, nell’ambito del procedimento giudiziario” (Montaruli, 2020, p.122).

Quest’ultima riflessione è di grande interesse per i fini di questo lavoro, poichè ci dà un chiaro esempio di come uno stesso elemento, assolutamente rilevante ai fini costruzione dell’argomentazione giudiziaria come la relazione sociale, possa assumere una valenza completamente diversa se utilizzato a scopo istruttorio con la funzione, apparentemente neutra, di descrivere un certo stato delle cose, oppure se introdotto come dato da mettere a confronto con altri, potenzialmente conflittuali, per istituire un quadro della situazione composito sulla base del quale il giudice possa esprimere una valutazione. Nel primo caso quel punto di vista professionale è assunto come dato di realtà non negoziabile; nel secondo, indipendentemente dal merito, acquista il valore di elemento che esprime un punto di vista che potrebbe confliggere con altri.

Il dibattito sommariamente riportato, ancora più significativo perché interno alla disciplina giuridica e supportato da considerazioni tecniche, è rilevante per la nostra analisi perché pone in evidenza come nella stessa struttura procedurale si determini uno sbilanciamento che, di fatto, riduce la natura dialettica dell’oggetto di cui si occupa, negando la complessità degli interessi in gioco e, quindi, i soggetti che ne sono portatori. Questo, come dice il già citato Sceusa (2012), prova e determina il fatto che il concetto di protezione, benessere o interesse del minore, conflittuale proprio perché trattato in sede giudiziaria, venga trattato come oggetto dal significato univoco e definito all’interno di un unico sistema di pensiero connotato in senso professionale, istituzionale, culturale ma, nondimeno, sociale.

Questi elementi fanno della tutela un discorso che merita di essere decostruito e mappato, mettendo in evidenza sia gli autori che il processo che lo istituisce, le correlazioni, le inferenze, le logiche che lo informano, con l’obiettivo di evidenziare gli eventuali spazi di possibilità che questa riflessione potrebbe aprire.

4.3 Categorie di analisi

L'approccio analitico che abbiamo sopra delineato ispira l'impianto metodologico di questa ricerca a partire dalle sue stesse premesse, ovvero dalla scelta di indagare la dinamica che vede implicati, nel contesto della giustizia civile, un gruppo minoritario e una funzione dello Stato. Ferma restando l'intrinseca asimmetria che norma questa relazione, l'intento è quello di osservare i meccanismi attraverso i quali, a partire dal piano discorsivo, si veicola un'azione che rinforza e riproduce il sistema di diseguaglianze invece che contrastarlo.

Per l'analisi dei diversi testi (interviste e fascicoli giudiziari), che sono stati interrogati attraverso domande e tecniche distinte, si è fatto riferimento alle suggestioni teoriche che parevano più coerenti con le peculiarità dell'oggetto indagato.

Il contributo di Van Dijk è stato utile per portare l'attenzione sugli aspetti socio cognitivi del discorso, ovvero le strutture di senso che sottendono la rappresentazione sociale dei genitori stranieri in questo contesto. Sono stati esplorati, così, i modelli normativi impliciti che filtrano lo sguardo degli operatori della tutela sulla genitorialità, per comprendere se e in che modo essi siano veicolo del sostrato ideologico del gruppo dominante.

Il discorso contenuto nei fascicoli giudiziari, invece, un costrutto più organizzato anche dal punto di vista formale, è stato indagato facendo prevalentemente riferimento al contributo di Foucault, che ha ispirato una lettura volta a decostruire l'impianto discorsivo tracciandone le componenti, ovvero chi parla e di cosa si parla, ma soprattutto di cosa non si parla. Come vedremo meglio a breve, le procedure che regolano la produzione del discorso sono un atto di selezione sia dei soggetti legittimati a incidere sulla realtà a partire dalle proprie categorie di significato, che degli elementi sulla base dei quali tale realtà viene rappresentata. Si potrebbe dire che mentre il primo set di dati è stato analizzato seguendo una linea che procedeva in senso verticale per risalire ai presupposti cognitivi che li generavano, la seconda ha esplorato la struttura del discorso in senso più orizzontale, per rubricare le componenti che ne costituivano l'impianto argomentativo.

4.3.1 Semantica del discorso ideologico: categorizzazione, impliciti, coerenza.

Le categorie semantiche che meglio si adattano all'analisi del discorso di cui ci occupiamo sono parte di quelle che Van Dijk (2003b) evidenzia⁷³ come mappa per l'analisi del contenuto del discorso. Riguardano, su tre livelli, il processo di attribuzione di significato:

- Le pratiche di categorizzazione.

Il processo di categorizzazione fonda la struttura semantica del discorso tramite l'assegnazione del particolare ad una categoria generale che ne definisce il significato, attraverso un atto di codifica che, se diventa stabile ed è produttivo di effetti (come nel contesto giuridico), assume una valenza normativa. È necessario allora indagare a partire da quali modelli interpretativi si realizzi questa operazione. Le pratiche che danno un ordine concettuale agli eventi, sottendendo una distribuzione iniqua della capacità di dare significato alle cose da parte di gruppi sociali diversi, implicano degli effetti di potere che agiscono in termini di esclusione, come scrive a tal proposito Anolli (2006):

“Le pratiche discorsive implicano una tendenza all'ordine poiché ogni categorizzazione si traduce in una prescrizione. Se si fa un'affermazione su un certo stato di cose, essa deve essere in quel modo e non in un altro.

73) Per un quadro completo di veda Van Dijk 2003b p. 106-130.

La regolarità delle cose, una volta enunciata, attribuisce alla parvenza di razionalità il valore di comando.” (Anolli, 2006, p. 196.)

- Le macrostrutture di significato
Si tratta dei modelli mentali impliciti (Van Dijk, Kintsch, 1983), ovvero le categorie di cui sopra, in riferimento alle quali gli oggetti trattati nel discorso assumono significato. È importante farli emergere, poiché, come dice Van Dijk, “la scelta di esprimere le informazioni o lasciarle implicite non è un’operazione ideologicamente neutra” (Van Dijk, 2003b, p.80). Come già evidenziato, infatti, il fatto stesso che i principi da cui genera l’argomentazione siano dati per scontati posiziona i membri dell’*in* e dell’*out group* in posizioni asimmetriche, tracciando un confine cognitivo che agisce sia sul piano della comprensione che su quello della negoziazione delle premesse. Ciò che rimane implicito potrebbe non fare parte del patrimonio di cognizioni (sociali, culturali, ideologiche) di una parte dei parlanti e, soprattutto, non essendo esplicitato difficilmente verrà problematizzato. Infatti, secondo Van Dijk, il motivo per cui alcuni concetti fondamentali assumono il ruolo di presupposti, può essere correlato a due fattori: il primo, come già visto, è che si dà per scontato che siano universalmente condivisi, negando di fatto le posizioni minoritarie, il secondo, invece, può essere espressione di una ben precisa strategia discorsiva volta a enfatizzare contenuti inappropriati, controversi o politicamente scorretti, ma non per questo meno rilevanti (Van Dijk, 2003b).
- La coerenza, ovvero il perno logico che conferisce struttura e solidità al discorso.
Una sequenza argomentativa si denota come coerente se si attiene ad un modello logico che ne decreta la credibilità, cioè la supposta capacità di esprimere la verità. La *volontà di verità*, ovvero la strategia di opposizione del vero al falso, è definita da Foucault *un prodigioso macchinario destinato ad escludere* (Foucault, 1972, pg.18). La stessa coerenza, infatti, è del tutto relativa al modello mentale che la sottende ma soprattutto alle premesse sulle quali si fonda che, come abbiamo visto, sono inevitabilmente informate da opinioni, atteggiamenti, e ideologie (Van Dijk, 2003b). Possiamo quindi dire che la *volontà di verità* che un discorso esprime attraverso la coerenza è permeata da implicazioni ideologiche, tanto più rilevanti quanto più essa conferisce al discorso un carattere assertivo e normativo.

4.3.2. Procedure di controllo dell’accesso al discorso.

Spostiamo ora l’attenzione su quelle che Foucault definisce “procedure”, ovvero le regole che amministrano la produzione del discorso, poiché, come dice l’autore (1972, pg.20):

“In ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurare poteri e pericoli, di padroneggiare l’evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile, materialità”

Nel *L'ordine del discorso* (1972) egli illustra in modo chiaro come in ogni società, con metodi differenti, tale *evento* sia regolato, organizzato, selezionato e distribuito mediante un certo numero di norme, rese necessarie da quella che lui definisce una certa *inquietudine*, ovvero il timore che nel suo proliferare libero e incontrollato possa insidiarsi qualcosa di pericoloso:

“Il discorso, in apparenza, ha un bell’essere poca cosa, gli interdetti che lo colpiscono rivelano ben tosto e assai rapidamente, il suo legame col desiderio e col potere” (Foucault, 1972, pg.10).

Compito dell'analisi critica è quello di decostruire tale *logofobia* al fine di svelarne il *gioco* e gli *effetti*, rimettendo in questione *la volontà di verità*, tesa al controllo del discorso e resa invisibile perché mascherata da *verità insidiosamente universale*.

È necessario, quindi, rintracciare le procedure che regolano la produzione del discorso agendo sia sul controllo dell'oggetto che sulla limitazione dei soggetti legittimati ad avere parola.

“Chi parla? Chi, nell'insieme di tutti gli individui che parlano, è autorizzato a tenere questo tipo di linguaggio? Chi ne è titolare?” si chiede Foucault nell' *Archeologia del sapere* (1969, pp. 68-69). L'autore definisce il meccanismo che seleziona i soggetti autorizzati alla produzione del discorso in base alla loro qualificazione come *rarefazione dei soggetti parlanti*: “nessuno entrerà nell'ordine del discorso se non soddisfa a certe esigenze o se non è, d'acchito, qualificato per farlo.” (p.29-30). Tale norma è legittimata dalla cornice rituale nella quale il discorso si inserisce e lo stesso rituale è annoverato fra le procedure che amministrano la produzione discorsiva. Abbiamo già visto come il discorso sulla genitorialità costruito in sede di tutela sia regolato da procedure e riti che, a partire dall'impianto giuridico, inibiscono lo spazio di parola di coloro che, pur essendone l'oggetto, in misura del tutto residuale partecipano alla rappresentazione della realtà che li riguarda, facendo valere le proprie categorie di significato. Verificheremo come queste procedure di controllo incidano anche sulla *rarefazione* degli elementi considerati rilevanti ai fini argomentativi.

4.4 Il disegno della ricerca: domande, strumenti, accesso al campo, criticità

Avendo illustrato nei paragrafi precedenti la cornice metodologica, che rimanda ad un approccio di tipo qualitativo, vediamo ora quali sono i metodi (Della Porta, 2010) e le tecniche di rilevazione (Corrao, 2005) volti a perseguire gli scopi di questa ricerca, a partire da una duplice domanda:

- Sulla base di quale modello implicito di adeguatezza vengono guardati e valutati i genitori stranieri sottoposti ai procedimenti *de potestate*?
- Quali regole sovrintendono alla costruzione del discorso sulla genitorialità che si articola nel procedimento, ovvero:
 - a) Quali attori vi partecipano?
 - b) Quali sono gli elementi su cui si fonda l'argomentazione?

È importante evidenziare che le tecniche che dettaglieremo a seguire non hanno la finalità di estrarre conoscenza circa gli oggetti trattati: i genitori stranieri, la famiglia o i *cas*i di cui parlano i fascicoli. Se questo fosse stato l'obiettivo altri strumenti sarebbero stati più opportuni, anche quantitativi. Il fine di questa indagine, infatti, non si indirizzava allo studio del fenomeno delle famiglie straniere in relazione alla tutela minorile (chi sono, quante sono, etc.). L'elemento di specifico interesse in questo caso sono i soggetti che parlano, più di coloro di cui si parla, lo sguardo di chi osserva, che costruisce una certa rappresentazione della realtà dandole significato e, in particolare, le categorie cognitive che entrano in azione (Van Dijk, 1985) quale struttura intermedia che introduce nel discorso i modelli condivisi da un certo gruppo sociale, ovvero l'ideologia, di cui l'istituzione è espressione. Infatti, se normalmente le interviste qualitative sono finalizzate a comprendere il senso che gli attori danno alle proprie azioni (Della Porta, 2010), in questo caso l'obiettivo è quello di comprendere il senso che questi attori danno alle azioni di altri.

L'oggetto di questa ricerca è, quindi, di ordine propriamente cognitivo.

All'interno di questa cornice di metodo la prima domanda ha l'obiettivo di mettere in luce i modelli mentali che fanno da sostrato al discorso, la seconda pertiene a quelli organizzativi, ovvero riguarda

le regole che amministrano la produzione del discorso agendo in modo significativo sul costruito che ne deriva (Foucault, 1972).

4.4.1. La prima domanda di ricerca: il modello implicito di genitore adeguato.

Per indagare i modelli di adeguatezza genitoriale due sono le tecniche di rilevazione utilizzate:

1. 3 Focus group con gruppi omogenei di operatori sociali in formazione, ovvero studenti e studentesse iscritti ai corsi di laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione e in Scienze del Servizio Sociale, presso l'Università di Genova.
2. 20 Interviste semi-strutturate con educatori ed educatrici impiegati nei servizi educativi del sistema di tutela (residenziali e diurni) nel contesto del Comune di Genova.

La scelta di utilizzare diverse tipologie di interlocutori (professionisti, futuri educatori e assistenti sociali) è stata motivata dalla finalità di fare emergere il bagaglio di rappresentazioni e i repertori che questi professionisti, altamente implicati nel discorso della tutela, hanno interiorizzato, esplorandoli nel contesto della formazione prima e in quello lavorativo poi. Eventuali differenze o somiglianze riferibili ai percorsi o ruoli professionali non sono state approfondite in termini comparativi, poiché questo avrebbe spostato il centro dell'interesse sugli effetti della formazione e della pratica lavorativa, che non erano il fuoco di questa ricerca. Gli elementi risultanti, tuttavia, potrebbero stimolare un successivo approfondimento.

- I focus group

La prima tecnica di indagine adottata per indagare i modelli impliciti di genitore adeguato è stata quella del focus group. Se ne sono realizzati 3, ognuno con un gruppo omogeneo di 12 studenti e studentesse iscritti ai corsi di laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione e di Scienze del Servizio Sociale presso l'Università di Genova, frequentanti rispettivamente gli insegnamenti di Sociologia dei processi educativi, di Migrazioni e famiglie nei servizi educativi e di Sociologia della famiglia. I diversi gruppi non hanno fatto emergere elementi di distinzione significativi in base ai differenti percorsi formativi, anche questo potrebbe essere spunto per un successivo approfondimento.

Tutti gli studenti sono stati invitati a partecipare e fra coloro che hanno aderito sono selezionate 12 persone (vd Tabella n.1), che permettessero di mantenere una composizione, per genere ed età, indicativa della popolazione degli iscritti: di età fra i 20 i 35 anni, con un forte sbilanciamento sulla fascia anagrafica più bassa e sul genere femminile (93.5%), come confermano gli studi sulle tendenze relative a questi indirizzi professionali (Biemmi, Leonelli, 2016).

Tabella n. 1 – Partecipanti ai Focus Group		
GRUPPO 1 Corso: Sociologia della famiglia - Corso di laurea in Scienze del Servizio Sociale.	GRUPPO 2 Corso: Sociologia dei processi educativi - Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione	GRUPPO 3 Corso: Migrazioni e famiglie nei servizi educativi – Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione)
M. - 26 anni - femmina	C. - 22 anni - maschio	G. - 23 anni - femmina
L. - 27 anni - femmina	R. - 21 anni - femmina	C. - 20 anni - femmina
F. - 34 anni - femmina	M. - 24 anni - femmina	S. - 30 anni - femmina
C. - 25 anni - femmina	A. - 21 anni - maschio	A. - 23 anni - femmina
D. - 23 anni - femmina	L. - 33 anni - femmina	M. - 28 anni - femmina
M. - 28 anni - femmina	N. - 21 anni - femmina	G. - 35 anni - femmina
E. - 24 anni - femmina	R. - 23 anni - femmina	F. - 22 anni - maschio
G. - 23 anni - femmina	C. - 35 anni - femmina	L. - 22 anni - femmina

S. - 27 anni - femmina	M. - 29 anni - femmina	C. - 21 anni - femmina
C. - 35 anni - femmina	L. - 25 anni - femmina	M. - 31 anni - femmina
F. - 28 anni - femmina	S. - 22 anni - femmina	C. - 23 anni - femmina
M. - 25 anni - femmina	N. - 21 anni - femmina	L. - 22 anni - femmina

Il fatto di utilizzare la tecnica del focus group con un gruppo preesistente oppure con un gruppo creato *ad hoc* anima un dibattito metodologico abbastanza denso (Bloor *et al.* 2002). Gli autori che intravedono più vantaggi che svantaggi nell'opzione del gruppo preesistente (Kitzinger, 1994; Bloor *et al.* 2002; Zammuner, 2003; Hennik, 2014) adducono gli argomenti di un clima più tranquillo, di una comunicazione più aperta, di una maggior facilità nel reclutamento, di un minor rischio di abbandono. Coloro che sostengono la creazione di un gruppo *ad hoc* (Stewart, Shamdasani, 1990; Morgan, 1997, 1998; Wilkinson, 1998; Migliorini e Rania, 2001; Cardano, 2003; Acocella, 2008) fanno riferimento a minori difficoltà nella conduzione, ad una situazione meno artificiosa, ad una maggior libertà nel dialogo, ad una maggior varietà di opinioni, a minori elementi dati per scontati, quindi interventi più dettagliati, a una riduzione delle probabilità che si creino linee di comunicazione privilegiate.

Alla luce di queste considerazioni si ritiene che la scelta di utilizzare un gruppo preesistente sia stata nel complesso idonea, in quanto presentava tutti i vantaggi citati in letteratura e nessuno degli svantaggi, poiché le relazioni in essere si limitavano, apparentemente, alla situazione formativa e di fatto non hanno ostacolato la comunicazione ma, anzi, probabilmente l'hanno facilitata.

Va notato che l'indagine è stata condotta nel corso degli anni accademici 2019/2020 e 2020/2021, quando l'utilizzo della didattica a distanza aveva ridotto notevolmente le occasioni relazionali nel contesto universitario. Anche alla luce di ciò, costruire dei gruppi *ad hoc* sarebbe stato complicato e avrebbe comportato il rischio di non riuscire a coinvolgere un numero sufficiente di persone. L'ambiente di apprendimento, inoltre, si è rivelato particolarmente adatto alla proposta di riflettere e discutere sulle categorie implicite di genitore adeguato, che ha assunto la valenza collaterale di esercizio coerente con gli obiettivi formativi (Zaninelli, 2018) e propedeutico alla futura professione. In questo senso il vantaggio è stato, credo, reciproco.

Infine, la modalità di interazione *on line* in quel momento era acquisita come consueta, quindi non ha rappresentato per i partecipanti un fattore di per sé rilevante, pur avendo condizionato la fluidità dei processi di interazione, che sono nondimeno l'elemento peculiare di questa tecnica di indagine (Stewart e Shamdasani, 2017; Dawson, Manderson e Tallo, 1993; Migliorini e Rania, 2001; Corrao, 2000; Bloor *et al.* 2002; Cardano 2003, Moggi 2017). Si è cercato di ovviare a questo limite non trascurabile organizzando stanze di discussione in piccoli gruppi per poi riportare la riflessione nel dibattito plenario. Lo stimolo iniziale è stato quello di indicare le prime tre parole che venivano in mente pesando al concetto di famiglia e di individuare poi quali fossero le competenze genitoriali necessarie al realizzarsi di tale modello.

Il lavoro si è scandito in 3 momenti: il primo in cui ognuno dei partecipanti ha risposto alla consegna esprimendo il proprio punto di vista individuale, il secondo di confronto e discussione in piccoli gruppi, il terzo in cui la riflessione è stata riportata e ridiscussa in plenaria.

Se avessimo lavorato in presenza il passaggio intermedio del piccolo gruppo non si sarebbe reso necessario, perché il numero di 12 partecipanti avrebbe permesso un buon livello di interazione.

In tutte e tre le sessioni si è osservato un passaggio cognitivo interessante fra la prima risposta individuale e il confronto nel piccolo gruppo. Infatti, coerentemente con la consegna, il primo *output* più immediato e meno riflessivo ha fatto emergere delle rappresentazioni di famiglia e genitorialità molto idealizzate. Nella successiva discussione gli stessi contenuti si sono arricchiti di sfumature, complessità e soprattutto di considerazioni metacognitive, ovvero i partecipanti hanno tematizzato il proprio modo di pensare quell'oggetto e si sono interrogati sul fatto che le prime risposte avessero prodotto, per lo più, immagini di famiglia e di genitori esclusivamente *buone*.

Questo, oltre a dare prova della specificità di questa tecnica (Acocella, Cataldi, 2020), assume un certo interesse anche perché pone delle domande sull'importanza dello spazio, dei tempi e degli strumenti che nel lavoro sociale ed educativo vengono dedicati ad interrogare le categorie mentali che in modo spontaneo e *naturale* orientano lo sguardo e il pensiero. Spesso, per urgenza, stanchezza o semplicemente per una sottostima del valore di questa operazione, si procede lasciando poco spazio ai momenti di riflessione che, pur sottraendo tempo ad un lavoro più evidentemente produttivo (Jones, Cooper, Ferguson, 2007, Bruzzone, 2010), mettono in discussione assunti fortemente consolidati sul piano identitario, professionale, disciplinare (soprattutto nei contesti di lavoro).

- Le interviste

Per quello che riguarda la seconda tecnica utilizzata, sulla base delle riflessioni fatte circa lo specifico oggetto di interesse, si è ritenuto opportuno utilizzare un tipo di intervista a basso livello di strutturazione, ovvero il racconto di vita (Bertaux, 1999; Bichi, 2001), circoscritto ad un aspetto specifico della storia professionale: l'esperienza di lavoro con le famiglie straniere.

La scelta è stata motivata dalla necessità di uno strumento che permettesse all'interlocutore di esprimersi in modo ampio e diffuso, a partire da uno stimolo iniziale standardizzato ("mi parli della tua esperienza professionale con le famiglie migranti"), con la finalità di cogliere non solo i contenuti inerenti al tema sul quale era stato sollecitato ma, soprattutto, le considerazioni, le digressioni (Bichi, 2001), i dettagli apparentemente accessori che permettevano di fare emergere i modelli a partire dai quali l'interlocutore dava significato alla genitorialità migrante (Montesperelli, 1998). La categoria dello straniero ha svolto qui quella funzione specchio di cui parla Sayad (2002): nella descrizione dell'altro si è cercato di individuare quale fosse il riferimento normativo di chi parlava.

Sulla base di questa finalità conoscitiva l'intervista è stata strutturata in modo da assecondare il fluire della narrazione, intervenendo in modo più direttivo per sollecitare, quando se ne coglievano le tracce, l'emersione degli aspetti impliciti. Come dice Bichi (2001, p.140): "in questi due ultimi tipi di intervista [racconti di vita e storie di vita] la direttività concerne la proposizione dello stimolo iniziale e dei cosiddetti rilanci (reiterazioni, dichiarazioni e interrogazioni)".

Questo ha reso lo sviluppo di ogni racconto diverso, pur senza inficiare la pertinenza dei materiali ottenuti rispetto alla domanda di ricerca e la possibilità di leggerli in modo accorpato attraverso un tipo di analisi orizzontale (Bichi, 2001).

Questo tipo di necessità esplorativa, coerente con la metodologia adottata, ha dato luogo ad un processo conoscitivo articolato su tre livelli:

- il referente⁷⁴ esplicito del discorso (le famiglie straniere)
- le categorie degli intervistati (*emic*) applicate al referente
- le categorie del ricercatore (*etic*), il cui referente erano le categorie degli intervistati.

Un ulteriore livello di complessità si è aggiunto in riferimento al mio ruolo di ricercatrice in questo contesto, quindi *outsider*, e di educatrice in altri, quindi potenziale *insider*. L'asimmetria della mia posizione rispetto a quella degli intervistati è stata rinforzata dalla scelta di analizzare i livelli impliciti del loro dialogare, configurando la situazione comunicativa che Addeo e Montesperelli (2007, p.29) descrivono affermando:

74) Per la nozione di referente si veda Marriadi (1994, p.139): "Definirò, quindi, prendendo spunto da Ogden e Richards, il referente come qualsiasi cosa cui si pensi (parlandone o meno) in quanto la si pensa."

“[...] adottando la metafora di Goffman dell’interazione sociale come rappresentazione teatrale, potremmo affermare che l’intervistatore è un attore che conosce a menadito la parte, mentre l’intervistato non ha avuto nemmeno il tempo di leggere il copione.”

La maggior parte delle interviste si sono svolte da remoto, utilizzando la piattaforma video *Skype*. Come abbiamo detto rispetto ai focus group, la situazione determinata dalla pandemia aveva reso questo tipo di interazioni abituali e necessarie, quindi non particolarmente rilevanti sul piano metodologico (Garusi, Alonso, Splendore, 2022).

Le interviste sono state rivolte esclusivamente alla categoria degli educatori, per due ordini di motivi:

- 1) Il tentativo di ingaggio degli operatori dei Servizi Sociali, pur tentato, ha comportato diverse difficoltà. Oltre a quelle generalizzate, determinate appunto dalla fase di *lockdown*, se ne sono evidenziate altre che descrivono alcuni tratti significativi del campo al momento dell’indagine. Il sistema della tutela, infatti, dal 2019, stava affrontando le conseguenze della bufera scatenata dall’inchiesta di Bibbiano, che aveva sollevato una grande attenzione sociale e mediatica, precipitata in un durissimo attacco a tutto il comparto professionale dei Servizi Sociali e della Tutela Minorile (assistenti sociali, magistratura minorile, psicologi)⁷⁵. Nel contesto genovese, in quel momento era stata disposta l’immediata sospensione di un progetto istituzionale cittadino, il Progetto Arianna⁷⁶, volto a promuovere la prevenzione diffusa sui territori del maltrattamento e dell’abuso, poiché lo *staff* si era avvalso della consulenza di uno fra i principali indagati dell’inchiesta, il Dott. Claudio Foti. A questa misura decisa sul piano politico è seguita una movimentazione dei lavoratori del settore, supportati dai sindacati⁷⁷. La ricerca, quindi, affrontava un campo che stava attraversando un momento delicato. A livello nazionale si è sviluppato un proliferare di pensieri e riflessioni che ha riguardato sia l’ambito giuridico (Fadiga, 2020; Pricoco, 2020), che quello delle professioni sociali⁷⁸ (Carleo, 2021), volta a tamponare una ferita identitaria profonda che ha toccato gli stessi fondamenti della professione di aiuto, mettendoli in dubbio. L’Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali ha in seguito avviato un percorso di ricerca per riflettere sulle pratiche, le procedure, gli strumenti professionali (Bertotti, Fargion, Guidi, Tilli, 2020). A tale movimento interno si è associato un comprensibile incremento delle cautele rivolte verso l’esterno, da cui una certa resistenza di fronte alla proposta di collaborare ad una ricerca che intercettava dimensioni estremamente sensibili, mettendo sotto la lente temi attinenti, seppur indirettamente, alle questioni calde del momento. L’idea iniziale, se le circostanze fossero state diverse, sarebbe stata quella di coinvolgere anche queste figure, di ovvia rilevanza, nelle interviste, ma, colta la resistenza, ho preferito non forzare ed assumere questo elemento di contesto come descrittivo del campo di indagine, che tutto sommato mi confermava il fatto che, Bibbiano a parte, la riflessione che questo lavoro si proponeva di stimolare potrebbe essere utile, anche in futuro, per tutelare chi tutela.
- 2) Il secondo motivo che ha orientato la scelta verso gli educatori è che queste figure professionali occupano una posizione del tutto strategica nella produzione discorsiva che analizziamo, poiché incarnano la funzione di organo di senso del dispositivo della tutela: sono coloro che avanzano fino alla posizione più prossima alla vita privata delle famiglie valutate. Buona parte dei fascicoli giudiziari è composta o fa riferimento alle loro relazioni, soprattutto

75) Fra i tanti: “Il mercimonio dell’orrore”, in *Corriere Bologna*, 28 giugno 2019; “Manipolavano i bambini per darli in affido ad amici”, *La Stampa*, 28 giugno 2019.

76) <https://genovaquotidiana.com/2019/07/31/tursi-sparisce-il-progetto-arianna-per-la-prevenzione-e-la-presa-in-carico-degli-abusi-ai-minori/>

77) <https://telenord.it/a-genova-servizi-sociali-sul-piede-di-guerra-lassessore-fassio-ci-criminalizza>

78) Si veda ad esempio il convegno organizzato a dicembre del 2019 dalla rivista *Animazione Sociale*, nel contesto del quale ho avuto la possibilità di cogliere personalmente il *clima*: <http://centrostudi.gruppobeale.org/?p=11063>

nel caso in cui i minori siano collocati in strutture residenziali.

Il reclutamento è avvenuto invitando a tutte le cooperative genovesi che gestiscono servizi di tutela residenziali o diurni a diffondere fra i propri operatori la proposta di partecipare alle interviste, specificando che le persone dovevano essere impiegate in una delle due tipologie sopra indicate. Sono stati utilizzati anche canali più informali, come chat relative a iniziative o progetti specifici, delle quali facevo parte.

23 persone hanno aderito alla proposta, 3 delle quali si sono poi ritirate per motivi personali.

Mi sono presentata come collega, pur chiarendo il mio ruolo e le mie finalità in questo contesto. Credo che questo abbia condizionato favorevolmente la disponibilità e facilitato la conversazione. I miei interlocutori davano per scontato che, in quanto membri di un *ingroup*, condividessimo le stesse categorie, ovvero avessimo quel *qualcosa di mentale in comune*, di cui parla Van Dijk (2003b, p.56): un insieme di assunti, valori, opinioni derivanti dall'aver alle spalle la stessa esperienza, che nella logica degli intervistati ci avrebbe permesso di capirci al volo. Questo da una parte ha facilitato l'emersione di considerazioni e contenuti che in altri contesti avrebbero potuto essere più sorvegliati, dall'altro, come sapevo, poteva comportare il rischio che proprio questi venissero dati per scontati e quindi poco esplicitati. Ma, come ho già precisato, poiché fare emergere gli impliciti era il mio obiettivo, è stata mia cura interagire stando su alcuni contenuti, rilanciando la risposta e chiedendo di approfondire laddove necessario.

Come si può vedere dalla Tabella n.2, che segue, 10 degli intervistati (3 di genere maschile e 7 di genere femminile) lavoravano in strutture che ospitano i minori allontanati dalla famiglia, svolgendo un ruolo quasi del tutto sostitutivo delle figure genitoriali pur avendo, contemporaneamente, il compito di stimolarle in un maggior coinvolgimento possibile nei percorsi di vita dei figli al fine di sostenere e rinforzare le capacità residue, nell'ottica di una reintegrazione del nucleo. Gli altri 10 (4 maschi e 6 femmine) lavoravano in servizi di educativa domiciliare che, invece, esprimono una funzione atta a prevenire l'allontanamento.

Tabella n.2 - educatori ed educatrici intervistati	
COMUNITA'	EDUCATIVA DOMICILIARE
F. - 43 anni - maschio	L. - 47 anni - maschio
T. - 50 anni - maschio	S. - 47 anni - maschio
R. - 30 anni - maschio	M. - 35 anni - maschio
S. - 25 anni - maschio	U. - 42 anni - maschio
D. - 27 anni - femmina	G. - 39 anni - femmina
P. - 45 anni - femmina	A. - 33 anni - femmina
E. - 49 anni - femmina	A. - 42 anni - femmina
R. - 26 anni - femmina	D. - 36 anni - femmina
C. - 34 anni - femmina	S. - 39 anni - femmina
L. - 36 anni - femmina	F. - 49 anni - femmina

L'educativa domiciliare è lo strumento a maggior intensità educativa di cui il sistema dispone, che si realizza in un rapporto individuale e si svolge anche presso il domicilio. L'educatore entra nello spazio più intimo, osservando, partecipando e interrogando l'ovvietà del quotidiano. In tal senso questo tipo di lavoro si potrebbe accostare a quella che Poulos (2009) definisce *etnografia accidentale*. L'elemento di criticità sta nel fatto che, mentre i processi di categorizzazione utilizzati nella disciplina etnografica sono oggetto di un'approfondita riflessione che ne problematizza la validazione (Sacchetti, 2014; Cellini, 2008; Forcina, 2004), non altrettanto avviene nel contesto delle pratiche pedagogiche⁷⁹. Le categorie epistemologiche di *emic* ed *etic* (Pike, 1990; Sacchetti, 2014; Nigris

79) È importante sottolineare che parliamo di pratiche, che spesso difettano, nella mia esperienza, di tenere presente il riferimento ad aspetti metodologici, mentre a livello di disciplina pedagogica tale riflessione è presente e va proprio nella direzione mantenere in connessione la teoria e la prassi, stimolando i professionisti dell'educazione a mantenere una postura di ricerca. Si vedano in proposito, per citarne una minima parte, Cozzi e Nigris, 2003; Premoli 2015a, 2015b, 2017; Braga, 2018.

2001), ad esempio, si potrebbero considerare inerenti all'osservazione educativa tanto quanto a quella etnografica, se si intende la prima come azione volta a comprendere le culture genitoriali situate, poiché in entrambi i casi l'utilizzo di modelli di significato esterni oppure interni al contesto osservato produce forme di comprensione, sapere e conoscenza del tutto differenti e spesso divergenti. Folgheraiter (2007), dalla prospettiva delle scienze sociali, afferma che i problemi di vita che coinvolgono l'intero sistema esistenziale delle persone sono difficilmente leggibili utilizzando schemi cognitivi che rimandano esclusivamente ad una razionalità di tipo tecnico professionale, per quanto competente. Parla infatti della necessità di mettere in campo una tipo di *razionalità limitata e umile* (Folgheraiter, 2007, pg. 239), ovvero un modello di comprensione che richiede un parziale arretramento del sapere tecnico, per lasciare spazio a quello empirico, compente di quel sistema di vita: in altre parole *etic* ed *emic*.

Formenti (2019), facendo un'operazione interessante, sceglie di indagare il tema della negligenza genitoriale attraverso un'auto-etnografia, ed esprime così le proprie riflessioni metodologiche:

“Una nota di metodo: userò in queste pagine la scrittura auto-etnografica, per mettere a fuoco alcune situazioni concrete, contesti relazionali, atmosfere da me vissute come madre, figlia e ricercatrice. Nell'auto-etnografia, il mondo descritto dal ricercatore non è un'altra cultura, ma la propria. Lo scopo è svelare processi micro-pedagogici (apprendimenti personali, soggettivi, emozionali), ma anche illuminare il meso e il macro, ovvero le relazioni costitutive dei sistemi e contesti di apprendimento (famiglia, cerchie amicali, servizi) e la cultura di riferimento, il sistema sociale più ampio, che definisce i discorsi e le pratiche in cui siamo immersi. [...] La possibilità di interrogare le determinanti culturali e sociali del concetto di negligenza genitoriale richiede una radicale messa in gioco personale, volta a costruire una teoria indiziaria delle relazioni familiari e dell'esperienza dei genitori intorno al tema della trascuratezza, dell'assenza e della disattenzione. Spero che questo possa illuminare il suo opposto: la cura, la presenza e l'attenzione come possibili cifre dell'umano.” (Formenti, 2019, p.2)

Nel sistema di conoscenza della tutela, tuttavia, il sapere che l'educatore costruisce nella pratica si considera per lo più accessorio all'indagine sociale e viene recepito come se fosse quasi meramente descrittivo: una sorta di lente trasparente che non valuta ma osserva, come spesso si dice nei contesti educativi. Si dà per scontato che l'educatore veda ciò che è e, *semplicemente*, consegni il dato raccolto all'assistente sociale, la quale inferisce, compone e restituisce al giudice un quadro puntuale della situazione. Saletti Salza (2010) fa notare come delle modalità di costruzione di questo sapere si perda traccia quando, come accade spesso, gli operatori sociali, invitati a riflettere sui percorsi di tutela, non danno alcun rilievo al processo di costruzione dei dati, pensando che essi si esprimano in termini evidenti, come se la struttura cognitiva che li sottende e il suo snodarsi sulla base di scelte, prima di tutto semantiche, scomparisse. Il tipo di rappresentazione che ne deriva, tuttavia, secondo l'ottica qui adottata, non si limita a riprodurre la realtà ma la costruisce, con un impatto rilevante sulle vite delle persone raccontate.

Tutto questo avvalorava l'importanza di indagare i modelli cognitivi impliciti che fanno da sostrato a questo tipo di discorso professionale, senza alcuna pretesa di generalizzazione ma con l'obiettivo di fare emergere, in una dimensione contestuale e situata, le macrostrutture di significato da cui originano le rappresentazioni della genitorialità straniera.

4.4.2 La seconda domanda di ricerca: le modalità di costruzione del discorso sulla genitorialità.

La seconda domanda di ricerca, relativa alle modalità di costruzione del discorso sulla genitorialità delle famiglie straniere, è stata indagata attraverso la lettura di 10 fascicoli giudiziari relativi a procedimenti di sospensione o limitazione della responsabilità genitoriale depositati presso i Tribunali Minori di Genova e di Torino.

L'obiettivo era quello di osservare lo strutturarsi dell'argomentazione, mettendo in evidenza gli attori implicati e il tipo di informazioni utilizzate.

Come già detto, mentre la prima parte l'indagine ha riguardato soprattutto i contenuti, con l'obiettivo di fare emergere le macrostrutture di significato che sottendono il discorso sul piano cognitivo (Van Dijk, 2003b), questa seconda parte, a partire dalla prospettiva foucaultiana che abbiamo descritto illustrando la cornice metodologica, ne indaga prevalentemente la forma, che è in questo caso particolarmente controllata, avendo il discorso in questione carattere oltretutto istituzionale anche giudiziario.

Il fascicolo è di per sé una cartellina più o meno voluminosa che racchiude un insieme di documenti: verbali delle Forze dell'Ordine; relazioni dei Servizi Sociali o sanitari; relazioni dei periti d'ufficio o di parte; referti sanitari; incarichi degli avvocati; corrispondenza verso i giudici; eventuali documenti rilevanti come ad esempio richieste di prolungamento del permesso di soggiorno per il genitore il cui figlio è sottoposto a tutela, verbali delle udienze e, infine, le sentenze del collegio giudicante, che, in sede di camera di consiglio, si esprime facendo esplicito riferimento agli atti presenti nel faldone. Dal punto di vista discorsivo, la sentenza e il conseguente provvedimento sono il momento di sintesi che imprime una certa logica ad elementi che fino a quel momento risultavano semplicemente giustapposti, in ordine (più o meno) cronologico.

I fascicoli, intesi come struttura discorsiva, presentano alcune caratteristiche peculiari:

- Sono una sorta di scatola nera che contiene tutti gli elementi che in forma polifonica, stratificata e co-costruita fondano l'argomentazione sulla quale si struttura il provvedimento.
- Rappresentano in modo chiaro il carattere pragmatico del discorso, poiché le parole, i dati e i significati che contengono si tramutano in atto giudiziario produttivo di effetti concreti.

Per la selezione dei fascicoli sono stati utilizzati due criteri:

3. uno di tipo anagrafico, ovvero che i minori fossero figli di genitori di migranti.
4. uno di tipo giuridico, ovvero che trattassero procedimenti di limitazione o sospensione della responsabilità genitoriale ex art. 333-336 cc.

Da subito è stata evidenziata la difficoltà da parte dei TM ad operativizzare il primo criterio, perché l'unico dato che risulta informatizzato è il luogo di nascita del minore. Nel caso dei, molti, minori nati in Italia, non risultava tracciabile il *back ground* della famiglia. Il problema della gestione dei dati a fini statistici, per altro, è riconosciuto come strutturale al sistema della giustizia civile minorile, in particolare nel settore della Volontaria Giurisdizione, come nota lo stesso presidente del Tribunale Minori di Genova Luca Villa (2008):

“Una prima ineludibile riflessione concerne l'inaffidabilità della gran parte dei dati relativi alle statistiche civili, tranne alcuni dati relativi al settore delle adozioni. [...] Altri dati sono inattendibili, ovvero l'intera categoria dei procedimenti di volontaria giurisdizione relativi al controllo della potestà, così come incomprensibili si rivelano i dati relativi ai provvedimenti in materia di affidamento dei figli naturali (art. 317 bis cod. civ.) e, in generale, ai provvedimenti emessi in via definitiva nella volontaria giurisdizione, nonché ai provvedimenti urgenti. Ci si trova pertanto innanzi ad un'evidente difficoltà e/o una scarsa cura da parte degli uffici giudiziari nella raccolta dei dati relativi al settore civile e alla mancanza di griglie chiare e definite e di direttive incisive e coerenti dagli uffici centrali del Ministero della Giustizia. Né maggior conforto si può ricavare dalle statistiche Istat. Esse si fondano, infatti sui dati trasmessi dal Ministero della Giustizia che a sua volta è alimentato dalle statistiche giudiziarie trasmesse dai singoli uffici con i problemi appena evidenziati.” (Villa, 2008, p.283-285)

Si è ritenuto allora, in accordo con lo stesso, che l'unica strada percorribile fosse quella, piuttosto artigianale, di rimandare ai Giudici Onorari la richiesta di individuare, fra i procedimenti seguiti, quelli corrispondenti ai parametri di ricerca.

Nel caso di Torino, invece, sono stata supportata nella selezione dei fascicoli da una psicologa e antropologa che collaborava con il Centro Franz Fanon e contestualmente operava presso il Tribunale Minori in qualità di perito, la quale, interessata al tema della ricerca, mi ha segnalato i casi che potevano essere più idonei fra quelli da lei seguiti, alla cui consultazione sono stata autorizzata dal Presidente di quel Tribunale.

Come abbiamo già precisato si è trattato di accedere ad un campo difficilmente permeabile, per sua natura, per un difetto nella gestione dei dati e per le circostanze illustrate sopra. Questo ha comportato che l'operazione di prima selezione, fatti salvo i due criteri generali iniziali, abbia necessitato della mediazione dei Giudici Onorari per il contesto di Genova e del perito per quello di Torino, che naturalmente sono intervenuti sulla composizione della base empirica anche orientati da parametri soggettivi.

Sono stati individuati in tutto 16 fascicoli:

- 5 del TM di Torino di cui 3 sono stati successivamente scartati perché i procedimenti sono stati riaperti e, quindi, l'autorizzazione è stata revocata.
- 11 del TM di Genova, di cui 3 riferiti a situazioni connotate da implicazioni penali troppo gravi, che ho ritenuto incompatibili con le finalità della indagine⁸⁰.

L'analisi è stata condotta con la finalità di rilevare i temi dominanti del discorso e di osservare quali attori, quali punti di vista e quali elementi lo fondassero, facendo emergere lo sguardo del sistema della tutela per metterlo a confronto con gli aspetti che la letteratura sociologica evidenzia come fattori rilevanti per la comprensione della specificità della *famiglia dell'immigrazione* (Zeharoui, 1995, p.77), definita come *entità autonoma e peculiare* (Lagomarsino, 2005, p.221), alle prese con un processo di ristrutturazione che coinvolge (e stravolge) il piano delle risorse materiali (economia, lavoro, casa), quello delle risorse relazionali (capitale sociale) e quello delle risorse giuridico legali (diritti civili, sociali, politici), in un'ottica transnazionale, come abbiamo visto nel primo capitolo.

I dati contenuti nei fascicoli, quindi, sono stati organizzati alla luce degli elementi indicativi del livello di integrazione, ovvero della capacità di accesso alle risorse che abbiamo sopra menzionato:

- situazione abitativa
- situazione lavorativa
- sistema familiare e capitale sociale
- dimensione transnazionale
- storia migratoria e situazione legale

L'obiettivo era quello di comprendere a quali e quanti di questi fattori sia stata riconosciuta rilevanza nella costruzione del ragionamento e in quale misura, sia per quanto attiene la parte valutativa, l'accertamento del pregiudizio, che per quanto attiene la progettazione dell'intervento di tutela e supporto, non certo con il fine di stabilire l'idoneità dei provvedimenti ma, come precisato più volte, di evidenziare quali elementi partecipassero alla costruzione discorsiva, focalizzando l'interesse più sul metodo che sul merito.

80) Ho valutato che nei casi in cui si fossero presenti reati gravi il margine di lettura, interpretazione, rielaborazione del discorso in chiave sociologica si riducesse in modo determinante.

Capitolo 5. IL MODELLO IMPLICITO DEL BUON GENITORE

5.1 Introduzione

Presentiamo ora i risultati della parte della ricerca che aveva l'obiettivo di rispondere alla domanda relativa ai repertori inerenti al modello implicito di genitore adeguato al quale gli operatori e i futuri operatori, in fase di formazione, fanno riferimento parlando di famiglia e di genitorialità. Come detto nel capitolo precedente, tal modello è stato indagato attraverso due differenti tecniche: i focus group condotti con tre gruppi di studenti dei corsi di laurea in Scienze della Formazione e in Scienze del Servizio Sociale e le interviste con gli educatori e le educatrici impiegati nei servizi di tutela. Possiamo considerare queste due fasi e i relativi strumenti di rilevazione utilizzati, come tappe progressive di un'esplorazione che a partire da un livello generale (la famiglia, le figure genitoriali) si è affinata per andare verso una domanda più puntuale (i genitori stranieri).

Nel trattare della genitorialità e, soprattutto, nel provare a rilevarne i modelli interiorizzati è facile osservare come questo concetto si sovrapponga a quello di famiglia, poiché, nonostante le rispettive specificità, come abbiamo evidenziato nella parte teorica, questi termini sono legati da un rapporto che si potrebbe definire metonimico: la famiglia è la forma, il contenitore, la struttura, mentre la genitorialità una delle funzioni che esprime e contiene. Nel linguaggio corrente è comune utilizzare l'una per l'altra, cosa che, d'altra parte, asseconda una tendenza ormai consolidata nel definire la famiglia in termini sempre più relazionali e sempre meno formali (Zanatta, 2011; Saraceno, Naldini, 2013; Donati, 1989, 2014; Mannoia, 2019; Pratesi, 2020; Porcelli, 2021). Rientra, infatti, in questa categoria un'ampia gamma di diversificazioni e pluralità che nell'intimità del legame fra i partners adulti e fra genitori e figli esprime il proprio *singulier relational* (De Singly, 2018, p.40).

Prima di passare a presentare i dati vogliamo ancora mettere in evidenza alcune peculiarità del nostro oggetto di lavoro, che rimanda ad un'esperienza che si può considerare tanto universale quanto naturale, poiché chiunque ha esperito, in qualche forma, la funzione genitoriale.

Mannoia (2019, p.17) dice:

“La famiglia [...] è data per scontata perché tutti ne hanno qualche esperienza (Saraceno, 2017, VIII) ma, proprio in virtù di questa presunta competenza, si può correre il rischio di considerare come naturali comportamenti e aspettative che, invece, sono socialmente strutturati, nonché di sottovalutare i costi, per gli individui e le famiglie, di modelli familiari troppo rigidi”.

A maggior ragione questo vale per la genitorialità.

Un'altra peculiarità relativa a questo costrutto risiede nel fatto, già messo in evidenza, che esso pertiene la zona privata delle relazioni familiari tanto quanto quella pubblica, politica, istituzionale, giuridica (Cap.2.1); che è patrimonio del senso e del sapere comune ma anche dominio del linguaggio e del sapere esperti; che ha a che fare con la natura come con la cultura, che è socialmente costruito e fortemente mediatizzato. È facile, quindi, che tutte le aree del sapere che ineriscono questo tema agiscano e interagiscano nei modelli che vengono interiorizzati.

5.2 I modelli impliciti di educatori e assistenti sociali in formazione

Gli studenti e le studentesse che hanno partecipato ai focus group non avevano avuto, per lo più, esperienze dirette con famiglie immigrate, e, tranne poche eccezioni, hanno fatto riferimento esplicito alla famiglia di origine, una sola persona si è riferita a quella di nuova formazione, quindi,

nella maggior parte dei casi, il discorso è stato affrontato dal punto di vista della figlia o del figlio. Questo ha favorito la possibilità di esplorare una prospettiva molto generale, per enucleare le categorie di nostro interesse in una versione per nulla condizionata dal ruolo professionale, cosa non da poco se si considera l'impatto emotivo e cognitivo che è facile che si generi, nei contesti lavorativi, dalla tensione fra ideali, aspettative e il concreto di relazioni che esprimono difficoltà, dolore, frustrazione, ma torneremo su questi aspetti più avanti.

I tre gruppi erano così distinti:

Gruppo 1: Sociologia della Famiglia/Corso di laurea in Scienze del Servizio Sociale

Gruppo 2: Sociologia dell'educazione/Corso di laurea Scienze della Formazione

Gruppo 3: Famiglie straniere e servizi educativi/Corso di laurea in Scienze della Formazione

I dati prodotti hanno evidenziato una certa affinità e per questo verranno analizzati in modo accorpato, estraendo dalla discussione alcuni nuclei semantici⁸¹ che ci sembra possano dare riscontro delle strutture cognitive di cui i partecipanti si facevano portatori, in modo coerente con i presupposti metodologici che strutturano lo strumento di rilevazione utilizzato, poiché, come afferma Fabbri (2020, p.292):

“Il focus group non è da confondere con un'intervista di gruppo: è invece “una discussione di gruppo, nella quale le persone parlano prevalentemente tra loro dei temi che, via via, il moderatore pone alla loro attenzione (Cardano 2003: 154)”.

Il primo stimolo alla discussione è stata la richiesta di riferire tre immagini evocate dalla parola “famiglia”, il secondo quello di individuare quali fossero le competenze genitoriali che tale immaginario richiama.

Le rappresentazioni che sono emerse si possono ordinare su due polarità, una di segno positivo e l'altra di segno negativo, con un forte sbilanciamento (41/45) sul primo polo e solo 4 collocabili su quello opposto, ovvero: *incomprensioni, conflitto, violenza, abuso*.

Gli stralci che seguono esemplificano l'emersione di questi contenuti negativi ma, come si può notare, essi sono esplicitamente collocati ai margini di un discorso dominato da altri temi, come quello dell'*accettazione*, della *protezione*, della *cura*, dell'*amore*, dell'*affetto*, rispetto ai quali gli aspetti di segno opposto risultano dissonanti e assumono la valenza di eccezioni che confermano la regola di ciò che le relazioni familiari *dovrebbero essere*, non a caso sono stati menzionati da una minoranza di voci all'interno della discussione.

Succede che andando avanti negli anni, con l'adolescenza e quando si diventa grandi, finché si rimane all'interno della famiglia, tante persone non riescano ad essere sé stesse, anche se la famiglia dovrebbe accettarti al 100%, in tutto e per tutto. Le incomprendimenti molto spesso nascono da questo e in alcune famiglie ci si basa sul fatto che il genitore abbia sempre ragione e che bisogna rispettare solo quell'idea, quindi il figlio tende a evitare le incomprendimenti che potrebbero venire fuori. (Focus - Gruppo 3)

Abbiamo discusso sul concetto di famiglia e sono emerse alcune parole in comune e altre no. Il conflitto non è in comune, forse nella mia famiglia emerge perché io ho delle idee molto diverse dai miei genitori e quindi siamo spesso in conflitto. Le altre parole, invece, sono in comune e sono unione protezione cura e amore. Gli altri del mio gruppo non avevano il conflitto nella loro esperienza. (Focus - Gruppo 1)

Partendo dalle parole che sono uscite abbiamo individuato diversi aspetti che accomunano in generale la parola famiglia:

81) Tale operazione di “estrazione” ha evidentemente una finalità analitica ma, come sarà evidente leggendo gli stralci, nelle conversazioni i vari nuclei semantici risultano interconnessi. I brani riportati per esemplificare gli aspetti che via via si mettono in evidenza in modo distinto, quindi, facilmente tratteranno di questi specifici contenuti come altri, che magari sono stati menzionati poco prima o poco dopo.

risulta che la famiglia è uno spazio di relazione in cui ci possono essere componenti diverse, dove ci dovrebbero essere l'amore e l'affetto ma si trovano anche la violenza e l'abuso. Quindi la famiglia è non solo una cosa positiva in cui prevalgono l'amore il sostegno e la sicurezza ma anche una cosa negativa in cui possono verificarsi delle violenze non solo fisiche ma anche verbali e psicologiche nei confronti delle donne, dei bambini o di altri membri della famiglia. (Focus - Gruppo 3)

Il vasto repertorio dei termini rimanenti, ovvero quelli di significato positivo, si può ordinare in 4 diverse categorie: struttura – affetto – autenticità – crescita.

L'area semantica della struttura è la più corposa, 17 termini su 45, molti dei quali ripetuti più volte. Rimanda a dimensioni che vanno dal dato biologico (*sangue*) a quello della *casa* come luogo fisico e come spazio di senso, per transitare verso un'accezione relazionale della struttura intesa come gruppo unito e coeso, che genera un senso di appartenenza fondativo sul piano identitario, che garantisce rispetto, sostegno, accoglienza e appoggio, protezione, stabilità, equilibrio, sicurezza, serenità.

Sangue perché è uno stereotipo dire "sei mio figlio sangue del mio sangue", oppure "siamo sangue del nostro sangue". Ho mischiato un po' di luoghi comuni e il mio pensiero personale per il futuro cioè l'appartenenza come simbolo di riconoscenza. (Focus - Gruppo 2)

Notiamo come qui, nel declinare il termine *sangue*, si faccia cenno al ruolo che gli stereotipi e il senso comune svolgono nella costruzione del discorso sulla famiglia e sulla genitorialità, su cui torneremo trattando degli aspetti metacognitivi emersi nella discussione.

Casa come spazio fisico, ma è la famiglia che dà valore allo spazio e non lo spazio in sé. (Focus - Gruppo 1)

Io ho detto casa amore serenità e queste parole le ho pensate in base alla mia esperienza di famiglia. Io ho un marito e una figlia e quando ho scritto casa pensavo all'abitazione. (Focus - Gruppo 2)

In fase di discussione, tuttavia, il termine *casa* assume un'articolazione più complessa, che in prima battuta era stata ridotta sulla base di un'istanza di desiderabilità sociale:

Io ho detto casa ma ho un genitore che vive in una casa e l'altra in un'altra, quindi, non è necessariamente un termine positivo, non è necessariamente legato all'unione. Volevo dire case, poi però ci ho ripensato e ho detto casa. (Focus - Gruppo 2)

I termini *unione*, *appartenenza*, *protezione* sono utilizzati in un'accezione normativa, addirittura dogmatica, che rimanda a ciò che Bourdieu (2009, p. 126) definisce come "lavoro di istituzione", ovvero quel processo cognitivo, emotivo, relazionale che consiste nel mantenere la coesione della famiglia generando sentimenti funzionali alla sua integrazione, alla stabilità, all'unità del gruppo familiare: "un principio affettivo di coesione, ossia di adesione vitale all'esistenza del gruppo familiare a dei suoi interessi" (*Ibidem*).

Un'altra parola condivisa è stata unione: seppur ogni membro è un individuo a sé bisognerebbe ragionare come un corpo unico condividendo opinioni e scelte, confrontandosi e rimanendo uniti per l'appunto. (Focus - Gruppo 3)

Coesione è quello che ho sempre percepito essendo vissuto in una famiglia normale, nel senso di coesa. Mi ricordo che in prima liceo, quando la mia classe aveva più genitori separati che ragazzi con famiglie coese come me, caddi dal pero completamente, con qualsiasi ragazzo con cui facevo conoscenza cadevo dal pero. (Focus - Gruppo 2)

Fra le mie parole pensate appartenenza fa riferimento a un mio dogma/valore che mi sono dato negli ultimi anni, che comunque vada deve esserci riconoscenza. Questa cosa è importantissima, anche se andasse male con la mia famiglia, che non sta andando male ma non si sa mai nella vita, non può mai mancare il senso di appartenenza e l'aiuto reciproco. (Focus - Gruppo 2)

Un'altra parola evidenziata è stata protezione perché la famiglia dovrebbe essere un posto dove ogni membro si sente al sicuro anche qualora ci siano conflitti e divergenze. (Focus - Gruppo 1)

Si passa poi alla categoria degli aspetti affettivi, espressi dalle parole: *amore* (in assoluto il più volte nominato), *cura*, *empatia*. Notiamo ancora come il discorso sia prevalentemente declinato in termini normativi, facendo riferimento a come la famiglia *dovrebbe essere*, piuttosto che a come è.

Amore perché la famiglia si deve basare sull'amore e serenità perché in casa ci deve essere una certa tranquillità. Io poso le basi in questa forma, per me sono importanti soprattutto l'amore e il rispetto. (Focus - Gruppo 2)

Amore è il sentimento che ci spinge ad impegnarci, a fare sì che le cose vadano all'interno di una famiglia, perché senza amore vivremo tutti in maniera individualista e non ci importerebbe molto. (Focus - Gruppo 1)

Nel nostro gruppo è emerso amore perché comunque in teoria dovrebbe essere la base nella creazione di una famiglia. (Focus - Gruppo 3)

Noi abbiamo riflettuto sulle parole che abbiamo detto...qualcuna era condivisa altre meno, ma quando ci siamo spiegate ci siamo ritrovate d'accordo. La prima è amore che anche se non è presente in tutte le famiglie, una famiglia dovrebbe essere amorevole dando affetto e attenzioni. (Focus - Gruppo 1)

Sostegno e cura vanno un po' a braccetto...Pensiamo che il sostegno e la cura siano le basi fondanti di una famiglia perché la famiglia è il posto dove rifugiarsi e trovare sostegno di fronte ai problemi, ma soprattutto perché nei primi anni di vita la famiglia deve fare un po' da nido e successivamente durante la crescita è il posto dove ci si appoggia. (Focus - Gruppo 3)

Noi ci siamo trovate d'accordo sulle parole empatia, dialogo e fiducia. Il dialogo sta alla base di qualsiasi rapporto dove è importante esserci e l'empatia è il fatto di potere capire l'altra persona e potersi immedesimare, cosa che dovrebbe avvenire soprattutto all'interno della famiglia. (Focus - Gruppo 2)

L'area dell'autenticità descrive un luogo familiare che, oltre a garantire solidità e struttura, è anche lo spazio dell'intimità di una relazione che si rappresenta come paritetica, che permette alle persone di sospendere i ruoli sociali, di mettersi a nudo, di essere sincere, sentirsi libere, stare nel dialogo e nella fiducia, in un'ottica di condivisione e di collaborazione.

Visto che ogni membro della famiglia è un individuo a sé, con le proprie caratteristiche e personalità, possono sorgere dinamiche relazionali anche conflittuali, che grazie alle caratteristiche evidenziate prima dovrebbero, però, essere risolte. Grazie a queste differenze dovrebbe essere possibile sostenersi, proprio perché ognuno porta un punto di vista diverso rispetto all'altro nell'affrontare un problema e così ci si aiuta a trovare delle soluzioni e nuove possibilità. (Focus - Gruppo 1)

I miei genitori sono le persone di cui mi fido e che mi hanno amato, che mi hanno dato la mia identità, la mia educazione, che sono sincere e con cui mi sento di essere sincero. (Focus - Gruppo 2)

Purezza e sincerità: in famiglia ogni membro dovrebbe essere sé stesso abbandonando le maschere che nella società bisogna indossare. (Focus - Gruppo 1)

Abbiamo riflettuto sulle parole che sono venute fuori e ci siamo trovate abbastanza d'accordo. L'idea che abbiamo di famiglia deriva dalla nostra esperienza personale. Sostegno cura libertà e incomprensioni. Libertà vuol dire essere sé stessi ed esprimersi, le incomprensioni derivano proprio da questa libertà e dall'essere diversi ma si ricompongono attraverso il dialogo e la fiducia. (Focus - Gruppo 3)

In ultimo la famiglia è rappresentata come spazio di crescita e di trasformazione, che si danno attraverso il confronto, l'educazione ma anche nell'orizzonte dell'assenza, perché la famiglia non è per sempre.

Le nostre parole sono state tutte molto positive: trasformazione è sinonimo di un percorso che implica difficoltà ostacoli bellezze e compromessi, poi è venuta fuori la purezza che richiama l'ideale dove sentirsi protetti sicuri e dove si è liberi di sentirsi liberi. E è venuta la parola calore che è la sfera affettiva. (Focus - Gruppo 1)

Appoggio è senz'altro positivo però questo appoggio caratterizza anche una cosa negativa perché quando hai un problema tuo personale questo appoggio familiare che vivi quotidianamente ti fa inevitabilmente vedere i problemi che tu hai nella tua vita. Magari in quel momento non li vuoi vedere però questo appoggio familiare che hai inevitabilmente te li fa vedere, è un confronto quotidiano, è un riscontro di te stessa. (Focus - Gruppo 2)

Sono emerse anche assenza e accoglienza. Assenza è per vari motivi, principalmente perché bisogna considerare che la famiglia non sarà una cosa presente a lungo termine per sempre nella nostra vita, per vari motivi: fisici, di tempistiche, di scelte o di conflitto o altre motivazioni. Per crescere ed adattarci dobbiamo formarci alla prospettiva dell'assenza familiare non solo della presenza. Per me è un termine importante legato a famiglia, per la mia esperienza personale ovviamente. Le mie compagne parlavano di famiglia come amore sostegno anche conflitto ma non di assenza, quindi mi sono sentita di spiegare. (Focus - Gruppo 3)

Questa prima parte della discussione ci descrive una famiglia che è oggetto di aspettative molto alte e connotate da un forte livello di idealità, ma che d'altra parte sembra un gruppo di pari, dove ognuno concorre a conseguire l'ambizioso risultato di dare vita ad una struttura accogliente, affettiva, coesa, stabile, protettiva, le cui caratteristiche si pongono in antitesi con quelle di un mondo sociale incerto, instabile, rischioso. Infatti, se da una parte il modello emergente entra in contraddizione con un quadro che rappresenta il contesto familiare contemporaneo come instabile e frammentato, sia dal punto di vista relazionale che lavorativo (Rapporto Istat 2020 "Popolazione e Famiglie"), non certo esente da conflittualità, dall'altra invece, risulta coerente, soprattutto in ordine ai significati di *libertà, dialogo, collaborazione e fiducia*, con quella che si definisce la *famiglia lunga del giovane adulto* (Galimberti, 1988; Donati, Scabini, 1988; cavalli, 1997, Codato, 2010). Già alla fine degli anni '80 (e a tutt'oggi⁸²), infatti, si andava evidenziando un nuovo sistema di vita, un nuovo modo di pensare i rapporti fra le generazioni, fra la famiglia e il lavoro e più in generale fra la famiglia e società. Le caratteristiche sempre più competitive del sistema economico ed occupazionale e l'arretramento dei sistemi di welfare tipici della società post-industriale iniziavano a fare emergere dei percorsi biografici e familiari che vedevano prolungarsi, per alcuni aspetti, la fase di moratoria tipica dell'adolescenza (Erickson, 1974), alleggerita dalle tensioni che fino a qualche decennio prima l'avevano caratterizzata. Il giovane adulto, dice Galimberti (1988), rimane in famiglia perché ci sta bene (e i genitori con lui) e per avere a disposizione un "tempo dilazionato di scelte di vita possibili, in vista della massimizzazione delle opportunità di ingresso, in particolare professionale, nel mondo adulto" (Ivi, p.603). L'obiettivo è quello di incrementare il più possibile il potenziale di sviluppo dell'ultima generazione, che vediamo ritornare nel fine ultimo che si prefigge la parentalità intensiva, come abbiamo notato nel capitolo 3.6. Emerge, quindi, un nuovo modo di essere genitori nel contesto di una convivenza che, epurata dalle fatiche massive dell'infanzia, ha l'obiettivo di sostenere i figli, adulti ma non ancora autonomi, nell'affrontare un graduale ingresso nella realtà sociale. Anche Grilli (2019) parla di questa accresciuta dipendenza dei più giovani dai più anziani, segno dello strutturarsi di un modello genitoriale che si prefigge la piena valorizzazione dell'individualità dei propri discendenti, la cui maturazione, invece che risolversi con la formazione di una nuova famiglia, come avviene in altri paesi dell'Europa del Nord, si realizza con il restare più o a lungo possibile in quella dei genitori.

Dobbiamo quindi constatare che gli interlocutori scelti non hanno del tutto assolto all'aspettativa di rilevare i modelli impliciti dei futuri professionisti in fase di formazione, quanto piuttosto a quella, inaspettata, di raccontare gli immaginari familiari e genitoriali di una, seppur piccola, rappresentanza

82) "Le classi di età più giovani – viene rilevato – si assottigliano in consistenza ma la posizione familiare in qualità di figlio/a rimane prevalente fino ai 30 anni, a causa della prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine" (Fonte: Istat, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie, 2021)

della generazione dei giovani adulti, per evidenziarne il portato normativo e idealizzante, probabilmente connesso alla relazione di co-dipendenza ancora attiva con il nucleo di origine e alla necessità di mantenere, anche idealmente, una coesione ancora necessaria. In modo coerente questi interlocutori, peraltro, parlando di famiglia, non fanno distinzione fra le funzioni dei genitori e le proprie ma, anzi, rappresentano un lavoro di squadra che vede tutti egualmente implicati e responsabili, come si può vedere in modo chiaro in questo estratto, che fa riferimento al tema dell'impegno, il cui soggetto è un *noi* e non un *loro* genitoriale:

Ad esempio, io mi sono basata su quella che è una famiglia abbastanza stabile, anche noi ovviamente abbiamo avuto dei problemi però non è che non li abbiamo considerati. Li abbiamo affrontati per arrivare a una situazione di equilibrio e ci abbiamo messo un po' di impegno. Vedo molte famiglie che di fronte ai problemi o non li affrontano o se ne dimenticano, si lasciano vivere dai loro impegni, dalla quotidianità e passano oltre, poi quando succedono delle cose eclatanti non sanno come affrontarle, invece noi una cosa positiva è che nella negatività del problema ci abbiamo messo sempre tanto impegno. (Focus – Gruppo 1)

Fatta questa premessa possiamo comunque notare che le capacità attese dai genitori si riferiscono a due macroaree: quella delle capacità personali e quella dei valori. La prima si può ulteriormente articolare in competenze che derivano da una disposizione affettiva (empatia, umanità, affetto, benevolenza) e competenze che si collocano sul versante dell'azione, dell'esercizio, dell'impegno, e, in ultima istanza, della volontà: *buona volontà, forza di volontà, pazienza, prontezza, carattere, collaborazione*. Noteremo poi come questi aspetti ritornino nelle interviste agli educatori.

Certo le fatiche che comporta l'essere genitori si possono sostenere solo grazie all'affetto, l'amore e tutte le cose che dicevamo prima e che dovrebbero caratterizzare le relazioni familiari. (Focus - Gruppo 2)

È forse un po' banale dirlo ma il genitore è colui che, con una grande forza di volontà, mette anche da parte un po' sé stesso per il bene dei figli... (Focus - Gruppo 3)

Un genitore è colui che sente quello che senti, non lo fa apposta, è così e basta. L'amore però non basta, quello di genitore è anche un mestiere, ci vuole impegno, buona volontà e soprattutto molta pazienza. Comunque, è anche un po' una questione di carattere... (Focus - Gruppo 3)

Il genitore nel suo ruolo deve essere contemporaneamente deciso, veloce, pronto ad intervenire ma anche capace di riflettere e collaborare, tenere insieme il pensiero e le sensazioni degli altri, soprattutto se i figli sono grandi ma anche quando sono ancora piccoli. (Focus - Gruppo 1)

Sul piano dei valori emergono delle indicazioni molto astratte e generali, che rimandano all'idea di un genitore che assume come orizzonte di pensiero l'interesse della famiglia e dei figli, ed altre, come gli *ideali progressisti* e la *coscienza civile*, che esplicitamente rimandano ad una funzione di socializzazione delle nuove generazioni ad un contesto di valori, tipicamente occidentale, che si rappresenta come evoluto e progressista, sebbene i termini che lo definiscono risultino abbastanza elementari. Il dubbio che lo stesso interlocutore si pone è se l'adeguatezza genitoriale possa anche essere declinata su questo piano e fino a che punto.

Il valore principale per un genitore deve essere quello della famiglia, deve agire nell'interesse della famiglia. (Focus - Gruppo 1)

Ogni genitore avrà valori diversi, non si può generalizzare, se non sul fatto che per essere un genitore devi considerare un valore il bene dei tuoi figli. Poi, certo, le famiglie dove c'è un'idea molto gerarchica delle relazioni sono difficili da fare rientrare in quest'idea... (Focus - Gruppo 3)

Per coscienza civile io intendevo sapere educare i propri figli a comportarsi in una certa maniera nella società, per esempio non buttare oggetti per terra oppure non tirare calci alle persone o agli animali o a lasciare posto alle persone sull'autobus.

(Focus - Gruppo 2)

Per ideali progressisti io penso che per dei figli, futuri adulti, sia importante avere a cuore i diritti civili e i diritti sociali, i valori costituzionali. Ad esempio, se ho davanti dei genitori che dicono che l'omosessualità è una malattia e che Mussolini ha fatto anche cose buone io capisco che non hanno ideali progressisti ma essendo un educatore non posso andare dal bambino e dire no guarda io non ti seguo perché sei figlio di un fascista e a me non va bene. Se questo sia sufficiente per ritenere un genitore più o meno adeguato io non lo so... (Focus - Gruppo 2)

Nella successiva fase si è sviluppata una discussione sulle rappresentazioni e gli immaginari emersi e una riflessione su come le risposte più immediate tendessero a ridurre la complessità dell'oggetto indagato e la sua consistenza reale per descriverne quasi esclusivamente gli aspetti buoni, con il risultato di dare forma ad un'immagine mitizzata, espressione di un ideale al contempo affettivo, ovvero *la famiglia come vorrei che fosse*, e normativo, ovvero *la famiglia come dovrebbe essere*.

Noi abbiamo fatto un discorso più ampio, non ci siamo soffermate tanto sulle parole ma sul fatto che spesso quando pensiamo a delle parole riferite all'idea di famiglia ci viene in mente un ideale un po' idilliaco rispetto alla famiglia, come se fosse un luogo solo buono, e non a ciò che può realmente accadere in una famiglia. Non in tutte le famiglie c'è un ambiente di amore e felicità. Quando pensiamo alla famiglia non pensiamo a quelle persone della nostra famiglia biologica con cui non andiamo d'accordo. Si tende ad utilizzare un meccanismo mentale selettivo che ci fa pensare solo alle cose belle ma se poi ci riflettiamo ci viene in mente una famiglia un po' meno mulino bianco e un po' più reale. (Focus - Gruppo 1)

Sono partita da una base esperienziale ma è anche l'ideale a cui mi vorrei ispirare quando avrò una famiglia mia. (Focus - Gruppo 2)

Durante questo momento di confronto le prime rappresentazioni si sono arricchite di sfumature, i significati sono parsi meno lineari e si è generato un pensiero sulle posture cognitive attivate intorno allo stimolo, che ha evidenziato come in qualche caso le risposte siano state condizionate, oltretutto da particolari contingenze di tipo affettivo, anche dalla tendenza a soddisfare delle aspettative di conformità e di desiderabilità sociale.

Ho detto solo cose positive perché la mia famiglia è lontana; quindi, quando la penso solo alle cose belle (Focus - Gruppo 2)

Nelle mie parole, anche se poteva sembrare, non era tutto positivo. L'appartenenza può essere un'arma a doppio taglio. Ci sono delle persone contente di appartenere ad una determinata famiglia e altre che se ne vergognano e preferirebbero non appartenere a quella famiglia. (Focus - Gruppo 2)

Amore equilibrio appoggio, mentre li scrivevo non li ho scritti pensando alla loro accezione positiva. Appoggio ed equilibrio possono avere anche delle caratteristiche negative, perché per giungere ad una situazione di equilibrio si fa fatica. Pensavo anche ai problemi che ci possono essere all'interno di una vita e di una famiglia. (Focus - Gruppo 3)

Mentre dicevo queste parole pensavo a queste cose. Poi avevo messo anche felicità ma poi l'ho cancellato perché non sempre in famiglia si vivono degli attimi di felicità. (Focus - Gruppo 1)

Un po' abbiamo detto quello che pensiamo noi, un po' quello che pensiamo che pensino tutti... (Focus - Gruppo 2)

Confrontandoci ci siamo rese conto che le risposte sono state rappresentative del nostro vissuto familiare o dell'ideale che auspichiamo di raggiungere consapevoli che non sarà sempre così. (Focus - Gruppo 3)

All'interno del mio gruppo abbiamo riflettuto sui termini che abbiamo utilizzato e nonostante abbiamo usato parole diverse il senso di quello che volevamo esprimere era lo stesso generalmente. Da qui ci siamo poste una domanda ovvero se noi abbiamo dato la risposta che abbiamo dato sulla base della nostra esperienza personale, ovvero su quello che veramente viviamo come famiglia, oppure abbiamo dato la risposta che ci si poteva aspettare sulla base di un certo

significato universale di famiglia. Forse la risposta è che sì, in parte potrebbe essere collegata al nostro vissuto personale ma anche all'idea e all'immaginario che sulla famiglia abbiamo a livello collettivo. (Focus - Gruppo 1)

Noi abbiamo fatto una riflessione, ci siamo confrontate sulle parole che abbiamo scelto noi tre ma abbiamo visto che in tutte le parole ci sono molte ripetizioni, ritorna un'accezione prevalentemente positiva. Ci siamo chieste se questa accezione positiva rimandi ad una nostra esperienza personale o a un'idea corretta di famiglia e se effettivamente questi modelli impliciti rimandino a dei preconcetti su cui potrebbe incidere il pensiero comune come il sapere esperto. (Focus - Gruppo 3)

Emerge qui il meccanismo che vede nei modelli mentali dei singoli quella *struttura cognitiva intermedia* di cui parla Van Dijk (2003b), che veicola nel discorso dei costrutti consolidati sul piano sociale, poiché, come dice Grilli (2019, p.32):

“I soggetti interiorizzano precocemente e tacitamente le rappresentazioni e i discorsi sulla famiglia nel processo di socializzazione e poi, tendono a riprodurli. Questi divengono pertanto principi di costruzione della realtà sociale”.

Tali riflessioni sul *come* si pensa la famiglia, più che sul *cosa* se ne pensa, ci forniscono un primo set di informazioni che ci interrogano sulla natura di questi oggetti così suscettibili di idealizzazione, affettiva e anche morale, tanto da avvalorare la scelta di guardare il discorso sulla genitorialità, a maggior ragione nella tutela, come discorso ideologico (Benasso, Stagi, 2018; Grilli, 2019), ovvero come discorso che connota un campo di appartenenza carico di aspetti identitari culturalmente e socialmente sensibili.

5.3 I modelli impliciti degli educatori e delle educatrici della tutela

Lo stesso oggetto di indagine è stato esplorato utilizzando uno strumento diverso con una differente tipologia di interlocutori. Sono stati intervistati 20 educatori che lavorano nei servizi educativi, residenziali e domiciliari, che fanno parte del sistema della tutela minori. Come si diceva nella parte che illustrava il disegno della ricerca (Cap.4.4.1), si tratta di racconti di vita che hanno preso avvio dalla richiesta di parlare dei genitori stranieri incontrati nell'ambito del proprio contesto professionale.

L'analisi dei materiali derivanti dalle interviste è stata fatta in modo accorpato e, anche in questo caso, sono state enucleate le tematiche e i significati emersi, benché, come detto, gli intervistati facessero riferimento a contesti lavorativi diversi (comunità ed educativa domiciliare). Non si sono evidenziate differenze rilevanti fra l'una e l'altra categoria, per lo meno non così apprezzabili da essere considerate significative ai fini della domanda di ricerca, come si può dedurre dagli estratti che verranno riportati. Va precisato che, in effetti, non si tratta di categorie professionali distinte ma di luoghi di lavoro diversi. Capita di frequente, infatti, che all'interno della stessa biografia professionale si succedano esperienze nell'uno e nell'altro contesto. La scelta di selezionare le due tipologie aveva la finalità di coprire la gamma dei servizi più importanti del sistema di tutela.

Fatta questa precisazione partiamo con il notare ciò che emerge dalle parole degli intervistati su un piano descrittivo. Le famiglie straniere sono rappresentate come nuclei abbastanza disgregati, per lo più monogenitoriali (a causa di detenzione, migrazione, assenza di uno dei genitori, spesso il padre), che vedono, soprattutto nel caso di quelle provenienti dall'area latino-americana, la figura materna come unico riferimento. Anche nel caso in cui entrambi i genitori siano presenti, tuttavia, non sembrano essere di reciproco sostegno. La rete familiare è scarsa o poco supportiva. La crisi generale che colpisce la famiglia contemporanea pare amplificata, quanto ad instabilità relazionale, incertezza lavorativa, conflittualità.

Sono famiglie abbastanza disgregate, da tutti i punti di vista, sono precarie sia nelle relazioni affettive, che nel lavoro, che nella casa. (L., educatore domiciliare – 47 anni)

Spesso sono famiglie monogenitoriali, ma questo in realtà capita da sempre. Nel caso delle famiglie straniere le mamme sole sono per lo più sudamericane e quando ci sono entrambi i genitori il più delle volte sono in conflitto (A., educatrice domiciliare – 33 anni)

Non si può immaginare di avere caselline dove inquadrare la fragilità della famiglia. Oggi perlopiù vediamo famiglie mono nucleari prive di una rete sana...e poi c'è questa grossa conflittualità, la crisi della famiglia che vedi all'interno della società la trovi qui amplificata. Se si riesce a fare un lavoro lo si riesce a fare solo su una parte della famiglia, l'altra o non esiste fisicamente oppure non si parlano. (P., educatrice di comunità – 45 anni)

Nella descrizione degli operatori le condizioni economiche di queste famiglie non risultano buone né stabili, benché il fattore povertà paia meno incidente rispetto al passato, ma sembra che ad un livello di reddito accettabile corrispondano condizioni di lavoro estremamente pesanti, che non lasciano né tempo né energie per occuparsi dei figli. Gli intervistati, infatti, evidenziano dei fattori di affaticamento e frustrazione che sembrano incidere significativamente sulla capacità di fare fronte ai bisogni educativi, ai compiti scolastici, alla necessità di imporre dei limiti ai figli.

Forse oggi le situazioni economiche sono di per sé meno gravi rispetto al passato, quando si vedevano più casi di vera ed estrema povertà. Oggi queste famiglie hanno anche un minimo reddito, la questione è però che è tutto estremamente instabile e soprattutto che per averlo devono accettare delle condizioni lavorative pesanti, che lasciano ben poche energie per occuparsi dei figli e soprattutto non permettono nessun tipo di pianificazione. Oggi guadagnano e domani no, oggi possono e domani no, perché a volte lavorano in nero oppure le donne fanno le badanti e l'anziano che assistono, ad esempio, muore. In questo periodo, con il Covid, poi, capita purtroppo di frequente. (E., educatrice di comunità – 49 anni)

È sempre molto complicato capire quale siano le condizioni economiche e lavorative ma non è nemmeno nostro compito, sicuramente la sensazione è quella di una forte instabilità, a volte sembra che ci siano delle risorse altre volte che non ci siano. In ogni caso è sempre tutto sul filo, non si capisce se per loro incapacità nel tenersi il lavoro o perché va così. (M., educatore domiciliare – 35 anni)

Sicuramente spesso su tutto quello che riguarda sia i soldi che la casa che la rete è un buco nero, c'è molta instabilità. Non si capisce chi c'è, chi non c'è, se le condizioni economiche permettono di mantenere i figli, se c'è qualcuno che se ne può occupare, se c'è lo sfratto, se pagano l'affitto etc, etc. (T., educatore di comunità – 50 anni)

Queste famiglie non hanno rifornimento. Dopo 10 ore di lavoro faticoso e spesso frustrante non riescono anche a occuparsi dei figli, pensare ai compiti, alla scuola, a farli andare a letto presto, a dargli delle regole. Arrivano a casa che non ce la fanno più e allora lasciano perdere. Le famiglie italiane a questo punto sono diverse. Un tempo anche loro erano così ma ora hanno problemi più specifici, più sanitari, soprattutto tanti disturbi psichiatrici anche molto gravi o problemi di dipendenza. L'alcol invece, è un problema che purtroppo riguarda tanti: donne e uomini, italiani e stranieri. (L., educatrice di comunità – 36 anni)

Quando arrivano a casa la sera hanno altre priorità, non ce la fanno a mettersi lì, guardare i compiti, regolare gli orari, mandarli a letto resto. Abbiamo tanti ragazzini anche piccoli che si addormentano la mattina a scuola perché la sera mangiano tardi e vanno a dormire quando vogliono (F., educatore di comunità – 43 anni)

Tali aspetti legati all'instabilità, all'insicurezza e alla scarsa capacità negoziale nell'ambito lavorativo, che si ripercuote necessariamente su tutti gli aspetti dei sistemi di vita, trovano riscontro nella letteratura che rileva come l'integrazione sociale non vada, affatto, di pari passo con quella economica (Cominelli, 2003; Lagomarsino, 2006; Ambrosini, 2001a, 2001b, 2003, 2006, 2007a, 2007b, 2017; Ambrosini, Lodigiani, Zandrini, 1995; Ambrosini, Buccarelli, 2009; Ambrosini, Torre, 2018). Come dice Orioles (2015), il prezzo da pagare per avere una qualche forma di cittadinanza economica è quello del permanere di condizioni di marginalità sociale, che difficilmente sono soggette a dinamiche di mobilità ascendente.

La carenza di risorse strutturali (lavoro, casa, denaro, ma non ultimo tempo) risulta associata ad un contesto connotato da altri problemi di ordine generale, come una forte deprivazione culturale e affettiva, in alcuni casi anche cognitiva, e, talvolta, a precedenti genealogie familiari di istitutizzazione, tutti elementi che concorrono a descrivere un sistema connotato da una marginalità multidimensionale.

In alcuni casi abbiamo a che fare con genitori a loro volta cresciuti lontani dalla famiglia, magari in qualche istituto del loro paese, persone deprivate sul piano relazionale ed affettivo, in qualche caso il dubbio è che ci siano anche dei problemi cognitivi. (S., educatore domiciliare – 47 anni)

Mi viene in mente una mamma che sembrava povera di tutto, anche della capacità di comprendere e sentire, poi è venuto fuori che aveva una storia terribile alle spalle, era cresciuta praticamente da sola e le persone che aveva avuto vicino non era certo figure positive, sappiamo poco di come sia arrivata fino qui. Di fatto, però, non era in grado di occuparsi della figlia. (R., educatore di comunità – 30 anni)

Certo per quello che riguarda gli stranieri è tutto più difficile da comprendere, spesso immaginiamo delle esperienze difficili, sia prima della migrazione che dopo. Donne che non si capisce come siano arrivate e cosa abbiano fatto per sopravvivere. Noi però le dobbiamo guardarle nel presente, nella relazione con i loro figli. Se vengono fuori aspetti della loro storia va bene ma se non noi non possiamo forzare, ci interessano ma ciò di cui ci dobbiamo occupare è di che genitori sono oggi. U., educatore domiciliare – 42 anni)

La descrizione, quindi, parte dal mettere in luce aspetti che, di fatto, con la genitorialità hanno a che fare come termini di uno sfondo che tende a rimanere tale. Infatti, sebbene il quadro descrittivo riporti evidenti condizioni di svantaggio, anche esplicitamente riferite alla condizione migratoria, quando il discorso si focalizza sullo specifico della genitorialità sembra che questi fattori non assumano la rilevanza di variabili, perlomeno, incidenti. Le condizioni di vita, le storie migratorie, le fatiche, le strategie e i costi connessi al processo di adattamento sono assunti come dati descrittivi di un contesto dentro il quale insuccessi o difficoltà si assumono come il segno di tratti personali o familiari carenti. Si evidenzia l'aspettativa che le condizioni date, seppur riconosciute come ostacolanti, non compromettano la possibilità di soddisfare i bisogni dei figli garantendo loro un livello di conformità educativa e di cura accettabile. Di fatto, si denuncia un rapporto sfavorevole fra sfide e risorse, quindi una condizione di rischio familiare (Donati, Scabini, 1995), che non viene però imputato al sovradimensionamento delle une rispetto alle altre o, invertendo i termini, al sottodimensionamento delle seconde rispetto alle prime, ma ad una non adeguata capacità dei genitori di mediare efficacemente i bisogni di cura e di educazione dei figli con gli scarsi mezzi a loro disposizione. Trova qui riscontro ciò che abbiamo detto nella parte dedicata alla genitorialità intensiva (Cap. 3.6), ovvero che all'interno di tale modello la dimensione della rischiosità trasla dall'ambiente sociale per essere convogliata sulle funzioni parentali, che si tramutano in scudo di protezione oppure in prioritario fattore di criticità.

Mi viene in mente una famiglia conosciuta nei primi anni della mia esperienza, una storia molto complicata, tanto che anche noi non riuscivamo a capire bene da chi fosse esattamente composta. C'erano dei figli qui e altri figli rimasti nel paese di origine, la mamma aveva un compagno ma a volte arrivava l'ex marito, il padre dei bambini, e abitava con loro. C'era molta confusione. Forse lo facevano per aiutarsi forse perché non avevano altre soluzioni. Ogni tanto comparivano altri parenti, su cui però non si poteva fare conto più di tanto. Sembravano tutti abbastanza disorganizzati e i bambini erano molto confusi. Non sapevano mai chi avrebbero trovato a casa tornando da scuola. Io andavo da loro e facevo fare loro i compiti, cercavo di dare quel po' di continuità educativa che la famiglia non riusciva a dare, certo questi bambini non stavano bene e la famiglia non riusciva a garantire quelle condizioni di sicurezza di cui avevano bisogno. (A., educatrice domiciliare – 42 anni)

Spesso queste famiglie non riescono ad assicurare ai figli anche le cose più semplici: dormire il giusto, andare a scuola puliti, con il materiale, con i compiti fatti. Se il bambino la sera vuole guardare la televisione nessuno gli impone di andare a dormire ad una certa ora e nessuno controlla che si sia tutto in cartella. Questo non vuol dire che non gli vogliano bene

ma che magari ci sono altri fattori che fanno parte della loro vita che non riescono a gestire, un po' è la situazione un po' sono le loro capacità, fatto sta che alla lunga queste situazioni si configurano come a rischio perché qualunque sia il motivo la famiglia non riesce a dare sicurezza a questi bambini. (C., educatrice di comunità – 34 anni)

Da qui, si introduce il tema delle competenze. A detta degli intervistati, anche quando la strada ci sarebbe, questi genitori non sono in grado di affrontare il compito, perché mancano le competenze.

Una mamma doveva andare a Roma al consolato per mettersi in regola con i documenti. È vero che aveva degli orari di lavoro impossibili ma anche nelle giornate di riposo preferiva fare dell'altro. Lei non si regolarizzava e la figlia rimaneva in comunità e noi cosa potevamo dire a questa ragazza? La motivazione non dicibile ai figli è che non ce la fanno...anche quando c'è la via...mancano le competenze. (F. educatore di comunità- 43 anni)

È come se mancassero delle competenze che non hanno solo a che fare con la genitorialità (L. educatore domiciliare – 47 anni)

La categoria della competenza rimanda al *saper fare* il genitore ma, sullo sfondo, il concetto più pregnante è quello del *volerlo fare*, che riguarda la volontà e l'impegno, termini che abbiamo già visto emergere nei focus e che curvano il discorso su un piano morale, introducendo il tema della fatica. La genitorialità è fatica, farsene carico rivela la presenza di un pensiero familiare, all'opposto, non essere disponibili a sostenerla evidenzia un'inclinazione di tipo narcisistico ed egoistico:

È come se avere un pensiero familiare fosse troppo faticoso. Cosa mettono davanti? L'egoismo. Manca l'idea della famiglia (G. educatrice domiciliare – 39 anni)

Questi genitori non riescono ad assumersi tutta la parte che riguarda la fatica di vivere, fatica di cercare un lavoro, di tenerlo un lavoro, di gestione del denaro non narcisistica ma sufficiente. Questa è la genitorialità, la fatica di assicurare il necessario e non il superfluo (S., educatore domiciliare – 47 anni)

Si descrive un genitore che non sa assegnare le giuste priorità, che delega la soddisfazione dei bisogni di base dei propri figli e provvede, più comodamente, al superfluo, per sopperire alle proprie carenze e al senso di colpa:

Ci sono cose che stonano a volte, regalano tantissimo per sopperire, ci sono ragazzini che hanno tantissime cose ma non hanno un posto dove stare. Sanno che i figli sono accuditi dallo Stato, pensano di potere delegare tutto ciò che loro non possono fare e tenere per sé solo ciò che è comodo, fanno i regali (D. educatrice di comunità – 27 anni)

Hanno un rapporto con il denaro distorto. Invece di assicurare i quaderni e un paio di scarpe comode comprano il gel per le unghie, o non so che... (M. educatore domiciliare – 35 anni)

Questo tipo di rappresentazione ricorda gli scenari che descrivono come le madri primo migranti, affidati i figli alle cure di altre parenti, tendano a compensare l'assenza con pratiche di cura a distanza che passano necessariamente anche attraverso beni di tipo materiale (Boccagni, 2009; Castellani, 2014), poiché, come dice Bonizzoni (2012):

“Da lontano le madri devono imparare ad esprimere e a confermare pubblicamente (Finch, 2007) la rilevanza e il significato dei legami familiari attraverso nuove pratiche: come già evidenziato da numerosi studi (Gardner e Grillo 2002; Sutton 2004; Wilding 2006), telefonate, visite, doni e rimesse sono gli strumenti grazie a cui le relazioni familiari sono “concretamente” praticate (Morgani, 1996) a distanza” (Bonizzoni, 2012, p.610)

Sarebbe, tuttavia, utile comprendere meglio se questa considerazione si fonda su un comportamento che effettivamente è rimasto fissato nella distanza o se tale fissità permanga, piuttosto, nell'immaginario degli operatori. Va notato, a tal proposito, che i servizi educativi genovesi hanno vissuto in modo molto intenso e diretto l'impatto del fenomeno migratorio che, nei primi anni 2000,

ha visto Genova come destinazione privilegiata di un ingente flusso femminile di provenienza ecuadoriana che ha portato moltissime donne, richiamate dall'offerta di lavoro domestico, a insediarsi per prime sul territorio cittadino (Lagomarsino, 2006; Chiari, 2006; Castellani 2014), dove successivamente hanno, in buona parte, ricongiunto i figli (si veda il box in fondo al paragrafo).

Negli anni 2000 c'è stato un boom della comunità ecuadoriana, tanto che sembrava quasi che ogni bambino di una famiglia ecuadoriana dovesse essere allontanato. Dall'Africa sub sahariana abbiamo avuto un'ondata 7 o 8 anni fa, che poi è andata un po' ad esaurirsi, dall'Asia abbiamo più o meno una famiglia bengalese per ciclo. Poi ci sono i nord africani, che ci sono sempre stati, ma in quel caso le famiglie sono più stabili e i problemi nel caso dei maschi sono più legati alla devianza mentre nel caso delle femmine al maltrattamento. (T. educatore di comunità – 50 anni)

Sembra che tale esperienza abbia condizionato, in modo particolare, le categorie mentali degli operatori, poiché il loro racconto rinvia frequentemente a queste madri, soprattutto in merito ai temi del coinvolgimento, dell'interesse e dell'attaccamento, che serpeggia sottotraccia in molti passaggi e in alcuni casi è esplicitamente associato a tratti di ordine culturale:

Nei sudamericani c'è la cultura dell'abbandono dei figli. Il distacco è fisiologico, viene vissuto male dai figli ma bene dagli adulti che hanno un alibi sociale che non aiuta, quello del lavoro. La domanda dei figli è sempre la stessa: "perché non sei qui con me?" Se dovessimo modellizzare le risposte quella delle ecuadoriane sarebbe: "perché devo lavorare" (P. - educatrice di comunità – 45 anni).

Quella che viene definita nello stralcio appena visto *cultura dell'abbandono* può trovare un possibile riscontro nella pratica adottata nelle famiglie che vedevano le donne partire per prime, come approfondiremo nel box che si trova alla fine del paragrafo. Questa interpretazione, tuttavia, sembra associare una strategia adattiva resa necessaria da un evento, la migrazione, ad un tratto tipico della cultura. Il termine abbandono, infatti, viene riferito per estensione alla situazione attuale, nella quale i figli, in realtà, non sono stati "abbandonati" e nemmeno affidati per scelta delle loro madri ad altri, ma bensì allontanati a seguito di una disposizione del Tribunale, che ha messo in atto una misura di sospensione o limitazione della responsabilità genitoriale (ex art. 330-333 cc), per altro ben distinta dalla dichiarazione di abbandono (ex L.149/2001).

La sofferenza che si produce nei bambini, nella percezione dell'educatrice intervistata, non corrisponde ad un eguale sentire degli adulti, a suo parere culturalmente disposti al distacco. Possiamo qui, tra l'altro, notare il passaggio da un generico genitore ad uno specifico femminile: il lavoro si presta ad essere un alibi perfetto per le mamme abbandoniche, che giustificano così un'abitudine *fisiologica*.

La riduzione dell'impegno lavorativo ad alibi sociale sembra del tutto contraddire quanto la vastissima letteratura sul tema del rapporto fra immigrazione e lavoro (Cap. 1.4) ci dice, dando conto in modo ampio e puntuale delle caratteristiche dei mercati che accolgono le persone immigrate (De Rosa, Marzilli, 2016; Zini, 2020), in particolare le donne, connotati da modelli di integrazione subalterna (Cominelli, 2003; Lagomarsino, 2006; Ambrosini, 2001a, 2001b, 2003, 2006, 2007a, 2007b, 2017; Ambrosini, Lodigiani, Zandrini, 1995; Ambrosini, Buccarelli, 2009; Ambrosini, Torre, 2018), dall'intersezione di molteplici fattori di svantaggio, da tipologie di lavoro, come quello domestico, che comportano particolari carichi psicologici e organizzativi (Scrinzi, 2004; Lagomarsino, 2006; Cvainer, 2018), con le conseguenti difficoltà di conciliazione che soprattutto le madri si trovano a sostenere (Santero, Naldini, 2021). Gli studi, in ultima analisi, ci descrivono una realtà che vede, proprio nel lavoro, non solo una condizione imprescindibile per assolvere alle necessità di base della famiglia locale (economiche, abitative e giuridiche), ma anche un fattore che assume una rilevanza materiale e simbolica peculiare nel contesto della migrazione, ovvero nel sistema di obblighi che si istituiscono in una dimensione transnazionale (Bonizzoni, 2008). Gli stessi intervistati, in effetti, hanno fatto cenno ad un quadro complesso da questo punto di vista, ma, quando il discorso si focalizza sulla

genitorialità, l'ordine di correlazione pare invertirsi: il lavoro non è considerato fattore concausale della negligenza, non si computa come elemento che riduce la possibilità di avere tempo ed energie per assolvere all'impegno genitoriale, ma ne diviene l'effetto giustificativo, ovvero, assume il mero significato di pretesto, finalizzato a disattendere le aspettative sociali e, soprattutto, le richieste e i bisogni dei figli.

Tutto questo viene collegato ad una rappresentazione della struttura familiare latino-americana tipicamente allargata nel contesto di origine e forzosamente nucleare se non monogenitoriale nel contesto di approdo:

Sono culture dove c'è la famiglia allargata, una donna non era sola, aveva la nonna, la zia... (R. educatore di comunità – 30 anni)

Noi italiani siamo diventati mononucleari, prima non lo eravamo nemmeno noi. Loro non sono abituate a crescere i figli da sole, è un'altra concezione. Qui si trovano in una situazione di isolamento e fanno fatica. Nella famiglia mononucleare le responsabilità e i doveri si concentrano, figuriamoci se c'è un genitore solo come spesso succede per le madri dei ragazzi che abbiamo qui. In qualche modo a volte sembra che trovino nella comunità quella dimensione che hanno perso lasciando il loro paese. (D. - educatrice di comunità – 27 anni).

Nella visione degli intervistati queste mamme, private della rete di supporto e disabitate a provvedere in autonomia ai propri compiti, tendono a delegare il più possibile, individuando nel servizio educativo residenziale un'alternativa, pubblica, che sopperisce alla carenza di figure familiari sostitutive. Simili considerazioni, rispetto alla preoccupazione che le famiglie che usufruiscono dei servizi educativi pubblici tendano a delegare più di quello che dovrebbero, sono riportate nel lavoro che abbiamo già citato di Moss *et al.* (2000), dove si evidenzia una certa rappresentazione istituzionale delle famiglie "bisognose", cui corrisponde l'azione deterrente di rendere disponibili tali servizi solo per tempi brevi, onde evitare un eccessivo adagiamento.

Entrando invece nel merito degli immaginari riportati dagli educatori a proposito della famiglia allargata, notiamo che Lagomarsino (2010) ridimensiona tale concetto, preferendo la definizione di *estesa*, e precisando che, nonostante sia presente una forte prossimità e mutualità nella rete parentale, non si tratta di coabitazione e nemmeno di confusione fra il ruolo dei genitori e quelli degli altri *care givers*.

Come nota Formenti (2019), i modelli di condivisione delle responsabilità genitoriali hanno una certa rilevanza sul piano delle aspettative sociali. Oggi, alle nostre latitudini, il compito di educare curare e crescere i figli è atteso come esclusivo appannaggio dei genitori, fatto salvo l'intervento di altre figure in una funzione di mero supporto, proprio in virtù di una concezione dell'attaccamento basata su premesse culturali di matrice tipicamente euro-americana, che enfatizzano la centralità e l'importanza della relazione diadica. Tali premesse rimandano alla fortuna che negli anni '50 ebbe la teoria dell'attaccamento di Bowlby, di cui abbiamo ampiamente parlato (Cap. 3.3), che metteva in correlazione una soddisfacente esperienza diadica con la prospettiva di uno sviluppo adulto sano. Questo modo di guardare la genitorialità e i bisogni di attaccamento, profondamente radicate nei sistemi culturali e valoriali occidentali, può entrare in conflitto con altri modi di pensare l'infanzia e le funzioni parentali. A questo proposito abbiamo già citato, sempre nello stesso capitolo, l'interessante esempio del contesto britannico, dove le famiglie provenienti dagli stati africani di recente indipendenza, giunte in Inghilterra per formarsi come futura classe dirigente, tendevano ad utilizzare il supporto di famiglie locali per l'accudimento dei figli, generando un certo allarme sociale nella società ricevente (Baikina, 2015).

La percezione di un'attitudine alla delega ritorna in altre interviste, con il riferimento ai regali, che vengono significati rimettendo in gioco una tendenza a perseguire una facile gratificazione

genitoriale, come nel primo stralcio che segue, o, per contrario, a prediligere il soddisfacimento dei propri desideri piuttosto che assolvere ai bisogni dei figli, come nel secondo:

Il pensiero di molte mamme è che la struttura faccia tutto quello che loro non possono fare e che a loro rimanga il compito di fare i regali...È un'idea che hanno soprattutto gli stranieri. (S., educatore di comunità – 25 anni).

Ci sono ragazzine che ti dicono che le mamme comprano tantissime cose per loro ma non per i figli (A., educatrice domiciliare – 33 anni)

Certo che dopo 10 ore di lavoro è più facile comprarsi una borsa, ma un genitore si toglierebbe il pane dai denti (E., educatrice di comunità – 49 anni)

Vediamo così, qui sopra, esplicitata la contrapposizione fra l'immagine del genitore buono, che privandosi del *pane* corrisponde all'aspettativa di un sacrificio sostanziale alla propria funzione, e quello che, invece, dà priorità a un bene accessorio, ma gratificante per sé. Si noti, come prima, l'utilizzo del termine generico *genitore* quando, parlando di borsa, si fa ancora riferimento ad una madre, che mette al primo posto i propri capricci.

Il *pane* e la *borsa* si possono considerare oggetti paradigmatici di un vastissimo repertorio narrativo popolare che inscena l'aspetto *bifronte*, ambivalente quanto ambiguo, della figura materna. Possiamo citare le favole più classiche, che contrappongono la mamma buona (per lo più defunta) alla matrigna crudele, o altre storie, che rappresentano la stessa mamma come crudele, come ad esempio il film *Rapunzel*⁸³ oppure, cambiando genere, la canzone *Profumi e balocchi* (1955), che ben riproduce l'immaginario dell'intervista, o ancora, andando più a ritroso, il grande classico di Medea (Euripide, 431 a.c.), che uccide i propri figli per vendicare l'abbandono del marito e che, non a caso, era barbara, straniera. Altre narrazioni più recenti drammatizzano entrambi gli aspetti, giocando sull'impatto inquietante del doppio, come *Coraline e la porta magica*, film tratto dall'omonimo romanzo di Nail Gaiman (2002). Del resto, il dramma dell'ingovernabile è messo in scena da sempre, poiché, come dice Steiner (1965, p.11): "all'interno e dentro l'uomo, sta l'*autre*, l'alterità del mondo. La tragedia ci insegna che il dominio della ragione, dell'ordine e della giustizia è terribilmente circoscritto [...]". Drammatico, infatti, è lo sfondo su cui si staglia il nucleo della questione cui fanno riferimento gli intervistati, ovvero l'effettivo interesse del genitore nei confronti del figlio. In ultima analisi ciò che si mette in questione è non tanto un generico affetto ma un amore capace di declinarsi sul piano dei sentimenti come su quello della volontà e dell'impegno, come già era emerso nei focus. In confronto, la carenza di competenze pare un problema del tutto risolvibile, anzi, corposa è la letteratura sull'educazione parentale⁸⁴ e la manualistica divulgativa che promuove l'apprendimento dei genitori. Coinvolgimento e attaccamento, invece, si pongono come condizioni *sine qua non* (quasi sufficienti)⁸⁵ perché sia possibile *collaborare*, purché sia percepibile una buona disposizione a farsi aiutare, in perfetta sintonia con il modello dell'*intensive parenting*, che rappresenta un genitore in costante apprendimento, bisognoso e desideroso del supporto esperto (Cap.3.6). Il termine *collaborativo*, infatti, è molto frequentato nel linguaggio degli operatori sociali, probabilmente mediato dal paradigma sanitario, e significa buona disposizione verso i servizi, gli educatori, i progetti

83) È molto interessante ai fini del nostro discorso notare che mentre nella storia raccontata dalla versione cinematografica (2010) è la vera mamma di Rapunzel che la tiene chiusa nella torre per fruire del beneficio che le procura pettinare i suoi capelli, nella versione originale dei Fratelli Grimm (Raperonzolo, 1822) si tratta di una strega che ha sottratto la figlia ai genitori appena nata.

84) Solo per citare uno fra i tanti esempi si può fare riferimento alla corposa produzione di Paola Milani (1993, 2001, 2010, 2018)

85) Petti (2013) nota come le categorie di valutazione che fanno riferimento alla motivazione e alla disposizione all'aiuto da parte dei soggetti cui si rivolgono i servizi, quale condizione essenziale per l'erogazione del servizio stesso, siano strategie, discorsive e operative, tipiche dei dispositivi di governo della marginalità: "Il colloquio è in realtà è un dispositivo di selezione – l'avvio di una procedura di individualizzazione (Foucault, 2007, pp. 140-41) – il cui unico parametro di funzionamento è la disponibilità del soggetto a farsi selezionare, secondo un meccanismo tautologico. Il colloquio, insomma, non certifica nulla della persona se non la sua volontà astratta di colloquiare – la sua motivazione e un minimo di senso di appartenenza." (p. 192)

attivati, disponibilità all'aiuto. È lo stesso requisito a cui fa riferimento la legge 149/2001 (Cap.4.2) quando implicitamente definisce un profilo di *meritevolezza* della famiglia, e che ritroveremo nei fascicoli, a testimoniare di una preoccupazione pervasiva che nella buona volontà individua una qualità morale.

La condizione sine qua non è che il genitore si senta coinvolto nella vita del figlio, che non dia chiari segnali di disinteresse. Si può lavorare con il genitore in difficoltà solo quando riconosce la difficoltà e ti offre un modo, interagisce con il servizio in modo che si possa collaborare, un genitore collaborativo (A., educatrice domiciliare – 42 anni)

Quando la ragazza sta bene in comunità a quel punto se ne disinteressano (R., educatrice di comunità – 26 anni)

Tali istanze si esprimono nelle interviste con l'utilizzo di retoriche potenti, che rivelano, probabilmente, la necessità di prendere le distanze da un'alterità percepita come straniante, incomprensibile, innaturale, cui la stereotipizzazione culturale assolve perfettamente.

Nello stralcio riportato sopra, ad esempio, la sofferenza del bambino irrompe in forma diretta: *"Perché non sei qui con me?"*. In un'altra intervista troviamo:

"Perché mia mamma non mi ha voluto? Cosa ho fatto io?" (R. – educatrice di comunità – 26 anni)

Con le stesse finalità discorsive si introduce il confronto fra la madre abbandonica e quella che, invece, asseconda la propria inclinazione istintuale, richiamando la contrapposizione fra l'universale della natura e il contingente della cultura. La relazione fra madre e figlio viene, così, collocata nel regno dell'immanenza e dell'animalità, una dimensione che la sovrastruttura è capace di soffocare (funzione, peraltro, sua per definizione). Assistiamo, così, ad un processo che non è solo di idealizzazione ma addirittura di mitizzazione, poiché dà vita ad un'entità diadica estrapolata dalla realtà, dai vincoli, dalla complessità e che si iscrive in una prospettiva metastorica e metasociale:

È come se le domande dei figli fossero universali ma le risposte diverse. Anche la risposta di una mamma dovrebbe essere universale. Non so dirti se ci sia un substrato culturale così forte che soffoca l'aspetto istintivo, materno, quasi animalesco. (D., educatrice domiciliare – 36 anni)

Va notato, peraltro, che alcune ricerche che indagano le rappresentazioni dei genitori stranieri rilevano la presenza degli stessi costrutti che vedono nel ruolo materno una competenza naturale:

*"In modo simile a quanto emerso in altre ricerche che hanno coinvolto genitori italiani (Crivellaro 2013), gli interlocutori [stranieri] interpretano la maternità – più spesso della paternità – come una predisposizione naturale della donna (cfr. Friedan 1964; Chodorow 1978). [...] L'idea che la donna sia maggiormente incline e "naturalmente" predisposta all'esercizio del ruolo genitoriale si traduce frequentemente in una distribuzione dei compiti domestici e di cura tendenzialmente sbilanciata sulla figura femminile, soprattutto nei primi anni di vita dei figli. Coerentemente con gli assunti dell'ideologia dell'*intensive mothering* diffusasi nei paesi occidentali a partire dagli anni Cinquanta del Novecento e che attribuisce alla madre un ruolo preponderante nella cura ed educazione dei bambini (Hays 1996) e in mancanza di reti parentali a cui affidare i figli, alcune famiglie hanno optato, almeno nelle prime fasi della transizione alla genitorialità, per una distribuzione dei ruoli che attribuisce all'uomo la funzione di *breadwinner* e alla donna quella di *caregiver* primaria." (Crivellaro, 2021, p.14-15)*

Anche nella rappresentazione dei modelli familiari di area arabo-islamica, fortemente gerarchizzati in base a età e genere, si nota una carenza di cura degli aspetti e dei legami affettivi. I genitori, in questo caso non prevale l'accento sulla figura materna, vengono presentati come più affezionati ai propri valori che ai propri figli, soprattutto se femmine. Pur entrando in gioco altre variabili, ancora con immagini forti si descrive un ordine di priorità che vede anteposti altri beni, altri bisogni e altri interessi al legame genitoriale:

Le famiglie musulmane fanno finta che siano morte, cancellate dalla loro anagrafe, nel momento in cui viene fatta una segnalazione, che di solito parte dalle ragazze. Le ripudiano perché hanno difficoltà ad immaginarsi in una cultura differente. Sono talmente rigide sia dal punto di vista dell'abbigliamento, che del mangiare, che dei riti religiosi, in tutte le cose in cui le ragazze hanno una visione più aperta del mondo. Loro, le figlie, non ne fanno una questione religiosa, vogliono solo fare parte di questi gruppi di adolescenti che vanno in discoteca, con i pantaloni corti, al mare in due pezzi, è un discorso più di identità che di religione. (C. educatrice di comunità, 34 anni)

Le famiglie arabe sono molto rigide, hanno una concezione del legame genitoriale fredda, molto normativa, se i figli vanno bene bene sennò tendono ad essere espulsivi. Sono molto condizionati dalla religione o comunque da quell'impostazione culturale anche nel caso non siano particolarmente praticanti. I figli e soprattutto le figlie devono stare al loro posto e fare quello che devono fare, non sono genitori molto empatici, non si fanno troppe domande, a volte è difficile portare la loro attenzione su quello che i ragazzi e i bambini sentono. (U., educatore domiciliare – 42 anni)

Anche nel caso delle famiglie provenienti dall'area di cultura islamica cominciamo a vedere tante madri sole, spesso a seguito di separazione dovuta a violenza domestica. Sono madri che, pur avendo fatto una scelta difficile e in qualche modo anticonformista, continuano ad essere molto rigide nell'educazione dei figli e quando questi danno segni di disagio di vario genere non sono tanto capaci di capire anche le loro ragioni o il loro punto di vista, non sono capaci di mettere in discussione la propria visione un po' preconfezionata che non corrisponde a quella di ragazzi che sono cresciuti qui. (D., educatore domiciliare – 36 anni)

Parlando degli stili pedagogici, l'attenzione degli intervistati torna a concentrarsi sulla tematica relativa all'interesse del genitore, questa volta in riferimento ai compiti, agli impegni e alle attività dei figli, in particolare quella scolastica:

I nostri figli sono troppo viziati ma il genitore italiano va a parlare con gli insegnanti, invece i genitori stranieri non vanno, si disinteressano. Questi ragazzini sono meno viziati ma anche meno seguiti, magari prendono anche delle cinghiate. I genitori non si interessano all'andamento scolastico, i figli devono andare a scuola ma senza che loro se ne interessino (S., educatrice domiciliare – 39 anni).

Rispetto al rapporto con la scuola le famiglie straniere hanno un atteggiamento molto diverso da quelle italiane. Alcune ci tengono anche tanto, sanno che la scuola è importante e si aspettano, anzi pretendono, che i risultati siano buoni. Quello che non comprendono è che questo richiede un loro coinvolgimento, che devono andare a parlare con gli insegnanti, seguire i figli nei compiti, insomma, anche loro devono fare la loro parte. (S., educatrice domiciliare – 39 anni)

Anche se i ragazzi sono in comunità io cerco sempre di coinvolgere i genitori nella vita scolastica, porto le madri a fare i colloqui con gli insegnanti, cerco di aiutarli a responsabilizzarsi su questo pezzo che non può essere totalmente delegato né alla scuola né alla comunità. Non è facile perché la concezione è un po' che la scuola non sia un affare loro, anche se sono convinti della sua importanza, anzi, qualcuno crede che la comunità serva proprio ad aiutare i figli a portare avanti gli studi e si aspetta dei buoni voti. (R. educatrice di comunità, 26 anni)

Come si osserva in questi passaggi, il discorso torna a sottolineare l'aspetto dello scarso coinvolgimento, che, tuttavia, non impedisce al genitore di vantare delle alte pretese circa il rendimento. In letteratura questo atteggiamento disinteressato è definito *disengaged parenting*⁸⁶ (Formenti, 2019), che nell'intervista viene raffrontato con l'opposto modello di *parent involvement* (Lareau, 1996), ovvero:

“La partecipazione attiva del genitore alla vita scolastica del figlio quale ulteriore dimostrazione di un'adeguata competenza genitoriale, spesso dimentica di variabili individuali e contestuali che rendono tale sforzo partecipativo più o meno possibile o funzionale” (Cino, 2020, p.78).

86) “È lo stile che appare per molti versi dominante nella società di oggi, come altri sono stati appropriati ad altri momenti storici. Genitori impegnati a fare carriera o a tenersi un lavoro precario, genitori adolescenti e narcisisti presi da uno stile di vita edonista e consumista, genitori che investono energie su priorità altre rispetto alla cura dei figli, genitori dipendenti da sostanze, da relazioni malate, dal lavoro, dal gioco, dal web... possono essere facilmente dei genitori distratti. Lo stile *disengaged* dice semplicemente che l'investimento nella relazione con i figli può essere parziale, non intensivo. È sanzionato moralmente per contrasto con l'*intensive parenting*, ma si tratta comunque di un modello pedagogico: il genitore non mostra di avere aspettative o richieste nei confronti del figlio, interagisce poco con esso, verbalmente e non, risponde ai bisogni di base per la sopravvivenza, ma si mostra poco interessato a educare, ad ascoltare, a nutrire la relazione.” (Formenti, 2019, p.9)

Come precisa Favaro, tuttavia, anche il livello di ingaggio della famiglia migrante nei percorsi formativi dei figli andrebbe inquadrato nel contesto delle peculiarità che connotano la situazione del genitore straniero rispetto alla scuola, poiché:

“Nei confronti del modello educativo del paese di immigrazione i genitori stranieri possono assumere atteggiamenti diversi, di: antagonismo e chiusura; distanza e non interferenza; accettazione passiva e subalterna; reinterpretazione e confronto. Il vissuto di dissonanza cognitiva che sperimenta chi si trova a vivere in una situazione di incoerenza con sé stesso rispetto a quello che pensa (i suoi valori e i riferimenti) e a quello che fa (le scelte e gli aggiustamenti qui e ora, per sé e per i figli) può portare ad assumere comportamenti di auto-esclusione, passività, delega o, viceversa, di difesa e rifiuto. Naturalmente i diversi atteggiamenti non sono mai definiti una volta per tutte e la relazione quotidiana con chi educa i propri figli contribuisce a modificare i comportamenti, a superare barriere comunicative, a costruire spazi condivisi di ascolto e di comprensione reciproca.” (Favaro, 2008, p.4)

Nelle parole degli intervistati riscontriamo l'emergere di elementi tipici del modello parentale intensivo, che fa della presenza, dell'impegno e del massimo coinvolgimento genitoriale tratti che rimandano ad una concezione secondo la quale i genitori concorrono in modo determinante ad orientare i futuri destini della prole, soprattutto sul piano formativo, dove si gioca la competizione fondata sulle competenze e sulle credenziali. Abbiamo già fatto riferimento alla versione estrema di questo modello, quella dei *genitori elicottero* (Cap.3.6), che monitorano i figli in qualunque circostanza (in presenza e ora anche da remoto). Questo stile si pone evidentemente in antitesi con quanto gli intervistati riscontrano nelle famiglie, ovvero la tendenza a considerare i figli piuttosto precocemente non solo autonomi ma anche di supporto al nucleo. Tali aspettative sono rappresentate come differenti da quelle dei genitori italiani ma anche da ciò che si aspetta lo Stato:

Sono ragazzi adultizzati, le famiglie si aspettano che lavorino presto e contribuiscano all'economia familiare. In alcuni paesi le persone a 16 anni sono già formate. Per noi non è così. Quello che loro si aspettano dai figli non è quello che si aspetta lo Stato italiano. Ci sono dei gap molto gravi. (F., educatrice domiciliare – 49 anni)

Il bambino deve fare la parte del bambino e non essere sovraesposto a responsabilità che non sono le sue. (L., educatrice di comunità – 36 anni)

Anche questo tema richiama un confronto con la letteratura che descrive in modo puntuale le dinamiche di, necessaria, ristrutturazione dei ruoli familiari riguardanti i contesti migratori che hanno visto le donne partire per prime. I figli rimasti nel paese di origine, infatti, sono stati sollecitati a farsi carico di alcune responsabilità all'interno del gruppo domestico, soprattutto nei confronti dei fratelli più piccoli, vivendo un'esperienza di socializzazione che ha reso normale per loro pensarsi in un modo che noi consideriamo adultizzato. Lo stesso ruolo si è spesso riproposto una volta giunti in Italia per i motivi di cui sopra, legati alle difficoltà di conciliazione e di organizzazione familiare connessi all'impegno lavorativo delle madri e alla carenza di reti di supporto e di servizi di welfare (Bonizzoni, 2007, 2014; Ambrosini, Bonizzoni, Caneva, 2009, 2010; Ambrosini, Caneva, 2009; Castellani, 2014).

Concludendo questa rassegna di immagini e rappresentazioni della genitorialità straniera vanno ancora segnalati alcuni spunti di riflessione che sono emersi nelle interviste circa lo straniamento cui si è fatto cenno sopra, in cui qualcuno degli intervistati ha letto l'effetto di una carenza conoscitiva nella cultura professionale, che permane nonostante il fenomeno non sia di esordio recente. Alcuni riconoscono la propria difficoltà a codificare, comprendere e contestualmente vigilare sull'applicazione di categorie troppo semplici, lineari, stereotipate. Sono state ipotizzate delle soluzioni, come quella di acquisire maggiori informazioni sulle diverse culture che, tuttavia, non si discostano da una visione essenzialista delle differenze ma, anzi, confermano l'idea che esistano delle etnoteorie parentali stabili e pure, la cui conoscenza potrebbe fornire una chiave interpretativa più

puntuale, mentre gli aspetti processuali dell'evento migratorio rimangono, nel discorso, un grande rimosso. Qualcun altro, invece, sosta di fronte alla consapevolezza di un vuoto di reciproca comprensione, prendendone semplicemente atto e intuendo il potenziale euristico insito nel gesto di mettere in discussione ciò che normalmente è dato per scontato:

Quando la famiglia straniera è più difficile, diventa più complesso riuscire a capire. Bisogna capire bene se parliamo della stessa cosa, perché capita a volte che non ci si capisca e che si dia per scontato che si sta parlando della stessa cosa. (D., educatrice di comunità - 27 anni)

Provando a fare una sintesi si può dire che il discorso sulla genitorialità straniera degli educatori della tutela pare essere centrato sulla tematica del *parental engagement*⁸⁷, che sembra configurarsi come banco di prova che si ripropone, attraversando i molteplici argomenti delle interviste: la presenza, la cura, il lavoro, i modelli familiari, i modelli pedagogici, la scuola. Come dicevamo, si percepisce una sorta di straniamento nei confronti di un modo di essere genitori che pare tradire su tutta la linea le aspettative sociali rivolte, lo abbiamo sottolineato più volte, prevalentemente verso le madri. Probabilmente ciò non riguarda solo i genitori stranieri, ma con loro è più facile dare un nome a questa distanza.

Il discorso si presenta permeato di retoriche che si fondano sull'utilizzo di immagini potenti e su categorie di senso comune che possono contare su una consolidata tradizione che iconizza il ruolo del genitore, della madre e della diade, in una fissità indifferente all'effetto dinamico delle contingenze. Si costituisce, così, un riferimento normativo tanto forte quanto astratto, ideale anche sul piano morale, coerente con quanto emerso nei focus.

In questa modalità dello sguardo, il contesto migratorio acquista rilevanza perché introduce la dimensione dell'alterità, ma la perde in riferimento ai suoi aspetti più specifici, come i processi di ristrutturazione che si impongono tanto nel contesto di origine quanto in quello di approdo, processi che investono le stesse narrazioni dei genitori migranti, che Naldini e Santero, (2021) sollecitano a interpretare dentro il quadro complessivo determinato dalle necessarie strategie di adattamento:

“Superando le rappresentazioni culturaliste e strutturaliste delle esperienze migratorie, sosteniamo infatti che le narrazioni dei genitori immigrati, apparentemente meno aderenti ai diffusi ideali di genitorialità intensa (Faircloth, Hoffman e Layne 2013), rispetto a quelle dei genitori italiani, possano in realtà essere interpretate considerando l'asimmetria di risorse tra famiglie native e migranti, insieme alla flessibilità organizzativa necessaria per fronteggiare pratiche di cura transazionali e condizioni occupazionali più precarie e in mutamento” (Naldini, Santero, 2021, p.177)

Nelle parole dei nostri interlocutori, invece, sembra che quanto viene osservato sia epurato dal contesto, dalla storia, presente e passata, nella sua valenza personale, collettiva e sociale. Sembra che, pur permanendo chiare, quasi indelebili, le tracce di ciò che viene definito culturale, sfugga il significato della migrazione come evento, la complessa movimentazione di energie, risorse, aggiustamenti che un'impresa familiare importante come quella di lasciare il proprio paese per ricostruire la propria vita altrove comporta. Le famiglie migrate sono, così, rappresentate in una fissità che pare sospesa nel vuoto, gli stili di vita e di attaccamento, i comportamenti, le azioni, i modelli organizzativi sono letti come qualità essenziali, del tutto private della loro valenza contestuale, dinamica e processuale, mentre ricordiamo che Lagomarsino (2005) notava proprio come la migrazione non sia un evento che avviene nel vuoto.

87) In letteratura questo termine si riferisce soprattutto al contesto scolastico (Harris, Goodall, 2007; Goodall, Vorhaus, Carpentieri, Brooks, Akerman, Harris, 2011; Goodall e Montgomery, 2014), qui è mutuato per essere utilizzato come termine generale.
https://education-gov-scot.translate.goog/improvement/research/what-is-parental-involvement-and-parental-engagement/?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc

Il caso Ecuador-Genova

A partire dalla fine degli anni '90 un particolare flusso migratorio ha caratterizzato la rotta Ecuador-Liguria (Pagnotta, 2005; Queirolo Palmas, Torre, 2005; Ambrosini, Queirolo Palmas, 2005; Lagomarsino, 2006; Lagomarsino, Pagnotta, 2012; Lagomarsino, Castellani, 2016; Chiari, 2006). Secondo i dati dell'Ufficio Statistico del Comune di Genova⁸⁸ la comunità ecuadoriana era la più numerosa già nel 1999, dopo molti anni di prevalenza marocchina, con un incremento di più del quadruplo fra il 2000 (3.084 presenze) e il 2007 (13.287)⁸⁹

Tale movimento è stato stimolato da una concomitanza di fattori che in quegli anni si sono verificati su entrambi i fronti. Il primo fra questi è stato la crisi economica ecuadoriana del 1999: "Tra il 1995 ed il 2000 l'Ecuador fu il paese dell'America latina che conobbe il più veloce impoverimento: il numero di poveri passò da 3,9 a 9,1 milioni. Le cause furono molteplici: il conflitto armato col Perù nel 1995, il Niño nel 1997 e 1998, la crisi finanziaria e politica, il blocco dei depositi bancari." (Pagnotta, 2005, p.235). A ciò si aggiunga che fino al 2003 l'accesso in Italia da questo paese non prevedeva la necessità di visto e il fatto che la Liguria registrasse un'età media fra le più alte del mondo (Torre, 2001), a fronte di un sistema di welfare non adeguato a soddisfare i bisogni della popolazione. Nel 2004, su 75 posti che il Decreto Flussi riservava ai migranti provenienti da paesi con i quali l'Italia non aveva alcun accordo bilaterale, come l'Ecuador, 600 furono le domande presentate solo da persone di questa nazionalità (Chiari, 2006). Tale movimento ha avuto una testa di ponte femminile, sollecitata dall'alta richiesta di lavoro domestico e di assistenza, che incontrava nelle donne latino americane delle candidate particolarmente idonee, rassicuranti dal punto di vista dell'affinità linguistica e religiosa, cosa non da poco visto il rapporto di prossimità che il lavoro domestico, soprattutto se fisso, implica, ovvero quella relazione di *intimità estranea* (Miranda, 2002), che non di rado offre la sponda ad atteggiamenti paternalistici e poco rispettosi da parte dei datori di lavoro, come avevamo già visto in Cvjer (2018, cfr., infra, p.).

Le prime necessità al momento dell'arrivo, l'immediato bisogno di guadagno a fronte dei debiti contratti per finanziare il viaggio, e l'eccedenza delle richieste rispetto ai numeri contingenti dai flussi, hanno reso queste lavoratrici particolarmente fragili, disponibili ad accettare qualunque tipo di impiego, seppur precario o, talora, connotato da condizioni di vero e proprio sfruttamento (Lagomarsino, 2006; Chiari, 2006). In occasione della sanatoria concomitante all'emanazione della legge Bossi-Fini del 2002, il 70% delle richieste di regolarizzazione è stata presentata da donne che lavoravano come colf e badanti e da un 50-60% di persone di provenienza ecuadoriana (Pagnotta, 2005).

Sul versante del paese di provenienza l'assenza fisica delle madri, mogli e figlie aveva determinato, l'attivazione di modelli di genitorialità diffusa, soprattutto all'interno del *gruppo matrifocale* (Castellani, 2014, p.86), finalizzati a sopperire il venire meno di una parte importante delle risorse di cura (*care drein*), rappresentate principalmente se non esclusivamente dalle donne (Lagomarsino, 2010). Tale fenomeno ha avuto un impatto destabilizzante sul sistema sociale ecuadoriano, sollecitando un vero e proprio allarme sia nelle istituzioni (Ramirez, Boccagni 2008) che nell'opinione pubblica (Herrera e Martinez 2002; Pedone, 2008a, 2008b; Carrillo 2005; Lagomarsino 2006). Le migranti venivano accusate di avere abdicato al proprio ruolo nei confronti di figli e parenti anziani e si imputava alla migrazione la responsabilità dei molteplici problemi, come "alcolismo, gravidanze precoci, partecipazione a bande, infedeltà coniugale, separazioni e divorzi..." (Lagomarsino, 2010, p.4), che in quel momento affliggevano quel contesto, pur riconoscendo nelle risorse che derivavano dal lavoro all'estero una fonte di sostentamento necessaria. Da qui il significativo carico di obblighi economici che, oltre ad avere la funzione pratica di supportare finanziariamente interi sistemi familiari e di mettere in atto delle pratiche di accudimento a distanza (come pagare la scuola o garantire un certo benessere ai figli), avevano anche la valenza simbolica di compensare l'assenza (Castellani, 2014) e di negoziare "la licenza morale (Baldassar, Bladock e Wilding, 2006) di partire in famiglia, e scongiurare il rischio di accuse di inadeguatezza e abbandono" (Bonizzoni, 2012, p.604). Questo processo di *economicizzazione* del ruolo di cura (Bonizzoni, 2008) incrementava per le lavoratrici la necessità di sostenere un massiccio impegno produttivo nel paese di approdo.

Ciò che gli operatori intervistati definiscono *cultura dell'abbandono tipica dell'America latina*, quindi, pare avere prodotto piuttosto delle forme di stigmatizzazione che hanno accompagnato le madri migranti dal paese di partenza a quello di destinazione.

La progressiva stabilizzazione ha indotto il ricongiungimento di mariti e figli, portando il modello di insediamento ad assumere un carattere familiare. I gradualisti ricongiungimenti familiari, oltre a comportare la necessità di una ritessitura, a volte problematica, di relazioni familiari che avevano subito uno strappo e una ridefinizione (Castellani, 2014), hanno dato vita ad un quadro insediativo diverso da quello della prima fase (Palmas, 2004), eterogeneo sia dal punto di vista del genere che delle aspettative. I nuovi arrivati, infatti, soprattutto i giovani, non erano disposti, come le loro madri, ad accettare qualunque condizione in cambio di un'integrazione, comunque, subalterna (Portes, Rumbaut, 2001; Perone, 2012; Belloni, 2017). Alle madri è spettato lo sforzo di riadattare la propria vita quotidiana, cercando, ma non sempre trovando, un nuovo equilibrio fra le necessità (e le aspettative) produttive che avevano dominato la prima fase

88) http://statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/storico/stranieri_ge2011.pdf

89) http://statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/download/Atlante/atlanter_dem2007.pdf

del loro insediamento e quelle riproduttive, di accudimento ed educazione dei figli ricongiunti, cui fino a poco prima avevano garantito un certo benessere a distanza, mediando la propria assenza attraverso oggetti materiali e al tempo stesso simbolici (Castellani, 2014)

Chiari descrive bene questo passaggio mettendo in evidenza le percezioni della società ricevente (2006, p.161):

“Le caratteristiche dell’immigrazione ecuadoriana appaiono funzionali in vista delle esigenze immediate del mercato del lavoro genovese, ma assolutamente disfunzionali nel momento in cui queste donne attivano percorsi di ricongiungimento familiare. [...] Le possibilità di inserimento e integrazione dell’ecuadoriana sono pacifiche e possiamo definirle anche “facili”, ma comunque sempre all’interno di ruoli e categorie ben definite, con uno scarto netto tra i livelli di inserimento lavorativo e i livelli di vera e propria integrazione sociale. Inoltre, il passaggio che avviene al momento del ricongiungimento da semplice lavoratrice o lavoratore a genitore, coniuge, capofamiglia, comporta tutta una serie di cambiamenti nei ruoli e nei comportamenti reciproci [...]. L’arrivo di mariti e figli – degli uomini – ha nel tessuto sociale destato preoccupazione e sensazioni di pericolo [...]. Da questo nasce l’allarme, spesso enfatizzato dagli organi di stampa e dai mass media, in riferimento alla presenza di “bande” più o meno organizzate di ragazzi e adolescenti ecuadoriani e latino-americani”.

Tale allarme sociale ha avuto un impatto forte sui servizi di tutela (Pedone, 2018), al punto che la comunità ecuadoriana ha percepito un atteggiamento vessatorio nei propri confronti, la cui risonanza è stata così ampia da stimolare l’intervento diretto del governo del loro paese. Va detto a tal proposito che l’Ecuador si configurava come Transnational National State (Itzigson, 2012; Glick, Schiller, Fournon, 2001), ovvero era tra quegli Stati, come El Salvador e la Repubblica Dominicana, che consideravano i propri emigrati cittadini a pieno titolo, seppur residenti all’estero (Massa, 2019). Ciò ha supportato un’attività politica e diplomatica particolarmente attenta a mantenere un legame stretto con coloro che erano assai preziosi per l’economia nazionale (Boccagni, 2011), retoricamente definiti i *fratelli lontani* che costituivano la “Quinta Regione” del paese (Boccagni, 2014). Massa (2019), che nel 2016 ha intervistato 20 assistenti sociali del Comune di Genova, conferma che gli stessi operatori percepissero il fatto che le relazioni con la componente ecuadoriana costituivano una parte rilevante del loro lavoro. Secondo i dati dell’Ambasciata dell’Ecuador a Roma, a metà 2016 erano quasi 164 i casi di minori di origine ecuadoriana che fra Genova e Milano sono stati allontanati dalla famiglia, un terzo dei quali rientrati a casa grazie alle iniziative messe in atto dal Governo (Pedone, 2018).

Ampia è stata l’attenzione mediatica sviluppata intorno al *caso genovese*, i quotidiani hanno riportato dichiarazioni di figure istituzionali, come il Ministro degli Esteri, che parlavano della questione nei termini di una *drammatica crisi umanitaria*⁹⁰. Lo stesso presidente Correa, secondo quanto riportava una delle principali testate nazionali⁹¹, informato dall’Ambasciatore dell’allontanamento di numerosi minori connazionali, avrebbe affermato: “dobbiamo recuperare tutti i bambini. Il costo di questa operazione non deve rappresentare un limite”. Infatti, giunto personalmente in visita a Genova nel giugno del 2014 assicurò “l’impegno del Governo Ecuadoriano a sostegno delle famiglie emigrate e a difesa dei minori emigrati, allontanati dalle loro famiglie d’origine.” (Burlando, 2016, p.149). Per dirimere tale questione, che aveva assunto un delicato profilo diplomatico⁹², fu firmato un accordo fra l’Ambasciata dell’Ecuador e l’Istituto Nazionale di Pedagogia Familiare, finalizzato alla realizzazione di un progetto integrato di “Tutela dei minori dell’Ecuador”⁹³ e, per quello che riguarda in particolare il contesto genovese, venne firmato un Memorandum di Intesa fra la Console e l’Assessore alle Politiche Sociali del Comune, finalizzato a concordare un programma di “azioni congiunte per la cooperazione e collaborazione in ambito sociale, familiare e migratorio e facilitare la costruzione di un rapporto positivo fra comunità ecuadoriana e servizi pubblici, anche al fine di prevenire l’allontanamento di bambine, bambini e adolescenti ecuadoriani genovesi dai propri nuclei familiari e favorire l’inclusione sociale dei componenti la comunità ecuadoriana a Genova.” (Burlando, 2016, p.148)

90) <https://www.ilsecoloxix.it/genova/2014/11/19/news/il-ministro-dell-ecuador-bimbi-allontanati-vogliamo-affiancare-i-servizi-sociali-1.32086016>
91) https://www.repubblica.it/solidarieta/dirittiumani/2016/04/17/news/minori_allontanati_il_caso_ecuador_sono_piu_di_19_mila_quelli_nelle_comunita_in_italia-137841642/

92) Afferma Massa (2019, p.68): “in un contesto nel quale le dinamiche di un paese non si giocano più esclusivamente all’interno dei propri confini [...] si ritiene che il consolato intervenga a supporto dei soggetti di cittadinanza ecuadoriana nei confronti di istituzioni estere in ottemperanza alla normativa che ne regola le competenze ma anche per svolgere in questo modo un’azione finalizzata ad acquisire consenso presso l’opinione pubblica nazionale. Allo stesso scopo i contenuti di questa attività di tutela vengono comunicati diffusamente presso questo pubblico, per dare prova di positivo impegno nei confronti dei cittadini all’estero”

93) <https://www.romatoday.it/politica/questa-e-la-squadra-che-salvera-i-bambini.html>

5.4 Conclusioni

I dati emersi dall'analisi dei focus group e delle interviste convergono nel restituirci il riferimento a un modello familiare e genitoriale altamente idealizzato. Se nei focus questo si poteva leggere come correlato delle caratteristiche biografiche degli interlocutori, non altrettanto si può dire degli educatori e delle educatrici intervistati che per età, esperienza di vita e professionale, avevano sicuramente una conoscenza dell'oggetto indagato più complessa e articolata.

La prima parte dell'indagine ha fatto emergere un modello implicito indistinto sul piano del genere, mentre nelle interviste esso veste chiaramente, si può dire esclusivamente, i panni della figura materna, anche quando ciò non è esplicitato. Questo è sicuramente condizionato dal fatto oggettivo che nella stragrande maggioranza dei casi i servizi hanno a che fare con un genitore unico, o almeno prevalente, di genere femminile. Detto ciò, questo dato è sicuramente connotato dalla specificità territoriale, poiché, come abbiamo detto, i servizi educativi genovesi sono stati massicciamente coinvolti dal flusso migratorio prevalentemente femminile proveniente dai paesi dell'America Latina. Facendo sintesi, la famiglia si presenta come struttura solida, intima e affettiva, punto di riferimento sicuro ma al contempo aperto, accogliente, a-conflittuale, che promuove e accompagna il (lento) percorso dei suoi membri verso l'autonomia. Abbiamo visto come questa immagine trovi riscontro in una fenomenologia che si definisce *famiglia lunga del giovane adulto* (Galimberti, 1988; Donati, Scabini, 1988; Farina, Galimberti, 1993; Ongaro 2003) la cui coesione, come dice Bourdieu (2009), necessita di un continuo lavoro di istituzione e manutenzione simbolico quindi anche discorsivo. Pur prendendo atto di questa giustificazione sociologica, dobbiamo tuttavia notare che la tendenza all'idealizzazione permane e si conferma in tutte le altre fasi del processo di indagine, tanto da rappresentare, dal punto di vista della nostra domanda di ricerca, il dato più rilevante.

La funzione genitoriale si connota di qualità che intersecano aspetti affettivo-accuditivi e aspetti che valorizzano l'impegno, la determinazione e una razionalità che si fonda su un orientamento di tipo valoriale. Il genitore è visto come colui che è capace di farsi guidare dal potere degli affetti e dalla tenacia della volontà per condurre la propria discendenza verso la piena integrazione all'interno del paradigma di valori propri di una società che si riconosce come civile ed evoluta.

Nelle interviste è come se questo quadro generale diventasse più distinto, permettendoci di individuare alcune essenze che l'enfasi discorsiva mette in evidenza. Come si diceva descrivendo il disegno della ricerca (Cap. 4.4), non va sottovalutato il portato emotivo che accompagna queste argomentazioni, connotato ad un contesto che mette in contatto, anche sentimentale, bambini sofferenti ed educatori che facilmente si rappresentano e vengono rappresentati in una funzione salvifica (Jori, Bruzzone, 2015). La mia esperienza diretta di questo mondo mi porta ad assegnare estremo rilievo a questo aspetto del contesto di indagine, le cui caratteristiche emotive inevitabilmente interagiscono con gli aspetti di tipo cognitivo. Lavorare in un sistema che si fonda sulla protezione di un'infanzia, ancora più vulnerabile di quanto non sia, in generale, considerata tale, sollecita l'evocazione di un modello di cura in grado di soddisfare un immaginario riparativo, con la funzione di attutire gli aspetti più ostici con cui questo lavoro mette in contatto quotidianamente. Mi è capitato spesso di notare come tali riferimenti esprimano una fissità poco riscontrabile nelle realtà di cui tutti noi, genitori e figli a nostra volta, facciamo esperienza, anche nei casi migliori. Mi sono allora spesso domandata quale fosse la funzione di questo genitore monumentale, così ingombrante e così poco reale. Credo, anche alla luce della mia esperienza di ricerca, che questa istanza giunga in soccorso al bisogno di dare senso ad un dato dell'esistenza che genera una certa resistenza, ovvero quello di genitori e di bambini che non sono felici, non si rendono felici e non vivono in un contesto felice.

Anche alla luce di quanto detto e a proposito di monumentalità, andando ad enucleare quello che risulta essere il modello che filtra lo sguardo sulla genitorialità straniera degli operatori della tutela,

si tratteggia, come dicevamo, una figura dal volto materno, che assomiglia ad un principio archetipico più che ad un riferimento autentico ed è definita da un insieme di caratteristiche che possiamo fare convergere nella categoria del sacrificio, estrinsecato nell'attitudine, posta come istintiva e naturale, a sottomettere la propria azione ai bisogni e agli interessi della prole. L'elemento che rende peculiare questa rappresentazione non è tanto è da ricercarsi nel contenuto, che diventa trattabile se declinato nella complessità delle variabili che compongono il reale, quanto, appunto, nella fissità della sua forma, che non sembra considerare gli elementi che delimitano i confini del campo di azione. Un campo evidentemente segnato da almeno un evento critico, la migrazione, che, per definizione, porta con sé una rimodulazione delle modalità di funzionamento abituali, creando *turbolenza e disorganizzazione* (Gilli, Rosnati, 1995, p.138-139). Un oggetto, quindi, che chiederebbe di essere guardato attraverso delle categorie altrettanto mobili, adatte ad abbracciare la natura complessa e sistemica del fenomeno ma che, invece, pare essere confrontato con un principio che rimanda, in modo piuttosto elementare, al corposo repertorio di rappresentazioni e teorie popolari che mettono in scena il conflitto fra la dominanza della soggettività dell'adulto e quella del bambino, connotandolo di una valenza morale. Lo sguardo degli operatori sottopone a prova le scelte dei genitori, assegnando loro valore e significato sulla base di un ordine dicotomico che distingue in maniera netta i due centri di interesse come fossero realtà separate, competitive, alternative. Colpisce molto il valore riduttivo attribuito alla dimensione del lavoro materno, che viene epurato dello statuto di necessità per rientrare nella categoria della soddisfazione di un bisogno personale, in conflitto con l'esercizio di una funzione che, peraltro, in modo evidente incarna la fatica di conciliare il ruolo produttivo e quello riproduttivo. Tale tratto emergente assume rilevanza proprio nella misura in cui non trova facile conferma in quanto, in modo diretto o indiretto, chiunque può riscontare. Sembra allora che questa rappresentazione si inserisca in una cornice quasi mitologica, che si impone come assunto che sigilla il rapporto genitoriale e il ruolo materno in una bolla che estromette la struttura materiale e si configura come lo spazio di una corrispondenza perfetta fra bisogni e risposte sottratta al tempo, alla storia, agli eventi, alle dinamiche socio-materiali, come confermano Moss *et al.* (2000), parlando di relazione decontestualizzata, non toccata da forze sociali, economiche, culturali o di altro tipo. Dice Stagi, a proposito delle mitologie (2018, p.21): "I miti sono idee radicate, basate su un sistema valoriale piuttosto che logico-razionale, che governano le pratiche, facilitano il giudizio e le azioni, nascondendo l'ideologia di cui sono dispositivo." Si avverte sullo sfondo la risonanza di un pensiero magico che vede nel genitore, nella madre, una sorta di supereroe che protegge i propri figli dalla realtà per quella che è, la sfida e la sconfigge, la media, la mastica, la digerisce, per garantire, nonostante tutto, un nutrimento buono e di facile assimilazione.

Proprio sulla scia della metafora del nutrimento possiamo, quindi, dire che il modello implicito del buon genitore che emerge nelle interviste si inserisce perfettamente nel dispositivo semantico dell'*amore materno*, che sempre Stagi (2018, p.23) definisce "una delle fondamenta del sistema di aspettative che accomuna le diverse ideologie sulla maternità." Le ideologie sulla maternità hanno la funzione di mantenere e riprodurre un ordine sociale che si fonda su una distinzione dei ruoli familiari basata sul genere. Tali ruoli comportano una distribuzione iniqua di vantaggi e svantaggi, che i soggetti accettano e incorporano perché giustificati da un sistema ideologico che si sostiene su una struttura di pensiero capace di occultarne la referenzialità storica, sociale e le relazioni di potere che vi sono implicate presentandole, semplicemente, come normali. Da qui si legittimano un insieme di aspettative che organizzano l'azione dei soggetti e dei meccanismi di controllo che sanzionano, sul piano morale, i comportamenti non conformi (Stagi, 2018).

Come abbiamo avuto modo di vedere il repertorio di narrazioni, figure, immaginari che danno corpo alle ideologie sulla maternità affondano le radici nel ventre della nostra cultura e non è possibile distinguerle tracciando dei confini netti, quanto piuttosto immaginare delle stratificazioni che via via vedono l'erosarsi di alcuni aspetti e il fossilizzarsi di altri. Quindi, lungi dall'essere l'amore materno

una categoria inedita, è interessante verificare come si ripropone nel discorso che stiamo indagando e come si contestualizza nella cornice del paradigma normativo che informa la cultura genitoriale contemporanea, l'*intensive parentig*, una cui "sezione" è riservata alla maternità intensiva. Tale modello era già stato trattato in modo abbastanza approfondito nel capitolo 3.6, ma vale la pena di evidenziare qui in che modo questo specifico costrutto operi all'interno del più ampio paradigma normativo che, oltre a prescrivere una serie di comportamenti orientati alla performance, che richiedono ottimi livelli di competenza, organizzazione e una certa professionalità, si esprime anche a proposito del coinvolgimento emotivo, dell'amore quindi, che, nella buona madre, *deve* essere incondizionato. Prende forma, così una prescrizione che si può rappresentare nella *trilogia del bisogno*: "tutte le donne hanno il *bisogno* di essere madri, tutte le madri hanno il *bisogno* delle loro figlie, tutti i figli hanno il *bisogno* della loro madre" (Bassetti, 2014, p.795; Oakley, 1974).

Dice Hays (1996, p.125)⁹⁴, una delle più importanti studiose della maternità intensiva: "mentre allevare bambini è considerato un lavoro duro ed estenuante, una buona madre non tratterebbe mai il/la proprio/a bambino/a come una problematica seccatura" (*Ibidem*), anzi, la vocazione alla cura diventa una qualità morale proprio perché: "si oppone anche alla ricerca egoistica e competitiva di un guadagno personale" (*Ibidem*). L'etica del sacrificio così promossa trova ulteriore rinforzo nel contesto dei nuovi riferimenti pedagogici puerocentrici orientati al permissivismo, che pongono lo sviluppo del bambino e il soddisfacimento dei suoi desideri come fini in sé (*Ibidem*). La maternità, seppur riletta in chiave contemporanea, continua ad essere rappresentata come figura della massima "devozione relazionale" (Arendell, 2000, p.1192), caricata di aspettative tali da generare degli ineliminabili scarti emotivi, come "rabbia, frustrazione, risentimento" (Glenn, 1994, p.10), che un costante lavoro (*emotion work*) deve impegnarsi a disciplinare (Hochschild, 1979; 2003). La super competenza acrobatica attesa dalle madri 4.0, quindi, è quella di sentire, fare e pensare, contemporaneamente. Dice Bassetti (2014, p. 795): "si impara un sentire insieme a un fare e un pensare", integrati in "un'unità di pensiero, giudizio ed emozione" (Ruddick, 1980, p.348). È molto facile che questa alta performance psichica attesa dalle madri apra la strada ad un costante senso di colpa e alla percezione di una perenne inadeguatezza, cui l'offerta di apprendimento giunge in soccorso.

Tale ordine normativo, grazie all'impianto retorico che lo supporta, viene presentato come naturale e inevitabile (Glenn, 1994) e si inserisce nella struttura di un paradigma cognitivo che oltre ad assolvere alla finalità del controllo sociale, interviene nella regolazione dell'accesso al mercato del lavoro (Boris, 1994; Finemann, 1995), allo spazio pubblico, alla gratificazione e alla realizzazione personale. Funzionano a tal fine i dispositivi dell'istinto e della vocazione materna (Rich, 1977; Ross, 1995), che prescrivono un certo modo di agire sociale e di essere morale, attivando meccanismi sanzionatori capaci di generare, addirittura, effetti di "straordinaria malevolenza" (Ross, 1995, p.412) e di "sfiducia, sospetto, misoginia" (Rich, 1977, p.127). L'autrice appena citata afferma: "l'istituto della maternità dichiara tutte le madri più o meno colpevoli" (Ivi, p.226) e le madri un po' ci credono, entrando in un meccanismo di ambivalenza che porta a galla il conflitto insito nell'ambivalenza, già evidenziata nel contesto delle narrative, che il lavoro di istituzionalizzazione della maternità cerca di ridurre ad uno (Bassetti, 2014.)

Qui si inserisce il discorso sulla genitorialità degli operatori della tutela, che riproduce perfettamente la cornice normativa dominante, applicando alle madri migrate le aspettative che il modello materno intensivo costruisce sugli standard di possibilità di quelle autoctone di classe media. Del resto, come dice Stagi (2018, p.20): "l'egemonia culturale si mantiene anche attraverso la definizione di aspettative che possono essere soddisfatte con successo dal gruppo culturale dominante".

Una suggestione che potrebbe diventare uno spunto tutto da indagare è che in effetti, nonostante le oggettive condizioni di vita, di reddito, di *status* collochino queste madri lavoratrici ad un altro livello

94) La traduzione è di Bassetti (2014)

della stratificazione sociale, fatte le debite proporzioni, esse potrebbero condividere con le donne di classe media alcune modalità di *agency* e quel *need for achivement* (Parsons, 1951) che le spinge a *conquistare* nuovi spazi di realizzazione e di rinforzo identitario.

Capitolo 6. LA COSTRUZIONE DEL DISCORSO SULLA GENITORIALITÀ NEI PROCEDIMENTI DI TUTELA

6.1 Introduzione

La domanda a cui risponde questa parte della ricerca riguarda le modalità che regolano la costruzione del discorso sulla genitorialità straniera nel contesto della tutela. L'analisi dei materiali contenuti nei fascicoli è volta a comprendere su quali elementi, e prodotti da quali soggetti, si fondi l'argomentazione che viene via via costruita per esitare nel provvedimento disposto dall'autorità giudiziaria.

Gli studi sulle migrazioni (Cap.1) riconoscono nella *famiglia dell'immigrazione* (Zehraoui, 1995, p.77) un'entità specifica che va inquadrata nel contesto del processo di ristrutturazione sociale, economica, relazionale che l'evento migratorio comporta. A partire da qui, elementi come la situazione abitativa, quella lavorativa, il sistema familiare locale, transnazionale, il capitale sociale, la storia migratoria e la situazione legale, si costituiscono come punti che disegnano la mappa che definisce lo spazio sociale entro il quale la famiglia agisce ed entro il quale si determina la maggiore o minore capacità di accesso alle risorse materiali, relazionali, giuridiche, ovvero il livello di integrazione sociale (Venturini, 1991; Sciortino, 2015; Chiurco, Criscuolo, 2018; Ambrosini, Bianchi, Milani, 2020; Tusini, 2020; Carbone, 2020). Sulla base di queste categorie di elementi sociologicamente rilevanti sono andate a verificare quali elementi fossero presenti e assumessero rilievo nel discorso e quali invece fossero mancanti o comunque non tenuti in particolare conto nelle argomentazioni, assegnando un particolare valore proprio a questa seconda categoria di dati. Tali elementi, infatti, non ci servono, come già precisato, ad aggiungere conoscenza in merito all'oggetto del discorso, quanto a comprendere le modalità di costruzione dello stesso, trattato come soggetto istituzionale parlante, a partire dallo spunto di Maingueneau (1992), che definiva il discorso metonimia dell'oggetto che istituisce. L'oggetto che questo discorso istituisce è la tutela minorile.

I dati così catalogati sono quelli che fondano il ragionamento, sia per quanto riguarda la parte valutativa, ovvero l'accertamento del pregiudizio, che per quanto attiene la parte della progettazione dell'intervento rivolto al minore e, direttamente o indirettamente, alla sua famiglia⁹⁵. Naturalmente, il contenuto dei fascicoli eccede questa rappresentazione schematica ed è probabile che alcuni dei soggetti coinvolti abbiano conoscenze più dettagliate di quanto risulti agli atti. È tuttavia importante puntualizzare che questi sono, e rimangono, appunto, gli atti formali di un procedimento giudiziario entro il quale, come vedremo, prevale la voce degli esperti e l'argomentazione è costruita in assenza di un vero e proprio confronto tra le parti, nonostante i procedimenti di sospensione o ablazione della responsabilità genitoriale mettano, di fatto, in opposizione i diritti del minore e la capacità dei genitori di tutelarli. Abbiamo meglio approfondito nel capitolo 4.2 le caratteristiche del regime di Volontaria Giurisdizione, che, ricordiamolo, è quello previsto per trattare questo tipo di procedimenti e prende forma sul presupposto che non si determini un conflitto o una contrapposizione fra gli interessi tutelati. Il *best interest* del minore quindi, si pone come questione non suscettibile di dialettica o contraddittorio. Nella realtà, all'opposto, esso si presenta come questione altamente complessa, a tratti dilemmatica, che può essere guardata e valutata da differenti punti di vista, infatti, l'utilizzo di

95) Si ricorda, come è già stato illustrato più approfonditamente nella parte in cui si descriveva il disegno della ricerca (Cap. 4.4), che i fascicoli giudiziari si compongono della documentazione inerente il procedimento, ovvero degli atti (denunce, segnalazioni, verbali di polizia, relazioni dei servizi educativi, sociali o sanitari, eventuali referti dell'ospedale se ci sono stati degli accessi, eventuali perizie) su cui si basa il collegio giudicante per decidere quale misura adottare e per giustificare tale decisione. Le misure prese in considerazione in questa ricerca sono quelle di ablazione o limitazione della responsabilità genitoriale, ex. art. 330 e 333 del Codice Civile. I fascicoli, sostanzialmente composti da testi scritti, rendono evidente la dimensione discorsiva del procedimento, che comprende degli aspetti propriamente valutativi e degli aspetti di intervento, di tipo prevalentemente educativo. Anche l'intervento porta un contributo prezioso alla valutazione poiché dà la possibilità di osservare da vicino la situazione oggetto di preoccupazione.

questa prassi nel contesto della tutela è oggetto di osservazioni tecnico-giuridiche che ne mettono in evidenza le criticità.

6.2 I fascicoli giudiziari

La tabella riportata qui sotto presenta i dati organizzati secondo le categorie sopra menzionate, più altre che definiscono il contesto anagrafico e il tempo del procedimento:

Tabella n.3 I DATI PRESENTI NEI FASCICOLI

	Data procedimento	Data e luogo di nascita dei genitori e del/dei minori oggetto del provvedimento	PROVVEDIMENT O	SITUAZIONE LAVORATIVA	SITUAZIONE ABITATIVA	RETE FAMILIARE E SOCIALE - LOCALE E TRANSAZIONAL E	STORIA MIGRATORI A E SITUAZION E LEGALE	FATTI CHE HANNO RICHIAMATO L'ATTENZIONE
1	2017	Madre: Ecuador, 1978 Padre: Ecuador, 1972 Figli: 2009 Italia 2006 Italia 2001 Italia	Affidamento ai SS ex art. 333 ⁹⁶ -336 ⁹⁷ cc. Il TM incarica il servizio di predisporre e attivare un progetto di tutela comprensivo di sostegno all'orientamento lavorativo e di vigilare in accordo con la madre sulla quotidianità della minore, fino al 21esimo anno.	La signora lavora saltuariamente. Percepisce la disoccupazione e	Non specificata	Il nucleo convivente è composto dalla madre, dal nuovo compagno e dai tre figli nati a Genova rispettivamente nel 2009/2006/2001. I genitori sono separati. NON SI HANNO INDICAZIONI SULLA RETE FAMILIARE NÈ SULLA RETE SOCIALE.	Non specificata	Segnalazione alla Procura in seguito a un episodio di intossicazione alcolica la mattina davanti alla scuola con sospetto furto della bottiglia in un supermercato. Circa un anno dopo la mamma ha denunciato l'allontanamento della figlia da casa alle forze dell'ordine, che, su sua indicazione, hanno ritrovato la ragazza a casa del fidanzato.

96) Art. 333 c.c.: "Quando la condotta di uno o di entrambi i genitori non è tale da dare luogo alla pronuncia di decadenza prevista dall'articolo 330, ma appare comunque pregiudizievole al figlio, il giudice, secondo le circostanze, può adottare i provvedimenti convenienti e può anche disporre l'allontanamento di lui dalla residenza familiare, ovvero l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore.

Tali provvedimenti sono revocabili in qualsiasi momento [742c.p.c.](5)."

97) Art. 336 c.c.: "I provvedimenti indicati negli articoli precedenti sono adottati su ricorso [125 c.p.c.] dell'altro genitore, dei parenti o del pubblico ministero[69 c.p.c.] e, quando si tratta di revocare deliberazioni anteriori, anche del genitore interessato.

Il tribunale(2) provvede in camera di consiglio [737 c.p.c.], assunte informazioni e sentito il pubblico ministero [738 c.p.c.]; dispone, inoltre, l'ascolto del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento. Nei casi in cui il provvedimento è richiesto contro il genitore, questi deve essere sentito.

In caso di urgente necessità il tribunale può adottare, anche d'ufficio, provvedimenti temporanei nell'interesse del figlio(3)."

2	2012 - 2016	<p>Madre (degli ultimi 4 nati): Senegal, 1992 Padre: Senegal, 1974</p> <p>Figli: 1) E. (1994) Senegal 2) D. (1995) Senegal 3) M. (1997) Senegal 4) B. (1999) Senegal 5) C. (2000) Senegal 6) C. (2004) Senegal 7) N. (2007) Senegal 8) Y. (2009) Senegal 9) S. F. (2011) - Senegal 10) M. (2013) Italia 11) F. (2014) Italia 12) S. (2016) Italia</p>	<p>Apertura procedimenti di V.G. Tutti i minori sono affidati ai Servizi Sociali ex art. 333-336 c.c. Per uno di loro disposto l'inserimento in accoglienza d'urgenza ex art. 403⁹⁸.</p> <p>Imputazioni penali a carico del padre: Abbandono di minore - Impiego di minore nell'accattonaggio</p>	<p>Il padre fa il venditore ambulante, coadiuvato da due dei figli, uno maggiorenne l'altro tredicenne. Non si conosce il lavoro della madre</p>	<p><i>"Appartamento scarsamente arredato. Abitazione in condizioni igieniche precarie."</i></p> <p><i>"Le condizioni logistiche e igieniche riscontrate nella casa durante la visita domiciliare di alcuni mesi fa non erano del tutto adeguate ed erano presenti in casa alcuni connazionali."</i></p> <p><i>"Casa spoglia, priva di suppellettili, mobili o giochi."</i></p> <p><i>"Casa curata anche se molto semplice."</i></p>	<p>Il nucleo è composto nell'assetto attuale dal padre, dalla moglie e da 12 minori, dei quali 4 sono della coppia, tre di loro nati in Italia. Alcuni non risultano nella scheda anagrafica ma sono inseriti nell'ISEE.</p> <p><i>"Non sono chiari legami di fratellanza e la presenza effettiva dei minori in casa."</i></p> <p><i>"Non è chiara la compagine della famiglia anche allargata e neppure la maternità e la paternità dei minori."</i></p> <p>Nel corso del 2014 ad eccezione dei due figli maggiorenni e B., minorenni, gli altri sono rientrati tutti in Senegal. Nei primi mesi del 2015 hanno fatto rientro in Italia la moglie insieme a due minori, uno dei quali ha conseguito la licenza media e ora è iscritto alle superiori.</p>	Non specificata	<p>05.04.2012 B. (1999) aggredito a bastonate da un signore perché chiedeva insistentemente l'elemosina.</p> <p>14.08.2012 Segnalazione degli abitanti di 3 bambini che piangevano da ore. All'arrivo i bambini calmi anche se il grande visibilmente preoccupato.</p> <p>22.02.2012 C. (2000) aggredisce un compagno di classe a scuola (1° media).</p>
3	2016	<p>Madre: Marocco, 1989 Padre: Marocco, 1982</p> <p>Figli: 1) 2006 - Marocco 2) 2008 - Italia 3) 2011 - Italia</p>	<p>Apertura VG Affidamento ai SS per i tre minori con collocazione presso la madre. Allontanamento del padre dalla residenza della famiglia. Incontri Protetti fra il padre e i figli minori.</p>	<p>Non specificata se non in riferimento al fatto che il trasferimento da un'altra regione è avvenuto per esigenze lavorative.</p> <p><i>"il padre lavora mantenendo dignitosamente la famiglia"</i>.</p>	<p><i>"Situazione ingestibile da quando si sono trasferiti, a causa di una casa molto più piccola di quella precedente"</i></p>	<p>Famiglia composta dalla coppia genitoriale, tre figli minori, la nonna paterna al momento convivente con la famiglia per motivi di salute ma non stabilmente residente con loro.</p>	Non specificata	<p>Segnalazione dal Pronto Soccorso per accesso da parte della donna seguita da 3 figli minori. La signora si è rivolta al 118 in seguito ad una lite violenta con il marito al termine della quale lui è uscito di casa chiudendo la porta a chiave. L'ospedale ha attivato le procedure relative al Codice Rosa.</p>

98) Art. 403 c.c.: "Quando il minore è moralmente o materialmente abbandonato(1) o è allevato in locali insalubri o pericolosi, oppure da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi incapaci di provvedere all'educazione di lui, la pubblica autorità, a mezzo degli organi di protezione dell'infanzia, lo colloca in luogo sicuro, sino a quando si possa provvedere in modo definitivo alla sua protezione(2)."

4	2016	Madre: Kurdistan, 1968 Padre: Kurdistan, 1958 Figli: 2000 – Italia 2000 Italia 2014 Italia	Apertura VG Affidamento ai SS per la minore 1) con collocamento di urgenza ex. art. 403 presso struttura residenziale	Il padre è un dipendente pubblico La madre casalinga	<i>“Casa decorosa”</i>	La famiglia è composta da padre, madre e i loro tre figli, tutti nati in Italia, due gemelli nati nel 2000 e uno nato nel 2014. Non si menziona una rete sociale locale. Si fa ripetuto riferimento alla famiglia della mamma nel paese di provenienza, come legame importante. Risultano frequenti i contatti telefonici e periodiche le visite nel paese di origine.	Non specificato	Ripetute segnalazioni e richieste di aiuto da parte della figlia, che denuncia di subire maltrattamento, al telefono azzurro, alle forze dell’ordine, alla scuola.
5	2014	Madre: Nigeria, 1972 Figlia: 2014 - Italia	Apertura procedura di VG e affidamento ai SS ex art. 333-336 cc con inserimento di madre e figlia in comunità. - 2015: Apertura procedimento di adottabilità ex l.149/2001. Il dispositivo incarica i SS e NPI di predisporre sostegno idonei: prescrive alla madre di collaborare e le sospende la potestà genitoriale. Dispone la chiusura del 267/13 VG. - Ad integrazione del decreto si dispone l’uso della forza pubblica per l’allontanamento della minore. -2018: Non luogo a procedere circa l’adottabilità. - Si reintegra la madre nella responsabilità genitoriale, e si liberalizzano gli incontri tra madre e figlia. Si prescrive alla madre di collaborare con SS.	La madre non ha un lavoro	<i>“La madre non ha una casa, dorme in un dormitorio”</i>	Il padre è decaduto dalla responsabilità genitoriale ed attualmente detenuto. Non si ha notizia di alcuna rete parentale né sociale.	La madre è soggetta a decreto di espulsione, revocato diverse volte su richiesta del TM, a seguito del procedime nto di Tutela in corso.	Già emesso un provvedimento di adottabilità per la figlia primogenita. Alla nascita della seconda è stata disposto l’immediato inserimento in comunità madre-bambino e la successiva valutazione delle competenze genitoriali ai fini di valutare la possibilità di mantenere la responsabilità genitoriale in capo alla madre.

6	2020	Madre: Perù, 1990 Compagno : Perù, 1980 Figlia: 2012 - Perù	Apertura provvedimento di VG per approfondimento e valutazione delle capacità genitoriali. Affidamento al SS della minore e immediata collocazione di madre e figlia in struttura madre-bambino. Disposizione di Incontri Protetti fra la minore e il compagno della madre, che lei vede come figura parentale.	La madre lavora in modo discontinuo, non si hanno notizie circa la situazione lavorativa del convivente.	<i>“Casa spoglia, povera, priva di suppellettili, mobili o giochi, forse trasferiti da poco. Questo forse giustificarebbe i grandi sacchi di vestiario e oggetti vari.”</i>	Il nucleo residente prima della collocazione di madre e figlia in struttura residenziale comprendeva la madre, la figlia e il compagno della madre. Si fa riferimento alla nonna materna, residente a Genova ma con la quale non sussiste una buona relazione e due fratelli che, invece, sono d'aiuto in caso di bisogno.	La madre ha la doppia cittadinanza italiana-peruviana.	Il P.S. dell'ospedale ha relazionato alla Procura presso il TM l'accesso della donna in seguito a violenza domestica assistita dalla figlia.
7	2018	Madre: Romania, 1987 Padre: Albania, 1982 Figli: 2009 – Italia 2011 - Italia	Apertura provvedimento di VG per approfondimento e valutazione delle capacità genitoriali. Affidamento al SS ex. art. 333-336 cc	Entrambi i genitori hanno un lavoro regolare, il padre fa l'operaio, la madre la OSS.	<i>“Casa in ordine e pulita anche se, effettivamente, ancora un po' spoglia.”</i>	Il nucleo è composto da entrambi i genitori e i figli, coresidenti. Non si hanno informazioni circa l'eventuale rete parentale o sociale.	Non specificato	Segnalazione alla Procura presso il TM da parte della scuola per riscontro di lividi sulla gamba e sul braccio del ragazzo, che riferisce essergli stati procurati dal padre.
8	2019	Madre: Brasile, 1995 Figlie: 1) 2005 – Brasile 2) 2006 - Brasile	Collocazione di urgenza in comunità ex art. 403 cc. Affidamento ai SS ex art. 330-333 cc con sospensione di qualunque contatto con la madre se non epistolare e attivazione di Incontri Protetti con la sorella maggiore, la nonna e la zia.	Non specificato	Non specificato	Il nucleo è composto dalla madre, attualmente detenuta, e dalle due figlie. Non si hanno notizie del padre. La madre ha un compagno. Sono presenti una sorella maggiore che vive con la nonna paterna e una zia.	Non specificato	Segnalazione da parte della scuola di gravi e protratte trascuratezze.
9	2019	Madre: Ecuador, 1983 Padre: Venezuela, 1980 1) 2005 Italia	Segnalazione alla Procura per accertamenti, vigilanza. Affidamento al SS ex. art. 333-336 cc, con richiesta di monitoraggio. Disposizione di IP fra la bambina e il padre.	La madre non lavora ma studia scienze infermieristiche e all'università. Non si hanno notizie della situazione lavorativa degli altri componenti della famiglia.	<i>“Casa curata anche se molto semplice.”</i>	I genitori sono separati. La madre e la bambina vivono con la famiglia materna, composta dalla nonna e due zii. Il padre vive con la nuova compagna e i due figli della coppia.	Non specificato	Ricorso alla Procura da parte della madre per richiesta di affidamento esclusivo e monitoraggio degli incontri fra il padre e la bambina a seguito del rinvenimento di alcuni segni sul suo viso che lei ritiene possano essere stati provocati dal padre.

10	2018	Madre: Ecuador, 1985 Padre: Algeria, 1980 Padre: Perù, 1983 1) 2001 - Italia 2) 2005 - Italia 3) 2006 - Italia 4) 2012 - Italia	Affidamento di tutti i minori ai SS ex art. 333-336 cc con attivazione di interventi educativi, in struttura residenziale per la figlia nata nel 2006. Richiesta di valutazione della condizione dei minori e delle competenze genitoriali. Regolamentazione e degli incontri fra i minori e i rispettivi padri.	Non specificata, si segnala l'estrema precarietà economica.	<i>“La madre e i due figli più piccoli vivono in un alloggio occupato, in condizioni di strema precarietà.”</i>	La prima figlia vive con la nonna materna (il padre è decaduto dalla responsabilità nel 2007), la seconda con il padre (tossicodipendente), gli ultimi due con la madre.	Non specificata	Il procedimento in oggetto è stato aperto in seguito ad una segnalazione per inadempienza scolastica ma il caso era già stato trattato dai SS su richiesta spontanea della madre. In seguito al decesso dell'operatore incaricato e a un "maldestro tentativo di autonomizzazione della signora dai servizi" le relazioni con i servizi si erano diradate.
----	------	--	--	---	---	--	-----------------	--

Prima di concentrare l'attenzione sul rilievo argomentativo che le categorie individuate assumono nel contesto del discorso, che è l'obiettivo di questa parte dell'indagine, è opportuno profilare brevemente il tipo di popolazione che questi materiali descrivono, non perché si consideri rappresentativa delle famiglie straniere coinvolte in procedimenti di tutela (il campione è minimo), quanto per avere un quadro di riferimento nel quale collocare l'analisi, che si può sintetizzare così:

19/32 minori sono nati in Italia e 13 all'estero, di questi 9 fanno parte della stessa famiglia, che per tipologia e struttura rappresenta un caso particolare. 6/10 nuclei hanno tutti i figli nati in Italia. Nei 4 nuclei rimanenti i figli maggiori sono nati nel paese di origine (ma non risultano ricongiunti) e i figli minori sono nati in Italia.

In generale la composizione familiare risulta varia, articolata e in qualche caso piuttosto mobile, a seguito del verificarsi di ripetuti e diversi eventi critici, fra i quali non è mai nominato quello migratorio: separazioni, detenzioni, ricomposizioni. L'esperienza della separazione è ricorrente, dovuta a fattori derivanti da scelte autonome oppure etero determinate (allontanamento di uno o più membri dal nucleo per motivi di protezione o di detenzione). 4/10 nuclei sono bi-genitoriali conviventi. 3 dei 6 rimanenti presentano genitori separati ma entrambi presenti. In 3/10 la figura paterna risulta del tutto assente, perché decaduta o non accertata. 5/10 presentano una struttura ricomposta, grazie alla presenza di nuovi compagni o parenti, mentre la madre risulta l'unico riferimento in un solo caso su 10.

I fattori di criticità più rilevanti che hanno sollecitato l'intervento dell'Autorità Giudiziaria sono:

- 2 casi di violenza domestica agita ai danni della madre
- 3 casi di trascuratezza riscontrata nei minori
- 3 casi di maltrattamento
- 1 caso di comportamenti devianti
- 1 caso di inadempienza scolastica.

Infine, per quello che attiene il tipo di provvedimento, in tutti i casi è presente una disposizione di Affidamento ai Servizi Sociali (di cui parleremo più approfonditamente in seguito), cui si aggiunge in 7 situazioni una misura di allontanamento, che può riguardare la coppia madre-bambino (2 casi), il solo minore (4 casi di cui 3 con urgenza), il solo padre (1 caso).

Gli altri provvedimenti, che integrano quelli appena nominati, sono:

- la richiesta di predisposizione di un progetto di tutela
- l'allontanamento del padre dalla casa di residenza del nucleo
- la valutazione delle competenze genitoriali
- la disposizione di Incontri Protetti
- il monitoraggio

Come detto sopra questa fotografia non si può considerare rappresentativa della popolazione che descrive. Esprime, tuttavia, nella sua limitatezza, una varietà e un'articolazione maggiore, quanto a forme e figure, di quella che emergeva dalle interviste, lasciando intuire un contesto familiare più complesso, senza tuttavia, come vedremo immediatamente, mapparne le strutture materiali e simboliche.

Per tornare a focalizzare l'attenzione sulle categorie più che sui dati, osservando questo insieme di informazioni possiamo notare come il primo elemento assente sia, in tutti i casi, proprio l'evento migratorio, che peraltro riguarda tutti i genitori, essendo tutti nati all'estero, nonostante questo sia un fattore di specificità che, come abbiamo visto, organizza (o ha organizzato) gli stili di vita, i comportamenti, le posture, i vincoli e le logiche che presiedono le politiche, le strategie e le scelte familiari. Nei casi trattati nulla si conosce del progetto, delle motivazioni, degli investimenti, dei costi. Si ignorano i sistemi transnazionali, i legami affettivi, identitari, economici con i paesi di origine, ma anche di quali aspettative siano investite le nuove generazioni, quali ambizioni, speranze o programmi orientino le scelte formative, quali aspirazioni di mobilità sociale, quale posto sia assegnato ai giovani nell'orizzonte del disegno familiare.

Nelle relazioni dei servizi sociali emergono segni e tracce di parti di famiglia importanti, mappe parentali che eccedono la geografia del presente e rispetto alle quali il qui ed ora, governabile dall'istituzione, risulta limitato rispetto ad un contesto materiale e di senso che si intuisce, ma non si conosce, come vediamo negli stralci che seguono, tratti dai fascicoli:

"B. lavora come piazzaiolo per pagare il biglietto aereo per incontrare la madre che non vede da quasi 4 anni. Il padre lo ha aiutato in questa cosa: il servizio non ritiene di dovere impedire tale opportunità al minore che ha continuamente manifestato il suo sentimento di forte affetto nei confronti della madre che lo ha cresciuto fino alla venuta in Italia." (fascicolo 2)

"La scrivente contattata dalle insegnanti che le riferiscono che il padre si è presentato a scuola comunicando che il minore sarebbe rientrato presso i nonni paterni per alcuni mesi vista la loro richiesta di averlo con sé e, a detta del padre, il desiderio espresso dallo stesso minore. Lo stesso ha sottoscritto e firmato un impegno a garantire la frequenza scolastica del minore nel proprio paese. Nello stesso giorno la scrivente ha contattato la Sig.ra D la quale ha confermato di avere affidato il figlio ad uno zio paterno." (fascicolo 3)

Il potere (e dovere) di intervento sembra dover patteggiare con ragioni che emergono sullo sfondo senza, tuttavia, essere approfondite, per lo meno non come dati rilevanti, anche quando si introducono elementi che fanno pensare ad un sistema di welfare transnazionale (Castellani, Lagomarsino, 2019) parallelo o addirittura alternativo a quello istituzionale:

"In data 17.10 uno dei fratelli maggiori ha informato la scuola della partenza di M. Il padre conferma che è partito con l'aiuto di un parente motivando tale decisione con le recenti espressioni di sofferenza da parte del minore che in effetti stava mettendo in atto comportamenti non regolari. Tuttavia, il SS aveva concordato un inserimento presso il CSE proprio al fine di sostenerlo in queste difficoltà e il Sig. A. ha nuovamente preso una decisione senza confrontarsi con il servizio Affidatario. È stato fissato un appuntamento in data 28.10 al fine di comprendere meglio le motivazioni di tale decisione ed eventuali altri cambiamenti progettati dalla famiglia per i minori." (fascicolo 2)

"La mamma ritiene che l'unica soluzione per K. Sia quella di tornare in Ecuador, anche il padre è d'accordo." (fascicolo 1)

Manca, inoltre, la possibilità di contestualizzare queste storie dentro le caratteristiche dei mercati del lavoro globalizzati, che concorrono a orientare i flussi e i progetti migratori, configurando i fattori di macrostruttura che contribuiscono a dare forma alle biografie, alle pratiche del quotidiano, agli orizzonti, ai comportamenti dei genitori come a quelli dei figli e delle figlie. Le vite di queste famiglie non sono rappresentate dentro un sistema produttivo e all'organizzazione che ne deriva, se non attraverso brevi e scarni cenni che sembrano annotare un'informazione di sfondo. Il tema del lavoro viene riportato come mero elemento descrittivo, non sembra avere rilievo (questo ci ricorda quanto è emerso nelle interviste), non è approfondito né correlato alla capacità di reddito o alle difficoltà di conciliazione con le funzioni di cura familiare. Va, tuttavia, messa in conto la possibilità di una certa resistenza nel mettere in evidenza situazioni lavorative fuori o ai margini della regolarità da parte degli stessi genitori, che, nel qual caso, colluderebbe con una corrispondente imbarazzo di chi scrive nell'inserire questo elemento dubbio o mancante fra quelli ritenuti significativi dello stile di vita della famiglia e del minore.

Per continuare con la lettura degli aspetti correlati ai bisogni di base passiamo alle condizioni abitative. Qui l'attenzione risulta maggiore ma è perlopiù centrata sulla valutazione dell'idoneità dell'ambiente in riferimento ai figli, con notazioni che rendicontano in primo luogo gli aspetti dell'igiene, dell'ordine e dell'arredamento, espresse con formule estremamente vaghe, come *spoglia*, propriamente retoriche o che comunque alludono alla necessità di attenuare ciò che emerge dall'osservazione, toccarlo con cautela, trattarlo con pudore. Si percepisce un certo sfumare, una sorta di indulgenza, non si sa se generati da ciò che si vede, dall'atto di intromissione dello sguardo in uno spazio intimo talvolta non sufficientemente decoroso o dalla frizione che si genera fra quegli scenari di vita e i criteri di chi deve valutare:

"Le condizioni logistiche e igieniche riscontrate nella casa durante la visita domiciliare di alcuni mesi fa non erano del tutto adeguate ed erano presenti in casa altri connazionali." (fascicolo 2)

"Situazione ingestibile da quando si sono trasferiti, a causa di una casa molto più piccola di quella precedente" (fascicolo 3)

"Casa decorosa" (fascicolo 4)

"Casa spoglia, povera, priva di suppellettili, mobili o giochi, forse trasferiti da poco. Questo forse giustificerebbe i grandi sacchi di vestiario e oggetti vari." (fascicolo 6)

"Casa in ordine e pulita anche se, effettivamente, ancora un po' spoglia." (fascicolo 7)

"Casa curata anche se molto semplice." (fascicolo 9)

Queste notazioni, tuttavia, non parlano del contratto di affitto, del mutuo, della capacità di assolvere alle spese, ai debiti, e, soprattutto, così come avviene per il lavoro, non diventano criteri operativi che interagiscono con altri per leggere le criticità nel loro complesso, quanto elementi giustapposti che concorrono a descrivere e confermare l'adeguatezza o l'inadeguatezza ambientale, familiare, personale. C'è da chiedersi, allora, quale sia l'ambito di interesse dell'indagine sociale. A quanto emerge, come conferma Manella (2006), gli aspetti maggiormente indagati sono quelli dei comportamenti e delle relazioni più che quelli delle condizioni socialmente determinate entro le quali tali comportamenti e tali relazioni si realizzano. Sembra che, in presenza di una strutturale e sempre più profonda carenza di risorse destinate al welfare (Marano, 2012), l'attenzione vada dove è possibile immaginare una soluzione, una strategia di fronteggiamento. La lettura del contesto, quindi, scivola sugli aspetti strutturali per concentrarsi su categorie di osservazione che privilegiano elementi di carattere relazionale, educativo e psicologico. Anche a questo proposito, tuttavia, non emerge il quadro di riferimento culturale, normativo e valoriale che orienta la famiglia: i valori, i modelli di comportamento, le categorie di significato.

“Nonostante la madre si sia impegnata a sollecitare K. a riprendere un percorso formativo e abbia segnalato ai SS la situazione della ragazza, si ritiene che ella abbia difficoltà a gestire efficacemente le sue problematiche, lei stessa dichiara le proprie difficoltà nella gestione e nella relazione con la figlia” (fascicolo 1)

“Pur non volendo intervenire in maniere troppo diretta nello spazio madre/figlia per non alimentare ulteriormente la reazione negativa della signora, emerge con evidenza la difficoltà della stessa a contenere e a regolare il comportamento di B. che le impone tutto ciò che vuole (prenderle il cellulare per giocarci, colorarle i capelli mentre dipinge, lanciarle i giochi addosso). La signora cerca di accontentarla e la segue nelle sue azioni lodandola in ogni caso.” (fascicolo 5)

“Madre non in grado di interloquire e comunque non dimostrava il necessario interesse per il disagio del figlio.” (fascicolo 10)

“Il padre vede l’allontanamento della figlia come un’onta, è molto razionale e fatica a comprendere le emozioni della figlia. È molto concentrato su sé stesso. La madre è più affettiva ma molto legata alla cultura del suo paese e quindi più severa sulle regole.” (fascicolo 4)

“Ritenuto che la situazione della minore sia fortemente e globalmente a rischio in relazione al suo sano sviluppo psicofisico, risultando del tutto ingestibile e lasciata a sé stessa da parte dei genitori che paiono aver ormai completamente abdicato al ruolo educativo.” (fascicolo 7)

“La madre dei bambini, nel raccontare la propria storia familiare, riferisce di essersi adattata alla situazione e, per il bene dei figli che, a suo dire, sono molto legati al padre, cerca di resistere. Più volte nel colloquio è emersa un’esigenza di autonomia. Dovrà essere coadiuvata sia dal punto di vista psicologico sia per cercare di rendersi maggiormente autonoma dal marito in modo che possa assumere un ruolo effettivamente protettivo nei confronti dei figli.” (fascicolo 3)

“La signora appare poco consapevole delle necessità di tutela propria e dei figli, aspetto che evidenzia la necessità di un percorso finalizzato al conseguimento di autonomia e maggiore integrazione in ambito sociale.” (fascicolo 3)

Questi ultimi due stralci, tratti dallo stesso fascicolo, fanno riferimento ad un discorso più ampio che vede nel *contratto di genere* (Bonizzoni, 2013) che regola i rapporti all’interno della coppia di genitori di origine marocchina una parte del problema che inerisce la tutela dei figli minori, emerso in seguito ad una pesante lite avvenuta nel contesto familiare. Gli operatori sostengono che l’eccessiva dipendenza dal marito non consenta alla donna di essere sufficientemente tutelante nei confronti dei figli e che, quindi, l’intervento di protezione debba passare anche attraverso un rinforzo di tipo psicologico che la aiuti a guadagnare una maggior spinta verso l’autonomia. È una situazione che ricorda molto quanto afferma Bonizzoni (2013, p.98) quando dice:

“[...] le migranti “al seguito” sono spesso rappresentate come provenienti da contesti culturali patriarcali, associati a forme familiari oppressive e a pratiche inconciliabili con gli ordinamenti liberali delle società riceventi (matrimoni combinati o forzati, delitti d’onore...) che rendono la loro “integrazione” particolarmente complessa.”.

Anche intorno a queste dimensioni ritenute problematiche, tuttavia, non viene ricostruito un sistema di significato che le contestualizzi nel complesso dei fattori che le producono, ma vengono rubricate come difetti di personalità, seppur culturalmente indotti, da regolare attraverso dispositivi più o meno medicalizzanti (Beneduce, 2015).

In tutti i casi esaminati gli interventi di tutela dispongono, oltre all’Affidamento ai Servizi Sociali, un supporto di tipo educativo, che si realizza tramite l’attivazione della rete dei servizi territoriali, domiciliari, diurni o, nei casi più critici, residenziali:

“Progetto di sostegno dell’educatore: due mattine a scuola + pomeriggio con i genitori per monitorare la situazione e facilitare la comunicazione con il servizio. Anche gli educatori del CSE Zenit sono in contatto con i genitori e periodicamente si occupano dell’accompagnamento dei minori a casa, riuscendo ad avere un ulteriore momento di verifica della situazione familiare.” (fascicolo 2)

Nonostante questo tipo di interventi insistano su una dimensione altamente sensibile ai sistemi di valore e di significato a cui le famiglie fanno riferimento, come dicevamo, tali paradigmi poco o nulla sono indagati, conosciuti, interpellati, con una sola eccezione fra i casi analizzati, che sarà approfondita nel box posto a fine paragrafo. Non solo quindi il procedimento di Volontaria Giurisdizione non prevede contraddittorio, ma tale dialettica non viene recuperata nemmeno in sede di indagine. Pochissimo emerge la voce, e i punti di vista che motivano le scelte e i comportamenti genitoriali. È vero, come suggerisce Taliani, che spesso è proprio *il culturale* ad assumere la forma del *non sapere* o *non sapere dire*, in quanto esperienza incorporata e, semplicemente, riprodotta (Taliani, 2015, p.33). È altrettanto vero che esistono delle barriere linguistiche e forse anche una certa diffidenza che non facilita l'espressione di ciò che entra in gioco come alterità, in un contesto percepito distante dal punto di vista sociale, culturale ma, non di meno, istituzionale. Fatto sta che le categorie di senso e i punti di vista dei genitori, godono della stessa, scarsa, attenzione, riservata alla ricognizione degli elementi di struttura, e non intervengono nel processo che informa la logica del discorso. Anzi, i genitori sono spesso descritti come scarsamente consapevoli o scarsamente capaci di comprendere, non è chiaro se a causa di un *deficit* di ordine cognitivo, culturale o, peggio, cognitivo in quanto culturale. Non pare emergere il dubbio che tale vuoto di comprensione sia reciproco e non si rileva un interesse orientato a interrogare i saperi che orientano le azioni, cosa per loro sia non solo assolutamente chiaro ma principio regolatore di scelte e comportamenti. Ciò che risulta scarsamente intellegibile per i genitori è, di fatto, un insieme di indicazioni, idee e azioni e soluzioni etero-normate, mentre non emerge alcun riscontro delle norme e delle finalità che strutturano le loro progettualità e le loro strategie di adattamento. È, d'altra parte, plausibile che questi soggetti, attori di un'impresa complessa, siano capaci di agentività tanto quanto di pensiero strategico, abbiano delle competenze, un disegno, delle aspirazioni.

La supposta carenza di comprensione enfatizza il valore dell'adesione, della collaborazione, che abbiamo visto essere preoccupazione dominante e che, a differenza delle molte altre informazioni carenti, pare essere elemento di valutazione dirimente.

"Si dimostra collaborativo nel mostrare i documenti dei bambini e il referto dell'ospedale; tuttavia, non ha compreso la gravità dell'evento e la pericolosità del lasciare 3 piccoli in casa da soli." (fascicolo 2)

"La stessa appare comunque accudente nei confronti dei figli, disponibile a fornire informazioni alla scrivente ed a rapportarsi con il mediatore." (fascicolo 3)

"Tuttavia, il servizio sta continuando a sostenere la famiglia con interventi di tipo sociale ed educativo a favore dei minori che sono comunque costanti nella frequenza scolastica e bene curati. I genitori stanno maggiormente collaborando con gli istituti scolastici per il buon inserimento dei figli e con i SS per usufruire di ogni appoggio possibile." (fascicolo 7)

In alcuni casi si interpretano come atti di collaborazione azioni minime e intime, che colpisce come non siano attribuite a moti determinati dal desiderio, dall'affettività o da capacità orientate da istanze che si collocano in uno spazio di autodeterminazione, ma ad un soddisfacente livello di *compliance*. L'utente con cui si può lavorare è rappresentato come quello che, pur deficitario, si fida e si affida, riconoscendo al sistema istituzionale un sapere tecnico che norma sfere anche estremamente personali, come quella di affrontare un parto con serenità o permettere il rientro del proprio figlio nei fine settimana o decidere quanti figli fare. Le azioni sotto menzionate, ad esempio, non sembrano determinate dall'interesse e dalle competenze, affettive ad esempio, dei soggetti, ma segno di una buona disposizione all'affidarsi:

"D. collaborativa presentandosi agli appuntamenti e garantendo il suo impegno per permettere il rientro del minore nel fine settimana." (fascicolo 10)

"Nel 2014 nasce il terzo figlio. La gravidanza è andata bene, la signora ha seguito le indicazioni dei sanitari e affrontato il parto con serenità." (fascicolo 2)

"Il servizio intende avvicinare maggiormente la madre tramite mediazione culturale per affrontare eventuali difficoltà a lavorare con lei sulla contraccezione e la necessità di porre fine alle gravidanze." (fascicolo 3)

L'istituto dell'Affidamento dei minori all'Ente Pubblico è rappresentato in questa logica, quale cornice giuridica che contribuisce a definire una buona relazione di aiuto e una buona collaborazione con i genitori:

“alla luce di quanto superficialmente riportato si ravvisa la necessità di instaurare una relazione di aiuto con il nucleo per sostenerli in tutti i passaggi burocratici e non solo, si chiede per tanto un mandato più ampio per intervenire e tentare di collaborare con loro per governare la situazione: la condizione della famiglia è complessa e crediamo necessiti di un monitoraggio più serrato a tutela dei Minori” (fascicolo 1)

“Al momento la situazione non pare particolarmente pregiudizievole per i minori, anche alla luce del progetto di sostegno che si è definito. Tuttavia permane una grande complessità legata al numero e alle difficoltà linguistiche e culturali del nucleo. In tal senso si richiede l'affidamento ai SS del nuovo nato [...]. Al fine di mantenere una maggior tutela per i minori presenti nel nucleo e di poter proseguire il progetto di sostegno e monitoraggio della situazione familiare.” (fascicolo 2)

“Necessità di ampio mandato attraverso affidamento dei tre minori per urgente approfondimento della situazione complessiva del nucleo, delle risorse genitoriali e parentali anche al fine di individuare la migliore collocazione” (fascicolo 3)

L'affidamento è l'esito, il più frequente⁹⁹, dei provvedimenti di limitazione della responsabilità genitoriale ex art. 333 c.c., introdotto, come abbiamo già visto parlando del sistema della tutela, dalla legge n. 888 del 1956¹⁰⁰, che tratta della rieducazione dei minorenni irregolari per condotta o per carattere. Si applica nelle ipotesi di pregiudizio causato dal comportamento di uno o entrambi i genitori, rispetto ai quali i Servizi assumono un ruolo di controllo.

Come dice Pricoco (2017, p.31):

“Con la riforma del 1975 sul diritto di famiglia vennero introdotte importanti innovazioni sul piano del riconoscimento dei diritti della famiglia e delle relazioni familiari. Tuttavia, nello svolgimento del ruolo del giudice prevaleva la finalità di controllo sociale dei comportamenti degli adulti verso i minori quale interesse pubblico e della collettività, ed i “provvedimenti convenienti” esaltavano la funzione di amministrazione della vita familiare del fanciullo, al fine di assicurare una civile ed educata convivenza sociale”

Il Dpr n. 616/1977 trasferisce tale competenza, civile e amministrativa, agli enti locali, determinando così “sul piano della cultura delle istituzioni, una distinzione delle funzioni di aiuto e di assistenza da quelle di controllo, modificando l'impostazione data al momento dell'istituzione dei Tribunali per i minorenni, tendente all'ambigua commistione di queste funzioni.” (Ivi p. 32)

Nei testi esaminati tale ambiguità emerge in modo chiaro e pare configurare un cortocircuito logico fra le dimensioni della fiducia e della cooperazione da una parte, della coerenza e della sorveglianza dall'altra, fra l'enfasi posta sulla richiesta, la necessità e il valore della collaborazione e, contestualmente, una disposizione che rinforza l'asimmetria dei ruoli in gioco.

Nella pratica tale contraddizione può essere gestibile e addirittura funzionale quando permette di definire una cornice istituzionale forte, entro la quale sia possibile tracciare il perimetro di uno spazio di lavoro che, diversamente, non si darebbe. Sarebbe, tuttavia, opportuno assumere tale margine come dato di fatto, per poi distinguere in modo chiaro, ma soprattutto comprensibile, ciò che non è negoziabile al fine di determinare in modo altrettanto esplicito quello che, invece, definisce i termini di una trattativa possibile, ovvero può rientrare nella co-costruzione di un orizzonte di miglioramento

99) “La percentuale di affidamento del minore al servizio sociale nei procedimenti minorili è del 92%”, (Pricoco, 2017, p.33). Non sempre, viene esplicitato quali responsabilità siano limitate e quali invece rimangano in capo ai genitori (Ivi, p.34).

100) Che sostituisce le disposizioni degli articoli 1, 8, 22,25, 26, 27, 28, 29, 30 e 31 del regio decreto-legge 28 luglio 1934, n. 1404 (che istituisce i Tribunali Minori), convertito in legge 27 maggio 1935, n. 835, modificato dal regio decreto-legge 15 novembre 1938, n. 1802, convertito in legge 16 gennaio 1939, n. 90.

praticabile¹⁰¹. Risulta chiaro infatti, anche dall'analisi dei fascicoli, che il potere di controllo e di amministrazione di cui lo Stato dispone, a meno che non sussistano le condizioni per decretare l'abbandono e sospendere definitivamente la responsabilità genitoriale, esprime, nei fatti, una capacità di soluzione limitata. Da qui l'effettiva e imprescindibile necessità di una (il più possibile autentica) collaborazione.

Il caso di M., ovvero il passaggio dall'adolescenza. Paradigmi a confronto	(Fascicolo 4)
<p data-bbox="167 537 319 571">Introduzione</p> <p data-bbox="167 604 1436 705">Questo procedimento ci offre l'occasione, unica rispetto ai materiali indagati questa ricerca, di osservare una dialettica esplicita fra sistemi simbolici e normativi diversi, di cui uno minoritario, e di notare come l'emergere del <i>culturale</i> entri in tensione con quello che dall'altra parte si considera come <i>naturale</i>.</p> <p data-bbox="167 705 1436 929">Il fascicolo esaminato tratta di una famiglia di non recente migrazione, formalmente integrata e radicata sul territorio in cui vive, che riproduce il modello della famiglia borghese moderna (Donati, 2014; Zanatta, 2011), prevalente in Italia fino a qualche decennio fa¹⁰²: una coppia coniugale, 3 figli di cui due gemelli primogeniti ora adolescenti, un maschio e una femmina, e un altro più piccolo. Una buona situazione abitativa, madre dedicata alla famiglia, padre laureato in Italia con un buon lavoro impiegatizio stabile. I ragazzi vanno a scuola con profitto, le relazioni sono buone, la famiglia è coesa, una struttura familiare che potrebbe superare la prova del modello funzionalista parsoniano (Parsons, Bales, 1974).</p> <p data-bbox="167 929 1436 1030">I problemi si manifestano quando l'unica figlia femmina, adolescente, che chiameremo M., inizia una relazione con un ex compagno di scuola, più grande di lei di un anno, evento che darà luogo a una serie di atti che porteranno i genitori in tribunale e la ragazza in una comunità residenziale, dove rimarrà per più di un anno.</p> <p data-bbox="167 1030 1436 1220">M. frequenta la scuola superiore con buoni risultati e pratica con costanza un'attività sportiva. Racconta che la mamma è musulmana, sebbene non praticante, che proviene da una famiglia aristocratica ed è molto legata alla propria cultura di origine, tanto da non essere mai riuscita ad integrarsi in Italia, anche volutamente. Dice che è molto sensibile al giudizio dei propri parenti, che tende a provare vergogna per ciò che ritiene potrebbe essere valutato male da loro e per questo a mettere in secondo piano le esigenze dei figli. La mamma fatica ad accettare i cambiamenti della figlia e quando sa che ha una relazione si dispera.</p> <p data-bbox="167 1220 1436 1422">M. descrive il padre come meno legato al paese di origine e a particolari condizionamenti religiosi ma molto rigido, improntato ad un modello familiare di tipo patriarcale, con grosse aspettative nei confronti dei figli, che non devono essere deluse. Di loro si occupa e si preoccupa molto, tiene molto che facciano sport e che, dal suo punto di vista, stiano bene. M. dice di essere sempre stata molto legata a lui, che è stato un papà molto affettuoso. È infastidita dal fatto che si vergogni di ogni cosa davanti agli altri e gli attribuisce una forte ansia di controllo, dice che è molto chiuso, non gli piace mescolarsi con le persone, ha disprezzo per l'Italia.</p> <p data-bbox="167 1422 1436 1545">L'entrata di M. nell'adolescenza destabilizza l'equilibrio della famiglia. Questo segmento di storia della famiglia presenta il nucleo alle prese per la prima volta con un passaggio adolescenziale nel paese di migrazione. Si tratta di una fase che mette in tensione il sistema familiare introducendo, per la prima volta, un'istanza centrifuga, una spinta all'individualizzazione.</p> <p data-bbox="167 1545 1436 1747">Moro (Moro <i>et al.</i>, 2009) presenta nei suoi studi una ricchissima clinica di adolescenti meticci che presentano l'insorgenza di sintomatologie anche molto gravi. Nel caso di M., che comunque accusa rilevanti sintomi di inappetenza, il segno più grave emerge nella dinamica familiare e in particolare nel comportamento dei genitori, determinando una situazione del tutto eccezionale nella loro storia e, per giunta, esclusivamente riferita alla figlia femmina. Per tutto il corso del procedimento non verrà mai messa in discussione l'adeguatezza dei genitori rispetto agli altri due figli, uno dei quali gemello di M.</p> <p data-bbox="167 1747 638 1780">Il sistema simbolico normativo familiare</p>	

101) Esattamente su questo piano agisce la metodologia delle Family Group Conferenze, con l'obiettivo di costruire un setting partecipativo per affrontare il processo decisionale inerente alla progettazione dell'intervento di tutela, facilitando la partecipazione della famiglia a partire da alcune condizioni chiare poste dal Servizio. Per un approfondimento si veda Maci (2011).

102) Fino circa a metà anni Sessanta in tutto il mondo occidentale dominava, nel pieno della società industriale, il modello tradizionale di famiglia borghese. L'aggregato domestico tipico era formato da marito operaio, moglie casalinga e presenza di (almeno) due figli. Era una famiglia solidamente basata sul matrimonio, ma anche molto rigida: caratterizzata da rapporti di genere e tra generazioni nei quali dominava la figura del capofamiglia maschile. Indiscussa era la subalternità sociale e giuridica della moglie e dei figli rispetto al marito/padre. (Rosina, 2007)

La famiglia dispone di un sistema simbolico-normativo che fornisce indicazioni molto chiare sul passaggio dall'infanzia all'età adulta e che dovrebbe servire a smorzare l'impatto traumatico che questa metamorfosi potrebbe comportare (Moro, 2009, pg.278), ma che non può svolgere questa funzione perché non è espressione del contesto in cui M. lo sta affrontando.

Il padre di M. ha le idee chiarissime su come crescere i propri figli. Un operatore riferisce:

“Nelle aspettative del padre la scuola è una priorità assoluta, lui vorrebbe che la figlia andasse a studiare all'estero e che lavorasse per costruirsi una carriera, in particolare quella di medico”.

Ha un progetto forte per la figlia e teme che qualcosa possa metterlo a repentaglio, d'altra parte, non è molto distante da quello che lei stessa prefigura:

“vorrebbe fare l'ostetrica, un po' condizionata dai genitori un po' condizionata da un'esperienza di volontariato fatta in ospedale come interprete. Anche il papà fa il mediatore culturale volontario in ospedale”.

I due genitori amministrano aspetti diversi e complementari del sistema educativo.

Il padre è molto concentrato sul progetto di adultità, la mamma porta in maggior evidenza elementi della morale e dell'*ethos* familiare ovvero le norme che regolano le relazioni sentimentali e sessuali e ne esplicita la logica:

“...nel mio paese se due ragazzi si innamorano ed è il momento giusto si sposano. Il ragazzo avrebbe dovuto venire a casa a parlare con il papà [...] Il ragazzo non era cattivo ma M. voleva sempre uscire. Addirittura, voleva andare a cena a casa di lui per Natale. Lui le ha comprato un braccialetto e io non ero contenta che avesse accettato il regalo.”
Un'operatrice riferisce: *“Il modo di vivere degli italiani la preoccupa, per questo ha sempre cresciuto i figli tenendoli molto protetti, soprattutto S. che è femmina.”*

L' irruzione della dimensione della sessualità produce all'interno di questo contesto normativo una reazione fuori controllo.

Il discorso sulla genitorialità

Il discorso sulla genitorialità costruito dagli operatori presenta alcune tematiche ricorrenti: l'autoreferenzialità dei genitori, la scarsa empatia del padre, la rigidità del modello educativo, lo scarso riconoscimento del supporto e dell'intervento dei servizi, la scarsa comprensione della situazione, correlate al livello di adesione e di collaborazione. L'autoreferenzialità, attribuita al padre, è intesa come tendenza a portare il discorso su di sé piuttosto che sulla figlia.

Dice un'insegnante:

“Durante tutto il colloquio il padre ha parlato molto di sé raccontando anche fatti personali della sua vita al punto che più volte ho cercato di fermarlo per ricordargli che il motivo per il quale lo avevo convocato era per parlare di M. e del difficile momento che stava oggettivamente attraversando.”

Tale connotazione rimanda ad una concezione delle relazioni intergenerazionali che vede nei figli il centro gravitazionale del sistema, inevitabilmente dipendenti ma quasi svincolati dalla trama della storia, dei valori, delle rappresentazioni che danno forma alle culture familiari. Chi parla percepisce il dilungarsi del padre nel racconto di sé come un inopportuno occupare la scena, come se la sua storia e il suo modo di trarne significato, indicazioni, teorie non facessero parte dello stesso discorso per il quale è stato convocato. Gli elementi del contesto pedagogico che il padre fornisce vengono recepiti dall'interlocutore come segno di distrazione dell'attenzione dalla figlia e di scarsa empatia. I sistemi normativi e valoriali cui i genitori fanno riferimento non vengono letti come elementi strutturanti delle pedagogie volte ad integrare i figli nel sistema culturale familiare, compito principale della socializzazione primaria, ma piuttosto come forze antagoniste, che tolgono centralità al minore in quanto in-dividuo, le cui inclinazioni, desideri, istanze vanno sostenute anche quando ciò significa tradire i modelli, i principi e le regole di appartenenza al proprio gruppo di riferimento. Nel discorso dei genitori e in quello della stessa M. quando parla di loro, infatti, sono più volte evocati i temi della reputazione e della vergogna, dispositivi di controllo sociale che rimandano ad una catena di riproduzione simbolica che, per funzionare, richiede adesione e fedeltà, soprattutto a chi, lontano, è maggiormente esposto al rischio di *tradire*. Un'operatrice riferisce:

“la preoccupazione di essere considerato un buon genitore, di non esporsi a giudizi negativi da parte della comunità di appartenenza, di sentirsi apprezzato e valorizzato in quanto intellettuale e benestante, una progettualità di vita che non aveva mai previsto deviazioni o debolezze”

Quelle che i genitori ritengono essere capacità (e doveri) vengono marcate da chi osserva dall'esterno in senso opposto, dando luogo ad un'impasse che li pone, soprattutto se alle prese con un problema rilevante, a scivolare in uno stato di *anomia* (Durkheim, 1893, 1897), poiché le strategie interiorizzate non sono agibili e quelle che il sistema imporrebbe non sono condivise, tanto meno interiorizzate.

Il programma di socializzazione ad una nuova e diversa genitorialità, adeguata, che nei casi come questo rientra nelle prescrizioni, poggia sul supporto instabile di un conflitto di significato, valori, mezzi e fini, che non si risolve se non in termini superficiali, strumentali e vagamente ricattatori. In questo contesto trova ragione il ripetuto riferimento al fatto che la famiglia non conferisca sufficiente credito al supporto offerto o imposto dai servizi.

È difficile trovare nel discorso un segnale che alluda al fatto che ciò di cui si sta trattando è una dialettica, seppur conflittuale, fra due logiche antagoniste ma dotate di organicità interna, coerenti con i rispettivi sistemi normativi.

Più frequentemente questo scarto e questa distanza sono motivati ricorrendo a categorie di ordine cognitivo e/o morale: la lente attraverso cui si guardano le storie e le vicende degli *altri* si immagina trasparente, le deviazioni trovano collocazione nell'ordine delle carenze.

In ultima analisi, questi genitori sono del tutto convinti che il loro agire sia perfettamente conforme al modello dei buoni genitori, che deve superare il vaglio dello sguardo introiettato della propria comunità.

Paradigmi a confronto

Se analizziamo il discorso dal punto di vista dei paradigmi possiamo evidenziare due logiche normativo-valoriali distinte e ben collocabili.

Da una parte si presenta una struttura familiare che si caratterizza come istituzione di accumulo e trasmissione delle diverse forme di capitale da una generazione all'altra e di riproduzione dell'ordine sociale, quindi informata da istanze sovra-individuali, che sono, come dice Bourdieu (2009, p.125):

“il risultato di una vera opera di istituzione, rituale e tecnica al tempo stesso, mirante a istituire stabilmente in ogni componente dell'unità istituita dei sentimenti atti a garantire l'integrazione che è condizione dell'esistere e del persistere di tale unità [...] integrata, unitaria e quindi stabile e costante, indifferente alle fluttuazioni dei sentimenti individuali”

Questa logica genera e giustifica l'assoggettamento degli interessi individuali a quelli collettivi, aderendo ad un ordine istituzionalizzato sulla base di precise disposizioni etiche, supportate da una struttura gerarchica dei rapporti fra i generi e fra le generazioni. (Grilli, 2019)

Dall'altra parte identifichiamo una tensione opposta, che progressivamente sposta l'asse del “modo di vivere e di intendere i rapporti tra i generi dentro e fuori il matrimonio, la sessualità, le relazioni fra le generazioni [*verso una*] una sorta di de-istituzionalizzazione della vita familiare” (Grilli, 2019, pg.47). Alcuni autori correlano questo movimento alla seconda transizione demografica (Van de Kaa, 1987; Lestaeghe, 1995; Lestaeghe, Van de Kaa, 1986; Solinas, 2014; Viazzo, Remotti, 2007; Rosina, Viazzo, 2008), ovvero quel fenomeno che a partire dalla seconda metà degli anni sessanta si è verificato prima nell'Europa del Nord, per poi diffondersi anche nei paesi del Sud, e che porta con sé una drastica riduzione della natalità, della mortalità, della nuzialità, e un aumento progressivo della speranza di vita. La famiglia, o il fare famiglia, allenta quindi la propria identificazione “naturale” con l'istanza riproduttiva, in un arco di tempo, di spazio e di stratificazione sociale non riducibile a termini lineari né omogenei ma che, di fatto, “separa i sistemi premoderni (o tradizionali che dir si voglia) da quelli moderni” (Grilli, 2019, pg.52). Tale movimento incide profondamente sulla rappresentazione dei valori, dei significati e dei compiti della genitorialità e sul modo di rappresentare l'infanzia. Riprodursi diventa una scelta non scontata ma anzi più che meditata, nella misura in cui il valore espressivo, simbolico e psicologico dei figli cresce fino a costituire l'oggetto di una vera e propria sacralizzazione, in linea con la valorizzazione dell'infanzia affermatasi nella seconda metà del '900¹⁰³, come abbiamo visto nel Cap.3.2 (Parte 1). Da qui l'enfasi crescente sul principio di responsabilità genitoriale, che si impone come sfondo ideologico e si costituisce come nuovo *habitus* che informa le aspettative sociali di cui è investita la genitorialità occidentale contemporanea (Grilli, 2019)

103) “Concettualizzata fin dal XIX secolo come una fase vulnerabile della vita nelle nuove condizioni prodotte dall'industrializzazione (sfruttamento del lavoro minorile, povertà urbana, abbandono) e dunque da tutelare (Aries, 1968), l'infanzia è al centro delle Convenzioni internazionali e delle leggi nazionali della seconda metà del '900, in cui è costante il richiamo al “superiore interesse del bambino”, che spetta alla famiglia salvaguardare, garantendogli istruzione, salute, benessere” (Grilli, 2019, pg.55)

Questo passaggio configura una vera e propria rivoluzione copernicana: da una parte al centro del sistema c'è il gruppo istituzionalizzato e le funzioni di riproduzione, materiali e simboliche, le cui leggi preordinano gli interessi (le inclinazioni, i desideri) individuali, dall'altra il soggetto, bambino o l'adolescente in questo caso, cui devono essere riconosciuti lo spazio e il supporto favorevoli alla massima espressione del proprio potenziale di creatura unica (spesso anche di fatto) e originale.

Come si può dedurre il tema intorno al quale gravita il procedimento è tutt'altro che marginale e rimanda ad una dialettica fra sistemi mentali, che affondano le radici in processi di mutamento correlati a variabili e dinamiche di ordine strutturale.

Anche in questo caso notiamo il riferimento ad un *deficit* di comprensione da parte dei genitori, che, oltre a porsi in contraddizione con le capacità linguistiche, cognitive e di auto rappresentazione che sembrano del tutto adeguate, rimanda ancora una volta alla necessità di accedere ad un altro ordine di pensiero. Probabilmente, per superare tali barriere semantiche, sarebbe necessario mettere a tema e trattare non solo e non tanto i temi del discorso ma anche e soprattutto i sistemi semantici che a questi oggetti danno significato (Sclavi, 2003). Tale operazione meta riflessiva consentirebbe di fare emergere gli aspetti culturali del modello istituzionale, ancora prima di quelli del modello minoritario, che tendono, invece, ad essere posti come universali, naturali, scontati.

6.3 Conclusioni

Il materiale emergente dall'analisi dei fascicoli si presta ad essere letto attraverso le categorie messe in luce dall'analisi del discorso, a partire dalla domanda che focalizza le modalità che ne regolano la costruzione.

Abbiamo già più volte notato come la procedura di Volontaria Giurisdizione allestisca, a priori, un campo che non prevede dialettica fra interessi contrastanti ma nemmeno fra modi diversi di interpretare lo stesso interesse, quello del minore, che si assume come nozione tecnica e univoca (Cap.4.2). Da qui, lo spazio autoriale è pressoché saturato dai soggetti professionali che a vario titolo rappresentano l'istituzione (in un solo fascicolo è presente una perizia di parte). Il caso che abbiamo descritto nel box è l'unico, fra quelli esaminati, in cui la voce dei protagonisti si fa strada per emergere in modo distinto, probabilmente grazie ad una capacità comunicativa e riflessiva particolarmente marcate sia nei genitori che nella figlia, che sembra avere conquistato una rilevanza che non si riproduce negli altri procedimenti. Per il resto, l'accesso al discorso risulta vincolato al possesso di requisiti che non attengono alla pertinenza rispetto alle questioni trattate, quanto alla legittimità che discende dal ruolo e dal tipo di sapere detenuto. Il sapere tecnico, quindi, rende operativi i propri modelli, a svantaggio di quelli dei soggetti che possiedono una conoscenza personale e intima, emotiva e situata delle circostanze che sollecitano la necessità di intervento del Tribunale. Siamo quindi nella fattispecie descritta da Foucault, quando parla delle procedure di controllo del discorso, che hanno la funzione di "scongiurare gli accidenti della loro apparizione [...] di determinare le condizioni della loro messa in opera, di imporre agli individui che li detengono un certo numero di regole e di non permettere così a tutti di accedervi" (Foucault, 1972, pg.29). L'esito finale di questo processo verrà elaborato a porte chiuse, come prevede il rito camerale, da una comunità ristretta di soggetti che hanno "qualcosa di mentale in comune" (Van Dijk, 2003b, p.53), configurandosi come *ingroup* che tratta di questioni altamente sensibili che riguardano un *outgroup*, per addivene a soluzioni che assumono la forma di dispositivi etero-normati atti a riprodurre i paradigmi di valore e di significato dominanti. Si realizza, così, un effetto di *rarefazione* dei soggetti parlanti.

Sul piano della costruzione argomentativa e in particolare degli elementi cui è assegnata, o meno, rilevanza, l'inventario delle categorie cui fanno riferimento le informazioni menzionate o non

menzionate (Tabella n.3), porta alla luce un ordine discorsivo che privilegia gli aspetti relazionali e psico-relazionali rispetto a quelli della struttura materiale. Le dimensioni relazionali, quindi, sono osservate e valutate come fossero sospese nel vuoto, un vuoto materiale che riguarda le condizioni economiche, lavorative, abitative, giuridiche, un vuoto sociale, che riguarda le risorse, i legami, gli obblighi transnazionali, ma anche un vuoto simbolico, che riguarda le categorie di senso. Eppure, la legge italiana non trascura il fatto che il diritto del minore a crescere nella propria famiglia passi anche attraverso la presenza di determinanti strutturali, ritenute in passato, non a caso, un valido criterio per dichiarare lo stato di abbandono (Ruscello, 2005). Come abbiamo già evidenziato, la legge, sulla carta, afferma che l'indigenza non può essere considerata fattore ostativo (L.149/2001 art.10) e assegna allo Stato il compito di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana" (Costituzione, art.3 comma 2). L'esigibilità di tale diritto, tuttavia, è subordinata alle "risorse finanziarie disponibili" (L.149/2001 art.3), che sappiamo essere strutturalmente insufficienti¹⁰⁴ (Marano, 2012). Infatti, come afferma Ruscello:

"[...] nel gran numero di casi, la "incapacità" dei genitori [...] costituisce un puro e semplice riflesso della incapacità della Repubblica di attuare il programma di rimozione degli "ostacoli" di ordine economico e sociale precettivamente disposto dal secondo comma dell'art.3 della costituzione". (Ruscello, 2005, nota 33, pg.12)

Diamo ora uno sguardo alla letteratura internazionale, che già da tempo evidenzia in modo chiaro e circostanziato la tendenza che stiamo qui riscontrando.

Abbiamo già citato Moss *et al.* (2000) che, a proposito della costruzione della categoria di *bambino bisognoso* nel contesto del welfare britannico (Cap. 3.2), notavano come gli indicatori della partecipazione al mercato del lavoro e del livello reddituale non siano menzionati fra i parametri di accesso ai servizi di welfare per la prima infanzia. Portando il ragionamento nella stessa direzione McConnell e Llewellyn (2005) affermano che è molto più probabile che le pratiche di protezione dell'infanzia si concentrino sulla sorveglianza del genitore, identificato come problema a partire da criticità o *deficit* individuali (King e Trowell, 1992; Lindsey, 1994; McConnell *et al.*, 2000), piuttosto che affrontare lo svantaggio sociale, nonostante esistano solide evidenze a supporto della correlazione fra povertà, isolamento, rischio di abuso e abbandono dei minori (Jack, 2000). Per altro, a fronte della rappresentazione dominante che vede nel genitore il problema, altri studi rilevano la scarsa incidenza, smentita dalla rilevanza mediatica, di casi che portano alla luce particolari tratti di indifferenza o negligenza familiare (Burckley, 1999; Clarke, 1993; Pelton, 1989; Thorpe, 1994). Risulta, anzi, che la maggior parte delle segnalazioni all'autorità pubblica non faccia riferimento a gravi maltrattamenti (Buckley, 1999; Parton, 1995; Thorpe, 1994) quanto a bambini e famiglie segnati dalla povertà, dall'isolamento sociale, da situazioni di svantaggio come la disabilità o le dipendenze (Fernandez, 1996; Gough *et al.*, 1989; Lindsey, 1994; McConnell *et al.*, 2000; Morton, 1999; Pelton, 1989; Thorpe, 1994). Le tipologie più rappresentate sono quelle relative a coloro che non dispongono dei mezzi materiali e sociali adeguati a compensare l'impatto di problemi che sono a loro volta il precipitato di avversità e deprivazioni (Belsky, 1993; Garbarino, 1977; Jack, 1997; Jamrizik e Sweeney, 1996; Pelton, 1982, 1997). Una ricerca (McConnell *et al.*, 2000) che ha preso in esame 285 procedimenti di protezione afferenti al Tribunale Minori del New South Wales, in Australia, nel confermare una significativa sovra-rappresentazione dei nuclei connotati da forte deprivazione, evidenzia come, tuttavia, le condizioni di stress ambientale e sociale giochino un ruolo marginale nella

104) "Nel biennio 2011-2012 sono stati quasi azzerati i finanziamenti statali alla spesa sociale di Regioni ed enti locali. È venuto meno più di un miliardo di euro l'anno, circa un quinto della spesa sociale degli enti decentrati di Governo, una perdita estremamente difficile da compensare, poiché non bilanciata dall'attribuzione a favore di Regioni ed enti locali di corrispondenti fonti di entrata e poiché ad essa si sommano ulteriori, rilevantissimi, obblighi di contenimento della spesa locale. I tagli andranno necessariamente ad incidere sulla parte di spesa più comprimibile, i servizi all'utenza e, pertanto, rischia di tramontare definitivamente il disegno originale della legge quadro sull'assistenza (legge 328/2000) di costruire un autonomo sistema socio-assistenziale, strutturato sul territorio nazionale, professionale e rivolto alla totalità dei cittadini." (Marano, 2012, p.23)

comprensione dell'eziologia del disagio (McGillivray, 1992), che viene per lo più correlato, anche in questi casi, a patologie, incompetenze o disfunzioni dei genitori (Farmer e Owen, 1998; Fernandez, 1996; Kadushin, Martin, 1988; Pelton, 1982; Thorpe, 1994). Come afferma Clarke (1993), povertà e isolamento vengono sempre di più concettualizzate come indicatori predittivi, piuttosto che fattori causativi, quindi esplicativi, del rischio. Alle stesse conclusioni giunge un'indagine di Buckley (1999), che analizza 238 procedure di rinvio alle autorità di protezione dei minori nel contesto irlandese, uno studio di Scott (1998) e un altro di Thorpe (1994). Quest'ultimo afferma che indagini, giudizi, valutazioni e interventi sembrano rientrare in un'attività di regolamentazione della genitorialità piuttosto che di protezione dei bambini. Altri lavori molto interessanti sono quello di Fernandez (1996) e di Bostock (2002), che, ribaltando la prospettiva, si occupano di rilevare l'incidenza del disagio socioeconomico sul benessere e la sicurezza dei bambini dal punto di vista delle famiglie. Fernandez ha intervistato 294 genitori di minori allontanati per motivi inerenti al riscontro di carenze genitoriali, raffrontando il loro punto di vista con quello degli operatori sociali. La mancanza di supporti formali o informali incide secondo i genitori per 57,6% e per il 16,9% secondo gli operatori; le difficoltà abitative e finanziarie rispettivamente per il 37,7% e per il 15,25; le relazioni coniugali instabili per il 30,5% a fronte di un 14,4 % dal punto di vista degli operatori. Questi numeri rendono evidenti le diverse modalità di costruzione del problema. In coerenza con la chiave di lettura adottata le risposte dei servizi di tutela consistono per lo più, così come nel nostro caso, nell'offerta di programmi educativi e terapeutici finalizzati a riformare i genitori (Farmer e Owen, 1995; Fernandez, 1996; Pelton, 1982), che, tra l'altro, presentano un certo livello di standardizzazione anche a fronte di circostanze molto diverse, come quella che vede la presenza di padri abusanti o di madri sole a basso reddito (Llewellyn *et al.*, 1997; Tymchuk e Feldman, 1991). Bostock (2002) raccoglie le esperienze di queste ultime che, così come i genitori intervistati da Fernandez, identificano nelle scarse risorse economiche, nelle carenti condizioni alloggiative, nelle ridotte possibilità di accesso ai trasporti, una delle maggiori minacce per i loro bambini e una delle più significative aggravanti delle loro fatiche, correlate ad uno stato di disagio cronico che comporta la necessità di una costante azione di contrasto che comporta delle significative ricadute sulla loro salute psicofisica (Popay e Bartley, 1989), inducendo comportamenti compensativi ma dannosi come il fumo, a sua volta considerato sintomo di scarsa responsabilità genitoriale nonché economica (Graham, 1993). L'autrice nota come questi resoconti sollecitino, anche dal punto di vista etico (visti i dati sull'incremento della povertà infantile), l'urgenza di una riformulazione del concetto di protezione in termini strutturali piuttosto che relazionali, psicologici, individuali.

Nel caso delle famiglie migrate, peraltro, le condizioni strutturali e il sistema di risorse dovrebbero essere valutati nella cornice specifica dell'evento migratorio e contestualizzate nelle logiche, nelle economie e nel quadro di bisogni che si articolano in un assetto organizzativo, probabilmente transnazionale, esito di un processo di ristrutturazione relazionale, simbolica e materiale. Gli studi cui abbiamo fatto riferimento nel primo capitolo presentano questa complessità nelle sue molteplici valenze, che riguardano il livello micro delle pratiche locali (come vive concretamente e quotidianamente quella particolare famiglia), l'interazione fra queste e i fattori di contesto più prossimi (l'organizzazione del lavoro, le modalità di accesso alla casa, ai diritti legali, le reti sociali transnazionali, il sistema scolastico, quello sanitario, quello di tutela minorile), le dinamiche di macrosistema che regolano i mercati del lavoro globali, le politiche migratorie, la struttura societaria in senso ampio. Queste determinanti agiscono nell'idiografia delle biografie familiari, tracciando la forma e i confini di uno spazio di azione cui evidentemente va riconosciuta rilevanza se l'obiettivo è, oltre a quello di misurare le capacità genitoriali, quello di mettere in campo delle strategie in grado di promuoverle.

Il fatto che nei fascicoli esaminati questi aspetti tanto macroscopici quanto incidenti rimangano sullo sfondo è coerente con la dominanza dell'ideale nella definizione dei modelli di adeguatezza

genitoriale: sono entrambi indicativi della tendenza a guardare la genitorialità straniera, ma evidentemente non solo, come funzione che agisce in uno spazio avulso dalle contingenze.

Tutto questo sollecita a chiedersi se esista un livello minimo di soddisfazione dei bisogni elementari al di sotto del quale l'adeguatezza e la conformità non sono indagabili attraverso l'osservazione delle relazioni e la valutazione delle funzioni e se, in assenza di una struttura che assolve alle necessità di base dell'intera famiglia, si possa parlare di fattori di benessere o malessere di ordine psicologico, relazionale ed educativo. Solo due dei fascicoli esaminati riferiscono di famiglie il cui reddito e la cui situazione abitativa sono soddisfacenti.

La modalità di lettura dello svantaggio che emerge nel discorso della tutela, quindi, porta in evidenza una distorsione tale per cui i bisogni sociali sono sostanzialmente letti e trattati come bisogni di trattamento o di (buona) educazione, a seconda della gravità. In effetti, la ricostruzione del processo storico e culturale che ha dato forma a questo dispositivo ci permette di notare come la tendenza a risolvere lo svantaggio come carenza da *raddrizzare*, sia un tratto che esso porta con sé fin dalle sue origini, un approccio *pastorale* alla marginalità (Paugam, 2005; Petti, 2014), che giustifica il suo disciplinamento. Il presupposto implicito che fonda questa compulsione educativa è quello di pensare la povertà come *deficit* individuale (Petti, 2014), a fronte del quale la rilevanza dei fattori ambientali che eccedono le possibilità di controllo diretto della famiglia, tende a perdersi sia come causa del danno che come mezzo per alleviarlo (King, Trowell, 1992).

Il costrutto della povertà educativa (Cap.3.5), ad esempio, trasferisce la soluzione sul piano semantico, dando vita ad una categoria di sintesi che diluisce l'essenza sociale del problema nella pozione magica dell'educazione, permettendo a questa tendenza atavica di implementarsi nel paradigma dei valori dominanti, così come la figura dell'amore materno è stata assimilata nell'ideologia dell'*intensive parenting*. Non a caso, come abbiamo visto, questo *frame* è ampiamente presente fra gli obiettivi che indirizzano gli orientamenti *mainstream* della progettazione sociale, movimentando una grande quantità di risorse.

McConnell e Llewellyn (2005), Paugam (2013) e Bartoletti (2020), leggono la posizione marginale del fattore dello svantaggio sociale nel discorso sulla protezione dell'infanzia come indicatore di un processo di progressiva depoliticizzazione della disegualianza sociale. McConnell e Llewellyn (2005), in particolare, riferendosi al contesto anglosassone, notano come la finalità originaria dei sistemi di *welfare* fosse quella di mantenere in equilibrio i valori democratici e il modello economico capitalista, approntando un meccanismo di redistribuzione delle risorse, in forma di denaro e/o servizi, che permettesse di contenere l'impatto della logica del mercato sulla struttura societaria (Habermas, 1975, 1987). Negli ultimi decenni il *Child Welfare* ha lasciato progressivamente il posto alla *Child Protection* (Clarke, 1993; Jack, 1997; Parton, 1995; Pelton, 1989; Scott, 1995). Questo significa il passaggio dall'idea della redistribuzione a quella del controllo sul potenziale deviante insito nei contesti familiari che vivono in condizioni di marginalità, rischiando di riprodurla. Le strategie del governo neolaburista finalizzate ad interrompere il circolo dello svantaggio, di cui abbiamo parlato nel capitolo 3.4, ne sono un esempio. In quest'ottica i genitori soli e le famiglie povere non sono più soggetti che necessitano di sostegno ma diventano i principali *indagati* dei sistemi di protezione (Lindsey, 1994). Per favorire tale transizione dal benessere alla protezione dell'infanzia, gli effetti delle difficoltà socioeconomiche dovevano essere esclusi dall'agenda politica.

Capitolo 7. CONCLUSIONI

7.1 Premessa

In premessa si vorrebbe precisare che nel parlare di genitorialità o di *parenting* non si intende trascurare il fatto che, come abbiamo più volte notato, la distribuzione dei carichi, delle fatiche e delle responsabilità genitoriali risente in modo significativo delle logiche che riproducono le differenze e le diseguaglianze di genere, gravando le spalle delle madri del peso maggiore. L'approccio dei *Parenting Culture Studies* (Lee, Bristow, Faircloth, Macvarish, 2014), a cui abbiamo più volte fatto riferimento, tuttavia, senza affatto trascurare tali implicazioni alle quali, anzi, alcune studioshe hanno dedicato una specifica attenzione (Hays, 1996; Lee, 2011, 2014; Lupton, 2013), mantiene come oggetto di analisi il concetto di parentalità inteso in senso ampio, poiché questo è il paradigma entro il quale queste dinamiche si possono e si devono rilevare. Nella stessa cornice si giustifica la scelta di (continuare a) definire il lavoro appena presentato un'analisi del discorso sulla genitorialità, nonostante i dati mettano in evidenza un chiaro sbilanciamento su ruolo femminile, che si considera tuttavia indicativo di una dinamica che riguarda il costrutto genitoriale piuttosto che giustificare il venire meno come categoria generale.

7.2 Il discorso della tutela come atto di rimozione delle diseguaglianze sociali

La finalità di questo lavoro di analisi critica, coerentemente con la cornice metodologica, era quella di rilevare se e come nel discorso preso in esame fosse ravvisabile l'istituirsi di un'azione di rinforzo e di riproduzione delle dinamiche di potere e di diseguaglianza che permeano la struttura sociale. Riprendiamo sinteticamente quanto i dati hanno messo in evidenza:

- I modelli di buona genitorialità in uso nel contesto dei servizi di tutela minorile orientano l'osservazione e la valutazione dei comportamenti delle famiglie straniere sulla base di un profilo di adeguatezza idealizzato, prevalentemente materno, che si pone come riferimento normativo naturale e decontestualizzato. Questo modo di rappresentare il buon genitore rimanda allo stile parentale dominante nella cultura del mondo occidentale contemporaneo, definito intensivo e supportato da un'ideologia che investe la sfera privata di aspettative tali da rendere la famiglia interlocutore e responsabile esclusivo per quello che riguarda la crescita dei figli. Formare le nuove generazioni è considerata una funzione di interesse collettivo cui i genitori devono adempiere con i propri mezzi, socializzando degli individui capaci di inserirsi in un sistema di valori che li implementa come forma di capitale umano in grado di rispondere alle regole del mercato in modo autonomo e competitivo.

Si è fatta l'ipotesi che tale idealità risponda anche a delle ragioni di ordine emotivo, che nel caso dei giovani partecipanti ai focus abbiamo correlato alla dinamica di dipendenza cui rimanda la figura del genitore, dipendenza che tende oggi a perdurare oltre il confine dell'adulthood. Abbiamo parlato della *famiglia lunga del giovane adulto*, come morfologia che necessita di un continuo lavoro (Bourdieu, 2009), anche discorsivo, che ne mantenga la coesione.

Sul versante professionale, il costrutto della tutela dei minori, incorporato nel sistema di valori di questa parte del mondo, porta a leggere le situazioni di sofferenza e disagio dei bambini, imputate alle carenze parentali, come occorrenze difficili da gestire per chi se ne occupa nei

servizi educativi, anche sul piano affettivo. Evocare la figura di un genitore idealizzato e potente, allora, potrebbe corrispondere al bisogno di introdurre un'immagine in grado di ristabilire un presunto ordine normativo sulla base del quale l'infanzia, altrettanto idealizzata, sia protetta da rischi che, epurati dalle loro implicazioni sociali ovvero, sostanzialmente, dalle determinanti di classe (Sarti, 2018), tendono a precipitare sul piano delle condotte genitoriali. Peraltro, come abbiamo visto, la tendenza ad esaurire l'indagine delle componenti sociali del disagio minorile nel perimetro delle relazioni familiari connota il sistema di pensiero della protezione dell'infanzia fin dalle sue origini (Cap.2).

- Il discorso analizzato si presenta come esclusivamente amministrato dalla voce e dalle categorie di significato della componente professionale e lo spazio di parola accessibile ai soggetti di cui si parla è del tutto marginale. Ciò è anche dovuto, come abbiamo visto, all'impianto tecnico-procedurale che informa questo ambito giudiziario, entro il quale non è prevista la possibilità che gli interessi tutelati siano oggetto di contraddittorio fra parti che potrebbero interpretarli in modo differente o introdurne altri, confliggenti (Cap.4.2).
- Il procedimento di tutela, attivato dal verificarsi di eventi come episodi di violenza, abbandono scolastico, o situazioni di negligenza, si sostiene su argomentazioni che non assumono il contesto come elemento di lettura e valutazione rilevante ma, anzi, sono costruite sulla base di modelli normativi standardizzati e del tutto decontestualizzati.

In definitiva, il dato più rilevante che questa ricerca mette in evidenza è che il discorso indagato è fondato su un impianto cognitivo che trascura gli elementi strutturali del contesto, quindi sottrae i soggetti allo spazio sociale nel quale sono inseriti, determinato dall'incidenza dei fattori, materiali e simbolici, sociali e culturali, che definiscono il sistema di possibilità, criteri e strategie entro il quale essi agiscono e danno senso ai propri comportamenti. In tal senso, le domande con le quali i materiali empirici sono stati interrogati hanno prodotto delle risposte convergenti.

L'analisi del primo set di dati giunge a tale conclusione a partire dal tracciamento dei modelli impliciti che operano nello sguardo degli operatori, altamente idealizzati e del tutto avulsi dallo scenario nel quale dovrebbero essere calati. La seconda domanda, riferita alle regole che strutturano il discorso contenuto nei fascicoli giudiziari, giunge allo stesso esito, mettendo in evidenza lo scarso rilievo assegnato alle determinanti di contesto nel quale la genitorialità si istituisce.

Tale convergenza risulta indicativa di un evidente vuoto di attenzione, confermato dai riscontri internazionali, che produce la dissolvenza della struttura sociale nella quale sia la genitorialità che il sistema di tutela sono situati. Entrambi gli attori di questa relazione, infatti, ovvero l'istituzione intesa come soggetto impersonale ma anche come collettivo professionale e la categoria delle famiglie straniere, si collocano in uno spazio, verosimilmente distante, che si può rappresentare attraverso le categorie classiche della posizione lavorativa, del reddito, della nazionalità etc., attraverso la determinante dello *status*, che Bichi (2007, p.34) definisce nel suo significato più complesso come "insieme pluridimensionale di risorse sociali", attraverso gli atteggiamenti, i comportamenti, gli stili di vita, le preferenze culturali, le pratiche, che Bourdieu annovera fra le componenti dell'*habitus* di classe (Bourdieu, 1979). Tutto questo condiziona inevitabilmente i modelli genitoriali, non ultimi quelli di conciliazione (Naldini, Santero, 2021; Nielsen, Branner e Lewis 2013; Laureau, 2000, 2011; Plantin 2007), poiché, come dice Laureau (2011), a risorse diverse corrispondono comportamenti diversi e, come dicono Naldini e Santero (2021), le strategie di *coping* delle famiglie migranti vanno calate nel contesto degli orizzonti di possibilità delimitati dagli assetti entro i quali si sviluppa la loro azione.

Si può, a tal proposito, richiamare il tema dell'*alterità*, per come viene articolato nel già citato modello di analisi utilizzato da Tusini (2014, 2020), che osserva la relazione fra la *nazione migrante* e quella autoctona misurandone la distanza attraverso l'unità del tempo sociale piuttosto che attraverso quella dello spazio geografico che mappa l'altrove della provenienza. L'autrice confronta il contesto temporale in cui vive la popolazione migrata e quello che abita la popolazione autoctona, utilizzando una serie di indicatori come l'età media; l'indice di vecchiaia; la fecondità; il possesso dei beni simbolicamente significativi, che nel nostro paese hanno rappresentato il passaggio alla modernità (televisore, la lavatrice, il frigorifero) e che "si intrecciano componendo trame diseguali e contribuiscono alla definizione di gruppi sociali eterogenei che abitano mondi (sociali) dissimili per condizioni, vincoli e possibilità." (Tusini, 2014, p.57). L'autrice conclude che queste due categorie, pur condividendo lo stesso luogo, vivono una relazione di *allocronia*:

"[...] è come se questa porzione di popolazione vivesse ferma dentro una bolla di modernità circondata da una società post-moderna; l'analisi, infatti, mostra come i mezzi a loro disposizione e le condizioni di vita (materiali) medie siano dislocate tra gli anni '50 e la metà degli anni '70." (Tusini, 2020, p.115)

Questa suggestione può essere utile a dare rilievo al tratto di alterità che in termini generali connota le condizioni di vita della popolazione migrante rispetto ai modelli di riferimento costruiti sugli *standard* della classe media autoctona. È un concetto evidentemente scivoloso, in quanto facilmente richiamato da retoriche che ne fanno un argomento di esclusione, così come da altre che ne fanno un tabù, ridimensionando il valore dei fattori differenziali per rinforzare il ruolo dell'agentività e della responsabilità individuale in un quadro valoriale di tipo meritocratico, come abbiamo visto illustrando i diversi modelli di integrazione a partire da quello assimilazionista (Park, Burgess, 1921; Park, 1930), fino ad arrivare a quello della *civic integration* (Carbone, 2020). È da notare tuttavia, che mentre la prima posizione, escludente, si riconosce facilmente e tende ad essere vigilata, soprattutto nell'agire istituzionale, a maggior ragione nel contesto della giustizia, la seconda risulta del tutto coerente con un sistema di valori democratico, evoluto, progressista.

Ciò che l'analisi mette qui in evidenza è che le categorie che dovrebbero mediare la comprensione di tale alterità in realtà non la comprendono, nel duplice senso di *tenere dentro* e di *capire*. Si determina, così, una forzatura che consiste nella sottomissione di situazioni, sociali e biografiche, a criteri di valutazione non pertinenti, perché fondati su modelli cognitivi che afferiscono ad un *ecosistema linguistico* (Pizzo, 2019, p.118) distante dal punto di vista sociale prima ancora che culturale, o forse culturale in quanto sociale, un *cosmos* al cui centro risiede un'idea di normalità che l'istituzione assume senza problematizzare le condizioni della sua riproducibilità e rubricando il dissimile come straniante e rischioso. Dal momento in cui quest'ordine diventa dominante, ovvero si impone come *misura universale del mondo sociale tout court* (Pizzo, 2019, p.120), o, in termini più foucaultiani, come *regime di verità* (Foucault, 1995, 2011, 2013), il potere riduce la realtà al proprio paradigma semantico.

Come già detto, questa operazione discorsiva, pur richiamando esplicitamente elementi che fanno riferimento alla disomogeneità culturale, si gioca soprattutto sul piano della distanza sociale. In questo modo, le dinamiche di disegualianza non solo vengono rappresentate ma sono effettivamente agite¹⁰⁵, rinforzate e riprodotte a partire dall'atto cognitivo della loro rimozione, ovvero dall'operazione di significare le azioni osservate come se lo spazio sociale che abitano non sussistesse, quindi, negando la rilevanza dei fattori che lo determinano.

Da qui è possibile ravvisare una circostanza nella quale l'azione del potere si realizza sul piano implicito del discorso, attraverso il controllo dei processi di rappresentazione e categorizzazione, tanto da produrre quell'effetto di depoliticizzazione delle disegualianze sociali, evidenziato da

105) A conferma dell'accezione foucaultiana di discorso come evento materiale produttivo di effetti sulla realtà (Cap. 4.1)

McConnell e Llewellyn (2005), Bartoletti (2020) e Paugam, che parlava di “scomparsa della povertà come fenomeno sociale” (Paugam, 2013, p.189).

7.3 La disegualianza come l'effetto di carenze individuali.

L'attenzione sottratta alle determinanti sociali della genitorialità viene indirizzata su aspetti di natura personale, educativa, psicologica, relazionale, esprimendo un'attitudine che Baroni e Petti (2014) rilevano nei sistemi di amministrazione della marginalità. La tendenza a scorporare i soggetti dalla struttura che dà cornice alla loro azione, decontestualizzandoli (Moss *et al.*, 2000) in un'ottica di “individualizzazione della disegualianza sociale” (Castel, Haroche, 2001), induce a personalizzare cause e responsabilità, trasformandole nell'esito idiomatico di biografie fallimentari, che la cultura terapeutica (Furedi, 2008) si candida a riparare come difetti personali o al massimo relazionali. Si esprime così un carattere tipico delle democrazie avanzate di impostazione neoliberale, che considera l'assistenza materiale agli emarginati una pratica che incentiva l'indolenza, vanificando l'esito più desiderabile di una *ricostruzione etica* del soggetto che persegua l'obiettivo di restituirlo alla collettività come cittadino attivo (Rose, 1996).

Anche questo tratto non è nuovo ma, anzi, si rintraccia nella storia del sistema di tutela, che, sollecitato dalle nuove scienze sociali ad indagare le cause dei fenomeni per ridurne gli effetti, limitava l'indagine al contesto familiare e rinviava il trattamento dello svantaggio a pratiche capaci di riformare il soggetto. I paradigmi dominanti della psicologia e della criminologia fornivano dei modelli di lettura che riducevano le conseguenze della deprivazione e i sintomi della devianza a tratti personali, fornendo profili, statistiche, tabelle atte a misurare la conformità e la difformità in chiave predittiva. Ora come allora le scienze cliniche producono un ragionamento diagnostico-pronostico che si concentra sui singoli per spiegarne e anticiparne il comportamento, al fine di normalizzarlo (McConnell, Llewellyn, 2005). Questo sguardo ha trovato ulteriore rinforzo quando, negli anni 'cinquanta, il primato dell'impostazione correzionale ha ceduto gradualmente il passo al consolidarsi del mito che psicologia e psicoanalisi disponessero dei saperi più idonei ad affrontare i problemi dell'infanzia (Calle, 2021). Infatti, pur in assenza di una definizione procedurale chiara, stabile e uniforme, la valutazione delle capacità genitoriali è intesa tutt'oggi come competenza delle professioni cliniche. Milani, Grumi, Gagliardi, Di Blasio (2016, p.69) scrivono a tal proposito, con particolare in riferimento ai genitori stranieri:

“I genitori immigrati si trovano, infatti, in una situazione di particolare vulnerabilità: l'evento migratorio può costituire una vera e propria esperienza traumatica, poiché comporta la perdita del quadro culturale di riferimento (Nathan, 1988) e perdita di fiducia nella propria matrice di decodificazione e interpretazione delle realtà (Moro, 1998). Ne può derivare un disorientamento tale da rendere i genitori immigrati incapaci di comprendere cosa sia importante fare o non fare per essere buoni genitori in un contesto culturale distante da quello delle proprie origini (Valtolina 2012; 2013). Le numerose difficoltà e sfide che i genitori di origine straniera devono inoltre affrontare nel paese ospitante, come l'acquisizione di una lingua straniera o l'accesso ai programmi di assistenza e sostegno, possono accrescere il livello di stress influenzando negativamente sulla qualità delle loro relazioni familiari (Beiser, 2005; Yu *et al.*, 2006; Yu e Sigh, 2012)”.

Nonostante tale riflessione sia del tutto coerente con l'ambito nel quale si iscrive, si può notare come i genitori stranieri siano rappresentati come disorientati e sospesi fra un sistema di categorie che non sono più valide e altre che non lo sono ancora. Nel frattempo, in attesa di imparare la nuova grammatica, le funzioni parentali sembrano rimanere in *stand by*. Essere genitori adeguati, quindi, pare l'esito di un processo di de-programmazione e di ri-settaggio sulla base di un nuovo codice, per il momento indisponibile. Gli autori descrivono uno stato che assomiglia all'*anomia* (Durkheim, 1893, 1897), ovvero l'assenza di un criterio idoneo a dare senso e ordine alla propria azione nel mondo, che, peraltro, sembra coinvolgere lo stesso sguardo di chi osserva. Questo tipo di rappresentazione

è perfettamente coerente con quella che abbiamo rilevato nei fascicoli, quando ci chiedevamo (Cap.6.2, p.130) se il *deficit* di comprensione riscontrato fosse di ordine culturale oppure cognitivo, ipotizzando, come pare, che si intendesse cognitivo in quando culturale. Sarebbe interessante verificare se questa attribuzione riguardi solo i migranti.

La carente attenzione allo spazio sociale che abbiamo evidenziato sollecita a chiedersi il motivo per cui chi sarebbe deputato a introdurla nel contesto della tutela non si faccia garante del rilievo di questi aspetti. Proviamo a comprenderlo attraverso qualche spunto che ci aiuta a contestualizzarne il ruolo dei Servizi Sociali in quest'ambito. Bertotti (2010) illustra bene il processo che ha portato alla definizione di questa competenza, che occupa uno spazio centrale all'interno di un sistema tutt'ora frammentato ed eterogeneo ed è investita di una responsabilità cruciale ma talvolta confusa e contraddittoria (Bertotti, 2020). Un primo passaggio è stato quello del d.p.r. 616/1977, che assegnava la responsabilità dell'attuazione dei provvedimenti del Tribunale Minorile agli Enti Locali, sciogliendo entità ormai obsolete e prevalentemente vocate all'assistenza come l'Omni (Cap.2.2.1). In questo periodo sono nati i Consultori Familiari, che promuovevano l'idea di una lettura interdisciplinare dei problemi sociali, fondata sull'assunto che per comprendere e supportare i "casi" fosse necessaria la sinergia di diversi approcci. Dice Bertotti a tale proposito:

"Si intravede la presa di posizione di tipo "politico" che sfida un approccio rinunciatario o implicitamente deterministico che sembra considerare alcune famiglie come imm modificabili". (Bertotti, 2010, p.230)

Si introduce così il tema, e la cultura, dei servizi come promotori di *cambiamento*, segno di una presa di distanza da quella tendenza meramente assistenziale che portava le tracce di un periodo storico da archiviare. La marginalità e la povertà, fino ad allora trattate come condizioni *di fatto*, sono guardate ora come qualcosa che si può superare, accompagnando le persone in un processo di emancipazione. Da qui si è andato costruendo un orientamento fortemente interdisciplinare, che stimolava l'integrazione delle competenze sociali e sanitarie, poi superato dalla riforma del 2000 (L.328/2000), che ritirava la delega data alle ASL nella gestione delle funzioni di tutela minorile, al fine di rinforzare la dimensione territoriale dell'intervento e contrastare l'iperspecializzazione che il paradigma sanitario aveva portato con sé.

In questo quadro, i Servizi Sociali sono oggi destinatari di un mandato tanto vasto quanto poco articolato in specifiche funzioni e opportuni strumenti, regolato da una normativa assai frammentata nelle diverse legislazioni regionali (Bertotti, Fargion, Guidi, Tilli, C., 2021), che si realizza non solo in assenza di un quadro di riferimento nazionale univoco ma anche di un Fondo finanziario strutturale¹⁰⁶.

Allegri e Della Valle (2021), in un contributo recente, trattando del ruolo dei Servizi Territoriali nel contesto del procedimento di tutela, individuano 4 competenze specifiche: la segnalazione; l'indagine sociale; l'esecuzione; la vigilanza.

La funzione inerente all'esecuzione del provvedimento, che si realizza nella predisposizione delle condizioni affinché esso possa avere luogo ed essere efficace, è articolata dalle autrici sopra citate su un duplice livello:

- Quello della relazione di aiuto, definita come funzione di *holding*¹⁰⁷, all'interno della quale l'assistente sociale si pone come *soggetto competente* che fornisce alle persone protagoniste

106) La tutela dei minori è l'unico settore di intervento sociale a non avere ad oggi un fondo nazionale dedicato e stabile, fatti salvo il Fondo nazionale infanzia e adolescenza destinato alle cosiddette "città riservatarie" (<https://www.minori.gov.it/citta-riservatarie-area-riservata>) e per una quota vincolata del Fondo per le politiche sociali (Pacini, 2020).

107) "La parola holding (che deriva dal verbo to hold=tenere) è stata tradotta in italiano con il termine "sostenere" e si riferisce ad una funzione materna primaria necessaria allo sviluppo psichico del bambino." <https://www.spiweb.it/la-ricerca/ricerca/holding/>

della *relazione disturbata* da cui genera il disagio un *io ausiliario* che le supporti *nell'esame di realtà*, anche ponendo dei *limiti strutturanti*.

- Quello del supporto materiale, che sollevi i genitori dai fattori di stress economici, organizzativi, abitativi al fine di renderli più disponibili all'impegno genitoriale e ad affrontare un percorso di cambiamento, con l'eventuale supporto di un *trattamento psicoterapeutico*. A sostegno di questa prospettiva le autrici citano il contributo del pensiero psicoanalitico secondo il quale *l'assistenza deve favorire l'uso del pensiero* (Racamier, 1970) e, come dicono Bomassar e Scopel (1991, p.227): "l'intervento attraverso il linguaggio delle cose deve quindi collocarsi a livello dei processi consci, essendo destinato prevalentemente al rinforzo delle funzioni dell'io, necessario a una riorganizzazione della quotidianità, indispensabile requisito a una migliore funzionalità delle relazioni interpersonali" (Allegrì e Della Valle, 2021, p.58).

È facile notare come il ruolo dei Servizi sia rappresentato in un modo tutt'altro che centrato su aspetti di tipo sociale, a partire dal fatto, eloquente, di assegnare al *linguaggio delle cose* la valenza di strategia di rinforzo di competenze di tipo intra psichico.

Come abbiamo già avuto modo di notare, questa tendenza risulta del tutto coerente con un paradigma fortemente radicato nei sistemi di pensiero e di azione del mondo occidentale contemporaneo, che tende frammentare il corpo societario in una somma di organismi autonomi, imprenditivi, responsabili e competenti ma, non di meno, disponibili ad affidarsi ai saperi esperti e ai sistemi di medicalizzazione quando queste capacità risultino difettose e carenti. Tale modello di stampo economico-produttivista, che pervade le logiche di indirizzo delle politiche sociali, si è andato strutturando attraverso un processo che sono ancora McConnell e Llewellyn (2005) a illustrare in modo chiaro, individuando un passaggio cruciale nel periodo degli anni '80, quando, nel contesto anglosassone, il sistema di *welfare* venne ritenuto responsabile di produrre degli effetti economici sottoperformanti, favorendo l'inflazione, la disoccupazione, la criminalità e anche l'aumento del tasso di divorzi (Parton, 1998). Seguì, quindi, una riforma di decisa matrice neoliberista (Parton, 1995, 1998), supportata da un preciso impegno ideologico a ridurre al minimo l'intervento sociale dello Stato, giustificato dall'intento pedagogico di non incoraggiare, come dicevamo, le persone alla dipendenza. Si è andato così configurando un nuovo patto che, nell'enfatizzare le responsabilità familiari, assegnava alle istituzioni la funzione minimalista della sorveglianza (King, Trowell, 1992, Parton, 1995), con il duplice intento di marcare i confini dello spazio privato e, dall'altra parte, garantire un mandato forte nei confronti di coloro che, diversamente, non corrispondevano alle aspettative, che rispetto alle funzioni parentali si possono esemplificare nella figura della buona madre vocata alla responsabilità, all'amore, alla cura dei figli, capace di mettere al primo posto i loro bisogni, di mantenere un ambiente domestico pulito e ordinato (Kline, 1993), in altre parole, di realizzare gli ideali di maternità riconducibili ai modelli genitoriali eurocentrici di classe media (Farmer, Owen, 1998; Kline, Thorpe, 1994), gli stessi che abbiamo riscontrato nel corso di questa ricerca. Diversi, infatti, sono i programmi di sostegno alla genitorialità che, anche nei contesti della giustizia civile e penale, promuovono il modello del *positive parenting*¹⁰⁸, offrendo ai genitori in difficoltà un sostegno pedagogico-educativo (Gillies, 2005) che si avvale di tecniche derivate dalle scienze cognitive comportamentali al fine di incrementare le loro competenze nella gestione dei figli, con l'obiettivo dichiarato di risparmiare sulla spesa sociale, in misura tanto maggiore quanto più sarà precoce l'intervento (Casalini, 2018). In sostanza, usando, per concludere, le parole di Casalini:

108) Ad esempio, i programmi Head Start e Early Head Start negli Stati Uniti, Sure Start nel Regno Unito o Triple P – Positive Parenting Programme in Australia

“[...] a problemi sociali come la povertà, che richiederebbero interventi strutturali e politiche redistributive si trova così una facile soluzione, che rimanda alla responsabilità individuale e si affida ad un intervento di tipo pedagogico e correttivo: cambiare lo stile di vita dei genitori poveri e insegnare loro come ridurre i rischi per i propri bambini e, al tempo stesso, programmare il minore, ancora plasmabile [...] mediante progetti educativi precoci che ne sviluppino le potenzialità al fine di renderlo domani un individuo produttivo” (Casalini, 2018, p.93).

BIBLIOGRAFIA

- Acocella, I., (2008), *Il focus group: teoria e tecnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Acocella, I., Cataldi, S. (2020), *Using focus groups: Theory, methodology, practice*, Sage.
- Addeo, F., Montesperelli, P. (2007), *Esperienze di analisi di interviste non direttive*, Aracne, Roma
- Ager A., Strang, A. (2008), *Understanding Integration: A Conceptual Framework*, Journal of Refugee Studies, 21, 2: 166.
- Akresh, I.R., (2008), *Occupational Trajectories of Legal US Immigrants: Downgrading and Recovering*, Population and Development Review, 34: 435-456.
- Albertini, M., Semprebon, M., (2018), *A burden to the welfare state? Expectations of non-EU migrants on welfare support*, Journal of European Social Policy, 28(5), 501-516.
- Althusser, L. (1970), *Ideologia e apparati ideologici dello Stato*, in Critica Marxista, n.8/1970
- Ambrosini, M., Lodigiani, R., Zandrini, S. (1995), *L'integrazione subalterna*, <https://publicatt.unicatt.it/handle/10807/35340> (3): 1-60
- Ambrosini M. (2001a), *La fatica di integrarsi: immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna
- Ambrosini, M. (2001b), *Oltre l'integrazione subalterna. La questione della valorizzazione della risorsa-immigrati*, Centro Studi emigrazione di Roma, (141), 2-30.
- Ambrosini, M. (2003), *Dopo l'integrazione subalterna: quali prospettive per gli immigrati e i loro figli?* in Sociologia del lavoro: 89, 1, 2003, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M. e Queirolo Palmas L., a cura di (2005), *I latinos alla conquista dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini, M. (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in Stranieri in Italia, Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, www.sociol.unimi.it
- Ambrosini, M. (2007a), *Oltre l'integrazione subalterna, la sfida delle seconde generazioni*, in (a cura di) Cacciavillani, Leonardi, E., Una generazione in movimento. Gli adolescenti e i giovani immigrati, Franco Angeli, Milano
- Ambrosini, M. (2007b), *Integrazione e multiculturalismo, una falsa alternativa*, in Mondi migranti: Fascicolo 1, 2007, Franco Angeli, Milano
- Ambrosini, M., Bonizzoni, P., Caneva, E. (2009), *Fra genitorialità a distanza e ricongiungimenti progressivi: famiglie migranti in transizione*, in Gli immigrati in Lombardia: rapporto 2008 [a cura di] Fondazione Ismu. - Milano: Regione Lombardia, 2009 Mar.
- Ambrosini, M., Buccarelli, F. (2009), *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini, M., Caneva, E. (2009), *Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione*, in Sociologia e politiche sociali 1/2009, pp 25-46

- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E., (2010), *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, ORIM, Ismu, Milano.
- Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna
- Ambrosini M. (2013), *Irregular Migration and Invisible Welfare*, Palgrave Macmillan, London
- Ambrosini M. (2014), *L'integrazione quotidiana: famiglie migranti e relazioni di vicinato*, in (a cura di) M.V. Calvi, I Baijini, M. Bonomi, *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, www.ledonline.it
- Ambrosini, M. (2017), *Perché e come gli immigrati continuano a lavorare in Italia?* In Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale, 68:4 (2017 Oct), pp. 557-581.
- Ambrosini, M., (2018a), *Le migrazioni oltre le polemiche e i luoghi comuni: dieci anni di Mondi Migranti*, in *Mondi migranti* 1/2018
- Ambrosini, M. (2018b), *L'immigrazione e la sfida dell'integrazione*, In *Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali* (pp. 677-701), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- Ambrosini, M., Torre, A., (2018), *Introduzione: l'integrazione in bilico*, in *Mondi migranti*: 3, 2018, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini, M., (2019), *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*, Laterza, Roma-Bari
- Ambrosini, M. (2020a), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Ambrosini, M. (2020b), *Editoriale. Per governare l'immigrazione superare la divaricazione tra realtà e rappresentazione*, Dossier Statistico Immigrazione 2020.
- Ambrosini, M., Bianchi, F., Milani, S. (2020), *Sul concetto di integrazione: elementi teorici e prospettive empiriche nell'analisi sociologica*, in *Educational reflective practices*, 2 -2020, Franco Angeli, Milano
- Andria, P., (2014), *Dalla potestà alla responsabilità genitoriale: che cosa è cambiato*, in *Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*: 2, 2014, Franco Angeli, Milano
- Anolli L. (2006), *Fondamenti di psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna.
- Antelmi, D. (2012), *Comunicazione e analisi del discorso* (pp. 1-265), Utet, Milano
- Antelmi, D. (2014), *Discorso e analisi del discorso: prospettive contemporanee*, in *Metalinguaggio: storia e statuto dei costrutti della linguistica*. - *Lingue, linguaggi, metalinguaggio* n.12, Il Calamo, Roma
- Apple, Rima, D., (2006), *Perfect Motherhood*, New Brunswick, Rutgers University Press, New Jersey and London
- Arendell, T., (2000), *Conceiving and Investigating Motherhood: The Decade's Scholarship*, in «*Journal of Marriage and the Family*», 62, pp. 1192-207.
- Ariès, P. (1968 [1962]), *Centuries of Childhood: A social history of family life*, Vintage Books, New York.
- Armingeon, K., & Bonoli, G. (2006), *The politics of post-industrial welfare states*, in *Adapting Post-war Social Policies to New Social Risks*, London.

- Attias-Donfut, C., & Waite, L., (2012), *From generation to generation: Changing family relations, citizenship and belonging*. In *Citizenship, belonging and intergenerational relations in African migration* (pp. 40-62), Palgrave Macmillan, London.
- Aysa-Lastra, M., Cachón L., (2013), *Segmented Occupational Mobility: The Case of Non-EU Immigrants in Spain*, in *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, 144: 23-47
- Bailkin, J., (2017), *La famiglia postcoloniale? Bambini dell’Africa Occidentale, affidamento privato e Stato britannico*, in *AM: Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, Simona Taliani, (a cura di), *Atti del convegno internazionale realizzato dal progetto FEI 2013: Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari*, Torino, 17-18-19 giugno 2015
- Baker, B. (1998), *“Childhood” in the Emergence and Spread of US Public Schools*, in T. Popkewitz and M. Brennan (eds) *Foucault’s Challenge: Discourse, Knowledge and Power in Education*, Teachers College Press, New York
- Baldassar, L., Wilding, R., Baldock, C. (2007), *Long-distance care-giving: Transnational families and the provision of aged care*, in *Family caregiving for older disabled people: Relational and institutional issues*, 201-227.
- Baroni, W., Petti, G., (2014), *Cultura della vulnerabilità. L’homelessness e i suoi territori*, Pearson Italia – Milano, Torino
- Barthes R., (1981), *Lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria del Collège de France pronunciata il 7 gennaio 1977*, «Nuovo Politecnico» 123, Einaudi, Torino
- Bartoletti, R. (2020), *Le culture del neoliberismo. Discorsi, pratiche e soggettività*, *Sociologia della Comunicazione*, n.59-2020
- Bartoloni, S., (2019), *L’Opera nazionale per la maternità e l’infanzia: cinquanta anni di vita, trenta anni di ricerche*, in *Italia contemporanea*: 289, 1, 2019, Franco Angeli, Milano.
- Basili, M., (2006), *Sull’integrazione della popolazione immigrata*, Golini, A. (a cura di), *L’immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, pp.9-52, Il Mulino, Bologna
- Bassetti, C. (2014), *Im/moralità delle emozioni. L’amore e il senso materno come conquista*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2014
- Beccaria, G. L. (1996), (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino
- Becchi, E., (2010), *I bambini nella storia*, Laterza, Bari
- Becker G. (1981), *Altruism in the family and selfishness in the market place*, in « *Economica* », New Series, 48 (1981), pp. 1-15
- Beck, U. (2013), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bell, S. E., (2004), *Intensive Performances of Mothering: A Sociological Perspective*, in *Qualitative Research*, 4, 1: 45-75.
- Belloni, M., (2017), *La radicalizzazione islamica delle seconde generazioni in Europa: identità proibite e diritti non riconosciuti*, Università Ca' Foscari Venezia, <http://hdl.handle.net/10579/11529>

- Belsky, J. (1993), *Etiology of child maltreatment: A developmental-ecological analysis*, *Psychological Bulletin*, 114(3), 413-434.
- Benasso, S., Stagi, L. (2018), *Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione nella società neoliberale*, Immaginazioni Sociali, Genova University Press
- Benduce, R. (2015), *Le generazioni rubate e la patologia delle società postcoloniali*, in AM: Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica, Simona Taliani, (a cura di), Atti del convegno internazionale realizzato dal progetto FEI 2013: *Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari*, Torino, 17-18-19 giugno 2015
- Bertani M. (2010), *Il capitale sociale come bene relazionale. Un'applicazione della network analysis nello studio delle reti di social support degli immigrati*, *Mondi Migranti* N. 2-2010
- Bertaux, D. (1999), *Racconti di vita*, Franco Angeli, Milano
- Bertini, F., (2011), *La protezione dell'infanzia in una prospettiva storica*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, gennaio-marzo 2011, Nuova Serie, Vol. 78, No. 1 pp. 89-104
- Bertolini, S., Musumeci, R., Naldini, M., Torrioni, P.M., (2016), *The best for the baby: future fathers in the shadow of maternal care in Italy*, in *Couples' Transitions to Parenthood*, Edward Elgar Publishing
- Bertone, C., Ferrero Camoletto, R., Rollè, L. (2015), *I confini della presenza: riflessioni al maschile sulla paternità*, Il Mulino, Bologna
- Bertotti, T. (2020), *I servizi per la tutela dei minori: evoluzioni e mutamenti*, in *Autonomie locali e servizi sociali*, Fascicolo 2, luglio 2010
- Bertotti, T., Fargion, S., Guidi, P., Tilli, C., (a cura di) (2021), *Ruolo e qualità del Servizio sociale nelle attività di tutela dei minorenni – Rapporto di ricerca*, Quaderni della Fondazione nazionale degli Assistenti sociali, Roma.
- Bettini, M., (2006), *All'origine dell'ONMI: riforma sociale o «battaglia demografica»?* in «Le carte e la storia», XII, 2, 160-192.
- Bichi, R. (2001), *Il testo parlato: alcune questioni classificatorie nell'utilizzo degli strumenti non standard*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n.64, 2001
- Bichi, R. (2007), *Misurare la distanza sociale percepita: un test per la costruzione di una scala*, in *Studi di sociologia*, 1 (2007), 31-59
- Biezeveld R., Entzinger H, (2003). *Benchmarking in Immigrant Integration*, Rotterdam: Report for the European Commission.
- Binkley, S. (2014), *Happiness as enterprise: An essay on neoliberal life*, Albany, SUNY Press, New York
- Blome, A., Keck, W., & Alber, J. (2009). *Family and the welfare state in Europe: Intergenerational relations in ageing societies*, *Journal of Social Policy*, vol. 40, Edward Elgar Publishing.
- Bloor M., Frankland J., Thomas M., Robson K. (2002), *Focus Groups in Social Research*, Sage, London.

- Boccagni P. (2007), *Come si "misura" il transnazionalismo degli immigrati? Dalle teorie alla traduzione empirica: una rassegna metodologica*, in *Mondi Migranti* N. 2- 2007
- Boccagni, P. (2009), *Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della maternità transnazionale dall'Italia*, in *Mondi migranti*. Fascicolo 1, 2009, Franco Angeli, Milano.
- Boccagni P. (2011), *Migrants' social protection as a transnational process: public policies and emigrant initiative in the case of Ecuador*, in *International Journal of Social Welfare*, 20, 3: 318-325
- Boccagni P. (2014), *Making the "Fifth Region" a real place? Emigrant policies and the emigration-nation nexus in Ecuador*, *National Identities*, 16, 2: 117-137
- Bonizzoni, P. (2007), *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, in *Mondi migranti*. Fascicolo 2, 2007, Franco Angeli, Milano.
- Bonizzoni, P. (2008), *Catene d'oro, sangue e amore: famiglie migranti e vita economica fra dimensione locale e transnazionale*, *Mondi Migranti* 3/2008
- Bonizzoni, P. (2012), *Maternità in transito: negoziare le geografie familiari in uno scenario transnazionale*, *Rassegna Italiana di Sociologia* Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2012
- Bonizzoni, P. (2013), *Migrazioni femminili e traiettorie di incorporazione: tra continuità e mutamento nei contratti di genere*, *Mondi Migranti*, 3/2013
- Bonizzoni, P., (2014), *Immigrant working mothers reconciling work and childcare: The experience of Latin American and Eastern European women in Milan*, in *Social Politics*, 21(2), 194-217.
- Boris, E., (1994), *Mothers Are Not Workers*, in Glenn, E.N., Chang, G. e L.R. Forcey (a cura di) (1994), *Mothering*, pp. 161-180, Routledge, London,
- Bortolini, M., Santoro, M., Sciortino, G. (2007), *Talcott Parsons*, in *Studi culturali*, 4(1), 55-59.
- Bosswick W., Heckmann F., (2006), *Integration of migrants: Contribution of Local and Regional Authorities*, Dublin: European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions.
- Bostock, L. (2002), *'God, She's Gonna Report Me': the Ethics of Child Protection in Poverty Research*, *Children & Society*, volume 16 (2002) pp. 273–283
- Bottai G. (1928), *Prefazione* in A. Lo Monaco Aprile, *La politica assistenziale nell'Italia fascista*, Anonima Romana Editrice, Roma
- Bourdieu, P., Passeron, J.C., (1964), *Gli studenti e la cultura*, (trad. 1976), Guaraldi, Rimini.
- Bourdieu, P. (1966), *La trasmissione dell'eredità culturale*, in Barbagli, M., (1978), *Istruzione, legittimazione, conflitto*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu, P., Passeron, J.C., (1970), *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, (trad. 1972), Guaraldi, Rimini.
- Bourdieu, P., (1972), *Le disuguaglianze di fronte alla scuola e alla cultura*, in Cesareo V., *Sociologia dell'educazione*, Hoepli, Milano

- Bourdieu, P. (1973), *Cultural reproduction and social reproduction*, in Brown, Knowledge, education, and culture, Tavistock, London.
- Bourdieu, P. (1979), *La distinction, critique sociale du jugement*, Ed. de Minuit, Paris
- Bourdieu, P. (1986), *The forms of Capital*, in J. Richardson (a cura di), Handbook of Theory and Research for the sociology of Education, pp. 241-258, Greenwood, New York
- Bourdieu, P. (1998), *La Domination masculine*, Seuil, Paris
- Bourdieu, P. (2009), *Lo spirito di famiglia*, in Bourdieu, P., Ragioni Pratiche, pp. 121-132, Il Mulino, Bologna
- Brazelton, T.B., (1969), *Infants and Mothers: Differences in Development*, Delacorte Press.
- Bronfenbrenner, U. (1979), *Contexts of child rearing: Problems and prospects*, American psychologist, 34(10), 844.
- Brown, G., Yule, G., (1983), *Discourse Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bruzzo, D. (2010), *L'operatore sociale come professionista riflessivo*, Franco Angeli, Milano
- Bruzzo, D., Iori, V., (2015), *Le ombre dell'educazione. Ambivalenze, impliciti, paradossi*, Franco Angeli, Milano
- Bukodi, E., Goldthorpe, J.H. (2013), *Decomposing «Social Origins»: the effect of parents' class, status, and education on the educational attainment of their children*, in European Sociological Review, 29(5):
- Burlando, L. (2016), *Un'esperienza di mediazione su iniziativa dell'ente locale a Genova*, in Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia: 3, 2016, Franco Angeli, Milano.
- Buckley, H. (1999), *Child protection practice: an ungovernable enterprise?*, The Economic and Social Review, 30(1), 21-40.
- Bussini O., (1993), *Da immigrazione culturale a immigrazione di lavoro: l'inserimento degli extracomunitari nel mercato del lavoro umbro*, in Studi emigrazione/Migration Studies, vol. XXX, n. 110, pp. 219-237.
- Burawoy, M., (2007), *Per la sociologia pubblica*, in Sociologica, Fascicolo 1, Maggio-Giugno 2007, Il Mulino, Rivisteweb
- Cahill, C. (2000), *Street literacy: Urban teenagers' strategies for negotiating their neighbourhood*, Journal of Youth Studies, 3(3), 251-277.
- Calabrese, E. (2006), *L'integrazione socioeconomica degli immigrati in Europa e in Italia: una rassegna bibliografica*, in Affari sociali internazionali n. 4, 2006
- Caldwell, J.C. (1982), *Theory of fertility decline*, Academic Press, New York
- Campani, G., Chiappelli, T. (2014), *Migrant women and the gender gap in Southern Europe: The Italian case*, in Contesting Integration, Engendering Migration (pp. 202-220), Palgrave Macmillan, London.
- Capelli, I., (2015), *Dal Maghreb, nella migrazione. La solitudine di una madre marocchina e i dispositivi di valutazione della genitorialità in Italia*, in AM: Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica, Simona Taliani, (a cura di), Atti del convegno internazionale realizzato dal progetto FEI 2013: *Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari*, Torino, 17-18-19 giugno 2015

- Carbone, V., Gargiulo, E., Russo Spena, M. (a cura di) (2018), *I confini dell'inclusione*, Roma, DeriveApprodi.
- Carbone, V., Russo Spena, M. (2018), *Management delle migrazioni, regimi discorsivi culturalisti e politiche di welfare*, in V. Carbone, E. Gargiulo, M. Russo Spena (a cura di) (2018), in *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti* (pp. 85-137), DeriveApprodi, Roma
- Carbone, V. (2020), *La civic integration ai tempi del governo Lega-Cinquestelle: tra sicurezza, controllo del territorio e informalizzazione dei processi di inclusione sociale*, in *Sociologia e ricerca sociale* 123, 3, Franco Angeli, Milano
- Cardano, M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Carleo, L. (2021), *L'affidamento familiare tra normativa e prassi, impatto della comunicazione del " Caso Bibbiano" nei Centri Affido della Regione Toscana*.
- Caronia, L. (2011), *Fenomenologia dell'educazione: intenzionalità, cultura e conoscenza in pedagogia*, Franco Angeli, Milano
- Carrillo M. C., (2005), *El espejo distante: construcciones de la migración en los jóvenes hijos e hijas de emigrantes ecuatorianos*, in Herrera G., Carrillo M.C., Torres A., *La migración ecuatoriana, transnacionalismo, redes y identidades*, Flacso, Quito.
- Carty S., (2015), *The danger of Sharenting*, (www.dailymail.co.uk/femail/article-3046901/The-dangers-sharenting-posting-inappropriate-pictures-toddlers-online-uploading-baby-snaps-location-settings-parents-putting-kids-risk-oversharing-social-media.html).
- Casalini, B. (2014), *Neoliberalismo e femminismi. Le diverse risposte dei femminismi contemporanei al neoliberalismo e le conseguenze delle politiche neoliberali sulla vita delle donne*, testo presentato e discusso al IV ciclo di incontri su Rappresentazioni di genere e soggettività politica: appunti per un lessico critico, a cura di Orsetta Giolo e Lucia Re, il 12 giugno 2014, presso il CIRSIFID, Università di Bologna
- Casalini, B., (2018), *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Post-femminismo, sessismo e politiche della cura*, in *Methexis* 2018/1, IF Press
- Castel R., Haroche C., (2001), *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi. Entretiens sur la construction de l'individu moderne*, Parigi, Fayard.
- Castellani, S. (2014), *Crisi e risorse familiari. Processi di riproduzione e agency tra giovani figli di ecuadoriani a Genova*, *Mondi Migranti* 2/2014
- Catanzaro, R., & Colombo, A. (2009), *Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico*, in Catanzaro R., Colombo A., (a cura di), (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, pp.1-34, Il Mulino, Bologna.
- Cavagnari V.W, (1895), *Educazione*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, Società editrice libraria, Milano
- Cavaletto, G. M., Fucci, S. (2016), *Piccoli principi e ragazzi della via Paal. Le scelte educative delle élite tra scuole di eccellenza e formazione extracurricolare*, in *Studi Di Sociologia*, 54(4), 369–385.
- Cavalli, A. (1997), *La lunga transizione alla vita adulta*, 46(1), 38-45, Il Mulino, Bologna

- Cellini, E. (2008), *L'osservazione nelle scienze umane*, Franco Angeli, Milano
- Censi A., (2014), *Famiglia e sociologia. Dai classici al pensiero contemporaneo*, Pearson, Torino.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (2009), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Ceschi, S., & Mazzonis, M. (2003), *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.
- Chiari, P. (2006), *Immigrazione ecuadoriana a Genova*, in *Sociologia del diritto*, Fascicolo 3, 2006, Franco Angeli, Milano
- Chiswick B.R., Lee Y.L., Miller P.W., (2005), *A Longitudinal Analysis of Immigrant Occupational Mobility: A Test of the Immigrant Assimilation Hypothesis*, *International Migration Review*, 39: 332-353.
- Chiswick B.R. e Miller P.W. (2012), *Negative and Positive Assimilation, Skill Transferability, and Linguistic Distance*, *Journal of Human Capital*, 6: 35-55.
- Chirurgo L., Criscuolo M. F., (2018), *L'integrazione delle persone migranti: un'introduzione ai problemi*, Inapp, Roma <<https://oa.inapp.org/xmlui/handle/20.500.12916/564>>
- Cino, D., Demozzi, S., (2017), *Figli "in vetrina". Il fenomeno dello sharenting in un'indagine esplorativa*, in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 2 - 2017, pp. 153-184
- Cino, D., (2020), *Fare e disfare la "buona" maternità online: costruzioni e decostruzioni di un modello pedagogico*, in *Encyclopaideia – Journal of Phenomenology and Education*. Vol.24 n.58
- Civaldi, I., (2003), *Riflessioni sulla tutela giudiziaria del minore negli ultimi decenni in Italia*, in *Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*, Il trimestre, 2003, FrancoAngeli, Milano.
- Clarke, R. (1993), *Discrimination in child protection services. The need for change*, in Habermas, J. (1975) *Legitimation crisis*, trans. T. MacCarthy, Beacon Press, Boston, (original work published in 1973).
- Cleland, J., Wilson, C., (1987), *Demand theories of fertility decline: an iconoclastic view*, in «*Population Studies*», n. 41, pp. 5-30.
- Clerc, P. (1964), *La famille et l'orientation scolaire au niveau de la sixième: Enquête de juin 1963 dans l'agglomération parisienne*, in *Population (french edition)*, 627-672.
- Coale, A. (1973), *The demographic transition reconsidered*, in IUSSP, in *International Population Conference of Liege*, pp. 53-72.
- Codato, M. (2010), *Stile d'attaccamento, impegno civico e morale e felicità: un'indagine sul fenomeno italiano della "famiglia lunga"*, in *Italian Journal of Educational Research*, (5), 23-40.
- Colao, F., (2016), *L'albero nuovo si piega meglio di quello vecchio. La giustizia «educatrice» per i minori nell'Italia liberale*, in "Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna", 10/2016, www.historiaei.us

- Colao, F. (2019), *Il diritto per i minori, i diritti dei minori. Itinerari nell'Italia del Novecento*, in *Italian Review of Legal History*, 5 (2019), n. 10, pp. 318-383
- Cole J., Groes C. (2016), *Affective Circuits. African Migrations to Europe and the Pursuit of Social Recognition*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Colombo, G. Sciortino, (2004), *Gli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna
- Colombo E., Rebughini P. (2015), *Italian Young People Coping with the Consequences of Economic Crisis: An Intersectional Analysis*, in *Oñati Socio-Legal Series*, 5, 4.
- Colozzi, I. (2007), *Il capitale sociale generalizzato: un confronto fra approccio mainstream e approccio relazionale*, in *Sociologia e politiche sociali. Fascicolo 1*, Franco Angeli, Milano.
- Colucci M., 2018, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma.
- Cominelli, C. (2003), *Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna*, in *Sociologia del lavoro*, 89, 1, 2003, Franco Angeli, Milano.
- Connel, R.W., (2006), *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna
- Conti C., Strozza S. (2000), *Immigrati in Campania tra sopravvivenza e integrazione*, in A. Pane e S. Strozza (a cura di), *Gli immigrati in Campania una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*, pp. 191-236, L'Harmattan Italia, Torino,
- Contini, M., Demozzi, S., (2016), *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*, FrancoAngeli, Milano
- Corrao, S. (2000), *Il focus group. Ricerca sociale e strategie applicative*, FrancoAngeli, Milano.
- Corrao, S. (2005), *L'intervista nella ricerca sociale*, *Quaderni di Sociologia*, 38 | 2005, 147-171.
- Corsaro, W.A., (2003), *Le culture dei bambini*, Il Mulino, Bologna.
- Cotesta, V. (1992), *La cittadella assediata: immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma.
- Crivellaro, F. (2021), *Così lontane, così vicine. Famiglie migranti, ruoli familiari e nuove configurazioni di genitorialità*, in *Archivio antropologico mediterraneo*, Anno XXIV, n. 23
- Cvanjer, M. (2018), *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*, Il Mulino, Bologna
- Cunningham, H., (1997), *Storia dell'infanzia (XVI-XX secolo)*, Il Mulino, Bologna,
- Dalla Zuanna, G., (2011), *Mobilità sociale e fecondità*, in *Generazioni: legami di parentela tra passato e presente: atti del convegno*, Pisa, 29 settembre - 1ottobre 2005. - I libri di Viella; 61, Viella, Roma
- Dalmazzo, F. (1909), *La tutela sociale dei fanciulli*, F.lli Bocca, Milano-Torino-Roma
- Davis, K. (1963), *The theory of change and response in modern demographic history*, in «*Population Index*», 29 (1963), pp. 345-366.
- Dawson S., Manderson L., Tallo V.L. (1993), *A Manual for the Use of Focus Group*, in *International Nutrition Foundation for Developing Countries*, Boston.
- De Blasis, R., (2020), *Il ruolo dell'immigrazione nella collaborazione familiare*, in *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma

- De Filippo, E., Hamdani, N., Morniroli, A. (2003), *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*, in *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, pp. 273-304, Franco Angeli, Milano
- De Francisci P., (1934), *Relazione al Re*, in *Rivista di diritto penitenziario*
- De Grazia, V., (1993), *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia
- De Leo, G., (1981), *La giustizia dei minori. La delinquenza minorile e le sue istituzioni*, Einaudi, Torino.
- De Rosa E., Marzilli E., Pintaldi F., Pontecorvo M.E., (2014), *Occupati e disoccupati stranieri nel 2013*, Dossier Statistico Immigrazione 2020, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma
- De Rosa E., Marzilli E., (2016), *Lavoratori e famiglie straniere in Italia negli anni della crisi: profili di rischio e divisione di genere del lavoro*, *Mondi Migranti* N. 3-2016
- De Rosa E., (2015), *A gender perspective to assess the economic crisis and develop counter-crisis measures: intersectional and horizontal inequalities*, in Bazillier R., Cozzi G., Crespy A., De Ville F., Wigger A., M. Claassens, B. Saenen and E.M. Schneider (eds), *Progressive Structural Reforms. Proposals for European Reforms to Reduce Inequality*, Aspra-JR, Poland
- De Singly, F. (2018), *Le singulier et le pluriel de la famille*, in *La Famille dans tous ses états*, pp. 29-41), Éditions Sciences Humaines, Auxerre
- Dell'Antonia, K.J., (2016), *Don't post about me on social media, children say*, (well.blogs.nytimes.com/2016/03/08/dontpost-about-me-on-social-mediachildren-say/?mcubz=0).
- Della Porta, D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Editori Laterza, Bari
- Demozzi, S., (2016), *L'infanzia "inattuale": perché le bambine e i bambini hanno diritto al rispetto*, Edizioni Junior, Parma
- Dermott, E., Miller, T., (2015), *More than the sum of its parts? Contemporary fatherhood policy, practice and discourse*, in *Families, Relationships and Societies*, 4(2), 183-195.
- Di Silvio, R., (2015), *Affetti da adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*, Alpes Italia, Roma.
- Donati, P. (1989), *La famiglia come relazione sociale*, Franco Angeli, Milano
- Donati, P. (2014), *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Bari
- Donatiello, D., Santero, A. (2015), *La paternità nei discorsi femminili*, Il Mulino, Bologna
- Dubois, J., (1969), *Énoncé et énonciation*, in «Langages» 13, pp.100- 110
- Dubois, J., et alii, (1979), *Dizionario di linguistica*, Zanichelli, Bologna
- Dumont, A. (1890), *Dépopulation et civilisation: étude démographique*, Lecrosnier et Babé, Paris
- Durkheim, È., (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Ed. di Comunità, Milano
- Durkheim, È., (1897), *Il suicidio*, a cura di Cavalli L., Utet, Torino
- Durkheim, È. (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, ed. orig. De la division du travail social, Alcan, Paris, 1893.

- Durkheim È., (1999), *Introduzione alla sociologia della famiglia*, (ed. or., 1888) in Citarrella, F., *Per una sociologia della famiglia*, Armando, Roma.
- Dwork, D., (1987), *War Is Good for Babies and Other Young Children: A History of the Infant and Child Welfare Movement in England 1898-1918*, Tavistock Publication, New York
- Engels, F., (1976), *L'origine della famiglia della proprietà e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan* (ed.or. 1884), Editori Riuniti, Roma.
- Ennis, L. R., (2014), *Intensive Mothering: The Cultural Contradictions of Modern Motherhood*, Demeter Press, Toronto
- Entzinger H., (2000), *The lure of integration*, *European Journal of International Affairs*, 4, 54-73.
- Erickson, E.H., (1974), *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma
- Eve, M., (2009), *Modelli di consumo, modelli di famiglia. La costruzione della famiglia «casa-centrica» nei decenni del dopoguerra*, in «Studi culturali», 3-2009
- Eve, M., (2010), *Integrating via networks: foreigners and others*, in *Ethnic and Racial Studies*, 33, 7, pp.1231-1248.
- Eve (2013), *I figli degli immigrati come categoria sociologica*, *Quaderni di Sociologia*, 63, 2013, pp. 35-61.
- Fabbri, A. (2020), *Il focus group (pre-esistente) nella ricerca sociale. riflessioni metodologiche a partire da due ricerche empiriche in Emilia Romagna*, *Studi di sociologia*, N. 3, pp. 291-308
- Fadiga, L., (2006), *Retrospectiva dei progetti di riforma della giustizia per i minori e la famiglia*, XXV Convegno Nazionale AIMMF, *Minori, famiglia, persona, quale giudice?* 26-28 ottobre 2006, Taranto
- Fadiga, L., (2020), *Regione Emilia Romagna: Servizi Sociali, Magistratura e caso Bibbiano*, in *Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*, n. 4, 2020, Franco Angeli, Milano
- Faircloth, C., Hoffman, D. M., & Layne, L. L. (2013), *Parenting in global perspective*, Taylor & Francis.
- Fairclough, N. (1989), *Language and Power*, Longman, London
- Farina, M., Galimberti, C. (1993), *Il giovane adulto e la sua famiglia. Percorsi di autonomizzazione*, in «Età Insieme»
- Farmer, E., Owen, M. (1998), *Gender and the child protection process*, *British Journal of Social Work*, 28, 545-564.
- Fasano, O., De Vio, P., (2020), *Diseguaglianza sociale e povertà educativa: un modello di intervento*, in *Welfare e ergonomia*: VI, 1, Franco Angeli, Milano.
- Favaro, G., (2008), *Essere genitori altrove, Le famiglie immigrate: caratteristiche, storie, modelli educativi*, http://www.csem.org.br/artigos_port.html.
- Favell, A., (2003), *Integration nations: the nation-state and research on immigrants in Western Europe*, in *Comparative Social Research*, 22, 13-42.

- Fellini, I., (2017), *Immigrants' labour market outcomes in Italy and Spain: Has the Southern European model disrupted during the crisis?* In *Migration Studies*, 6 (1), pp. 53-78
- Fellini, I., Guetto R., (2019), *Le traiettorie occupazionali degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*. *Mondi Migranti*, 1/2019
- Ferrero, B., (2019), *L'internamento delle corrigende: l'Istituto Buon Pastore di Torino nel periodo 1936-1949*, in *Minori giustizia*, n.3, Franco Angeli, Milano.
- Fernandez, E. (1996), *Significant harm. Unravelling child protection decisions and substitute care careers of children*, Aldershot, Avebury.
- Filippini, N.M., Plebani, T., (1999), *La scoperta dell'infanzia. Cura, educazione e rappresentazione. Venezia 1750-1930*, Marsilio, Venezia,
- Fineman, M.A., (1995), *The Neutered Mother, the Sexual Family and Other Twentieth Century Tragedies*, Routledge, New York
- Folgheraiter F. (2007), *La logica sociale dell'aiuto. Fondamenti per una teoria relazionale del welfare*, Erickson, Trento
- Forcina, A. (2004), *Su un recente contributo di Alfredo Rizzi a proposito di abduzione e inferenza*, in "Statistica & Società" II n.3
- Formenti, L., (2008), *Genitorialità (in) competente? una rilettura pedagogica*, in *Rivista italiana di educazione familiare*, n.1, 2008, Firenze University Press.
- Formenti, L. (2012), *Re-inventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna
- Formenti, L. (2019), *Reinterpretare la negligenza genitoriale in una cornice critica: uno studio autoetnografico*, In *La famiglia. Rivista di problemi familiari*, 53/263, pp. 230-249.
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Nuovo Politecnico 5, Einaudi, Torino.
- Foucault, M. (1974), *Human Nature: Justice Versus Power*, in F. Elders (ed.), *Reflexive Water: The Basic Concerns of Mankind*, London: Souvenir Press.
- Foucault, M., (1976a), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino
- Foucault M. (1976b), *La volontà de savoir*, Gallimard, Paris
- Foucault, M. (1979), *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris
- Foucault, M. (1982), *Microfisica del potere: interventi politici* (Vol. 90), Einaudi, Torino
- Foucault, M. (1986), *Polemics, Politics and Problematizations: An Interview with Michel Foucault*, in P. Rabinow (ed.), *The Foucault Reader*, Penguin, London
- Foucault, M. (1988), *Politics, Philosophy, Culture: Interviews and Other Writings, 1977–1984* (ed. L. Kritzman), Routledge, New York

- Foucault, M. (1995), *Truth and Power*, in D. Tallack (Ed.), *Critical Theory: A Reader*, pp. 66-77, Harvester Wheatsheaf, New York.
- Foucault, M. (2011), *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri. Il corso al Collège de France (1984)*, Feltrinelli, Milano
- Foucault, M. (2013), *Che cos'è un regime di verità*, in *Aut Aut*, 360, pp. 159-67 (ed. or. 2012, *Leçon du 6 février 1980*, in M. Senellart (dir.), *Du gouvernement de vivants*, Cours au Collège de France 1979-1980, Seuil-Gallimard, Paris
- Fowler, R. et alii (1979), *Language and Control*, Routledge and Keegan Paul, London
- Fowler, R., Hodge, B. (1979), *Critical linguistics*, in Fowler R. et alii, *Language and Control*, pp. 185-213, Routledge and Keegan Paul, London
- Frisetti, T. (1886), *L'Istituto Buon Pastore in Torino. Cenni storico amministrativi*, Petrini, Torino.
- Fukuyama, F. (2000), *Social Capital and Civil Society*, IMF Working Papers
- Fullin G., Reyneri E., (2013), *Introduzione. Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi: il caso italiano in prospettiva comparata*, in *Mondi Migranti*, 1: 21-34.
- Furedi, F., (2001), *Paranoid Parenting: Abandon your anxieties and be a good parent*, Allen Lane, London
- Furedi, F., (2002), *Paranoid parenting: Why ignoring the experts may be best for your child*, Chicago Review Press, Chicago
- Galimberti, C. (1988), *La famiglia lunga del giovane adulto. Genitori e figli di fronte a nuove sfide e compiti evolutivi*, Vita e Pensiero n. 9-1988, Milano
- Gallino, L. (1994), *La Sociologia. Concetti fondamentali*, Utet, Roma
- Garbarino, J. (1977), *The human ecology of child maltreatment: A conceptual model for research*, *Journal of Marriage and the Family*, 39, 721-735.
- Garbellotti, M., Carraro, S., (2021), *Bambini 'diversi', famiglie e istituzioni: un percorso storico*, in *MEFRIM*, 133, 1, 2021, École française de Rome, Roma.
- Gargiulo, E. (2018), *Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti*, in *Meridiana*, 91, pp. 151-73
- Garusi, D., Alonso, M. O., Splendore, S. (2022), *Oggettivamente di parte. Il giornalismo sull'immigrazione come istituzione discorsiva*, *Problemi dell'informazione*, 47(1), 63-91, Il Mulino, Bologna
- Garzon, L. (2008), *La relazione tra capitale sociale e capitale culturale nell'immigrazione argentina ed ecuadoriana a Barcellona e Milano: mutuo sostegno o assimilazione verso il basso?*, in *Mondi migranti* 1/2008
- Giallongo, A., (2010), *Rappresentazioni sentimentali dell'infanzia*, in *Studi sulla formazione*, 1-2010, pag. 57-68
- Gibson, M., (2004), *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Mondadori, Milano
- Gilli, G., Rosnati, R. (1995), *Evento critico e sviluppo familiare*, Vita e pensiero, Milano

- Gillies, V. (2005), *Raising the 'meritocracy': Parenting and individualization of social class*, in *Sociology*, 39, 5, 2005, pp. 835-853
- Gillies, V. (2008), *Perspectives on parenting responsibility: contextualising values and practices*, *Journal of Law and Society*, 35(1), pp.95–112.
- Girard, A., & Bastide, H., (1963), *La stratification sociale et la démocratisation de l'enseignement*, *Population* (french edition), pp.435-47
- Glass, D. (1965), *Population growth and population policy*, in M. Sheps e J. Ridley, (a cura di), *Pittsburgh Public health and population change*, pp. 3-24
- Glenn, E.N. (1994), *Social constructions of mothering*, in Glenn, E.N., Chang, G. e L.R. Forcey (a cura di) (1994), *Mothering*, Routledge, London
- Glick Schiller N., Fouron G. (2001), *Georges Woke Up Laughing: Long Distance Nationalism and the Search for Home*, Duke University Press, Durham (NC)
- Golini A. (2006), *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, il Mulino, Bologna
- Gordon M. (1964), *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion and National Origins*, Oxford University Press, New York
- Gore, J. (1998), *Disciplinary Bodies: On the Continuity of Power Relations in Pedagogy*, in T. Popkewitz and M. Brennan (eds) *Foucault's Challenge: Discourse, Knowledge and Power in Education*, Teachers College Press, New York
- Gough, D.A., Boddy, F.A., Dunning, N., Stone, F.H. (1989), *The management of child abuse: A longitudinal study of child abuse in Glasgow*, University of Glasgow, Social Paediatric and Obstetric Research Unit.
- Graham H. 1980, *Mothers' accounts of anger and aggression towards their babies*, In *Psychological Approaches to Child Abuse*, Frude N (ed.), Batsford, London.
- Grilli, S., (2019), *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carocci, Roma
- Grillo R., 2008, *The Family in Dispute: Insiders and Outsiders*, in R.D. Grillo (ed.), *The Family in Question Immigrant and Ethnic Minorities in Multicultural Europe*, pp. 15-35, Amsterdam University Press, Amsterdam
- Guariso, A., (2020), *Il diritto per i diritti: alcune importanti questioni di integrazione dei migranti nella giurisprudenza del 2020*, in *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Centro Studi e Ricerche IDOS
- Guarnieri Ventimiglia, A., (1906), *La delinquenza e la correzione dei minorenni*, Forgotten Books, United States, 2019
- Guarnieri, P., (2006), *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana tra Otto e Novecento*, in *Contemporanea*, Fascicolo 2, aprile 2006
- Guarnieri, P., (2008), *Pericolosi e in pericolo. Alle origini del tribunale dei minorenni in Italia*, in *Contemporanea*, Fascicolo 2, aprile 2008

- Guldberg, H., (2009), *Reclaiming Childhood: Freedom and play in an age of fear*, Routledge, London and New York, HM Government (2011) Consultation
- Guolo R. (2009), *Modelli di integrazione culturale in Europa*, paper presentato al Convegno «Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità», Fondazioni Italianeuropei e Farefuturo, [http://www.italianeuropei.it/images/iniziativa/schoolfilosofia/materiali2010/IE_ModelliDiIntegrazioneCulturale In Europa_Guolo.pdf](http://www.italianeuropei.it/images/iniziativa/schoolfilosofia/materiali2010/IE_ModelliDiIntegrazioneCulturaleInEuropa_Guolo.pdf).
- Guzi, M., Kahanec, M., Kureková, L. M. (2021), *What explains immigrant–native gaps in European labor markets: The role of institutions*, in *Migration Studies*, 9(4), pp.1823-1856.
- Habermas, J. (1987), *The theory of communicative action, vol. 2. Lifeworld and system. A critique of functionalist reason*, trans. T. MacCarthy, Polity Press, Cambridge, (original work published in 1981).
- Hage, G. (2000), *White Nation*, Pluto Press, Sydney
- Hardyment, C. (2007), *Dream Babies: Childcare advice from John Locke to Gina Ford*, Francis Lincoln, London
- Harris, Z., (1952), *Discourse analysis: a sample text*, in «Language» 28/4
- Hays, S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, Yale University Press, New Haven and London
- Hendrick, H., (1997), *Children, Childhood and English Society 1880–1990*, Cambridge University Press, Cambridge
- Hendrick, H., (2016), *Narcissistic parenting in an insecure world: A history of parenting culture 1920s to present*, Policy Press, Bristol
- Hennink, M.M. (2014), *Focus Group Discussions. Understanding Qualitative Research*, Oxford University Press, Oxford.
- Herrera G, Martinez A., (2002), *Género y migración en la región Sur*, Flacso, Quito
- Hochschild, A.R., (1979), *Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure*, in «American Journal of Sociology», 85, 3, pp. 551-575.
- Hochschild, A.R., (2003), *The Commercialization of Intimate Life*, Berkeley, in University of California Press - trad. it. (2006), *Per amore o per denaro*, Il Mulino, Bologna.
- Hymes, D. (1974), *Fondamenti di sociolinguistica: un approccio etnografico*, University of Pennsylvania Press
- Istat, *Indagine Forza lavoro 2004-2014*
- Itzigsohn J. (2012), *A “Transnational Nation”? Migration and the Boundaries of Belonging*, In Lyons T. e Mandaville P., a cura di, *Politics from Afar*, Columbia University Press, New York
- IX Rapporto CNEL sugli Indici di Integrazione delle persone immigrate*, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
- Jack, G. (1997), *Discourses of child protection and child welfare*, *British Journal of Social Work*, 27, 659-678.
- Jack, G. (2000), *Ecological influences on parenting and child development*, *British Journal of Social Work*, 30, 703-720.

- James, A. (2011), *To be (come) or not to be (come): Understanding children's citizenship*, The Annals of the American Academy of Political and Social Science, 633(1), 167–179.
- James, A. (2013), *Socialising children*, Palgrave Macmillan, Basingstoke
- Jamrozik, A., Sweeney, T. (1996), *Children and society: The family, the state and social parenthood*, Macmillan, Melbourne,
- Jedlowski P., (1998), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma.
- Johansson, S. (1987), *Status anxiety and demographic contraction of privileged populations*, in «Population and Development Review», n. 13, pp. 439-470.
- Jones, K., Cooper, B., Ferguson, H. (a cura di) (2007), *Best practice in social work: Critical perspectives*, Macmillan International Higher Education
- Kallio J.M., Kauppinen T.M., Erola J. (2014), *Cumulative Socio-economic Disadvantage and Secondary Education in Finland*, in European Sociological Review, 32(5): 649-661.
- Kadushin, A., Martin, A. (1988), *Child welfare services*, Macmillan, New York
- Key, E., (1906), *Il secolo dei fanciulli*, Bocca, Torino
- King, M., Trowell, J., (1992), *Children's welfare and the law: The limits of legal intervention*, Sage, London.
- Kitzinger, J. (1994), *The methodology of focus groups: the importance of interaction between research participants*, in "Sociology of Health & Illness", 16 (1), pp. 103-121.
- Knijn, T., Martin, C., Le Bihan, B., (2013), *Introduction. Workers under pressure and social care arrangements: A research framework*, edited by Le Bihan, Blanche, Claude Martin and Trudie Knijn, Amsterdam University Press, pp. 7-32, Amsterdam
- Kofman, E. (2003), *Rights and Citizenship*, In J. Agnew, K. Mitchell, & G. Toal (Eds.), *A Companion to Political Geography*, pp. 393-407, Blackwell Publishing, Oxford
- Kofman E. et al., (2011), *Introduction: Issues and debates on family-related migration and the migrant family: A European perspective*, in A. Kraler et al. (eds), *Gender, Generations and the Family in International Migration*, pp. 13-54, Amsterdam University press, Amsterdam
- Kofman, E., Raghuram, P. (2018), *Gender, migration and social reproduction*, In *Handbook on the International Political Economy of Gender*, pp. 427-439, Edward Elgar Publishing.
- Kogan I. (2006), *Labor Markets and Economic Incorporation among Recent Immigrants in Europe*, in *Social Forces*, n.85.
- Kress, G. (1990), *Critical discourse analysis*, in «Annual Review of Applied Linguistics» Vol.11, pp. 3-13, Cambridge University Press, Cambridge
- Kruglanski, A. W., Hamel, L. Z., Maides, S. A., & Schwartz, J. M. (1978), *Attribution theory as a special case of lay epistemology*, in J. H. Harvey, W. Ickes, & R. F. Kidd (Eds.), *New directions in attribution theory (Vol. 2)* (pp. 299-333). Erlbaum Associates, Hillsdale, N. J

- L. Queirolo Palmas, L., (2004), *Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani a Genova*, Studi Emigrazione, Genova
- La Banca, D. (2007), *La Giornata della madre e del fanciullo: un esempio di propaganda fascista*, in Genesis: rivista della Società Italiana delle Storiche, A. VI - N. 1, 2007, Roma, Viella
- La Banca, D. (2013), *Welfare in transizione: l'esperienza dell'ONMI (1943-1950)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- La Greca, G., (2009), *La giustizia minorile nella seconda metà del Novecento*, in Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia, I trimestre, 2009
- Lagomarsino, F. (2005), *Famiglia e Migrazione: un rapporto complesso. Il caso delle famiglie migranti ecuadoriane*, in Alternativas Cuadernos de trabajo Social December 2005
- Lagomarsino F. (2006), *Esodi e approdi di genere*, FrancoAngeli, Milano
- Lagomarsino F. (2010), *Migrazione ecuadoriana e bisogni insoddisfatti di cura. Uno sguardo iniziale*, Progetto MIDLA Migración para el Desarrollo en America Latina, Cespi
- Lagomarsino F., Pagnotta C. (2012), *Sull'alterità dei giovani latinoamericani. Sessualità adolescente a Genova*, In Ambrosini M. e Torre A.T., (a cura di), Settimo Rapporto sull'immigrazione a Genova, Il Melangolo, Genova
- Lagomarsino F., Ravecca A. (2014), *Il passo seguente. I giovani di origine straniera all'università*, Franco Angeli, Milano
- Lagomarsino F., Castellani S., (2016), *The unseen protagonists. Ecuadorians' daughters between Ecuador and Southern Europe*, in Social Identities, 22, 3: 291-306
- Lagomarsino F., Castellani S., (2019), *Il dibattito sulla Protezione Sociale Globale e Transnazionale: introduzione*, in Mondi migranti: 3- 2019
- Lam, D., (2003), *Evolutionary biology and rational choice in models of fertility*, in Watcher, K.W., Bulatao, R.(a cura di), Offspring, pp. 322-338, DC, Washington.
- Lareau, A. (1996), *Assessing parent involvement in schooling: A critical analysis*, in Family-school links: How do they affect educational outcomes, 57, 64.
- Lareau, A., (2000), *Home Advantage*, Rowman and Littlefield, Lanham
- Lareau, A., (2011), *Unequal Childhoods. Class, race and family life*, University of California Press, Berkeley
- Laslett P., (1972), *Household and Family in Past Time*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Layne, L. (2015), *A Changing Landscape of Intimacy: The Case of a Single Mother by Choice*, in Sociological Research online, Volume 20, issue 4, pp. 156-171
- Lazzari F. (2015), *La sfida dell'integrazione*, Vita e pensiero, Milano
- Leach, P., (1977), *Baby and child*, Book Binding, Hardback
- Leckart S. (2012), *The Facebook-Free Baby*, (www.wsj.com/articles/SB10001424052702304451104577392041180138910)

- Lee, E. (2010), *Pathologising fatherhood: The case of male post natal depression in Britain*, in S. Robertson and B. Gough (eds) *Men, Masculinities and Health: Critical Perspectives*, pp. 161–177, Palgrave, Basingstoke
- Lee, E. (2011), *Breast-feeding advocacy, risk society and health moralism: a decade's scholarship*, in *Sociology Compass*, 5(12), 1058–1069.
- Lee E., Bristow J., Faircloth C., Macvarish J., (2014), *Parenting Culture Studies*, Palgrave Macmillan, London
- Lee, E., & Macvarish, J. (2020), *The 'helicopter parent' and the paradox of intensive parenting in the 21st century*, in *Lien Social et Politique*, 85, 19-42.
- Llewellyn, G., Bye, R. McConnell, D. (1997), *Parents with intellectual disability and mainstream family agencies*, *International Journal of Practical Approaches to Disability*, 21(3), 9-13.
- Leonelli, S., Biemmi, I. (2016). *Gabbie di genere: Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier
- Leonini L. (2000), *La trasmissione ereditaria. Alcune riflessioni sull'Italia*, in *Polis*, 1: 25-44.
- Leonini L. (2004), *Donazioni ed eredità: scambi economici e simboli nelle famiglie italiane*, in *Inchiesta*, 146: 71.
- Lesthaeghe, R., Van de Kaa, D. J. (1986), *Twee demografische transitities*, in R. Lesthaeghe and D. J. van de Kaa (eds.), *Bevolking, groei en krimp*, pp. 19-68, Van Loghum Slaterus, Deventer
- Lesthaeghe, R. (1995), *The second demographic transition: An interpretation*, in K. O. Mason and A.-M. Jensen (eds.), *Gender and Family Change in Industrialized Countries*, pp. 17-62, Clarendon Press, Oxford
- Lindsey, D. (1991), *Factors affecting the foster care placement decision: An analysis of national survey data*, *American Journal of Orthopsychiatry*, 61(2), 272-281.
- Lindsey, D. (1994), *The welfare of children*, Oxford University Press, New York,
- Lo Verde, F.M., Pirrone, M.A., 2003, *Lecture di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma.
- Lombroso, C., Marro, A., (1883), *I germi della pazzia morale e del delitto nei fanciulli*, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale».
- Lombroso, C., Ferrero, G., (1893), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino, Roux.
- Long, J., (2017), *La valutazione delle competenze genitoriali: spunti di riflessione tratti dalla casistica giudiziaria italiana ed europea sulle famiglie migranti*, in AM: Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica, Simona Taliani, (a cura di), *Atti del convegno internazionale realizzato dal progetto FEI 2013: Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari*, Torino, 17-18-19 giugno 2015
- Lucifero, F., (1934), *Il nuovo ordinamento del Tribunale per i minorenni*, in “La Scuola positiva”
- Lupton, D., (2013), *Infant embodiment and interembodiment: a review of sociocultural perspectives*, in *Childhood*, 20 (1), 37–50.
- Lutz, H. (2018), *Care migration: The connectivity between care chains, care circulation and transnational social inequality*, in *Current Sociology*, 66(4), pp. 577-589.
- Magnanini, A. (2009), *Educazione, rischio e giovani delinquenti: il caso di Ferrara (1899-1900)*, in *History of Education and Children's Literature: HECL. Vol. IV - N. 1, 2009*, EUM-Edizioni Università di Macerata, Macerata

- Maingueneau, D. (1992), *Le tour ethnolinguistique de l'analyse du discours*, in «Langages» 26 (1992), pp. 114 – 125.
- Majetti R., (1898), *La tutela pupillare*, Napoli.
- Majetti R., (1909), *La circolare del ministro Orlando circa la delinquenza dei minorenni 11 Aprile 1908*, Tipografia Italiana, Roma
- Malidier, D. (1990), *L'inquiétude du discours*, Éditions des Cendres, Paris
- Manella, G. (2006), *Famiglie straniere in crisi e territorio: uno studio dei fascicoli al Tribunale per i Minorenni di Bologna*, in *Sociologia urbana e rurale*, Fascicolo 17, 2006, Franco Angeli, Milano
- Mannoia, M., (2019), *Sociologia, famiglie e relazioni familiari: saggio introduttivo*, in *Famiglie, disagio e servizio sociale. Strumenti per il servizio sociale*, PM edizioni, Varazze (SV).
- Mantegazza, P., (1889), *La fisiologia dell'odio*, Treves, Milano
- Manzo, G., (2004), *Verso una teoria delle disuguaglianze di opportunità educative*, in *Studi di Sociologia*, Gennaio-Marzo 2004, Anno 42, Fasc. 1 (Gennaio-Marzo 2004), pp. 79-113, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
- Marano, A. (2012), *Perché è stato tagliato il welfare*, in *Welfare Oggi*, 1, 23-28.
- Marracino A., (1906-1910), *Patria potestà*, in *Digesto italiano*, Utet, Torino
- Marzilli, E., De Rosa, E., (2016), *Lavoratori e famiglie straniere in Italia negli anni della crisi: profili di rischio e divisione di genere del lavoro*, in *Mondi migranti* 3/ 2016
- Massa, A., (2019), *Servizi sociali e utenti originari di Transnational Nation-States : il caso dell'Ecuador a Genova*, in *Mondi migranti* : 3, 2019
- Mazzone, S., (2018), *Positivismo e medicina legale nella costruzione ideologica dello stato unitario*, in *Storia e politica: rivista quadrimestrale*: X, 3, 2018, Editoriale Scientifica, Napoli
- McAllister I, (1995), *Occupational Mobility among Immigrants: The Impact of Migration on Economic Success in Australia*, in *International Migration Review*, 29: 441-468.
- McConnell, D. Llewellyn, G. (2000), *Disability and discrimination in statutory child protection proceedings*, *Disability and Society*, 15(6), 883-895.
- McConnell, D., Llewellyn, G. (2005), *Social inequality, 'the deviant parent' and child protection practice*, *Australian Journal of Social Issues*, Vol.40 No.4 Summer 2005
- McGillivray, A. (1992), *Reconstructing child abuse: western definition and non-western experience*, In M. Freeman & P. Veerman (eds), *The ideologies of children's rights*, Kluwer Academic Publishers, Amsterdam
- MEDAM assessment report on asylum and migration policies in Europe*, Kiel Institute for the World Economy (IfW) <https://www.medam-migration.eu/fileadmin/Dateiverwaltung/MEDAM-Webseite/Publications/Assessment Reports/2020 MEDAM Assessment Report/MEDAM Assessment Report 2020 Full report.pdf>

- Messedaglia, A., (1879), *La statistica, i suoi metodi, suo ufficio scientifico e competenza di applicazione. Prelezioni al corso libero di filosofia della statistica presso la R. Università di Roma*, Roma 1872, ripubblicata con aggiunte in "Arch. di Statistica", a. IV, pp. 234
- Mezzadra S., M. Ricciardi (a c. di) (2013), *Movimenti indisciplinati*, Ombre Corte, Verona
- Migliorini, L., Rania, N. (2001), *I focus group: uno strumento per la ricerca qualitativa*, "Animazione sociale", XXXI (150), pp. 88-88.
- Milani, L. (1967), *Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
- Milani, L., Grumi, S., Gagliardi, Di Blasio, P. (2016), *Famiglie italiane e immigrate: identificare fattori di rischio e di protezione nella valutazione delle competenze genitoriali*, in *Psicologia della salute*, marzo 2016, pp.67-89.
- Milani, P. (2018), *Educazione e famiglie: ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*, Carocci, Roma
- Miller, P. and Rose, N. (1993), *Governing economic life*, in Gane, M. and Johnston, T. (eds) *Foucault's New Domains*, Routledge, London
- Minesso, M. (2006), *Costruzione dello Stato sociale e politiche assistenziali: origini, svolte, fratture nell'Italia contemporanea*, in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*: 2, 2006, Vita e Pensiero, Milano
- Minesso M., (2011), *Welfare e minori nell'Italia del Novecento*, in M. Minesso (a cura di), *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, Franco Angeli, Milano
- Minesso, M. (2019), *L'Onmi negli anni del fascismo: temi e problemi*, in *Storia in Lombardia*: XXXIX, 1/2, 2019, Franco Angeli, Milano
- Mininni, G. (2003), *Il discorso come forma di vita* (Vol. 2), Guida Editori, Napoli.
- Miranda, A. (2002), *Domestiche straniere e datrici di lavoro autonome*, Studi Emigrazione, n. 148, Cser, Roma
- Moggi, S. (2017), *Focus groups in social accounting as a stakeholder engagement tool*, in D. Crowther - L.M. Lauesen (a cura di), *Handbook of research methods in corporate social responsibility*, pp. 364-376, Edward Elgar Publishing, London
- Monnanni, M., (2005), *Per la protezione della stirpe. Il fascismo e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia*, Sallustiana, Roma.
- Montaruli, V. (2020), *Il procedimento camerale minorile tra l'esigenza primaria di tutela dei minori e giusto processo*, in *Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*: 1, 2020, Franco Angeli, Milano
- Montesperelli, P. (1998), *L'intervista ermeneutica* (Vol. 9), FrancoAngeli, Milano
- Morgan, D.L., (1997) *Focus Groups as Qualitative Research*, Sage, London.
- Morgan, D.L., (1998), *Planning Focus Groups*, in Morgan, D.L., Krueger, R.A., *Focus Group Kit*, vol. 2, Sage Publications, Thousand Oaks-London-New Delhi.

- Moro, M.R., De La Noë, Q., Mouchenik, Y., Baubet, T., (2009), *Manuale di etnopsichiatria transculturale*, Franco Angeli, Milano
- Moro, A.C., (2002), *Manuale di diritto minorile*, Zanichelli, Bologna
- Morpurgo, E., (1872), *La statistica e le scienze sociali*, Firenze
- Morris, A., Humphreys, C., & Hegarty, K. (2015), *Children's views of safety and adversity when living with domestic violence*, In N. Stanley & C. Humphreys (Eds.), *Domestic violence and protecting children: New thinking and approaches* (pp. 18–33), Jessica Kingsley Publishers.
- Morton, T.D. (1999), *The increasing colorisation of America's child welfare system: the overrepresentation of African-American children*, *Policy & Practice of Public Human Service*, 57(4), 23-33.
- Moss, P., Dillon, J., Stathan, (2000), *The "child in need" and "the rich child": discourses, construction and practice*, in *Critical Social Policy*, vol 20 (2), pp. 233-254.
- Naldini, M., Wall, K., & Le Bihan, B. (2013), *The changing mix of care in six European countries*, in B. Le Bihan, C. Martin and T. Knijn (a cura di), *Work and Care under Pressure*, pp. 171-194, University Press, Amsterdam
- Naldini, M. (2015), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali* (pp. 5-263), Il Mulino, Bologna
- Naldini, M. (2016), *Diventare genitori tra divisioni e condivisioni*, Fascicolo 3, maggio-giugno 2016, il Mulino, Bologna
- Naldini, M., Santero, A., (2021), *Strategie di conciliazione tra lavoro e famiglia dei genitori migranti*, Aperto - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino
- Nanni, W., Pellegrino, V. (2018), *La povertà educativa e culturale: un fenomeno a più dimensioni*, CARITAS (ed.), in *Rapporto Caritas Italiana, Povertà in attesa*, pp.91-175.
- Nanni, M.P., (2020), *L'Italia e la regolarizzazione della presenza straniera: l'uso normale di uno strumento eccezionale*, in *Dossier Statistico Immigrazione*, Centro Studi e Ricerche IDOS
- Nelson, M. (2008), *Watching children: describing the use of baby monitors on Epinions.com*, in *Journal of Family Issues*, 29, pp. 516–539.
- Nicola, F. (2017), *Supermamme e superpapà. Il mestiere di genitore fra gli Usa e noi*, Meltemi, Milano.
- Nielsen, A., Brannen, J., Lewis, S., (2012), *Transitions to parenthood in Europe. A comparative life course perspective*, The Policy Press, University of Bristol, Bristol
- Niessen J., Huddleston T. e Citron L. (2007), *Mipex. Migrant Integration Policy Index*, British Council and Migration Policy Group, Brussels
- Nigris, D. (2001), *Strategie di intervista e logiche della classificazione: il problema delle categorie cognitive dell'attore*, in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 64, 2001
- Noble K.G. et al. (2015), *Family income, parental education and brain structure in children and adolescents*, in *Nature Neuroscience*, 18(5).

- Noble K.G., Engelhardt L.E., Brito N.H., Mack L.J., Nail E.J., Angal J., Barr R., Fifer W.P., Elliott A.J. (2015), *Socioeconomic disparities in neurocognitive development in the first two years of life*, in *Developmental Psychobiology*, 57(5).
- Nordström, M. (2010), *Children's views on child-friendly environments in different geographical, cultural and social neighbourhoods*, *Urban Studies*, 47(3), 514–528.
- Notestein, F. (1945), *Population, the long view*, in T. Schultz (a cura di), *Food for the world*, pp. 37-57, University of Chicago Press, Chicago.
- Novelli G., (1934), *Note illustrative del Rd 20 Luglio 1934 sull'istituzione e il funzionamento del Tribunale dei minorenni*, in "Rivista di diritto penitenziario"
- Oakley, A. (1974), *Woman's Work*, New York, Pantheon Books.
- Oakley, A., (1972), *Sex, Gender and Society*, Temple Smith, London
- Onger, S., (1989), *Il latte e la retorica: l'Opera nazionale maternità e infanzia a Brescia (1927-1939)*, in "Storia in Lombardia", 1989, nn. 1-2, pp. 438 sg.
- Ongaro, F. (2003), *Prima della scelta: la lunga transizione*, in conference: *Low fertility between economic constraints and value changes*, Accademia dei Lincei, Roma.
- Orioles M. (2015), *E dei figli che ne facciamo?* Aracne, Aprilia (LT)
- Pagnotta, C. (2005), *Ni aquí, ni allá. L'immigrazione femminile dall'Ecuador*, in *Alternativas. Cuadernos de Trabajo Social*, N. 13 (diciembre 2005), pp. 229-244.
- Park R.E., Burgess E.W., (1921), *Introduction to the Science of Sociology*, University of Chicago Press, Chicago
- Park, R.E., (1930), *Assimilation, Social*. In: Seligman E.R., Johnson A., *Encyclopaedia of Social Sciences*. Macmillan, New York
- Parsons, T., (1951), *Toward a General Theory of Action*, Unlicensed Published by Harvard University Press
- Parsons, T. (1964), *Social structure and Personality*, Free Press, New York
- Parsons, T. e Bales, R. (1974), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano – ed. orig. 1956.
- Parton, N. (1995), *Neglect as child protection: the political context and the practical outcomes*, *Children & Society*, 9(1), 67-89.
- Paugam, S., (2013), *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna
- Paveau, M.A. (2006), *Les prédiscours. Sens, mémoire, cognition*, Presse Sorbonne Nouvelle, Paris
- Pêcheux, M. (1969), *Analyse automatique du discours*, Dunod, Paris
- Pêcheux, M. (1975), *Les Vérités de La Palice. Linguistique, sémantique, philosophie*, Maspéro, Paris
- Pedone C., (2008a), *Estrategia migratorias y poder. Tú siempre jalas a los tuyos*, in *Abya yala*, Quito.
- Pedone C., (2008b), *"Varones aventureros" vs. "Madres que abandonan": reconstrucción de las relaciones familiares a partir de la migración ecuatoriana*, in *REMHU*, Año XVI, N. 30.
- Pedone C. (2018), *Madres ecuatorianas bajo la lupa del Estado italiano: miradas discriminatorias de las relaciones de género y relacionales de las familias migrantes*, In Tamanini M., Heidemann F.G., Portes Vargas

- E. e Castro de Araújo S.M., org., *O cuidado em cena: desafios políticos, teóricos e práticos*, Udesc, Florianópolis
- Penninx R., Spencer D., Van Hear N., (2008), *Migration and integration in Europe: the state of research*, in Economic and Social Research Council, Compas, Norface, University of Oxford.
- Perone, E., (2012), *Una nuova fascia debole a rischio di insuccesso scolastico? Considerazioni a partire da una ricerca sulle Seconde generazioni*, in *Mondi migranti*: 3, 2012
- Pelton, L.H. (1982), *Personalistic attributions and client perspectives in child welfare cases: implications for service delivery*, In T.A. Wills (ed), *Basic processes in helping relationships*, Academic Press, New York
- Pelton, L.H. (1989), *For reasons of poverty: A critical analysis of the public child welfare system in the United States*, Praeger, New York,
- Pelton, L.H. (1997), *Child welfare policy and practice: The myth of family preservation*, *American Journal of Orthopsychiatry*, 67(4), 545-553.
- Petti, G., (2019), *Chi salverà i bambini? Professionisti della cura e controllo giovanile*, in Platt, A.M., *Salvare i bambini. L'invenzione della delinquenza minorile*, Meltemi, Milano
- Pike, K.L. (1990), *On the Emics and Etics of Pike and Harris*, in Headland, Pike e Harris, *Emics and Etics. The Insider/outsider Debate*, Newbury Park-London-New Delhi, Sage.
- Pintaldi, F., Pontecorvo, M., Tibaldi, M., *Occupati e disoccupati stranieri in Europa e in Italia: la rilevazione sulle Forze Lavoro Istat*, Dossier Statistico Immigrazione 2020, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma
- Piper N (2008), *The 'migration–development nexus' revisited from a rights perspective*, in *Journal of Human Rights* 7, 282–298.
- Pizzo, C. (2019), *Sicurezze e insicurezze tra ordine e alterità*, in *Sicurezza e Scienze Sociali* n. 2 - 2019 Franco Angeli, Milano. 118-123.
- Plantin, L., (2007), *Different classes, different fathers? On fatherhood, economic conditions and class in Sweden*, in *Community, Work and Family*, 10(1), 93-110.
- Pola, G.C., (1906), *Il casellario scolastico e la delinquenza precoce*, in Istituto di pedagogia sperimentale in Milano, Galeati, Imola
- Polini, B., (2020), *Dalla genitorialità alla responsabilità genitoriale: il contributo dei saperi esperti e della cultura giuridica*, in *Sociologia del diritto*, n. 1-2020
- Polverelli G., (1911), *La delinquenza nei giovani: sua genesi, profilassi, legislazione estera, i progetti di legge italiani*, Tipografia A Del Maino, Piacenza
- Popay J, Bartley M. (1989), *Conditions of labour and women's health*, In *Readings in the New Public Health*, Markin C, McQueen D (eds), Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Popkewitz, T. (1998), *Struggling for the Soul: the Politics of Schooling and the Construction of the Teacher*, Teachers College Press, New York

- Popkewitz, T. and Brennan, M. (1998), *Restructuring of Social and Political Theory in Education: Foucault and a Social Epistemology of School Practices*, in T. Popkewitz and M. Brennan (eds), *Foucault's Challenge: Discourse, Knowledge and Power in Education*, Teachers College Press, New York
- Porcelli, G. (2021), *Sociologia e famiglia: un binomio in discussione*, in *Sociologie: teorie, strutture, processi*, p. 159, Società Editrice Esculapio
- Portes A., Rumbaut R.G., (2001), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley- University of California Press, New York
- Portes, A., Zhou, M., (1993), *The New Second Generations: Segmented Assimilation and Its Variants*, in *The Annals of American Academy of Political and Social Science*, DXXX, 530 (1), pp. 74-96
- Postman, N. (1994), *The Disappearance of Childhood*, Vintage Books, New York
- Poulos, C.N., (2009), *Accidental ethnography. An inquiry into family secrecy*, Left Coast Press, Walnut Creek
- Prandi, M. (2006), *Le regole e le scelte*, UTET, Torino
- Pratesi, A. (2020), *Sociologia, della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, in *Cambio*, vol.9 n.19, pp.153-157, Firenze University Press
- Pricoco, M.F. (2017), *Bisogni e diritti, punti di vista, prassi virtuose e criticità nei rapporti giustizia e servizi: la prospettiva del Tribunale per i minorenni*, in *Minori giustizia*, n. 2, 2017, Franco Angeli, Milano
- Pricoco, M.F. (2020), Pricoco, M.F. (2017), *Il Giudice delle relazioni tra disagio, devianza e nuove fragilità: le ragioni della specializzazione nei percorsi della giustizia minorile e familiare*, in *Minori giustizia*, n. 1, 2020, Franco Angeli, Milano.
- Protopisani A. (2013), *La giurisdizionalizzazione dei processi minorili c.d. de potestate*, *Il Foro Italiano*, vol.136 n.2 febbraio 2013
- Pugh, A.J., (2015), *The tumbleweed society: Working and caring in an age of insecurity*, University Press, Oxford
- Pugliese, E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna
- Putnam R. (2007), *E pluribus unum: diversity and community in the twenty-first century (the 2006 Johan Skytte Prize Lecture)*, *Scandinavian Political Studies*, 30/2 June.
- Queirolo Palmas L., Torre A.T., (a cura di) (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova
- Queirolo Palmas L., 2006, *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.
- Ramírez J., Boccagni P.(2008), *Construyendo la Quinta Región: desde la patria al exterior. Visiones, intereses e iniciativas a confrontar en la relación entre Ecuador y sus emigrantes*, Paper presentato al III Coloquio Internacional sobre Migración y Desarrollo, dicembre 2008, Costa Rica
- Rapporto Isfol – 2014, *La mobilità sociale dei giovani altamente istruiti*, <http://isfoloa.isfol.it/handle/123456789/987>
- Renz, M.P., Renz, C. (1934), *Big Problems on Little Shoulders*, Macmillan, New York

- Reyneri E., Fullin G. (2011), *Ethnic penalties in the transition to and from unemployment: A West European perspective*, in *International Journal of Comparative Sociology*, 52, 4: 247-263.
- Rich, A., (1977), *Nato di donna*, Milano, Garzanti, 1977, ed. or. (1976), *Of Woman Born*, Norton, New York
- Richardson, D. (1993), *Women, Mothering and Childrearing*, Macmillan, Basingstoke
- Richter, D., (1992), *Il bambino estraneo. La nascita delle rappresentazioni dell'infanzia nel mondo borghese*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ricucci, R., Ponzio, I., (2013), *Passaporto e città di residenza. Quanto contano nell'accesso al welfare locale?* In *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Il Mulino, Bologna
- Riley, D., (1983), *War in the Nursery: Theories of the child and mother*, Virago, London
- Riva E, Scisci A., (2011), *La famiglia* in L. Zanfrini, (a cura di), *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Zanichelli, Bologna.
- Robertson, J. Bowlby, J. (1952), *Responses of young children to separation from their mothers*, in *Courrier de la Centre International de l'Enfance*, 2, 131-142.
- Romero, V. (2010), *Children's views of independent mobility during their school travels*, *Children Youth and Environments*, 20(2), 46-66.
- Rose, N. (1996), *Governing "Advanced" Liberal Democracies*, in Berry, A., Osborne, T. , Rose, N. (eds), *Foucault and Political Reason*, UCL:Press, London.
- Rosina, A., Viazzo, P.P, (a cura di), (2008), *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Forum, Udine
- Ross, E., (1995), *New Thoughts on «the Oldest Vocation»*, in «Signs», 20, 2, pp. 397-412.
- Roudinesco, E. (2002). *La famille en désordre*, Fayard, Paris
- Ruddick, S., (1980), *Maternal Thinking*, in «Feminist Studies», 6, 2, pp. 342-67.
- Rugi, C., (2000), *La nascita e l'evoluzione della giustizia minorile*, Centro di ricerca interuniversitario su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni, ADIR – L'altro diritto.
- Ruscello F., a cura di, (2005), *Diritto alla famiglia e minori senza famiglia*, CEDAM, Padova
- Sacchetti, F. (2014), *Processi di Categorizzazione in Etnografia: il Ruolo degli Impliciti e delle Categorie ex ante*, Bonanno, Roma.
- Samonova, E., Devine, D., Smith, A., Sugrue C., Capistrano, D., Scoan S., Sjmonds, J. (2022), *Picturing safety and danger: Children's perspectives in rural Sierra Leone*, in *Child & Society* (2022) p. 1-19
- Saffiotti, U. (1912), *Per la costituzione di un'Associazione Italiana*. *Infanzia Anormale*, 6 (2): 43-44
- Saletti Salza, C. (2010), *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, CISU, Roma.
- Santero, A. (2016), *Piani di conciliazione famiglia-lavoro delle coppie migranti*, in Bartholini, I., (2016), *Radicamenti discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano

- Santero, A., & Solera, C. (2018), *Le interruzioni lavorative delle donne migranti in transizione alla genitorialità in Italia*, in *Rivista Politiche Sociali*, gennaio-marzo 2018
- Saraceno, C., (1979), *Trent'anni di storia della famiglia Italiana*, in *Studi Storici*, Oct. - Dec., 1979, Anno 20, No. 4 (Oct. - Dec., 1979), pp. 833-856, Fondazione Istituto Gramsci
- Saraceno, C., Naldini, M. (2013), *Sociologia della Famiglia*, Il Mulino, Bologna
- Saraceno, C., Sartor, N., & Sciortino, G. (2013), *Stranieri e disuguali: Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Il Mulino, Bologna
- Saraceno, C., (2016), *Mamme e papà. Gli esami non finiscono mai*, Feltrinelli, Milano
- Saraceno C., 2017, *L'equivoco della famiglia*, Laterza, Roma-Bari.
- Saraceno, C., Naldini, M., (2021), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna
- Sarti, S. (2018), *Le disuguaglianze sociali nella salute. Una riflessione sul ruolo della classe sociale*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2018
- Satta, C., (2012), *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Carrocci, Roma
- Satta, C., (2017), *L'ossessione della genitorialità. Infanzia e famiglia nella società dell'insicurezza*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 2, aprile-giugno 2017
- Sayad A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Scabini E., Donati P., (a cura di), (1988), *La famiglia lunga del giovane adulto*, Vita e Pensiero, Milano
- Scabini, E., Donati, P. (a cura di), (1995), *Nuovo lessico familiare*, Vita e pensiero, Milano
- Sceusa P. (2012), *Il processo civile minorile: la volontaria giurisdizione non esiste (non solo a Trieste)*, *Minorigiustizia*, n.1-2012
- Schiavone, G. (2020), *La regolarizzazione nell'anno della pandemia, prime riflessioni*, Dossier Statistico Immigrazione 2020, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma
- Schiffrin, D. (1994), *Approaches to Discourse*, Blackwell, Oxford
- Sciolla L., (1997), *Italiani, stereotipi di casa nostra*, Il Mulino, Bologna.
- Sciortino, G. (2015), *È possibile misurare l'integrazione sociale degli immigrati? Lo stato dell'arte*, Quaderno 63 – marzo 2015, Dipartimento di Sociologia e della Ricerca Sociale dell'Università di Trento
- Scrinzi, F. (2004), *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis*, 18(1), 107-136.
- Sen A., (1999), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000).
- Sennett, R., (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano
- Sighele, S., (1911), *La crisi dell'infanzia e la delinquenza dei minorenni*, Quattrini, Firenze
- Sighele, S., (1913), *La donna e l'amore*, Treves, Milano

- Simón H., Sanromá E., Ramos R. (2014), *Immigrant Occupational Mobility: Longitudinal Evidence from Spain*, European Journal of Population, 30, 2: 223- 255
- Solinas, P.G., (2014), *Mille famiglie normali*, in “Voci. Annuale di scienze umane”, XI, pp.98-113.
- Spencer S., Cooper B. (2006), *Social Integration of Migrants in Europe: A Review of the European Literature 2000-2006*, University of Oxford, Oxford
- Spock, B., (1946), *The Common Sense Book of Baby and Child Care*
- Stearns, P. N., (2009), *Analyzing the role of culture in shaping American childhood: a twentieth-century case*, European Journal of Developmental Psychology, 6(1), 34–52.
- Steiner G., (1965), *Morte della tragedia*, trad. it. di G. Scudder, Garzanti, Milano
- Stendardi, D., (2003), *Tentazioni repressive nella giustizia minorile: spunti di riflessione dall’esperienza statunitense*, in *Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*. Il trimestre 2003, Franco Angeli, Milano.
- Stewart, D. W., Shamdasani, P. (1990), *Focus Group. Theory and Practice*, Sage, Newbury Park.
- Stewart, D. W., Shamdasani, P. (2017), *Online focus groups*, in *Journal of Advertising*, 46(1), 48-60.
- Taliani S., (2014), *Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili*, in *L’Uomo*, 2: 45-65.
- Taliani, S., (2017), *Antropologie dell’infanzia e della famiglia immigrata*, in *AM: Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, Simona Taliani, (a cura di), *Atti del convegno internazionale realizzato dal progetto FEI 2013: Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari*, Torino, 17-18-19 giugno 2015
- Taliani S., (2019), *Il tempo della disobbedienza. Per un’antropologia della parentela nella migrazione*, Ombre Corte, Verona
- Taussig, F.W. (1911), *Principles of economics in two volumes*, New York.
- Terziyska, M., (2017), *La storia dell’infanzia come nuovo campo scientifico e di studio dopo Ariés*, *Quaderni di Intercultura*, Anno IX/2017
- Thorpe, D. (1994), *Evaluating child protection*, Open University Press, Buckingham,
- Tönnies, F., (1979), *Comunità e Società* (ed. or. 1877), Edizioni di Comunità, Milano.
- Torre, A. (a cura di), (2001), *Non sono venuta per scoprire le scarpe*, Fondazione Auxilium, Sensibili alle Foglie, Cuneo
- Trisciuzzi, L., (1976), *La scoperta dell’infanzia*, Le Monnier, Firenze,
- Tusini S. (2014), *Simpatrici e allocronici. Una riflessione sul profilo spazio-temporale dei migranti per rileggere il concetto di mondo sociale di Schütz*, *Sociologia e ricerca sociale*, XXVI, 105: 51-85.
- Tusini, S. (2016a), *L’apartheid temporale dei migranti in Italia*, “MigrantiTorino.it”, <http://www.migrantitorino.it/?p=40335>.

- Tusini, S. (2016b), *Percorsi di (dis)integrazione: dalla prima generazione migrante ai foreign fighters*, in *Sociologia e ricerca sociale* n. 110, 2016
- Tusini, S. (2020), *Migrazioni e identità: una prospettiva diacronica per gli indicatori di integrazione*, in *Sicurezza e scienze sociali* VIII, 1/2020,
- Tymchuk, A.J. & Feldman, M.A. (1991), *Parents with mental retardation and their children: Review of research relevant to professional practice*, *Canadian Psychology*, 32(3), 486-494.
- Van de Kaa, D. J. (1987), *Europe's second demographic transition*, in *Population bulletin*, 42(1), 1-59.
- Van der Burgt, D., & Gustafson, K. (2013), *"Doing time" and "Creating Space": A case study of outdoor play and institutionalized leisure in an urban family*, *Children Youth and Environments*, 23(3), 24-42.
- Van Dijk, T. A. (1977), *Text and Context. Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, Longman, London
- Van Dijk, T. A., Kintsch, W. (1983), *Strategies of discourse comprehension*, in *Language* Vol. 62, N. 3, pp. 664-66
- Van Dijk, T. A. (1985), *Introduction: The role of Discourse Analysis in Society*, in T. A. Van Dijk (ed.), *Handbook of Discourse Analysis*, Vol. 4., pp. 1-8, Academic Press, London, (<http://www.discourses.org/>; 20.8.2012).
- Van Dijk, T. A. (1998), *Critical Discourse Analysis*, (<http://www.hum.uva.nl/teun/cda.htm>; 18/9/2012)
- Van Dijk, T. A. (2001), *Critical Discourse Analysis*, in D. Tannen, D. Schiffrin, H. Hamilton (eds.), *Handbook of Discourse Analysis*, Oxford, Blackwell, pp. 352-371; (<http://www.discourses.org/>; 20.8.2012)
- Van Dijk, T. A. (2003a), *The Discourse-Knowledge Interface*, in G. Weiss, R. Wodak (eds.) (2003), *Critical Discourse Analysis. Theory and Interdisciplinarity*, pp. 85-109, Palgrave MacMillan, Houndsmills, UK (<http://www.discourses.org/> ; 20.6.2013).
- Van Dijk, T. A. (2003b), *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma
- Van Dijk, T. A. (2004a), *From Text Grammar to Critical Discourse Analysis (Academic Autobiography)*, Version 2.0. August 2004; (<http://www.discourse.org/>, 14.9.2012).
- Van Dijk, T. A. (2004b), *Text and Context of Parliamentary debates*, in P. Bayley (ed.), *Cross-Cultural Perspectives on Parliamentary Discourse*, pp. 339-372, Benjamins, London.
- Van Dijk, T. A. (2009), *Texte, Contexte et Connaissance*, in «Semen», <http://semen.revues.org/8901>; 15.7.2012).
- Van Hooren, F., Apitzsch, B., Ledoux, C. (2018), *The politics of care work and migration*, in *The Routledge handbook of the politics of migration in Europe*, pp. 363-373, Routledge.
- Vecchione, G., (2021), *La cosiddetta competenza amministrativa del tribunale per i minorenni nell'attuale sistema della giustizia minorile*, in *Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*: 2, 2021, Franco Angeli, Milano
- Venturini A. (1991), *L'integrazione nel mercato del lavoro in Olanda e Germania*, in *Politica internazionale*, n. 5, pp. 125-131.

- Venturini, A., Villosio, C. (2019), *La politica d'integrazione nel nuovo contesto migratorio*, in Astone, F., F., Cavallo Perin, R., Romeo, Savino, M., (a cura di), *Immigrazione e diritti fondamentali*, Atti dei convegni Siracusa, 4 maggio 2017, Università di Torino
- Verga, A., (1864), *Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali*, vol. I, pp. 1-10, Tipografia Giuseppe Chiusi, Milano
- Verga, A., (1866), *I medici spuri e i medici legittimi delle alienazioni mentali, o Il vulgo e la medicina mentale*, in *Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali*, vol. III, pp. 376-389, Tipografia Giuseppe Chiusi, Milano
- Vertovec, S. (2006), *Transnacionalismo migrante y modos de transformación. Repensando las migraciones*, *Nuevas perspectivas teóricas y empíricas*, pp. 157-182
- Vertovec S., (2007), *Super-diversity and its implications*, in *Ethnic and Racial Studies*, XXX (6), pp.1024-1054.
- Viazzo, P.P., Remotti, F. (2007), *La famiglia: uno sguardo antropologico*, in P.P. Viazzo et al., *La famiglia*, pp.3-65, Università Bocconi Editore, La Repubblica-L'Espresso, Milano
- Villa, L. (2008), *La gestione dei procedimenti penali nei tribunali per i minorenni*, in *Minori giustizia: rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*, IV trimestre, 2008, Franco Angeli, Milano.
- Villalobos, A. (2009), *Motherload: How mothers bear the weight of societal insecurity*, PhD thesis, University of California, Berkley
- Waldinger, R., (2010), *Oltre il transnazionalismo: una prospettiva alternativa sui collegamenti tra immigranti e madrepatria*, in *Mondi migranti* 2/2010
- Weber M., (1961), *Economia e Società* (ed. or. 1922), Comunità, Milano.
- Widdowson, H. G. (1995), *Discourse analysis: a critical view*, «Language and Literature» 4/3, pp. 157 – 172
- Wilkinson, S. (1998), *Focus groups in feminist research: Power, interaction and the co-construction of meaning*, in "Women's Studies International Forum", 21 (1), pp. 111-125.
- Wodak, R. (2006), *Critical Linguistics and Critical Discourse Analysis*, in J. Verschuren, Jan-Ola Oestman (eds.), *Handbook of Pragmatics*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2006; (www.benjamins.com/online; 20.8.2012)
- X Rapporto Annuale Immigrazione (2020), *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
- Zammuner, V.L. (2003), *I focus group*, Il Mulino, Bologna.
- Zanatta A.L., (1997), *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna.
- Zanatta, A. L. (2011), *Nuove madri e nuovi padri*, Il Mulino, Bologna
- Zanfrini, L. (2019), *Il lavoro degli immigrati in Europa e in Italia: una sfida paradigmatica per la costruzione di un'economia inclusiva*, *Studi emigrazione*, LVI, 213, pp. 9-36.

- Zaninelli, F.L. (2018), *Bilinguismo infantile e servizi educativi per l'infanzia: dalla ricerca alla formazione*, in Braga, P. (a cura di), *Promuovere Consapevolezza. Esperienze di formazione fra ricerca e pratica educativa*, Edizioni Junior, Milano
- Zeharoui, A. (1995), *La migrazione di popolazione*, in Landuzzi C, Tarozzi A., Treossi A., *Tra luoghi e generazioni*, L'Harmattan, Italia, Torino.
- Zelizer, V. (1994), *Pricing the Priceless Child: The changing social value of children*, Princeton University Press, Princeton
- Zincone, G., (2000), *Cittadinanza e processi migratori: tesi sulle trasformazioni e i conflitti*, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, Fascicolo 4, 2000
- Zini, A., (2020), *Il lavoro domestico al tempo del coronavirus: l'impatto dell'emergenza sanitaria sulla forza lavoro e le previsioni per il futuro*, in *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma